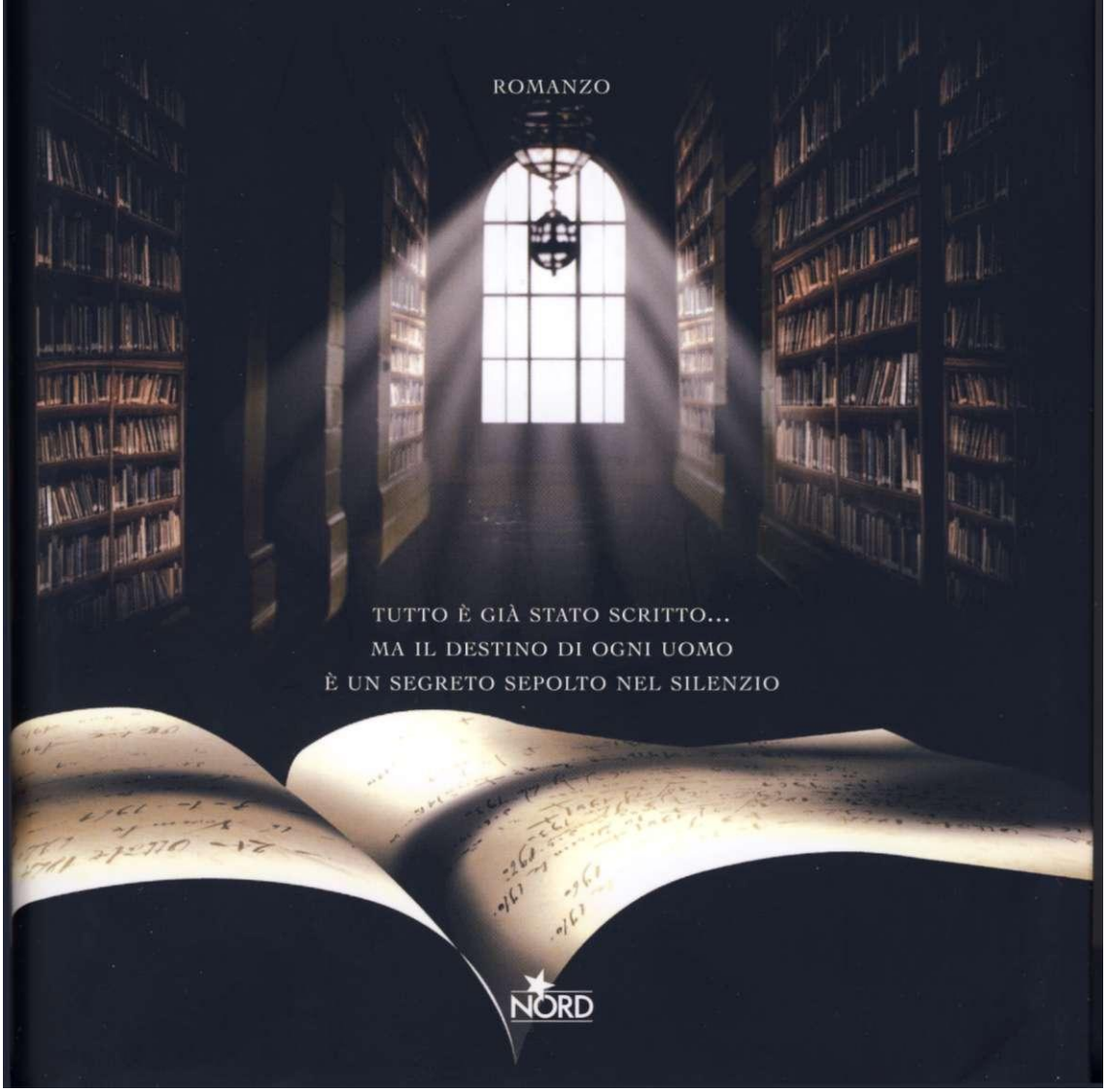
GLENN COOPER

LA BIBLIOTECA DEI MORTI

ROMANZO



TUTTO È GIÀ STATO SCRITTO...
MA IL DESTINO DI OGNI UOMO
È UN SEGRETO SEPOLTO NEL SILENZIO

NORD

VISIT…

NARRATIVA

366

Glenn Cooper

LA BIBLIOTECA DEI MORTI

Romanzo

TRADUZIONE DI
GIAN PAOLO GASPERI

EDITRICE NORD

LA BIBLIOTECA DEI MORTI

1

New York,
21 maggio 2009

David Swisher ruotò la trackball del BlackBerry finché non evidenziò l'e-mail del direttore finanziario di un suo cliente. Il tizio voleva discutere di un prestito e, siccome veniva da Hartford, gli chiedeva quando sarebbe stato disponibile. Ordinaria amministrazione. Digitò col pollice una risposta, mentre la berlina procedeva a singhiozzo nel traffico di Park Avenue.

Un trillo annunciò un'e-mail. Era di sua moglie: *Ho una sorpresa per te.*

Le rispose con un SMS: *Fantastico! Non vedo l'ora.*

Fuori del finestrino, i marciapiedi erano gremiti di newyorkesi inebriati dal trionfo della primavera. La luce crepuscolare e l'aria tiepida davano slancio ai loro passi e mettevano allegria. Gli uomini con la giacca appesa al pollice e le maniche rimboccate sentivano il vento sugli avambracci scoperti e le dorme in gonna corta e leggera lo avvertivano contro le gambe. La vitalità stava aumentando. Gli ormoni, intrappolati come navi nel ghiaccio artico, ricominciavano a scorrere nel disgelo primaverile. Gli spiriti sarebbero stati bollenti, quella sera in città. Da una finestra chissà dove, arrivavano le note della *Sagra della primavera* di Stravinskij e la musica si mescolava con la cacofonia della città.

Tutto ciò passava inosservato a David, concentrato sul

piccolo schermo LCD. Anche lui passava inosservato, nascosto dal finestrino fumé: managing director di una banca d'investimento, trentasei anni, indossava un completo leggero di Barneys e aveva un viso triste, segnato da una giornata che non aveva giovato per nulla alla sua carriera, al suo ego né al suo conto in banca.

La berlina si fermò davanti al suo palazzo tra Park Avenue e l'81st Street e, nei quattro metri che separavano il cordone del marciapiede dal portone, David si rese conto che il tempo era piacevole. Per festeggiare, inspirò una boccata d'aria a pieni polmoni, quindi riuscì a fare un sorriso al portiere. « Come butta, Pete? »

« Benone, Mr Swisher. Come sono andati i mercati oggi?»

« Un bagno di sangue. » Gli passò accanto. « Tieni i soldi sotto il materasso. » Quella battuta era il loro piccolo rituale.

Il suo appartamento di nove stanze a un piano alto gli era costato poco meno di cinque milioni di dollari. L'aveva comprato subito dopo l'11 settembre, quando il mercato e i venditori erano molto nervosi. E quello era un vero gioiello, un palazzo di lusso che risaliva a prima della guerra, coi soffitti di quattro metri e con un caminetto autentico. Su Park Avenue, per di più! A David piaceva acquistare quando il mercato era al minimo, qualunque mercato fosse. Ecco come lui e la moglie si erano ritrovati con più spazio di quanto una coppia senza figli avesse bisogno. Ma quello era un trofeo che suscitava l'ammirazione stupita della sua famiglia, una cosa che lo rendeva sempre felice. D'altronde, ora ne valeva più di sette milioni e mezzo, di dollari, perciò, tutto considerato, era stato un ottimo affare.

La cassetta della posta era vuota. « Ehi, Pete, mia moglie è già rientrata? »

« Circa dieci minuti fa. »

Ecco qual era la sorpresa.

La ventiquattrore della moglie era sul tavolo dell'entrata, appoggiata su una pila di posta. David chiuse la porta senza far rumore e provò a camminare in punta di piedi, nel tentativo di arrivarle di soppiatto alle spalle, stringerle i seni e strusciarsi contro di lei. Il suo modo ideale di divertirsi. Fu il marmo italiano a mandare all'aria il suo piano: i morbidi ed eleganti mocassini scricchiolarono abbastanza forte da tradirlo.

« David? Sei tu? »

« Sì. Sei tornata prima », esclamò lui. « Come mai? »

Dalla cucina giunse la risposta. « La mia deposizione è stata rinviata. »

Non appena udì la voce di David, il cane arrivò correndo come un razzo da una stanza per gli ospiti collocata nella parte opposta dell'appartamento. Le zampette scivolarono sul marmo, e il barboncino finì per cozzare contro il muro come un giocatore di hockey.

« Bloomberg! » esclamò David. « Come sta il mio piccino? » Mise giù la valigetta e prese in braccio il batuffolo bianco, che gli leccò la faccia con la guizzante lingua rosa, mentre agitava freneticamente la coda mozza. « Non fare pipì sulla cravatta di papi, eh? Non farlo. Bravo, bravo. Tesoro, Bloomie ha fatto la sua passeggiata? »

« Pete ha detto che Ricardo lo ha portato a spasso alle quattro. »

David mise giù il cane e andò a prendere la posta, smistandola in varie pile come faceva sempre, in modo quasi ossessivo: le fatture, gli estratti conto, la pubblicità, la po-

sta personale, i cataloghi di lui, i cataloghi di lei, le riviste, una cartolina...

Una cartolina?

Una semplice cartolina bianca col suo nome e con l'indirizzo scritti in caratteri neri. La girò.

C'era una data: 22 maggio 2009. E, accanto, c'era un'immagine che lo turbò: il profilo inconfondibile di una bara, alta un paio di centimetri, disegnata a penna.

« Helen! Hai visto questa? »

La moglie lo raggiunse, impeccabile in un tailleur Armani turchese chiaro, con un doppio giro di perle coltivate appoggiato sul décolleté, a fare pendant con gli orecchini di perle che spuntavano da sotto i capelli perfettamente acconciati. Una bella donna, chiunque sarebbe stato d'accordo. « Visto cosa? » domandò.

« Questa. »

Lei esaminò la cartolina. « Chi l'ha spedita? »

« Non c'è firma. »

« Il timbro postale è di Las Vegas. Conosci qualcuno laggiù? »

« Mah, non lo so. Ho qualche rapporto di affari... Così, su due piedi, non mi viene in mente nessuno. »

« Forse è una promozione, una di quelle 'pubblicità civetta' », ipotizzò lei, restituendogli la cartolina. « Vedrai che domani, con la posta, arriverà qualcos'altro che la spiegherà. »

Sì, era plausibile. Sua moglie era intelligente e di solito aveva un grande intuito. Eppure... « E di cattivo gusto. Una dannata bara. Dai, su, per favore... »

« Non arrabbiarti. Siamo tutti e due a casa a un orario civile. Non è fantastico? Ti va di andare da Tutti's? »

Lui posò la cartolina sulla pila di pubblicità e le ag-

guantò il sedere. « Prima o dopo essercela spassata? » domandò, sperando che la risposta fosse: « Dopo ».

Il pensiero di quella cartolina assillò David a intervalli per tutta la serata. Ci ripensò mentre attendevano il dessert; ci ripensò subito dopo essere tornati a casa; ci ripensò quando portò Bloomie a fare i propri bisogni fuori del palazzo, prima di andare a dormire. E fu il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi, mentre Helen leggeva al suo fianco, col bagliore azzurrognolo della lampada agganciata al libro che gettava una luce fioca nella camera da letto. Le bare lo avevano sempre spaventato. Quando lui aveva nove anni, Barry, il suo fratellino di cinque anni, era morto per un tumore ai reni e l'immagine del piccolo feretro di mogano lucido - appoggiato su un catafalco nella cappella funeraria - lo tormentava ancora.

Chiunque avesse spedito quella cartolina era un idiota, né più né meno.

Spense la sveglia circa un quarto d'ora prima delle cinque del mattino, quando doveva squillare. Come sua abitudine, il barboncino balzò dal letto e prese a girare follemente in tondo.

«Va bene, va bene», mormorò David. «Arrivo! » Helen continuava a dormire. I bancari andavano in ufficio molto prima degli avvocati, perciò toccava a lui portare a spasso il cane, al mattino.

Pochi minuti dopo, David salutò il portiere di notte, mentre Bloomberg strattonava il guinzaglio, trascinandolo nel freddo antelucano. Tirò su sino al collo la zip della tuta prima d'incamminarsi verso nord per il solito giro: su per l'82nd Street, dove il cane faceva puntualmente gran parte dei suoi bisogni, a est sulla Lexington, dove

c'erano gli Starbucks già aperti, per poi girare sull'81st Street e tornare infine a casa. Park Avenue era raramente deserta, e quella mattina c'era già un discreto numero di taxi e di furgoni per le consegne.

David aveva sempre la mente occupata; non concepiva l'idea di stare in ozio. Pensava costantemente al lavoro ma quel giorno, mentre si avvicinava all'82nd Street, non era concentrato su nulla di particolare, più che altro sulla bozza di un promemoria di lavoro. La cartolina, per fortuna, era ormai un ricordo. Svoltando nella strada alberata, immersa in un buio sinistro, il suo istinto di sopravvivenza urbana quasi gli suggerì di cambiare percorso - per un istante pensò di spingersi fino all'83rd Street -, ma il suo orgoglio maschile ebbe il sopravvento.

Si portò quindi sul lato nord dell'82nd Street per tenere d'occhio il ragazzo dalla pelle scura che stava in fondo all'isolato. Se il ragazzo avesse attraversato la strada, David avrebbe capito che era nei guai; avrebbe preso in braccio Bloomie e se la sarebbe data a gambe. A scuola aveva fatto gare di atletica e non aveva perso la velocità di quando giocava a pallacanestro. Le Nike erano ben allacciate. Perciò, al diavolo. Se la sarebbe cavata comunque.

Il ragazzo si mise a camminare nella sua direzione, sul lato opposto dell'isolato. Era un tipo allampanato, il cui volto era nascosto dal cappuccio della felpa. David sperava nel passaggio di una macchina o di un altro pedone, ma la strada rimase silenziosa; così silenziosa che lui sentiva lo scricchiolio delle scarpe da ginnastica del ragazzo sul marciapiede. Le case con la facciata in arenaria rossastra erano buie; gli occupanti si trovavano ancora nel mondo dei sogni. Il primo palazzo col portiere era sulla Lexington. Il cuore di David accelerò mentre i due si av-

vicinavano, senza incrociare lo sguardo. Tirò dritto, e la distanza tra loro aumentò.

Poi David lanciò un'occhiata alle sue spalle ed emise un sospiro quando vide il ragazzo svoltare in Park Avenue, scomparendo dietro l'angolo. *Sono un dannato fifone,* pensò. *E anche un po' prevenuto...*

A metà isolato, Bloomie fiutò il suo posto preferito e si acquattò. David non capì mai perché non avesse sentito arrivare il ragazzo. Forse si era distratto, pensando al primo appuntamento della giornata, guardando il cane che cercava il suo posticino o ricordando come Helen si era sbarazzata del reggiseno, la sera precedente. Forse il ragazzo era semplicemente bravo a correre di soppiatto.

Riflessioni inutili.

Fu colpito alla tempia e crollò in ginocchio, quasi affascinato più che spaventato, da quell'inattesa violenza. Il pugno gli annebbiò la mente. Vide Bloomie finire di fare i propri bisogni. Udì parlare di soldi e sentì due mani frugargli nelle tasche. Scorse una lama vicino al viso. Si sentì sfilare l'orologio, poi l'anello. A quel punto, gli tornò alla mente la cartolina, quella *maledetta* cartolina, e si sentì chiedere: « L'hai spedita tu? »

E gli sembrò che il ragazzo rispondesse: « Sì, l'ho spedita io, figlio di puttana».

2

Cambridge, Massachusetts,
un anno prima

Will Piper arrivò in anticipo, così da bere qualcosa prima che giungessero gli altri. Il ristorante, a poca distanza da Harvard Square, si chiamava OM, ed era uno di quei locali fusion, specializzato in cucina orientale, molto alla moda. Will lo osservò, scrollando le spalle massicce. Quel posto non era il suo genere, ma aveva un bar e il barista aveva scotch e cubetti di ghiaccio, il che soddisfaceva i suoi requisiti minimi. Guardò di sottecchi la parete in pietre sbozzate in modo artistico dietro il bancone, gli schermi piatti in cui scorrevano clip di video art, i neon azzurri, e si domandò: *Che ci faccio qui?*

Appena un mese prima, le sue probabilità di partecipare alla rimpatriata per il venticinquennale erano nulle, eppure eccolo lì, di nuovo a Harvard con centinaia di quarantasettenni e quarantottenni, a domandarsi dove fossero finiti gli anni migliori della loro vita. Da bravo avvocato qual era, Jim Zeckendorf aveva braccato lui e gli altri per e-mail finché non gli avevano detto di sì. Non che Will si fosse impegnato a partecipare a tutti i festeggiamenti. Nessuno al mondo lo avrebbe convinto a sfilare con la classe del 1983 nel Tercentenary Theater. Ma aveva accettato di raggiungere Harvard da New York in auto, cenare coi suoi compagni di stanza, passare la notte a casa di Jim a Weston e tornare indietro la mattina seguente. Non si

sognava nemmeno di sprecare più di due giorni di ferie correndo dietro ai fantasmi del passato.

Il bicchiere di Will era vuoto prima che il barista avesse finito di servire il cliente successivo. Lui agitò il ghiaccio per richiamare l'attenzione dell'uomo e attirò invece quella di una donna. Era in piedi dietro di lui e sventolava una banconota da venti dollari nella direzione del barista. Una splendida mora sulla trentina. Will sentì il suo profumo inebriante ancor prima che lei si chinasse sopra le sue spalle larghe e domandasse: «Quando lo becca, può ordinarmi uno Chardonnay? »

Lui si girò, ritrovandosi a fissare un petto fasciato di cachemire e una banconota da venti dollari che penzolava da dita affusolate. « Glielo ordino io », disse, rivolto al seno di lei. Dopodiché alzò il capo e scorse un viso grazioso, con occhi segnati da un ombretto malva e labbra rosse lucide, proprio come piacevano a lui. Captava forti segnali di disponibilità.

Lei ritrasse la banconota con un allegro: « Grazie », e s'infilò nello stretto spazio che lui aveva creato, facendo scivolare lo sgabello di lato.

Pochi minuti dopo, Will sentì un colpetto sulla spalla. « Ve l'avevo detto che l'avremmo trovato al bar! » Jim Zeckendorf aveva un largo sorriso stampato sul viso liscio, quasi femminile. Aveva ancora una capigliatura abbastanza folta da sfoggiare una testa di ricci che potevano essere definiti afro-ebraici. Osservandolo, Will rammentò di colpo il primo giorno a Harvard, nel 1979, e rivide se stesso, un bietolone biondo proveniente dalla Florida, mentre incontrava un ragazzo magro, dai capelli cespugliosi e con l'incedere sicuro di chi ha scritto nel proprio DNA « destinato a Harvard ». La moglie di Zeckendorf era al suo fianco, o almeno Will suppose che la donna

dall'aspetto sorprendentemente giunonico fosse la stessa donna, magra come uno stecco, che aveva visto al loro matrimonio nel 1988.

Gli Zeckendorf erano seguiti da Alex Dinnerstein e dalla sua fidanzata. Alex aveva un fisico minuto e tonico, nonché un'abbronzatura impeccabile che lo faceva sembrare il più giovane dei suoi ex compagni di stanza; la sua perfetta forma fisica era esaltata da un costoso completo di taglio europeo, corredato da un elegante fazzoletto da tasca, candido come i suoi denti. I capelli fissati dal gel erano lisci e neri come lo erano il primo anno di università. Will gli scoccò un'occhiata perplessa, ma poi rifletté che forse Alex doveva mantenersi giovane per via della ragazza cui dava il braccio e che aveva almeno vent'anni meno di loro, un paio di gambe lunghissime e un corpo da favola. Sicuramente era una modella e per poco non fece dimenticare a Will la sua nuova amica, rimasta a sorseggiare con imbarazzo il suo calice di vino.

Jim notò il disagio della donna. «Will, vuoi presentarci? »

Will sorrise impacciato e borbottò: « Non siamo arrivati fino a quel punto », strappando ad Alex uno sbuffo malizioso.

« Mi chiamo Gillian », intervenne la donna. « Spero vi divertiate alla vostra rimpatriata. » Stava per andarsene, quando Will le fece scivolare in mano un biglietto da visita.

Lei gettò uno sguardo al biglietto e un'espressione sorpresa le si dipinse in volto: AGENTE SPECIALE WILL PIPER, UFFICIO INVESTIGATIVO FEDERALE. Un agente dell'FBI.

Quando Gillian se ne fu andata, Alex finse di perquisire Will e declamò: «Probabilmente non ha mai conosciuto uno di Harvard che porta la pistola, eh, amico? E

una Beretta quella che hai in tasca o sei semplicemente contento di rivedermi? »

« Vaffanculo, Alex. E bello rivedere anche te. »

Si avviarono lungo le scale che portavano al ristorante.

« Qualcuno ha visto Shackleton? » chiese Jim.

« Sei sicuro che sia ancora vivo? » domandò Alex.

« Ho solo prove indiziarie. Cioè qualche e-mail. »

« Non verrà. Ci odiava », sentenziò Alex.

« Odiava te », precisò Will. « Sei stato tu a legarlo al letto col nastro isolante. »

« C'eri anche tu, se ricordo bene », ridacchiò Alex.

Il ristorante ricordava un museo: luci soffuse, sculture nepalesi e una parete in cui era incassato un Buddha. Al loro tavolo, che dava su Winthrop Street, era già seduto un uomo, intento a giocherellare nervosamente col tovagliolo.

« Ehi, guarda un po' chi si rivede! » esclamò Jim.

Mark Shackleton alzò lo sguardo e tutti ebbero l'impressione che avesse temuto quel momento. Gli occhi, piccoli e vicini, in parte nascosti dalla visiera di un berretto dei Lakers, guizzarono da una parte all'altra, scrutando il gruppetto. Will riconobbe Mark all'istante, sebbene fossero passati ventotto anni e avesse perso i contatti con lui subito dopo la fine del primo anno di università: la faccia tutta spigoli, gli occhi infossati, le labbra contratte, il naso affilato... Mark non aveva mai avuto l'aspetto di un giovane nemmeno quando lo era stato; si era limitato a raggiungere la mezza età con la stessa faccia.

I quattro compagni di stanza formavano un gruppo eterogeneo: Will Piper, l'atleta bonaccione della Florida; Jim Zeckendorf, il ragazzo dalla parlantina sciolta uscito da una scuola privata di Brookline; Alex Dinnerstein, lo studente di medicina proveniente dal Wisconsin e fissato

col sesso e Mark Shackleton, il solitario fanatico di computer della vicina Lexington. Si erano ritrovati a Holworthy, sul lato nord del frondoso Harvard Yard, in un appartamentino composto da due piccole camere da letto, con letti a castello, e una stanza comune che, grazie ai ricchi genitori di Jim, era stata arredata in modo abbastanza decente. In quel mese di settembre, Will era stato l'ultimo ad arrivare, perché era stato impegnato con gli allenamenti della sua squadra di football. Alex e Jim avevano già occupato una stanza e, quando lui aveva varcato la soglia, trascinandosi appresso la sacca da viaggio, i due avevano ridacchiato, indicandogli l'altra camera da letto, dove Will aveva trovato Mark sistemato sulla branda inferiore, ben deciso a non mollarla.

« Ehi, come va la vita? » aveva domandato Will al ragazzo, rivolgendogli un largo sorriso. «Quanto pesi, Mark? »

« Sessantatré chili », aveva risposto l'altro con una certa diffidenza, mentre si sforzava di guardare negli occhi il ragazzo che lo sovrastava.

« Be', io ne peso cento in boxer. Sei sicuro di volere il mio culo pesante a pochi centimetri dalla faccia su quel letto sgangherato? »

Con un profondo sospiro, Mark aveva silenziosamente rinunciato alla branda inferiore e, così facendo, aveva accettato il nuovo ordine gerarchico.

Si misero a chiacchierare, saltando di palo in frasca, evocando vicissitudini, ridendo degli scherzi, rispolverando pazzie e fissazioni. Le due donne erano il loro pubblico, il pretesto per raccontare episodi e aggiungere particolari. Jim e Alex, che erano rimasti buoni amici, conducevano il gioco, rimpallandosi le battute come una coppia di comici. Will non aveva la battuta altrettanto pron-

ta, ma incantò comunque le donne, evocando con pacatezza i ricordi di quell'anno. Solo Mark rimase in silenzio, sorridendo con gentilezza alle risate degli altri, sorseggiando la birra e piluccando il cibo. La moglie di Jim aveva avuto l'incarico di scattare qualche fotografia, e si diede da fare, mettendo tutti in posa in un lampeggiare di flash.

I compagni di stanza del primo anno sono un composto chimico instabile. Non appena le condizioni ambientali cambiano, i legami si spezzano e le molecole si separano. Durante il secondo anno, Will si era spostato all'Adams House per dividere la stanza con altri giocatori di football, Jim e Alex erano andati insieme alla Leverett House, mentre Mark aveva ottenuto una stanza singola alla Currier House. Ogni tanto, Will vedeva Jim al corso di amministrazione pubblica, ma in pratica ognuno aveva seguito la propria strada. Dopo la laurea, Jim e Alex erano rimasti a Boston e, se leggevano di Will sui giornali o lo vedevano in TV, gli telefonavano. Nessuno di loro pensava mai a Mark. Era come sparito e, se non fosse stato per il fatto che Jim aveva conservato il suo indirizzo e-mail, per loro sarebbe rimasto soltanto un frammento del loro passato.

Alex si mise a raccontare una bravata che aveva coinvolto due gemelle del Lesley College - avvenuta la sera in cui avrebbe deciso di diventare un ginecologo -, quando la sua fidanzata sviò il discorso su Will. La donna si stava stancando delle sparate di Alex, ormai quasi sbronzo, e continuava a lanciare occhiate all'uomo dai capelli rossicci che beveva tranquillamente uno scotch dopo l'altro, apparentemente senza ubriacarsi. « Allora, come sei entrato nell'FBI? » gli chiese, prima che Alex si lanciasse in un altro aneddoto.

« Be', non ero abbastanza in gamba a football per diventare professionista. »

« Sul serio? » Sembrava sinceramente interessata.

« Non so », mormorò Will. « Non avevo ben chiaro cosa fare dopo la laurea. I miei amici, qui, lo sapevano: Alex, medicina; Jim, legge; Mark, la specializzazione al MIT... dico bene?» Mark annuì. «Ho trascorso qualche anno in giro per la Florida, facendo l'insegnante e l'allenatore finché non si è liberato un posto nell'ufficio dello sceriffo della contea. »

« Tuo padre era nelle forze dell'ordine », rammentò Jim.

« Era vicesceriffo a Panama City. »

« E ancora vivo? » domandò la moglie di Jim Zeckendorf.

« No, è scomparso molto tempo fa. » Bevve un sorso di scotch. « Ho pensato che ce l'avevo nel sangue, che era la strada più facile e via dicendo, perciò l'ho seguita. Dopo un po', al capo ha dato fastidio avere come sceriffo un laureato di Harvard e mi ha spinto a fare domanda per entrare a Quantico, così, per levarmi dai piedi. Ecco tutto. In un batter d'occhio, mi ritrovo sulla soglia della pensione. »

« Quando fai vent'anni di servizio? » chiese Jim.

« Tra poco più di due anni. »

« E poi che farai? »

« A parte andare a pesca, non ne ho la minima idea. »

Alex era occupato a versare un'altra bottiglia di vino. « Sai quanto è famoso questo qui? » chiese alla fidanzata.

Lei strinse le labbra. « No. Quanto sei famoso? »

« Non sono famoso per niente. »

« Balle! » esclamò Alex. « Il nostro amico è forse il più grande profiler nella storia dell'FBI! »

« No, no, non è vero », obiettò Will.

« Quanti nei hai beccati, di serial killer? » volle sapere Jim.

« Non lo so. Alcuni, credo. »

« Alcuni! E' come dire che io ho fatto *alcune* visite ginecologiche », esclamò Alex. « Dicono che tu sia il migliore... infallibile. »

« Non è che stai parlando del papa? »

«Andiamo, su, ho letto che puoi psicanalizzare una persona in meno di trenta secondi. »

« Non mi serve tutto questo tempo per capire che tipo sei, amico... No, sul serio, non dovresti credere a tutto ciò che leggi. »

Alex toccò col gomito la fidanzata. « Dammi retta: sta' attenta a quest'uomo. E un fenomeno. »

Will era impaziente di cambiare argomento. La sua carriera aveva subito vari rovesci di fortuna, e lui non aveva voglia di soffermarsi sui successi passati. « Credo ci sia andata abbastanza bene, considerato l'avvio incerto: Jim è un avvocato di grido, Alex un medico stimato... che Dio aiuti le sue pazienti. Ma parliamo di te, Mark. Cos'hai combinato in tutti questi anni? »

Prima che Mark potesse inumidirsi le labbra per rispondere, Alex lo afferrò, riassumendo il vecchio ruolo di torturatore dell'amico secchione. «Sì, sentiamo. Probabilmente sei diventato miliardario grazie a qualche dot.com, hai un 737 a tua disposizione e possiedi una squadra di basket. Hai poi inventato il cellulare o qualcosa del genere? Cioè, continuavi a scrivere cose sul tuo taccuino e la porta della tua stanza era sempre chiusa. Che facevi là dentro, amico, a parte sfogliare i numeri arretrati di *Playboy* e consumare scatole di Kleenex? »

Will e Jim non riuscirono a trattenere un'esclamazione di disgusto: a quei tempi, sembrava che Mark facesse in-

cetta di Kleenex. Ma Will provò una punta di rimorso quando Mark lo fissò e parve volerlo rimproverare: *Tu quoque?*

« Mi occupo di sicurezza informatica », borbottò infine Mark, guardando il piatto. «Purtroppo non sono un miliardario. » Poi sollevò il capo e aggiunse, con uno scintillio negli occhi: « Scrivo anche, come attività secondaria ».

« Lavori in una società? » chiese con gentilezza Will, cercando di farsi perdonare.

« Sì, l'ho fatto, però adesso lavoro per il governo, come te. »

« Ma davvero? E dove? »

« Nel Nevada. »

« Vivi a Las Vegas, no? » intervenne Jim.

Mark annuì, chiaramente deluso che nessuno gli avesse chiesto qualcosa di più sulla sua attività di scrittore.

« In quale campo? » domandò Will che, ricevendo in risposta uno sguardo perplesso, aggiunse: «Del governo? »

Il pomo d'Adamo di Mark andò su e giù. « In un laboratorio. Piuttosto segreto. »

« Mark ha un *segreto!* » esclamò Alex, tutto allegro. « Diamogli ancora da bere! Sciogliamogli la lingua! »

Jim sembrava affascinato. « Dai, Mark, non puoi dirci qualcosa? »

« Mi spiace. »

Alex si sporse in avanti. «Scommetto che qualcuno dell'FBI riuscirebbe a scoprire che cosa combini. »

« Penso di no », ribatté Mark con una punta di soddisfazione.

« Nevada, Nevada... » rifletté Jim ad alta voce. « L'unico laboratorio governativo segreto nel Nevada, che io sappia, si trova in pieno deserto... nella... come si chia-

ma... Area 51?» Attese una smentita, ma ottenne un'espressione impassibile. « Non dirmi che lavori nell'Area 51!»

Mark esitò, poi mormorò: « Non posso dirtelo ».

« Uau », esclamò la modella, colpita. « Non è il posto dove studiano gli UFO e cose del genere? »

Il sorriso di Mark era enigmatico come quello della Gioconda.

«Se te lo dicesse, poi dovrebbe ucciderti», aggiunse Will.

Mark scosse la testa con vigore, abbassando gli occhi. Con una punta di sarcasmo, che Will trovò piuttosto inquietante, ribatté: «No. Se ve lo dicessi, ci penserebbe qualcun altro a uccidervi ».

3

Staten Island, New York,
22 maggio 2009

Consueta Lòpez era sfinita e dolorante. Si trovava a poppa del traghetto di Staten Island, seduta al suo solito posto, vicino all'uscita, per poter scendere in fretta. Se avesse perso l'autobus numero 51 delle 19.45, avrebbe dovuto aspettare a lungo quello successivo al St. George Ferry Terminal. I motori diesel da novemila cavalli facevano vibrare la sua esile figura, invitandola al sonno, ma la giovane temeva che qualcuno le potesse rubare la borsetta, quindi era ben decisa a tenere gli occhi aperti.

Appoggiò la caviglia sinistra sulla panca di plastica, ma sistemò il tallone su un giornale, perché mettere una scarpa direttamente sulla panca sarebbe stato un segno di maleducazione. Si era slogata la caviglia inciampando nel filo elettrico dell'aspirapolvere. Era un'addetta alle pulizie in alcuni uffici a Lower Manhattan e quella era la fine di una lunga giornata e di una lunga settimana. Meno male che l'incidente era avvenuto di venerdì, così avrebbe avuto il weekend per ristabilirsi. Non poteva permettersi di perdere nemmeno un giorno di lavoro e pregò di stare bene per lunedì. Se avesse provato ancora dolore il sabato sera, sarebbe andata a messa presto la domenica e avrebbe implorato la Vergine Maria di aiutarla a guarire in fretta. Inoltre voleva mostrare a padre

Rochas la strana cartolina che aveva ricevuto e placare i timori che le aveva suscitato.

Consuela era una ragazza bruttina che parlava poco l'inglese, ma aveva un bel fisico, perciò era sempre all'erta. Infatti, un paio di file più avanti, di fronte a lei, un giovane ispanico in felpa grigia la fissava, sorridendo e, sebbene la ragazza all'inizio si sentisse a disagio, qualcosa nei suoi denti bianchi e negli occhi vivaci la indusse a sorridergli a sua volta. Fu più che sufficiente. Il ragazzo la raggiunse, si presentò e trascorse gli ultimi dieci minuti di viaggio seduto accanto a lei, mostrando sincera comprensione per il suo incidente.

Quando il traghetto attraccò, Consuela scese, zoppicando. Prima rifiutò l'offerta d'aiuto del ragazzo, che tuttavia continuò a seguirla a qualche passo di distanza. Poi declinò la sua proposta di un passaggio in auto. Ma il traghetto aveva avuto qualche minuto di ritardo e lei aveva camminato troppo piano: l'autobus era già partito.

Quel tipo aveva l'aria di un bravo ragazzo, simpatico e rispettoso. Alla fine, Consuela accettò il passaggio e, mentre lui andava a prendere la macchina nel parcheggio coperto, si fece un rapido segno della croce.

In prossimità della svolta che portava alla casa di Consuela, su Fingerboard Road, il giovane si fece serio in volto e lei si preoccupò. Una preoccupazione che divenne paura quando il ragazzo passò sfrecciando davanti a Fingerboard Road e ignorò le proteste di Consuela. Lui continuò a guidare in silenzio lungo Bay Street finché non svoltò bruscamente a sinistra, in direzione dell'Arthur Von Briesen Park.

Alla fine della strada buia, lei piangeva e lui sbraitava, agitando un coltello a serramanico. La fece scendere con forza dalla macchina e la tirò per il braccio, minacciando-

la di farle del male se avesse gridato. Non gli importava più nulla della caviglia slogata. Trascinò Consuela tra i cespugli, in direzione dell'acqua. La ragazza aveva il viso stravolto dal dolore, ma era troppo terrorizzata per emettere anche solo un gemito.

L'enorme sovrastruttura del ponte di Verrazzano torreggiava dinanzi a loro, come una presenza maligna. Non si scorgeva anima viva. In una radura, lui la buttò a terra e le strappò brutalmente dalle mani la borsetta. Consuela si mise a singhiozzare e lui le gridò di chiudere la bocca. Frugò tra le sue cose e si mise in tasca i pochi dollari che la ragazza aveva con sé. Infine trovò la cartolina a lei indirizzata, con la bara disegnata a mano e la data: 22 maggio 2009. La guardò con un sorriso sadico.

« ?Crees que te la enviéyo? » chiese. « Pensi che te l'abbia mandata io? »

«No sé», singhiozzò lei, scuotendo la testa. «Non lo so. »

«Bien, te estoy enviando esto», aggiunse allora lui, ridendo e slacciandosi la cintura. « Bene, ti sto mandando questo. »

4

New York,
10 giugno 2009

Will ipotizzò che lei non fosse tornata, e i suoi sospetti trovarono conferma non appena aprì la porta e posò il trolley e la ventiquattrore.

L'appartamento era ancora nel suo stato pre-Jennifer. Non c'erano le candele profumate, le tovagliette sul tavolo della sala da pranzo, i cuscini ornati di pizzo. Non c'erano i suoi abiti, le scarpe, i cosmetici, lo spazzolino da denti. Finì il rapido giro della camera da letto e aprì il frigorifero. Non c'erano nemmeno quelle stupide bottiglie d'acqua vitaminizzata.

Era rientrato dal seminario che lo avevano costretto a frequentare dopo gli ultimi avvenimenti. Se - contro ogni logica - lei fosse tornata, avrebbe potuto mettere a frutto qualche tecnica che aveva appreso. Ma di Jennifer non c'era traccia.

Allentò il nodo della cravatta, scalciò via le scarpe e aprì il mobile bar sotto il televisore. La lettera della donna era infilata sotto la bottiglia di Johnnie Walker Black Label, proprio dove l'aveva trovata quando lei lo aveva piantato. Sulla busta, vergato nella caratteristica scrittura illeggibile di Jennifer, si leggeva: *Vaffanculo.* Will si versò un bel bicchiere di whisky, appoggiò i piedi sul tavolino e, in ricordo dei vecchi tempi, rilesse la lettera che svelava sul suo conto cose che lui già sapeva benissimo. Un

rumore lo riscosse dai suoi pensieri: con la punta del piede aveva fatto cadere un portaritratti. Glielo aveva mandato Jim Zeckendorf e conteneva una foto della rimpatriata dei compagni di stanza del primo anno, scattata l'estate precedente. Era passato un altro anno.

Un'ora più tardi, annebbiato dall'alcol, rammentò uno dei giudizi di Jennifer: « Sei irrecuperabile ».

Sono irrecuperabile, pensò. È *un concetto interessante. Inutilizzabile. Senza speranza...*

Accese il televisore sulla partita dei New York Mets e si addormentò sul divano.

Irrecuperabile o no, Will era alla sua scrivania alle otto del mattino seguente, occupato a controllare le e-mail. Spedì in fretta e furia alcune risposte, poi inviò un messaggio alla sua responsabile, Sue Sanchez, ringraziandola di avere avuto la lungimiranza manageriale di consigliargli il seminario cui lui aveva appena partecipato. La sua sensibilità era aumentata del quarantasette per cento, stimò, e di certo lei avrebbe constatato di persona tale immediato e significativo risultato. Firmò: *Con sensibilità, Will,* e fece clic su INVIA.

Trenta secondi dopo, il suo telefono squillò. Era Sue.

« Bentornato, Will », esordì lei in tono affettato.

« E bello essere di nuovo qui, Susan. »

« Perché non vieni a trovarmi, eh? »

« Quando ti andrebbe bene, Susan? »

« Ora! » E riattaccò.

La donna era seduta dietro la vecchia scrivania di Will, nel suo vecchio ufficio che, a causa dell'attentato dell'11 settembre, adesso godeva di una splendida vista sulla Statua della Libertà. Ma tutto ciò non irritava Will quanto

il cipiglio sul viso tirato e dal colorito olivastro della donna. Susan Sanchez era una fanatica del fitness, e leggeva manuali di gestione aziendale e libri di auto-aiuto mentre faceva ginnastica. Will l'aveva sempre trovata attraente, ma quel grugno scontroso e quel suo tono dispotico, accentuato dalla voce nasale, avevano smorzato il suo interesse.

« Accomodati. Dobbiamo fare due chiacchiere, Will », disse lei, sbrigativa.

« Susan, se hai in mente di farmi una strigliata, sono pronto ad affrontarla in modo professionale. Regola numero sei... o era la numero quattro? 'Quando ti sembra di essere provocato, non reagire in modo precipitoso. Fermati a considerare le conseguenze delle tue azioni, quindi misura bene le parole e sii rispettoso delle reazioni della persona o delle persone che ti hanno provocato.' Mica male, eh? Mi hanno pure dato un attestato. » Sorrise e congiunse le mani in grembo.

« Oggi non ho molta voglia di ascoltare le tue sparate », disse lei in tono stanco. « Abbiamo un problema e ho bisogno che mi aiuti a risolverlo. »

Sotto la patina di linguaggio manageriale, Will lesse la verità: *Stai per essere fregato, amico.* « Per te, qualsiasi cosa. Purché non implichi uno strip o la rovina degli ultimi quattordici mesi di servizio. »

Lei sospirò e rimase per qualche istante in silenzio, dando a Will l'impressione che stesse facendo tesoro della regola numero quattro o sei. Sapeva che lei lo considerava il suo principale grattacapo. E, in quell'ufficio, tutti sapevano come stavano realmente le cose.

Will Piper. Quarantotto anni, nove anni più di Sanchez. Ex capo di Sue, prima di essere degradato da direttore ad agente speciale. Ex bello da mozzare il fiato, alto

più di un metro e ottanta con le spalle larghe, gli occhi blu elettrico e i capelli rossicci arruffati come un ragazzino, prima che l'alcol e l'ozio rendessero il suo fisico molliccio e pallido come la pasta per il pane. Ex uomo di successo, prima di diventare un noioso rompiscatole che non vedeva l'ora di smettere di lavorare.

« John Mueller ha avuto un ictus, due giorni fa », disse Susan rapidamente. « I medici affermano che si rimetterà, ma dovrà prendersi un lungo congedo per malattia. La sua assenza, soprattutto ora, è un problema per l'ufficio. Benjamin, Ronald e io ne abbiamo discusso. »

« Mueller? » esclamò Will, stupefatto. « Ma è più giovane di me! Ed è pure un maratoneta. Come cavolo ha fatto ad avere un ictus? »

« È tutta colpa di un difetto cardiaco mai diagnosticato. Un piccolo embolo è risalito dalla gamba fino al cervello. Altro non mi è stato detto. E terribile come accadano certe cose. »

Will detestava Mueller. Uno stronzo nerboruto, pieno di sé, sempre ligio alle regole. Un tipo insopportabile, anche perché lo aveva sempre criticato apertamente: secondo quella carogna, lui, Will, andava evitato come la peste. *Spero che la paghi per il resto della vita,* fu il suo primo pensiero. « Cristo, che sfortuna », commentò invece.

« Vogliamo che ti occupi del caso Doomsday », disse Susan.

Gli ci volle una forza quasi sovrumana per trattenersi dal mandarla a quel paese.

Quello doveva essere il *suo* caso fin dall'inizio. Era a dir poco scandaloso che non gli fosse stato affidato subito. E invece lui, uno dei maggiori esperti di serial killer di cui l'FBI disponeva, era stato scavalcato, messo da parte. Forse era il segno di quanto fosse compromessa la sua

carriera. Allora l'umiliazione gli era bruciata da morire, ma l'aveva superata in fretta e si era convinto di aver evitato una grana.

Era in dirittura d'arrivo. Il pensionamento era come un miraggio che baluginava nel deserto, a un tiro di schioppo. Aveva chiuso con l'ambizione e il confronto; aveva chiuso con le manovre politiche; aveva chiuso con gli omicidi e la morte. Era stanco, si sentiva solo ed era bloccato in una città che non gli piaceva. Voleva tornare a casa. Con una pensione.

Rimuginò sulla cattiva notizia. Il caso Doomsday era diventato in breve tempo il più importante dell'ufficio, uno di quelli che richiedevano un impegno che lui non dimostrava da anni. Il punto non erano le giornate interminabili e i weekend passati a lavorare. Grazie a Jennifer, aveva tutto il tempo che voleva. Il problema era lui: come avrebbe risposto a chiunque glielo avesse chiesto, non gliene fregava più niente. Occorreva un'ambizione sfrenata per risolvere un caso di omicidio seriale, e quella fiamma in lui si era spenta da un sacco di tempo. Anche la fortuna era importante ma, secondo la sua esperienza, facevi strada sgobbando e creando le condizioni per far girare la capricciosa fortuna a tuo favore.

Inoltre, la collega di Mueller era una giovane agente speciale, uscita da Quantico da appena tre anni, animata da un'ambizione così fervida e armata di una tale integrità professionale che lui la paragonava a una fanatica religiosa. L'aveva vista darsi da fare al trentatreesimo piano, correre su e giù per i corridoi, con quel suo fare ipocrita e assolutamente privo di senso dell'umorismo. Si prendeva così sul serio da dargli sui nervi.

« Senti, Susan, non è una buona idea », sbottò. « Il momento giusto è passato. Avresti dovuto chiedermi di oc-

cuparmi del caso qualche settimana fa. Allora sì che... Ma, a questo punto, non giova a me, non giova a Nancy, all'ufficio, all'FBI, ai contribuenti, alle vittime che ci sono state e a quelle che verranno! Lo sai tu e lo so io! »

Susan si alzò, chiuse la porta e tornò a sedersi sulla poltrona, accavallando le gambe.

«Va bene, ho capito. Abbasserò la voce», borbottò Will. « E lascia che ti dica che è una pessima idea soprattutto *per te.* Tu sei nell'Unità Furti e Crimini Violenti, la seconda per visibilità a New York. Se questo stronzo di Doomsday viene preso *adesso,* tu ti becchi una promozione. Sei una donna, appartieni a una minoranza etnica... in capo a un paio di anni sei vicedirettore a Quantico o magari finisci addirittura a Washington. Non ci sono limiti. Non mandare tutto a puttane coinvolgendo me. E un consiglio da amico, credimi. »

Lei lo raggelò con lo sguardo. «Apprezzo questo scambio di ruoli, Will, ma non penso che tu sia nella situazione migliore per dare consigli riguardo alla carriera. Credimi, non mi piace quest'idea, ma l'abbiamo vagliata con attenzione. Benjamin e Ronald non intendono trasferire nessuno dall'Antiterrorismo, e non c'è nessuno dell'Unità Colletti Bianchi o Crimine Organizzato che abbia lavorato a casi di questo tipo. Non vogliamo che mandino qualcuno da Washington o da un altro ufficio. Equivarrebbe a fare una brutta figura. Qui siamo a New York, non a Cleveland. Dovremmo avere un sacco di riserve. Tu hai l'esperienza giusta... e il carattere sbagliato, sul quale dovrai lavorare. Però, ripeto, hai l'esperienza giusta. E tuo. Sarà il tuo ultimo caso importante, Will. Te ne andrai col botto. Mettila così e su col morale. »

Will fece un altro tentativo. « Se prendiamo questo ti-

zio domani, cosa che non faremo, ora del processo io me ne sarò andato da un pezzo. »

« Così tornerai per deporre. Probabilmente l'indennità giornaliera non sarà male. »

« Ah-ah. Divertente. E che mi dici di Nancy? La rovinerò. Vuoi che sia il capro espiatorio? »

« È una ragazza in gamba. Sa come ci si comporta, e lo farà anche con te. »

Lui smise di discutere, cupo in volto. « E le cose cui sto lavorando? »

« Le passerò ad altri. Non c'è problema. »

Fine. Quella non era una democrazia, e dare le dimissioni o essere licenziati non erano scelte. Gli mancavano quattordici mesi. Quattordici maledetti mesi.

Nell'arco di un paio d'ore, la sua vita cambiò. Susan ordinò che tutti i fascicoli dei casi di Will fossero inscatolati e portati via dal suo ufficio. Al loro posto, arrivarono i fascicoli del caso Doomsday, scatole di documenti stilati nelle settimane precedenti da Mueller, prima che un grumo di piastrine gli trasformasse in poltiglia alcuni millimetri del cervello. Will li fissò come se fossero mucchi di sterco maleodorante e bevve un'altra tazza di caffè troppo forte prima di degnarsi di aprirne uno a caso.

Prima ancora di vederla, la udì schiarirsi la voce.

« Ciao », disse Nancy. « Credo che lavoreremo insieme. »

Nancy Lipinski era stretta in un tailleur grigio antracite. Era di una taglia più piccolo e le stringeva tanto in vita da farle sporgere la pancia sopra la cintura. Era poco più di un accenno, ma il risultato era poco attraente. Era più bassa della media, un metro e sessanta senza

scarpe ma, secondo Will, doveva buttare giù qualche chilo a livello generale, anche dal viso paffuto. C'erano zigomi sotto quelle guance? Non era il tipo di laureata dal fisico forte e muscoloso che in genere sfornava Quantico. Si chiese come avesse fatto a superare l'esame di addestramento fisico dell'Accademia. Erano severi da quelle parti e non avevano un occhio di riguardo per le ragazze. Certamente non era brutta. Il pratico taglio all'altezza della nuca dei capelli color ruggine, il trucco e il rossetto erano ben studiati per dare risalto a un naso dalla forma delicata, alle labbra graziose e ai vivaci occhi nocciola. E il suo profumo avrebbe anche avuto un certo effetto su Will... Era la sua aria triste a smontarlo. Possibile che lei si fosse veramente affezionata a una nullità come Mueller?

« Cos'hai in mente di fare? » domandò Will, tanto per dire qualcosa.

« E un buon momento? »

« Senti, Nancy, ho appena aperto uno scatolone. Perché non ripassi tra un paio d'ore, magari più tardi nel pomeriggio, così possiamo parlare? »

«Va bene. Volevo solo farti sapere che, sebbene sia preoccupata per John, ce la metterò tutta in questo caso. Non abbiamo mai lavorato insieme, ma ho studiato alcuni tuoi casi e so bene quale contributo tu abbia dato in questo campo. Sono sempre alla ricerca di modi per migliorare, perciò le tue osservazioni saranno estremamente importanti per me... »

Will si sentì in dovere di troncare quel monologo. « Ti piace *Seinfeld? »*

« La serie televisiva? »

Lui annuì.

«Sì, la conosco», rispose lei, cauta.

« Gli autori della serie hanno scritto le regole di base dei personaggi, regole che l'hanno contraddistinta da tutte le altre sitcom. Conosci queste regole? Perché varranno anche per te e per me. »

« Certo, Will! » rispose in tono allegro, pronta ad apprendere la lezione.

« Le regole erano: niente lezioni, niente sdolcinature. A più tardi, Nancy », disse impassibile.

Mentre Nancy stava lì, con l'aria di non sapere se andarsene o ribattere, entrambi sentirono un rumore di passi leggeri e svelti, tipici di una donna che cerca di correre coi tacchi alti. « Allarme Sue », mormorò Will. « Sembra che sappia qualcosa che noi non sappiamo. »

Nel loro ufficio, le informazioni conferivano un potere temporaneo a chi le deteneva, e Sue Sanchez quasi perdeva il controllo di sé se sapeva una cosa prima di chiunque altro.

« Bene, siete qui tutti e due », esordì, entrando nel piccolo ufficio. « Ce n'è stata un'altra! La settima, nel Bronx. » Era su di giri. « Andateci prima che il 45° Distretto incasini tutto. »

Will alzò le braccia al cielo, esasperato. « Cristo, Susan, non so ancora un accidente delle prime sei. Dammi un po' di tempo! »

« Ehi, fa' finta che questa sia la prima! » intervenne Nancy, tutta eccitata. «E poi ti darò qualche dettaglio per strada, non preoccuparti. »

« Che ti avevo detto, Will? » disse Sue con un sogghigno. « E una ragazza in gamba. »

Will prese un Ford Explorer nera del dipartimento, uscì dal garage sotterraneo al 26 di Liberty Plaza e percorse le

strade a senso unico puntando a nord e percorrendo la FDR Drive sulla corsia di sorpasso. La macchina era favolosa e funzionava bene, il traffico non era intenso e in genere a Will piaceva fare un bel giro fuori dall'ufficio. Se fosse stato solo, si sarebbe sintonizzato sulla WFAN per ascoltare le notizie sportive. Ma Nancy Lipinski, seduta accanto a lui, con un taccuino in mano, era tutta occupata ad aggiornarlo e neppure la teleferica di Roosevelt Island, con la cabina che scivolava alta sulle acque scure e agitate dell'East River, riusciva a distrarla.

Nancy non stava più nella pelle. Era il suo primo caso di omicidio seriale, il non plus ultra, la svolta della sua carriera ancora agli inizi. Aveva ottenuto quell'incarico perché era la cocca di Sue e perché aveva già lavorato con Mueller. I due andavano d'accordo a meraviglia, con Nancy sempre pronta a rafforzare il fragile ego di lui. *John, come sei astuto! John, hai davvero una memoria fotografica! John, come vorrei saper fare un interrogatorio come te.*

Will si sforzò di stare attento. Era relativamente indolore sorbirsi tre settimane d'informazioni, però la sua mente vagava, ancora annebbiata dalla notte passata in compagnia del Johnnie Walker. Tuttavia lui sapeva che acquisire il giusto passo sarebbe stato questione di pochissimo tempo. Negli ultimi vent'anni, aveva preso le redini degli otto casi di omicidi seriali più importanti e fornito consigli non richiesti in innumerevoli altri.

Il primo era stato a Indianapolis e, all'epoca, lui non era molto più vecchio di Nancy. Si trattava di uno psicopatico cui piaceva spegnere le sigarette sulle palpebre delle sue vittime. Infatti era stata una cicca buttata via a tradirlo. Poi, quando la seconda moglie di Will, Evie, era entrata nella scuola di specializzazione della Duke University, lui aveva ottenuto il trasferimento a Raleigh e

un altro pazzoide, armato di un rasoio, si era messo ad ammazzare donne ad Asheville e dintorni. Nove mesi atroci e cinque vittime fatte a pezzi più tardi, aveva inchiodato anche quel verme. D'un tratto aveva scoperto di essersi fatto un nome; era diventato un esperto. Uscito da un altro spinoso divorzio, era stato trasferito al quartier generale e assegnato alla Crimini Violenti, in un gruppo guidato da Hal Sheridan, l'uomo che aveva insegnato a una generazione di agenti a tracciare il profilo psicologico dei serial killer.

Sheridan era un uomo controllato, emotivamente freddo e assai rigido. In ufficio, circolava una battuta: se mai ci fosse stata una carneficina in Virginia, l'elenco degli indiziati avrebbe dovuto includere Hal Sheridan. Distribuiva con cura i vari casi, abbinando la mente del criminale a quella dei suoi agenti. E a lui assegnava i casi caratterizzati da un modus operandi particolarmente efferato nonché quelli in cui l'assassino aveva riversato la sua folle rabbia su una o più donne. Chissà perché.

Le parole di Nancy cominciavano a dissipare la nebbia della sua mente. I fatti, doveva ammetterlo, erano molto interessanti. Grazie all'enorme copertura mediatica, lui li conosceva a grandi linee, come tutti, del resto. Era una storia che teneva banco ovunque. Com'era prevedibile, era stata la stampa ad affibbiare al criminale il soprannome di Doomsday Killer, « l'assassino del giorno del giudizio ». Il merito se l'era preso il *Post.* Il suo irriducibile concorrente, il *Daily News,* aveva resistito per qualche giorno, con titoli sulla falsariga di: « Cartoline dall'inferno », ma poi si era arreso, appropriandosi di quell'appellativo.

Secondo Nancy, le cartoline non avevano impronte digitali in comune; con ogni probabilità, il mittente usava

guanti da lavoro, forse di gomma. C'erano poi alcune impronte non riconducibili alle vittime, e gli uffici dell'FBI stavano passando al vaglio gli impiegati postali nella catena distributiva da Las Vegas a New York. I biglietti in sé erano semplici cartoline bianche, disponibili in migliaia di punti vendita. Erano state stampate con una stampante a getto d'inchiostro HP Photosmart, una delle decine di migliaia in circolazione, e inserite due volte per stampare su ciascun lato. Il carattere era uno di quelli standard del menu a tendina di Microsoft Word. Le sagome delle bare disegnate a penna erano state probabilmente tracciate dalla stessa mano, con un pennarello nero Pentel, a punta ultrafine, uno dei milioni messi in vendita. I francobolli erano tutti uguali, da quarantun centesimi, con la bandiera americana, uno delle centinaia di milioni in circolazione, col retro autoadesivo: nessuna traccia di DNA. Le sei cartoline erano state imbucate il 18 maggio ed erano passate per il centro di smistamento di Las Vegas.

« Perciò il tipo avrebbe avuto un sacco di tempo per andare in aereo da Las Vegas a New York, ma gli sarebbe riuscito difficile farlo in macchina o in treno », la interruppe Will di punto in bianco. Nancy fu colta di sorpresa, poiché non era certa che lui la stesse ascoltando. « Hai le liste passeggeri di tutti i voli diretti o in coincidenza atterrati al Kennedy, a LaGuardia e a Newark tra il 18 e il 21? »

Nancy alzò gli occhi dal taccuino. « Ho chiesto a John se dovevamo richiederle, ma lui mi ha risposto che non valeva la pena, perché qualcuno avrebbe potuto imbucare le cartoline per conto dell'assassino. »

Will diede un colpo di clacson a una Toyota Camry che andava troppo piano per i suoi gusti, quindi la sorpassò bruscamente a destra. Poi sbottò: « Sorpresa! Muel-

ler si è sbagliato! I serial killer non hanno quasi mai complici. Talvolta uccidono in coppia, come i cecchini di Washington o quelli di Phoenix, ma è rarissimo. Procurarsi un appoggio logistico per pianificare i delitti? Sarebbe la prima volta. Questi tipi sono lupi solitari ».

Nancy scriveva come una forsennata.

« Che stai facendo? »

« Prendo appunti. »

Cristo, non siamo a scuola, pensò lui. « Allora scrivi anche questo », disse con una punta di sarcasmo. « Nel caso l'assassino abbia fatto davvero una corsa in macchina, controllare le multe per eccesso di velocità lungo le strade principali. »

Lei annuì, poi chiese, cauta: « Vuoi sentire altro? »

« Ti ascolto. »

Le vittime erano quattro uomini e due donne. Tre erano a Manhattan, le altre a Brooklyn, Staten Island e nel Queens. Dunque era la prima volta che il killer colpiva nel Bronx. Fino a un certo punto, il modus operandi era lo stesso. La vittima riceveva una cartolina con una data - quella del giorno successivo al ricevimento o di quello dopo ancora - e con una bara disegnata sul retro, e finiva per essere uccisa in quel giorno preciso. Ma le modalità dei delitti variavano: due vittime erano state uccise a coltellate, una era stata uccisa a colpi d'arma da fuoco, una era morta per overdose, una era stata presa sotto da un'auto salita sul marciapiede e una era stata buttata dalla finestra.

« E Mueller cos'ha detto in proposito? » domandò Will.

« Pensava che l'assassino stesse cercando di mandarci fuori pista, evitando di seguire uno schema. »

« E tu che ne pensi? »

« Non è quello che dicono i manuali. »

Will immaginò i suoi testi di criminologia, i passaggi sottolineati ossessivamente con l'evidenziatore giallo, le note a margine belle chiare, la scrittura minuta. « E i profili delle vittime? » volle sapere. « C'è qualche legame? »

Non sembrava che ci fossero relazioni tra le vittime. Gli esperti di calcolo di Washington stavano svolgendo un'analisi matriciale su vari database, in cerca di denominatori comuni, una versione supercomputerizzata della teoria dei sei gradi di separazione, ma per ora senza risultati.

« Violenze sessuali? »

La donna sfogliò il taccuino. « Solo una donna ispanica di trentadue anni, Consuela Pilar Lòpez, la vittima di Staten Island, è stata violentata e uccisa a pugnalate. »

«Dopo che abbiamo finito nel Bronx, voglio partire da lì. »

« Perché? »

« Puoi capire molte cose di un killer da come tratta una donna. »

Ormai erano sulla Bruckner Expressway, diretti a est.

« Sai dove stiamo andando? » domandò Will.

Lei trovò la risposta nel taccuino. « All'847 di Sullivan Place. »

« Grazie! Non ho la minima idea di dove cazzo sia quel posto », ringhiò lui. « So dov'è lo Yankee Stadium, punto e basta. »

« Non essere volgare, per favore », lo riprese lei, severa come una maestra che bacchetta gli alunni indisciplinati. « Ho una cartina. » La spiegò, la studiò un momento e si guardò intorno. « Dobbiamo prendere il Bruckner Boulevard. »

Viaggiarono in silenzio per un paio di chilometri. Will

attese che Nancy riprendesse a parlare, ma lei si limitava a fissare la strada. Alla fine, si girò e vide che le tremava il labbro inferiore. « Che c'è? Ce l'hai con me perché ho sparato qualche parolaccia, porca puttana? »

Lei lo guardò con un'aria triste. « Sei diverso da John Mueller. »

« Cristo! » esclamò lui a denti stretti. « Ci hai messo tutto questo tempo a capirlo? »

Percorrendo la East Tremont, passarono davanti alla sede del 45° Distretto su Barkley Avenue, un brutto e tozzo edificio che pareva assediato dalle auto della polizia. Il termometro sfiorava i ventisette gradi e la strada brulicava di portoricani, che portavano sacchetti di plastica per la spesa, spingevano carrozzine per bambini, passeggiavano col cellulare premuto contro l'orecchio, entravano o uscivano dai negozi di alimentari e dai discount a conduzione familiare. Le donne erano vestite pochissimo; per i gusti di Will c'erano fin troppe maggiorate in prendisole e calzoncini, che ciabattavano con le infradito. Davvero si credevano attraenti? Facevano sembrare la sua collega una top model.

Nancy era immersa nella cartina, sforzandosi di non combinare pasticci. « Da qui, è la terza a sinistra. »

Sullivan Place era una strada scomoda per un omicidio. Auto di pattuglia della polizia, veicoli senza contrassegni e furgoni della Scientifica erano parcheggiati in seconda fila davanti alla scena del crimine, bloccando il traffico. Will si fermò davanti a un giovane poliziotto, cercando di lasciare libera una corsia e mostrò il distintivo. « Non so dove metterla », gemette il poliziotto. « Può fare il giro dell'isolato? Forse c'è qualcosa svoltato l'angolo. »

« Svoltato l'angolo », ripetè Will.

« Sì, dietro l'isolato, giri a destra un paio di volte. »

Will spense il motore, scese dall'auto e tirò le chiavi al poliziotto. Le macchine presero a strombazzare all'impazzata.

« Che sta facendo? » gridò l'agente. « Non può lasciarla qui! »

Imbarazzata, Nancy era rimasta nell'auto.

Will la chiamò a gran voce. « Su, diamoci una mossa. E prendi nota del numero del distintivo dell'agente Cuneo, in caso abbia poco riguardo per un bene di proprietà del governo. »

« Stronzo », sibilò il poliziotto.

Will moriva dalla voglia di menare le mani e quel ragazzo faceva al caso suo. « Senti, se ci tieni al tuo penoso lavoro non rompere le palle! » gridò, schiumando di rabbia. « Se non te ne importa un cazzo, allora prendimi a pugni. Su, provaci! »

« Will? Possiamo andare? » lo supplicò Nancy. « Stiamo perdendo tempo. »

Scuotendo la testa, l'agente salì a bordo dell'auto, la spostò in fondo all'isolato e la posteggiò in seconda fila davanti alla macchina di un detective. Will, ancora col fiato grosso, strizzò l'occhio a Nancy. «Lo sapevo che ci avrebbe trovato un posto. »

Era un piccolo condominio di tre piani e sei appartamenti, color bianco sporco, costruito alla meglio negli anni '40. Il corridoio era semibuio e malandato, con pavimenti a piastrelle nere e marroni, fuligginose pareti beige e semplici lampade gialle. Tutta l'attività era all'interno e all'esterno dell'appartamento 1A, al pianterreno, a sinistra. In fondo al corridoio, poco lontano dal locale rifiuti, i familiari si erano raccolti in un lutto intergenerazionale: una donna di mezza età piangeva sommessamente, men-

tre il marito, in stivali da lavoro, cercava di consolarla; una giovane in piena gravidanza, seduta sul pavimento, faticava a respirare; una ragazza vestita a festa sembrava persa in se stessa, almeno a giudicare dall'espressione sbigottita; una coppia di anziani in camicioni continuava a scuotere la testa.

Will s'infilò nella porta socchiusa dell'appartamento, seguito da Nancy, e fece una smorfia. C'erano troppi galli in quel pollaio: una dozzina di persone in uno spazio di settantacinque metri quadri aumentava in modo stratosferico le probabilità d'inquinare la scena del crimine. Fece un breve sopralluogo, sempre con Nancy alle calcagna e, con suo grande stupore, nessuno li fermò né fece loro domande. Il salotto: mobili vecchi, ninnoli da quattro soldi, un televisore che aveva almeno vent'anni. Prese una penna dalla tasca e la usò per scostare le tende e sbirciare da ogni finestra, una procedura che ripetè in ogni stanza. La cucina: pulita come uno specchio. Nessun piatto nel lavello. Il bagno, anch'esso pulito, odorava di talco. La camera da letto era troppo affollata di persone occupate a chiacchierare per vedere granché, a parte un paio di gambe grassocce, ceree e coperte di macchie e un piede mezzo infilato in una pantofola, accanto a un letto sfatto.

« Chi è il responsabile qui? » tuonò Will.

Calò un silenzio improvviso finché una voce non chiese: « Chi lo vuole sapere? » Un detective stempiato e dalla pancia prominente si staccò dalla mischia e comparve sulla porta della camera da letto.

« L'FBI », rispose Will. « Sono l'agente speciale Piper. »

Nancy sembrò aversene a male per non essere stata presentata.

« Detective Chapman, 45° Distretto. » Porse una grossa mano calda, pesante come un mattone. Odorava di cipolle.

«Detective, che ne dice se sgombriamo questo posto così da poter fare un bel sopralluogo in santa pace? »

« I miei ragazzi hanno quasi finito, dopodiché è tutto suo. »

« Facciamolo subito, d'accordo? Metà dei suoi uomini non porta i guanti. Nessuno indossa i copriscarpe. State combinando un casino qui, detective. »

«Non stanno toccando niente», assicurò Chapman, sulla difensiva. Notò che Nancy prendeva appunti. « E lei chi è, la sua segretaria? » chiese, innervosito.

« Sono l'agente speciale Lipinski », rispose lei, agitando il taccuino. « Posso sapere il suo nome completo, detective Chapman? »

Will trattenne un sorriso.

Chapman non era propenso a farne una questione di competenza territoriale coi federali. Avrebbe sbraitato un po', ma alla fine avrebbe capitolato. La vita era troppo breve. « D'accordo, ascoltate tutti! » annunciò. « Abbiamo l'FBI qui, e vogliono che tutti escano, perciò levate le tende e lasciate che facciano il loro lavoro. »

« Chieda di lasciare la cartolina », aggiunse Will.

Chapman infilò la mano nel taschino e tirò fuori un sacchetto trasparente per le prove che conteneva una cartolina bianca. « Ce l'ho proprio qui. »

Quando la camera fu deserta, Will esaminò il cadavere insieme col detective. Cominciava a far caldo, lì dentro, e si avvertivano le prime zaffate della decomposizione. Per essere un delitto compiuto con un'arma da fuoco, c'era stranamente poco sangue: solo qualche coagulo sui capelli canuti e tutti arruffati della donna, nonché una striscia sulla guancia sinistra, uno schizzo di sangue arterioso sceso dall'orecchio lungo il collo e gocciolato sul tappeto verde muschio. La vittima giaceva supina, a una

trentina di centimetri dal volant floreale del letto sfatto e indossava una camicia da notte di cotone rosa che, con tutta probabilità, era stata usata un migliaio di volte. Gli occhi erano sbarrati. Will aveva visto innumerevoli cadaveri, molti dei quali così brutalizzati da risultare irriconoscibili. Quella donna invece aveva un'aria composta, quasi normale; era una simpatica portoricana che dava l'impressione di poter riprendere i sensi con una bella scrollata. L'agente lanciò un'occhiata a Nancy per valutare la sua reazione davanti alla morte.

Stava prendendo appunti.

«Per come la vedo io... » cominciò Chapman.

Will alzò la mano, interrompendolo. « Agente speciale Lipinski, perché non ci descrivi cos'è accaduto qui? »

Il viso di lei s'imporporò. Poi il rossore si propagò al collo e scomparve sotto la scollatura della camicetta bianca. Nancy deglutì e s'inumidì le labbra. « Be', è probabile che l'assassino fosse già venuto qui... non necessariamente nell'appartamento, ma almeno nei dintorni dell'edificio. L'inferriata di una delle finestre della cucina è stata forzata. Dovrei esaminarla meglio, ma scommetto che il telaio della finestra è marcio. Tuttavia, anche nascondendosi nel vicolo laterale, lui non si sarebbe arrischiato a fare tutto il lavoro in una sera, non se voleva assicurarsi di rispettare la data della cartolina. E tornato la notte scorsa, si è infilato nel vicolo e ha finito di divellere l'inferriata. Dopodiché ha tagliato il vetro della finestra con un tagliavetro e ha tolto il fermo dall'esterno. Camminando, ha sporcato il pavimento della cucina e del corridoio con un po' di terriccio del vicolo. Proprio lì... e lì. »

Indicò due punti sul tappeto della camera da letto, compresa una macchia sotto i piedi di Chapman. Il detective si scostò come se fosse radioattiva.

« La donna probabilmente ha sentito qualcosa, perché si è tirata su a sedere e ha provato a infilarsi le pantofole. Ma lui è piombato qui dentro e le ha sparato un colpo a distanza ravvicinata, nell'orecchio sinistro. Sembra un proiettile di piccolo calibro, probabilmente un 22. La pallottola è ancora nel cranio, non c'è il foro d'uscita. Non credo ci sia stata violenza sessuale, ma devo verificarlo. Inoltre dobbiamo scoprire se è stato rubato qualcosa. Il posto non è stato messo sottosopra, ma non ho visto borsette. E probabile che il killer sia uscito da dov'è entrato. » Fece una pausa e corrugò la fronte. « E tutto. Credo sia andata così. »

Will le lanciò un'occhiata torva, che la fece sudare freddo. Infine disse: « Sì, credo anch'io che sia andata così ». Nancy s'illuminò come se avesse vinto una medaglia e abbassò lo sguardo sulle scarpe con la suola di gomma. « Lei è d'accordo con la mia collega, detective? »

Chapman si strinse nelle spalle. « E molto probabile. Sì, una calibro 22. Sono sicuro che è l'arma utilizzata. »

Questo non capisce un cazzo, pensò Will. « Le risulta che sia stato rubato qualcosa? »

« Stando alla figlia, è scomparsa la sua borsetta. E stata la figlia a scoprire il delitto, stamattina. La cartolina era sul tavolo della cucina col resto della posta. »

Will indicò le cosce della donna. « È stata violentata? »

« Non ne ho idea! Se non avesse cacciato il medico legale, forse lo sapremmo », sbuffò Chapman.

Will si accovacciò e con la penna sollevò la camicia da notte della donna. La biancheria intima era in ordine. « Pare di no », concluse, rialzandosi. « Diamo un'occhiata alla cartolina. » La esaminò bene, fronte e retro, quindi la porse a Nancy. « Ha lo stesso carattere delle altre? »

Lei rispose di sì.

« È un Courier corpo 12 », specificò Will.

« Come fai a saperlo? », chiese Nancy, impressionata.

« Vado matto per i caratteri », scherzò. Lesse il nome: « Ida Gabriela Santiago ».

Stando a Chapman, la figlia gli aveva detto che la donna non usava mai il suo secondo nome.

« Bene, abbiamo finito », annunciò. « Isoli la zona fino all'arrivo della Scientifica dell'FBL In caso di necessità, ci faremo vivi. »

« Ha trovato qualche indizio utile? » domandò Chapman.

D'un tratto, la stanza fu invasa dalla melodia *dell'Inno alla gioia* di Beethoven. Will prese il cellulare da una tasca della giacca. «No, niente, detective. Ma mi occupo di questo caso solo da oggi. » Quindi rispose al telefono, ascoltò e scosse la testa prima di dire: « I guai non vengono mai soli. Senti, non è che Mueller è guarito miracolosamente, eh? Peccato ». Chiuse la comunicazione e alzò lo sguardo. « Pronta a far tardi, collega? »

Nancy annuì come una bambola con la testa ciondolante.

« Era Sanchez », la informò. « Abbiamo un'altra cartolina. Ha la data di oggi, però il tizio è ancora vivo. »

5

Londra,
12 febbraio 1947

Ernest Bevin era l'anello di congiunzione, l'unico membro del gabinetto che aveva fatto parte di entrambi i governi. Per Clement Attlee, il Primo ministro laburista, era la scelta più logica. « Ernest, parli con Churchill », aveva detto Attlee al suo ministro degli Esteri, mentre stavano seduti davanti al camino, a Downing Street. «Gli dica che chiedo personalmente il suo aiuto. » La testa calva di Bevin era imperlata di sudore e lui si accorse con imbarazzo che un rivolo era sceso dalla fronte alta fino al naso aquilino.

Incarico accettato. Senza discutere, senza riserve. Bevin era un soldato, un leader laburista di vecchio stampo, uno dei fondatori del più grande sindacato britannico, il TGWU. Pragmatista deciso, prima della guerra era stato uno dei pochi laburisti a collaborare col governo conservatore di Winston Churchill e a opporsi all'ala pacifista del proprio partito.

Nel 1940, quando Churchill aveva preparato la nazione alla guerra e formato un governo di coalizione, aveva nominato Bevin ministro del Lavoro, dandogli praticamente carta bianca riguardo all'economia nazionale. Con notevole acume, Bevin aveva trovato il giusto equilibrio tra le esigenze militari e quelle nazionali con l'istituzione di un esercito di cinquantamila uomini che, inve-

ce di prestare servizio nelle forze armate, era stato mandato a lavorare nelle miniere di carbone, i cosiddetti « Bevin Boys ». Churchill aveva molta stima di lui.

E poi lo shock. Poche settimane dopo la trionfale vittoria alleata in Europa, l'uomo che i russi chiamavano « il bulldog » aveva perso le elezioni, sconfitto dal partito laburista di Clement Attlee, abbandonato da un elettorato che non lo aveva giudicato capace di ricostruire la nazione. L'uomo che aveva detto: « Difenderemo la nostra isola, costi quel che costi, combatteremo sui punti di sbarco delle spiagge, combatteremo sulle piste d'atterraggio, combatteremo nei campi e per le strade, combatteremo sulle colline; non ci arrenderemo mai », si era arreso ed era uscito di scena claudicante, avvilito e scoraggiato. Dopo la sconfitta, Churchill aveva guidato malvolentieri l'opposizione, rifugiandosi spesso nella sua amata tenuta di Chartwell, dove scriveva poesie, dipingeva acquerelli e lanciava briciole di pane ai cigni neri.

Ora, a distanza di un anno e mezzo, Bevin, il ministro degli Esteri del governo Attlee, era seduto in un bunker sotterraneo, in attesa del suo ex capo. Faceva freddo, e Bevin teneva il cappotto abbottonato sopra il completo invernale. Era un uomo di corporatura forte, coi capelli grigi e radi pettinati all'indietro e impomatati, col viso pieno e col doppio mento. Aveva scelto di proposito quel luogo d'incontro, giocando sul fattore psicologico. Una questione importante. Segreta. Della massima urgenza.

Il messaggio aveva avuto effetto su Churchill, che entrò con impeto, si guardò intorno con distacco e dichiarò: « Perché mi ha chiesto di tornare in questo posto dimenticato da Dio? »

Bevin si alzò e, con un cenno, congedò il militare di al-

to grado che aveva accompagnato Churchill. «Era nel Kent? »

« Sì, ero nel Kent! » rispose Churchill. Fece una pausa, poi aggiunse: « Non avrei mai pensato di mettere di nuovo piede qui dentro ».

« Non le chiedo se vuole togliersi il cappotto. Fa freddo. »

« E sempre stato così », ribatté Churchill.

I due uomini si strinsero la mano con distaccata cortesia, quindi si accomodarono. Churchill si sedette davanti a una cartellina rossa col sigillo del Primo ministro.

Si trovavano nel bunker di George Street, usato da Churchill e dal suo gabinetto di guerra per gran parte del conflitto. Le stanze erano state costruite nel seminterrato del ministero dei Lavori Pubblici, che si trovava fra il Parlamento e Downing Street. Protetto con sacchi di sabbia, rinforzato con cemento armato e ben interrato, il bunker sarebbe di certo rimasto illeso anche dopo un attacco diretto. Che tuttavia non era mai avvenuto.

Adesso i due uomini erano seduti l'uno di fronte all'altro al grande tavolo quadrato, dove Churchill aveva convocato i suoi consiglieri più stretti a qualsiasi ora del giorno o della notte. Era una stanza grigia e funzionale dall'aria viziata. La stanza delle mappe, ancora tappezzata con le cartine dei teatri di guerra, e la camera da letto privata di Churchill, che continuava a puzzare di sigaro, erano attigue. In fondo al corridoio, in un ex ripostiglio per le scope, si trovava la stanza del telefono transatlantico, dove lo scrambler, nome in codice « Sigsaly », criptava le conversazioni tra Churchill e Roosevelt. Da quello che sapeva Bevin, l'apparato funzionava ancora. Nulla era cambiato dal giorno in cui le sale operative erano state chiuse. Cioè dal giorno della resa del Giappone.

«Vuole dare un'occhiata in giro?» domandò Bevin. « Credo che il maggior generale Stuart abbia le chiavi. »

« No. » Churchill era impaziente ormai. Il bunker lo metteva a disagio. « Senta, perché non veniamo al dunque? Che cosa vuole? »

Bevin attaccò il discorso che aveva preparato. « E sorto un problema, un imprevisto. Serio e delicato. Il governo deve affrontarlo con cautela e discrezione. Dato che riguarda gli americani, il Primo ministro si chiedeva se lei non fosse in una posizione talmente favorevole da aiutarlo in questa faccenda. »

« Sono all'opposizione », rispose gelido Churchill. « Perché dovrei aiutarlo in qualcosa che non sia dimettersi da Downing Street e farmi tornare al governo? »

« Perché lei è il più grande patriota che questa nazione abbia avuto. E perché l'uomo che vedo seduto dinanzi a me ha a cuore il bene degli inglesi più del vantaggio politico. Ecco perché credo che lei potrebbe essere disposto ad aiutare il governo. »

Churchill era perplesso. E ben consapevole che stavano cercando di manipolarlo. « In che razza di guaio vi siete cacciati, per appellarvi al mio patriottismo? Forza, mi dica di cosa si tratta. »

« Quel fascicolo riassume la nostra situazione », rispose Bevin, indicando la cartellina rossa. « Potrebbe leggerlo tutto, da cima a fondo? Ha portato gli occhiali? »

Churchill frugò nel taschino della giacca. « Sì. » Inforcò i sottili occhiali di metallo. « E lei se ne starà lì seduto a girarsi i pollici? »

Bevin annuì e si appoggiò allo schienale della spartana sedia di legno. Vide Churchill sbuffare e aprire il fascicolo. Leggere il primo paragrafo. Togliersi gli occhiali.

« Cos'è, uno scherzo? Si aspetta veramente che io creda a una cosa del genere? »

« Non è uno scherzo. Aspetti di leggere il lavoro preliminare svolto dai servizi segreti militari per provare l'autenticità dei ritrovamenti. »

« Non è il genere di cosa che mi aspettavo. »

L'altro annuì.

Prima di rimettersi a leggere, Churchill accese un avana. Il suo vecchio posacenere era ancora a portata di mano.

Ogni tanto borbottava qualcosa d'incomprensibile. A un certo punto esclamò: « Ma, fra tutti i posti del mondo, proprio l'isola di Wight? » Dopo un po' si alzò per sgranchirsi le gambe e accendere di nuovo il sigaro. Di tanto in tanto corrugava la fronte e lanciava un'occhiata interrogativa a Bevin. Nel giro di un quarto d'ora, finì di leggere il fascicolo. Si tolse gli occhiali, li mise via e tirò una lunga boccata di sigaro. « Io ci sono? »

« Senza dubbio, ma non conosco i particolari », rispose Bevin in tono grave.

« E lei? » domandò Churchill.

« Non mi sono informato. »

D'improvviso, Churchill s'infervorò, com'era accaduto tante altre volte in quella sala. «Bisogna impedire che ciò diventi di dominio pubblico! Ci stiamo appena svegliando da un terribile incubo e tutto ciò ci getterebbe soltanto nella paura e nel caos. »

« Concordo. »

« Chi ne è al corrente? Quanto si può controllare? »

« La cerchia è ristretta. Ovviamente comprende Mr Attlee e me, però nessun altro membro del governo. Una mezza dozzina di ufficiali militari ne sa abbastanza da intuire di cosa si tratta. E poi ci sono il professor Atwood e i suoi colleghi, ovvio. »

«È un problema serio. Avete fatto bene a isolarli», borbottò Churchill.

« Infine ci sono gli americani », proseguì Bevin. « Visto il nostro rapporto privilegiato, abbiamo ritenuto opportuno informare il presidente Truman, ma ci è stato assicurato che soltanto poche persone oltre a lui ne sono state messe al corrente. »

« È per questo che vi siete rivolti a me? Per via degli yankee? »

Bevin sentì finalmente abbastanza caldo da togliersi la giacca. « Sarò sincero. Il Primo ministro ha rapporti piuttosto freddi col presidente americano e vuole che sia lei a parlare con Truman. Non vogliamo essere più coinvolti di così. Gli americani si sono offerti di prendere possesso di tutto il materiale. Ne abbiamo discusso a lungo e siamo inclini ad accettare la loro proposta. Hanno una miriade d'idee al riguardo, a quanto pare, ma francamente noi. non vogliamo sapere nulla delle loro intenzioni. Ricostruire il Paese è un compito già abbastanza arduo e noi non possiamo permetterci nessuna distrazione. Né possiamo assumerci una simile responsabilità in caso di una fuga di notizie... Inoltre bisogna prendere una decisione su Atwood e sugli altri. Le chiediamo di gestire questa faccenda, non come capo dell'opposizione, né come personaggio politico, ma a titolo personale, come guida morale della nazione. »

Churchill annuì. « Astuto. Molto astuto. Una *sua* idea, probabilmente. Avrei fatto la stessa cosa. Ascolti, amico mio, può assicurarmi che tutto questo non sarà usato contro di me in futuro? Ho in mente di battervi alle prossime elezioni e non intendo farmi silurare a tradimento. »

« Ha la mia parola », rispose Bevin. « La questione trascende la politica. »

Churchill si alzò. « Va bene. Sistemi le cose in modo che io possa chiamare Harry in mattinata. Dopodiché mi occuperò di Atwood. »

Bevin si schiarì la voce, che si era arrochita. « Preferirei che si occupasse *subito* del professor Atwood. E fuori, in corridoio. »

« È qui? » domandò Churchill, incredulo.

Bevin annuì e si alzò un po' troppo in fretta, come se volesse svignarsela. « La lascio. Vado a riferire al Primo ministro. » Fece una pausa a effetto. « Il maggior generale Stuart sarà il suo assistente logistico finché questa faccenda non sarà risolta e tutto il materiale non sarà rimosso dal suolo inglese. È d'accordo? »

« Sì, certo. Mi occuperò di ogni cosa. »

« Grazie. Il governo le è grato. »

« Sì, sì, mi saranno tutti grati tranne mia moglie, che mi ammazzerà se salto la cena», borbottò Churchill. « Faccia entrare Atwood. »

« Vuole vederlo? Non mi sembrava necessario. »

« Non è una questione di volontà. Mi pare di non avere scelta. »

Geoffrey Atwood era seduto dinanzi all'uomo più famoso del mondo e lo fissava con assoluto stupore. Anni di ricerca sul campo lo avevano reso forte e muscoloso, ma aveva un colorito giallastro, l'aria malata. Benché avesse cinquantadue anni, sembrava di dieci anni più vecchio. Quando sollevò la tazza di tè e la portò alle labbra, Churchill notò che aveva un lieve tremore al braccio.

«Sono trattenuto qui contro la mia volontà da quasi due settimane », si sfogò Atwood. « Mia moglie non sa nulla di tutto questo. E cinque miei colleghi, tra cui una

donna, si trovano nella mia stessa situazione. Con tutto il rispetto, signor Primo ministro, è scandaloso. Un mio collega, Reginald Saunders, è morto. Questi eventi ci hanno turbato oltre ogni dire. »

« Sì, è scandaloso e traumatico », convenne Churchill. « Ho saputo di Saunders. Tuttavia, professor Atwood, sono sicuro che converrà con me se dico che questa faccenda è assolutamente straordinaria. »

« Be', sì, ma... »

« Quali mansioni svolgeva durante la guerra? »

« Le mie competenze sono state ben impiegate, Primo ministro. Ero assegnato a un reggimento incaricato di preservare e catalogare opere d'arte e reperti archeologici saccheggiati dai nazisti nei musei europei. »

« Ah », fece Churchill. « Bene, bene. E, una volta congedato, ha ripreso il suo ruolo accademico. »

« Sono docente di Archeologia a Cambridge. »

« E questo scavo sull'isola di Wight era il suo primo progetto sul campo dalla fine della guerra? »

« Sì, ero stato in quel sito prima della guerra, ma lo scavo attuale è in un nuovo settore. »

« Capisco. » Churchill prese il suo portasigari. « Ne gradisce uno? No? Spero non le dia fastidio. » Accese un fiammifero e tirò forti boccate finché la stanza non si riempì di fumo. « Sa dove siamo seduti, professor Atwood? »

L'altro annuì con aria assente.

«Poche persone hanno avuto accesso a questa stanza. Io stesso non pensavo che l'avrei rivista, ma sono stato... ripescato, per così dire, per affrontare la sua piccola crisi. »

«Capisco le implicazioni della mia scoperta, Primo

ministro, ma non credo che la mia libertà e quella dei miei colleghi dovrebbero essere messe in discussione. »

« Sì, sono d'accordo con lei, ma altri potrebbero non esserlo », ribatté Churchill con una freddezza che inquietò il professore. « Ci sono questioni più importanti in gioco. Conseguenze da affrontare. Non possiamo permettere che lei se ne vada fuori di qui e che si metta a pubblicare le sue scoperte in qualche dannata rivista, capisce? »

Il fumo faceva ansimare Atwood, che tossì un paio di volte. «Ci penso giorno e notte da quando siamo stati portati qui. La prego di rammentare che sono stato io a mettermi in contatto con le autorità. Non sono corso a spifferare tutto alla stampa. Sono pronto a firmare un accordo di riservatezza e sono certo di poter convincere i miei colleghi a fare altrettanto. Ciò dovrebbe porre fine a ogni preoccupazione. »

«Questo è un suggerimento molto utile, che terrò in debito conto, professor Atwood. Sa, durante la guerra, ho preso molte decisioni difficili in questa stanza. Decisioni disperate... » Si distrasse, tornando col pensiero alla terribile decisione di permettere alla Luftwaffe di bombardare Coventry senza ordinare l'evacuazione della città. Se lo avesse fatto, avrebbe fatto capire ai nazisti che gli inglesi avevano decifrato i loro codici. Probabilmente erano morte più di mille persone. « Ha figli, professore? »

« Due femmine e un maschio. Il più grande ha quindici anni. »

« Be', non c'è dubbio che vorranno rivedere il loro padre a casa il prima possibile. »

Atwood fu sopraffatto dall'emozione. «Lei è stato un'ispirazione per tutti noi, Primo ministro, anzi un eroe per tutti noi, e oggi lei è un mio eroe personale. La ringra-

zio con tutto il cuore del suo intervento. » Si mise a singhiozzare.

Churchill serrò le mascelle alla vista di un uomo che si lasciava andare in quel modo. « Ma si figuri. Tutto è bene quello che finisce bene. »

Rimasto solo nella stanza, il sigaro a metà, a Churchill parve quasi di udire gli echi della guerra, le voci perentorie, le scariche delle trasmissioni, il sibilo delle bombe. I pennacchi e le volute di fumo azzurrognolo del sigaro sembravano apparizioni spettrali. Il maggior generale Stuart, un uomo che Churchill aveva conosciuto durante la guerra, entrò e si mise sull'attenti.

«Riposo, maggior generale. Ha saputo della patata bollente che mi hanno passato? »

« Sono qui per assisterla, Primo ministro. »

Churchill spense il sigaro nel posacenere. « Sta trattenendo Atwood e i suoi colléghi ad Aldershot, vero? »

« Sì. Il professore crede che sarà rilasciato. »

« Rilasciato? No, no. Lo riporti là con gli altri. Mi terrò in contatto. Questa è una faccenda delicata. Non si può essere precipitosi. »

Stuart guardò di sottecchi l'uomo corpulento, batté i tacchi e fece un impeccabile saluto militare.

Churchill prese il cappotto e il cappello e, senza guardare indietro, uscì a passi lenti dalla stanza. Non ci sarebbe tornato mai più.

6

Washington,
10 luglio 1947

Dietro la grande scrivania dello Studio Ovale, Harry S. Truman sembrava molto piccolo. Era impeccabile, dal completo leggero grigio fumo alla cravatta a strisce bianche e blu annodata con cura, dalle scarpe nere stile inglese, lucide come uno specchio, ai capelli radi perfettamente pettinati.

La guerra era ormai alle spalle. Bisognava riandare ai tempi di Lincoln per trovare un altro presidente costretto ad affrontare una simile prova del fuoco. I capricci della Storia lo avevano catapultato in una situazione incredibile. Nessuno - lui per primo - avrebbe scommesso un centesimo sulla possibilità che quell'uomo normalissimo, per non dire mediocre, sarebbe mai approdato alla Casa Bianca. Non quando vendeva camicie di seta da Truman & Jacobson, nel centro di Kansas City, venticinque anni prima; né quand'era un giudice della Jackson County, una semplice rotella nella macchina democratica del potente boss Tom Pendergast; né quand'era un senatore del Missouri, sempre manovrato da qualcuno; né quando Roosevelt lo aveva scelto come candidato alla vicepresidenza, uno scandaloso compromesso realizzato dietro le losche quinte della Convenzione di Chicago del 1944.

Poi, dopo ottantadue giorni di vicepresidenza, Truman era stato convocato d'urgenza alla Casa Bianca e

gli era stata comunicata la notizia che Roosevelt era morto. Durante la notte, era stato costretto a prendere le redini lasciate da un uomo con cui aveva a malapena scambiato qualche parola durante i primi tre mesi del mandato. Truman non era apprezzato dalla cerchia ristretta di Roosevelt ed era quindi stato escluso dalla pianificazione militare. Non aveva mai sentito parlare del progetto Manhattan. «Ragazzi, se pregate, allora pregate per me », disse a un gruppo di reporter poco dopo essersi insediato. Non scherzava. Nel giro di quattro mesi, l'ex merciaio avrebbe autorizzato il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki.

Nel luglio del 1947, Truman si era ormai abituato al difficile compito di governare una nuova superpotenza in un mondo caotico. Grazie al suo carattere metodico e risoluto aveva trovato il ritmo giusto. I problemi erano arrivati a raffica: la ricostruzione dell'Europa col piano Marshall, la fondazione delle Nazioni Unite, la lotta al comunismo con la Legge sulla sicurezza nazionale, l'avvio del programma di riforme sociali interne col suo «Fair Deal». «Posso fare questo lavoro», assicurò a se stesso. « Dannazione, ne sono all'altezza. » Poi qualcosa d'inaspettato piombò sulla sua scrivania ordinata, accanto alla famosa targhetta THE BUCK STOPS HERE, che letteralmente significava: «Il cervo si ferma qui». Un'espressione popolare che voleva dire: « La responsabilità ultima è mia ».

Sulla cartellina c'era una scritta in caratteri rossi: PROGETTO VECTIS. ACCESSO: ULTRA.

A Truman tornò in mente la telefonata che aveva ricevuto da Londra cinque mesi prima, uno di quei momenti che restavano impressi per sempre nella memoria. Ricordò com'era vestito quel giorno, la mela che stava man-

giando, che cosa stava pensando poco prima e poco dopo la telefonata di Winston Churchill.

« Pronto, signor presidente? Spero stia bene. »

« Mai stato meglio. Cosa posso fare per lei? »

Nonostante le scariche della linea transatlantica, Truman percepì il nodo alla gola di Churchill. « Signor presidente, lei può fare molto. Abbiamo un bel problema. »

« Darò sicuramente il mio aiuto, se posso. È una telefonata ufficiale, questa? »

« Sì. Sono stato coinvolto nella faccenda. C'è una piccola isola al largo della costa meridionale inglese, l'isola di Wight...»

« L'ho sentita nominare. »

«Ebbene, su quell'isola, un gruppo di archeologi ha fatto una scoperta di cui non possiamo occuparci perché è troppo delicata. E un rinvenimento di vitale importanza, ma noi temiamo di non essere in grado di gestirlo, date le condizioni in cui ci troviamo dopo la guerra. E non possiamo rischiare passi falsi. Nel migliore dei casi, sarebbe una distrazione per il Paese. Nel peggiore, una catastrofe. »

Truman immaginò Churchill seduto all'altro capo del telefono, l'orecchio appoggiato alla cornetta, la grossa mole indistinta nel fumo del sigaro. « Perché non mi dice cos'hanno scoperto quegli archeologi? »

L'impassibile, minuto presidente ascoltò, impugnando la penna, pronto a buttar giù qualche appunto. Dopo un po', mollò la penna e si mise a tamburellare sulla scrivania. D'improvviso, ebbe la sensazione che la cravatta fosse troppo stretta. Aveva creduto che la bomba atomica fosse stata la sua prova del fuoco. Ora gli sembrava un preludio a qualcosa di ben più vasto.

Oltre al presidente degli Stati Uniti, soltanto altri sei

uomini del governo avevano l'autorizzazione Ultra. Indicava un livello di sicurezza così alto che persino il suo nome era top secret. All'epoca, centinaia, forse migliaia di persone erano al corrente del progetto Manhattan, ma soltanto una mezza dozzina sapeva del progetto Vectis. L'unico membro del gabinetto di Truman ad avere un'autorizzazione Ultra era James Forrestal. Truman nutriva molta simpatia per Forrestal, ma soprattutto aveva piena fiducia in lui. Come lui, era stato un uomo d'affari prima di darsi alla politica. Era stato il segretario della Marina sotto Roosevelt, e Truman gli aveva confermato quell'incarico.

Forrestal era un fanatico del lavoro, gelido e pignolo. In più, condivideva le rabbiose opinioni anticomuniste del presidente. Truman lo stava preparando per un incarico più importante. Col tempo, Forrestal avrebbe ricoperto una posizione di recente istituzione nel governo, quella di segretario della Difesa, e avrebbe continuato a occuparsi del progetto Vectis.

Truman ruppe la ceralacca che sigillava la cartella, un metodo antiquato ma efficace. Dentro c'era un memorandum scritto dal contrammiraglio Roscoe Hillenkoetter, un'altra persona con un'autorizzazione Ultra che Truman avrebbe ben presto nominato primo direttore di una nuova agenzia denominata CIA. Lesse il memorandum, quindi infilò la mano nella cartella ed estrasse alcuni ritagli di giornali.

Un articolo del *Roswell Daily Record:* « La RAAF cattura un disco volante in un ranch nella zona di Roswell ». Un altro, del giorno seguente, sempre dal *Roswell Daily Record:* «Il generale Ramey smentisce il disco volante di Roswell ». Un terzo, preso dal *Sacramento Bee: «* L'esercito rivela di essere in possesso del disco volante ritrovato in

un ranch nel New Mexico ». C'erano parecchi altri ritagli dell'Associateci Press e della University Press sulla stessa falsariga.

Alea iacta est, pensò Truman, ricordando il latino che aveva imparato a scuola. Cesare aveva attraversato il Rubicone, dichiarando: « Il dado è tratto », e aveva modificato il corso della Storia, sfidando il senato ed entrando a Roma con le sue legioni. Truman tolse il cappuccio alla penna stilografica e scrisse un breve messaggio per Hillenkoetter su un foglio col simbolo della Casa Bianca, poi infilò la propria lettera nella cartella con gli altri fogli e tirò fuori il set di ceralacca in bronzo dal primo cassetto sulla destra della scrivania. Accese uno Zippo, infiammò lo stoppino di una piccola ampolla di cherosene e cominciò a sciogliere a goccia a goccia una stecca di ceralacca sul cartoncino finché non si formò una pozza rosso sangue. Il dado era tratto.

Il 24 giugno 1947, un pilota privato che volava nelle vicinanze del monte Rainier, nello Stato di Washington, sostenne di aver avvistato alcuni oggetti discoidali che sfrecciavano in modo irregolare e a forte velocità. Nel giro di pochi giorni, centinaia di persone, da un capo all'altro del Paese, riferirono di avvistamenti simili e i giornali si riempirono di dischi volanti. Tutto ciò preparò il terreno per Roswell.

La notte del 4 luglio, l'Independence Day, durante un violento temporale, il cielo di Roswell, nel New Mexico, fu illuminato da un fiammeggiante oggetto blu che cadde a terra in una zona a nord della città. Quelli che lo videro giurarono che non era un fulmine... che non ci somigliava affatto.

Il mattino seguente, Mac Brazel, proprietario del J.B. Foster Ranch, un grande allevamento di pecore situato un centinaio di chilometri a nord-ovest di Roswell, stava portando un gregge al pascolo quando scoprì una distesa di rottami, fogli di metallo e gomma. In certi punti, i detriti erano così numerosi che le pecore dovettero girarci intorno, perché sarebbe stato impossibile passarci sopra.

Brazel diede una rapida occhiata e si convinse che i resti non somigliavano ai palloni-sonda che lui aveva trovato in passato. A un ulteriore esame, notò un incrocio di solchi di pneumatici che andavano verso quella zona e se ne allontanavano. *Sono jeep,* pensò. *Chi diavolo è passato sulla mia terra?* Raccolse alcuni frammenti di metallo e portò al pascolo il gregge. Più tardi, quella sera, chiamò lo sceriffo della Chavez County, George Wilcox, e gli disse in tono pratico: «George, hai presente tutte queste chiacchiere sui dischi volanti? Be', credo che uno si sia schiantato nel mio ranch ».

Wilcox conosceva bene Brazel e sapeva che non era uno svitato. Se Mac aveva detto così, be', per Dio, lui lo avrebbe preso sul serio. Chiamò il Roswell Army Airfield e parlò col comandante del 509° Gruppo Bombardieri, il colonnello William Blanchard, il quale ordinò ai suoi due più importanti agenti dei servizi segreti, Jesse Marcel e Sheridan Cavitt, di recarsi al ranch l'indomani mattina. Dopodiché Blanchard trasmise un messaggio al suo ufficiale superiore dell'VIII Forza Aerea di stanza a Fort Worth, il generale Roger Ramey, che pretese un rapporto dettagliato dell'incidente. Ardente sostenitore della pratica dello scaricabarile, Ramey chiamò Washington e fece un rapporto preliminare a un assistente del segretario della Difesa. E attese di essere richiamato.

Di lì a pochi minuti, il suo assistente lo informò che

Washington era in linea. « È il segretario Patterson? » domandò.

«No, signore», fu la risposta. «E' il segretario della Marina, Mr Forrestal. »

Della Marina? Che diavolo sta succedendo? si chiese Ramey prima di alzare la cornetta.

La domenica mattina, il caldo stava già cuocendo il terreno di argilla rossa quando Mac Brazel incontrò i due ufficiali dei servizi segreti e un plotone di soldati all'entrata del ranch. Il convoglio seguì il suo pick-up lungo i sentieri polverosi sino al fianco del colle coperto di arbusti, dove si trovava la maggior parte dei frammenti. I soldati delimitarono l'area e si trascinarono a fatica sotto il sole, mentre il maggiore Marcel, un giovanotto dalla faccia seria, fumava una Pall Mall dopo l'altra e frugava tra i rottami. Quando Brazel indicò i segni degli pneumatici e chiese se l'esercito fosse già stato lì, il maggiore tirò una boccata particolarmente lunga e rispose: «Proprio non saprei, signore ».

Nel giro di un paio d'ore, i soldati avevano perlustrato la zona, caricato una quantità di frammenti sui camion coperti dai teloni ed erano ripartiti. Brazel vide il convoglio sparire all'orizzonte e cavò di tasca un pezzo di metallo. Era sottile come la carta stagnola e altrettanto leggero. Ma aveva qualcosa di strano. Brazel era un uomo forte, dalle mani grosse; eppure, per quanto si sforzasse, non riusciva a piegarlo.

Nei due giorni successivi, Brazel notò l'andirivieni dell'esercito sul luogo dell'incidente. Gli fu ordinato di stare alla larga. Il martedì mattina scorse un generale che passava sfrecciando a bordo di una jeep. Quasi tutta la città

ormai sapeva che stava succedendo qualcosa al Foster Ranch e, ora di martedì pomeriggio, l'esercito non potè più nascondere l'accaduto. Il colonnello Blanchard diramò un comunicato stampa ufficiale dell'USAAF in cui si ammetteva che un allevatore locale aveva trovato un disco volante, recuperato dai servizi segreti della base e trasferito in un comando militare superiore. Il *Roswell Daily Record* pubblicò subito un'edizione straordinaria e i mass media si scatenarono.

Stranamente, un'ora dopo il comunicato ufficiale di Blanchard, il generale Ramey telefonò alla United Press per cambiare la versione della storia. Non si trattava più di un disco volante, ma di un comunissimo pallone-sonda con un riflettore radar. Niente di che, insomma. La stampa poteva fotografare i rottami? Be', ovviamente c'erano alcuni vincoli di sicurezza imposti da Washington, rispose Ramey, ma lui avrebbe cercato di dare una mano ai giornalisti. Di lì a poco, numerosi fotografi vennero invitati nel suo ufficio, nel Texas, per scattare fotografie di un comune pallone-sonda aperto sul suo tappeto. « Ecco, signori. Ecco l'origine di tutto questo trambusto. »

Nel giro di una settimana, la notizia si sgonfiò in tutto il Paese. A Roswell, tuttavia, continuarono a circolare voci insistenti su ciò che era successo nelle prime ore e nei primi giorni successivi allo schianto. Si diceva che l'esercito avesse raggiunto quel luogo prima dell'arrivo di Brazel; che avesse trovato un disco volante pressoché intatto; che cinque cadaveri non umani fossero stati recuperati e che le autopsie fossero state eseguite alla base.

Un'infermiera dell'esercito, che aveva assistito alle autopsie, in seguito parlò con un impresario di pompe funebri suo amico: ne vennero fuori alcuni schizzi, tracciati su un tovagliolo di carta, in cui si vedevano strani

esseri dalla corporatura esile, con la testa oblunga e gli occhi enormi. Mac Brazel fu trattenuto in stato di fermo dall'esercito per un po', dopodiché fu molto meno loquace. Nei giorni successivi, praticamente tutti i testimoni dell'incidente e del recupero cambiarono la versione del loro racconto, si cucirono la bocca del tutto o vennero trasferiti lontano da Roswell. Di alcuni non si seppe più nulla.

Truman rispose alla chiamata della segretaria. «Signor presidente, è arrivato il segretario della Marina. »

« Bene, lo faccia entrare. »

Forrestal era un uomo elegante, anche se la sua caratteristica più evidente erano le orecchie particolarmente grandi. Si sedette di fronte a Truman, la schiena diritta come un fuso, con quell'aria da banchiere in abito gessato che non era mai riuscito a scrollarsi di dosso.

« Jim, vorrei un aggiornamento su Vectis », esordì Truman, senza preamboli.

Anche Forrestal era un uomo di poche parole. «Direi che ogni cosa procede secondo i piani, signor presidente. »

«La situazione a Roswell... come sta andando?»

« Stiamo tenendo desto l'interesse quanto basta, a mio parere. »

Truman annuì con vigore. «E' l'impressione che ho avuto leggendo i ritagli di giornali. Come hanno preso i militari il benservito da parte del segretario della Marina? » Ridacchiò.

« Non molto bene, signor presidente. »

« E direi! Ho trovato l'uomo giusto e quell'uomo sei tu. Adesso è diventata un'operazione della Marina, perciò

dovranno farci l'abitudine. Ora parlami di questo posto nel Nevada. »

« Il Groom Lake? Ci sono andato una settimana fa. Il cosiddetto lago è secco da secoli, credo. Confina col nostro sito per i test a Yucca Flats. I visitatori non ci daranno problemi ma, anche se qualcuno lo cercasse di proposito, è molto ben difendibile geograficamente, essendo circondato da varie colline e montagne. Il genio militare fa ottimi progressi. Sta rispettando la tabella di marcia. E stata costruita una buona pista, con tanto di hangar. E c'è una rudimentale caserma. »

Truman si rilassò. « Bene. E poi? »

« Lo scavo dell'impianto sotterraneo è stato completato. Stanno gettando il cemento e ben presto cominceranno i lavori degli apparati di ventilazione e di quelli elettrici. Sono certo che l'impianto sarà operativo nei tempi prestabiliti. »

Truman pareva soddisfatto. Il suo uomo stava sbrigando il lavoro che gli era stato assegnato. « Che effetto fa essere l'appaltatore del progetto edile più segreto del mondo? »

Forrestal rifletté. « Una volta ho costruito una casa nella Westchester County. Questo progetto è un po' meno faticoso. »

Truman corrugò la fronte. « Perché tua moglie non ti sta addosso, dico bene? »

« Esatto, signore », rispose Forrestal, serissimo.

Truman si sporse verso l'altro e abbassò la voce. « Il materiale inglese... è ancora fermo nel Maryland? E sicuro? »

« Sarebbe più facile entrare a Fort Knox. »

« Come farai a trasportare la merce da un capo all'altro del Paese fino al Nevada? »

« L'ammiraglio Hillenkoetter e io ne stiamo ancora discutendo. Io preferisco un convoglio di camion, lui gli aerei da carico. Ci sono pro e contro in entrambi i casi. »

«Be', diavolo, sta a voi decidere», disse Truman. « Non voglio interferire. Solo un'altra cosa. Come chiamiamo questa base? »

« La sua designazione cartografica militare ufficiale è NTS 51, signor presidente. Il genio militare la chiama Area 51. »

Il 28 marzo 1949, James Forrestal si dimise da segretario della Difesa. Truman non aveva avuto avvisaglie di quella mossa fino a una settimana prima, quando Forrestal aveva cominciato a dare segni di squilibrio. Si era messo a comportarsi in modo stravagante, a non curare più l'igiene o l'abbigliamento; in più aveva smesso di mangiare e di dormire. Era chiaro che non era più idoneo al servizio. Si diffuse la notizia che avesse avuto un grave esaurimento nervoso provocato dal suo lavoro stressante e la voce trovò conferma quando fu ricoverato al Bethesda Naval Hospital. Forrestal non uscì più da quell'ospedale: il 22 maggio fu ritrovato morto. Si era suicidato buttandosi dalla finestra e, dopo un volo di sedici piani, era piombato sul tetto di un basso edificio adiacente.

In una tasca del suo pigiama c'erano due foglietti. Sul primo c'erano alcuni versi tratti *dall'Aiace* di Sofocle, scritti con mano tremante dallo stesso Forrestal:

In cuor nutro il presagio
ch'io scenderò dell'Ade
le buie orride strade...
La madre sua, compagna ai canuti anni,

bianca per tarda età, quando il delirio
demente udrà del figlio, udrà gli affanni,
ahimè, ahi, non i gemiti
di flebile usignolo,
misera, leverà,
anzi le melodie d'acuto duolo...

Sul secondo foglietto era scritta una sola frase: *Oggi è il 22 maggio 1949, il giorno in cui io, James Vincent Forrestal, morirò.*

7

New York,
11 giugno 2009

Sebbene vivesse a New York, Will non era un newyorkese. Stava lì come un post-it che poteva essere staccato senza sforzo e reincollato altrove. Non si era ambientato, non era entrato in sintonia con la città. Non sentiva il suo ritmo, non l'aveva nel sangue. I ristoranti, le gallerie d'arte, le mostre, gli spettacoli, i locali non li vedeva neppure. Se la città fosse stata di stoffa, lui sarebbe stato un bordo sfilacciato. Aveva un bar preferito sulla 2nd Avenue, frequentava un ristorante greco sulla 23rd Street e un takeaway cinese sulla 24th Street, e faceva la spesa in un negozio sulla 3rd Avenue. Quello era il suo microcosmo, un'anonima piazza d'asfalto con la propria colonna sonora: l'ululato incessante delle ambulanze che lottavano contro il traffico per portare i derelitti della città al Bellevue Hospital. Di lì a quattordici mesi avrebbe deciso dove avrebbe abitato, ma sentiva che non sarebbe stato a New York.

Non c'era dunque da meravigliarsi se ignorava che Hamilton Heights fosse una zona trendy.

« Ma dai! » esclamò. « A Harlem? »

« Già », confermò Nancy. « Un sacco di professionisti si sono trasferiti uptown. »

Erano quasi bloccati nel traffico dell'ora di punta.

« C'è il City College di New York », aggiunse lei, entu-

siasta. « Ci sono un sacco di studenti, alcuni ottimi ristoranti, cose del genere, e costa molto meno della maggior parte dei posti di Manhattan. »

« Ci sei mai stata? »

La donna si sgonfiò un poco. « Be', no. »

« Allora come fai a saperlo? »

« L'ho letto. Sul *New York Magazine,* sul *Times... »*

Al contrario di Will, Nancy amava quella città. Era cresciuta in provincia, a White Plains. I suoi genitori vivevano ancora nel Queens: erano immigrati polacchi con un forte accento e molto attaccati alle tradizioni del loro Paese d'origine. White Plains era la sua città natale, ma New York era il luogo in cui si era fatta una cultura musicale e artistica, dove aveva bevuto il suo primo drink, dove aveva perso la verginità - nella residenza universitaria del John Jay College of Criminal Justice -, dove aveva superato l'esame di abilitazione per avvocato dopo essersi laureata col massimo dei voti alla Fordham Law, dov'era riuscita ad assicurarsi il primo lavoro all'FBI dopo Quantico. Non aveva il tempo e i soldi per conoscere a fondo New York, ma per lei era un dovere tenersi aggiornata sulla città.

Attraversarono il torbido fiume Harlem e imboccarono la strada che portava all'angolo tra la West 140th Street e St. Nicholas Avenue. Non fu difficile trovare il luogo che stavano cercando: davanti al complesso di edifici di dodici piani c'era infatti una schiera di auto della polizia del 32° Distretto. St. Nicholas Avenue era grande e pulita, costeggiata a ovest da una sottile e verdeggiante striscia di parco: era una zona che faceva da cuscinetto tra il quartiere e il campus del City College. Con grande stupore di Will, sembrava davvero un posto per ricchi. Nancy lo guardò, soddisfatta.

L'appartamento di Lucius Robertson era all'ultimo piano e si affacciava sul parco. Dalle grandi finestre si vedeva il St. Nicholas Park, il piccolo campus universitario e, più in là, il fiume Hudson e le New Jersey Palisades, coperte di fitti boschi. In lontananza, una chiatta color rosso mattone, lunga come un campo di calcio, scendeva a rimorchio verso sud. Il sole brillava su un antico telescopio d'ottone appoggiato su un cavalletto. Will dovette lottare contro l'impulso di guardarci dentro.

Ma resistette e mostrò il distintivo.

« Arrivano i nostri! » esclamò un tenente, un afro-americano grande e grosso che non vedeva l'ora di tagliare la corda. Anche i poliziotti e i detective sembravano sollevati. Avevano ormai finito il turno e volevano sfruttare al meglio quella serata estiva. Una birra ghiacciata e un barbecue erano infinitamente meglio che fare i baby-sitter.

« Dov'è il nostro uomo? » chiese Will al tenente.

« In camera da letto, a riposarsi. Abbiamo ispezionato l'appartamento. Ha anche un cane. È a posto. »

« Ha la cartolina? »

Era imbustata ed etichettata. *Lucius Jefferson Robertson, 384 West 140th Street, New York, NY 10030.* Sul retro, il disegno della piccola bara e la data: 11 giugno 2009.

Will la passò a Nancy e si guardò in giro. I mobili erano moderni, costosi. C'erano due splendidi pezzi orientali, le pareti erano dipinte di bianco opaco e quasi interamente tappezzate di quadri moderni, probabilmente anche di un certo valore. Un'intera parete era coperta di dischi di vinile e CD incorniciati. Accanto alla cucina campeggiava un pianoforte a coda Steinway con una grossa pila di spartiti sul coperchio chiuso. Un pensile conteneva un costoso impianto stereo con centinaia di CD.

« Cos'è, un musicista? »

Il tenente annuì. « Un jazzista. Non l'ho mai sentito nominare, ma Monroe dice che è famoso. »

Un poliziotto bianco, magro come uno stecco, gli fece eco: «Eccome se è famoso».

Dopo un breve scambio di opinioni, fu deciso che quel caso era di competenza dell'FBI. Il distretto avrebbe sorvegliato la facciata e il retro dell'edificio durante la notte, ma l'FBI avrebbe preso « in consegna » Mr Robertson e lo avrebbe protetto. Non restava che conoscerlo. Il tenente chiamò dalla porta della camera da letto: « Mr Robertson, scusi, potrebbe venire qui? C'è l'FBI, vuole parlare con lei».

« Sì, arrivo. »

Con l'aria di un viaggiatore esausto, magro e curvo, Robertson uscì dalla camera da letto, strascicando i piedi. Indossava un paio di pantofole, pantaloni larghi, una camicia leggera di cotone e un cardigan giallo. Aveva sessantasei anni mal portati e il viso solcato da rughe profondissime. La carnagione era nera come l'inchiostro, senza un'ombra di marrone, a eccezione del palmo delle mani dalle dita lunghe, color caffellatte. I capelli e la barba erano corti, più sale che pepe.

« Piacere », disse a Will e Nancy. « Mi spiace darvi tutto questo fastidio. »

I nuovi arrivati si presentarono ufficialmente.

« Vi prego, non chiamatemi Mr Robertson », protestò l'uomo. « I miei amici mi chiamano Clive. »

Di lì a poco la polizia se ne andò. Il sole, basso sull'Hudson, cominciava a incupirsi e a espandersi come una grande arancia sanguigna. Will chiuse le tende del sog-

giorno e abbassò le tapparelle della camera da letto di Clive. Nessuno era stato ancora ucciso dalla pallottola di un cecchino, ma Doomsday stava confondendo le acque. Will e Nancy setacciarono di nuovo l'appartamento a palmo a palmo; poi, mentre lei restava con Clive, Will perlustrò il corridoio e la tromba delle scale.

Clive era rientrato in città a metà pomeriggio, reduce da una tournée col suo quintetto. Nessuno aveva le chiavi del suo appartamento e, per quel che ne sapeva lui, in sua assenza niente era stato toccato. Dopo un volo tranquillo da Chicago, aveva preso un taxi all'aeroporto per tornare a casa, dove aveva trovato la cartolina sepolta nel mucchio di posta della settimana. Avendo subito capito di cosa si trattava, aveva chiamato il 911.

Nancy gli lesse i nomi e gli indirizzi delle vittime di Doomsday, ma Clive scosse la testa. Non conosceva nessuno di loro. « Perché questo individuo vorrebbe farmi del male? » domandò con voce lamentosa e strascicata. « Sono soltanto un pianista. »

Nancy chiuse il taccuino e Will si strinse nelle spalle. Avevano finito. Erano quasi le otto di sera. Doomsday aveva ancora quattro ore di tempo.

« Ho il frigorifero vuoto perché sono stato via. Altrimenti vi offrirei da mangiare. »

« Ordineremo qualcosa », disse Will. « Cosa c'è di buono qui in zona? » Poi s'affrettò ad aggiungere: « Offre il governo ».

Clive suggerì le costolette di Charley's sul Frederick Douglass Boulevard, telefonò e fece una complicata ordinazione con quattro diversi contorni. « Usi il mio nome », sussurrò Will, scrivendoglielo in stampatello.

Durante l'attesa, concordarono un piano. Clive sarebbe rimasto con loro fino a mezzanotte. Non avrebbe ri-

sposto al telefono. Mentre dormiva, Will e Nancy sarebbero rimasti in soggiorno, a fare la guardia. Al mattino, avrebbero valutato di nuovo il livello della minaccia ed elaborato un nuovo piano.

Poi calò il silenzio. Seduto in poltrona, Clive era palesemente nervoso: si grattava di continuo la barba, corrugando la fronte. Non si sentiva a proprio agio con quegli agenti dell'FBI, neanche fossero due alieni teletrasportati lì da un altro pianeta.

Nancy osservò a lungo i quadri. Poi, inarcando un sopracciglio, esclamò: « Ma quello è un de Kooning? » E indicò una grande tela con spruzzi e macchie di colori primari.

« Già. Lei se ne intende, di arte. »

« E fantastico », commentò lei, entusiasta. « Deve valere una fortuna. »

Will fissò la tela. A lui sembrava uno di quei disegni che i bambini portavano a casa e attaccavano al frigorifero.

« Vale parecchio », confermò Clive. « Willem me lo ha regalato molti anni fa. Ho ricambiato dedicandogli una composizione musicale, ma credo che a me sia andata meglio. »

I due presero a chiacchierare a ruota libera di arte moderna, un argomento di cui Nancy sembrava parecchio esperta. Will si allentò il nodo della cravatta, diede un'occhiata all'orologio e sentì brontolare lo stomaco. Era stata una giornata lunga e faticosa. Se non fosse stato per l'ictus di Mueller, a quell'ora sarebbe stato sdraiato sul divano, a guardare la TV con un bel bicchiere di scotch in mano. Odiava sempre di più quell'uomo.

Qualcuno bussò alla porta. Will estrasse la Glock e disse a Nancy: «Portalo in camera da letto».

Lei cinse la vita di Clive con un braccio e lo fece allontanare in tutta fretta.

Dallo spioncino, Will intravide un agente che reggeva un sacchetto di carta. « Le vostre costolette », annunciò il poliziotto. « Se non le volete, ce le teniamo io e gli altri ragazzi. »

Le costolette erano ottime. Seduti intorno al piccolo tavolo del soggiorno di Clive, i tre mangiarono con appetito, gustandosi i contorni di purè di patate, granoturco dolce, riso e fagioli, e cavolo nero. Clive finì per primo, seguito da Will.

Nancy continuò a mangiare per altri cinque minuti, sotto gli sguardi ammirati e insieme un po' invidiosi dei due uomini. Al liceo, Nancy era stata una ragazza minuta e atletica, dato che praticava con passione sia il baseball sia il calcio. Durante il primo anno al college, però, era stata colpita dalla sindrome della matricola: la nostalgia di casa l'aveva indotta a buttarsi sul cibo. Aveva cominciato a ingrassare. A metà del secondo anno alla Fordham, aveva deciso di entrare nell'FBI, ma il suo consulente le aveva spiegato che, prima, sarebbe stato necessario rimettersi in forma. Perciò, con fanatica determinazione, si era messa a dieta ed era scesa a cinquantaquattro chili.

L'assegnazione all'ufficio di New York era stata una notizia buona e cattiva nel contempo. La buona notizia era New York. La cattiva notizia era New York. Il suo stipendio base era di circa 38.000 dollari, con un'indennità di reperibilità pari ad altri 9500 dollari. Come potevi vivere a New York con meno di 50.000 dollari all'anno? La risposta era stata tornare in famiglia, a White Plains, dove aveva ritrovato non soltanto la sua vecchia stanza, ma anche l'indubbia abilità culinaria della madre. In più, i

suoi orari non le permettevano di frequentare regolarmente una palestra. In capo a tre anni, si era di nuovo appesantita.

Will e Clive la guardavano come se fosse la concorrente di una gara di mangiatori di hot dog. Nancy se ne accorse e, mortificata, arrossì, mettendo giù le posate.

Sparecchiarono e lavarono i piatti, come un'allegra famigliola. Erano quasi le dieci.

Will aprì le tende. Era buio. Guardò giù e, come si aspettava, vide due auto della polizia. Poi controllò la serratura della porta di casa. Quanto era determinato l'assassino? Con un cordone di polizia, quali sarebbero state le sue mosse? Avrebbe rinunciato, accettando la sconfitta? Dopotutto aveva già ucciso una donna meno di ventiquattro ore prima. Di solito, i serial killer non erano individui infaticabili; invece quello uccideva a ripetizione. Avrebbe sfondato il muro dell'appartamento adiacente? Si sarebbe calato dal tetto, facendo irruzione dalla finestra? Avrebbe fatto saltare in aria l'edificio per colpire la sua vittima? Il livello d'imprevedibilità era altissimo e la cosa metteva Will molto a disagio.

Clive tornò a sedersi sulla sua poltrona preferita, cercando di convincersi che il tempo era dalla sua parte. Stava legando con Nancy, che sembrava rapita dalla cadenza lenta e precisa della sua voce. I due parlavano di musica. A Will parve che lei fosse molto ferrata anche in quell'argomento.

«Vuole scherzare?» esclamò lei. «Ha suonato anche con Miles? »

« Certo, ho suonato con tutti. Con Herbie, Dizzy, Sonny, Omette. Sono stato fortunato. »

« Qual era il suo preferito? »

«Be', direi Miles. Non necessariamente come essere

umano, non so se mi spiego, ma come musicista, caspita! Quella che aveva in mano non era una tromba normale, era una tromba che aveva ricevuto direttamente da Dio. Oh, no, non era una cosa terrena, quella. Lui non faceva musica, faceva magie. Quando suonavo con lui, credevo si aprissero le porte del paradiso e uscissero gli angeli. Vuole che metta su qualcosa di Miles? »

« Preferirei ascoltare qualcosa di *suo* », ribatté Nancy.

« Ma lei mi vuole adulare, Miss FBI! E c'è riuscita. » Si rivolse a Will. « Lo sa che la sua collega è un'adulatrice? »

« Oggi è il nostro primo giorno di lavoro insieme. »

« Ha personalità. E si va lontano, con la personalità. » Si alzò dalla poltrona e si sedette sullo sgabello davanti al pianoforte. Poi aprì e chiuse le mani un paio di volte per sciogliere le articolazioni. «Devo suonare piano a quest'ora, a causa dei vicini, capisce. » Infine attaccò: note calme, rilassate, venate di toni dolci, con deliziosi accenni a melodie rarefatte. Suonò molto a lungo, con gli occhi chiusi, canticchiando ogni tanto. Nancy era incantata, ma Will tenne la guardia alta, controllando l'orologio, e tendendo le orecchie per cogliere eventuali scricchiolii o rumori sospetti.

Quando l'ultima nota si spense nel silenzio, Nancy esclamò: « Oh, mio Dio, è stato bellissimo. La ringrazio tanto ».

« No, grazie a lei di avermi ascoltato. E di avermi tenuto d'occhio... » Sprofondò di nuovo nella poltrona. « Anzi grazie a entrambi. Mi fate sentire veramente al sicuro. » Poi si rivolse a Will. « Posso bere qualcosa prima di andare a letto? »

« Cosa preferisce? Glielo prendo io. »

« Nella credenza, a destra del lavello, ho una bottiglia di Jack Daniel's. Senza ghiaccio, per favore. »

Will trovò la bottiglia, svitò il tappo e annusò. Possibile che qualcuno l'avesse avvelenata? Doveva morire così? Poi si disse: *Sì, devo proteggere quest'uomo,* e subito dopo pensò: *Be', un drink mi farebbe comodo.* Se ne versò due dita e bevve d'un fiato. Sapeva di bourbon. *Mah. Aspettiamo un minuto per vedere se...*

« Trovato? » domandò Clive dall'altra stanza.

« Sì. Arrivo subito. »

Sentendo l'odore del suo alito, Clive commentò: « Sono contento che si sia servito da sé, amico».

Nancy gli lanciò un'occhiataccia.

« Controllo qualità, come gli assaggiatori al tempo dei romani », si difese Will.

« Sa una cosa, Miss FBI? » esclamò Clive. « Le manderò qualche CD del mio quintetto, i Clive Robertson Five. Siamo dei vegliardi, ma ancora in gamba, non so se mi spiego. Suoniamo ancora con grande ispirazione, anche se il mio amico batterista, Harry Smiley, talvolta suona col cu... col sedere. »

Si lanciò in una lunga descrizione delle sue tournée e raccontò vari aneddoti sul mondo del jazz. Alla fine, il bicchiere era vuoto. La voce si affievolì, gli occhi si chiusero lentamente e lui si mise a russare in modo sommesso.

« Cosa facciamo? » mormorò Nancy.

« Manca un'ora a mezzanotte. Lasciamolo lì tranquillo e aspettiamo che l'ora passi. » Si alzò.

« Dove vai? »

« In bagno. Qualcosa in contrario? »

Lei annuì, scura in volto.

« Che c'è? Credevi che andassi a farmi un altro bicchiere? Cristo santo, dovevo assicurarmi che non fosse avvelenato. »

« Che spirito di sacrificio », osservò lei. « Ammirevole. »

Quando tornò, Will era su tutte le furie. « Senti, collega, devi scendere dal pulpito se vuoi lavorare con me. » Poi chiese: « Quanti anni hai? »

« Trenta. »

« Bene, tesoro, quando ho cominciato a fare questo lavoro, tu andavi alle medie, d'accordo? »

« Non chiamarmi tesoro! » sibilò la donna.

« Hai ragione, non è opportuno. Non saresti il mio tesoro nemmeno tra un milione di stramaledetti anni. »

« Questa è un'ottima notizia, perché l'ultima volta che sei uscito con qualcuno dell'ufficio per poco non ti facevi licenziare. Bravo, Will. Ricordami di non accettare mai i tuoi consigli per far carriera. »

Clive sbuffò e si agitò un po' nella poltrona. I due tacquero, limitandosi a scambiarsi occhiate di fuoco.

Il passato di Will non era esattamente un segreto di Stato, quindi non era sorprendente che Nancy ne fosse informata. Ma il fatto che lei lo avesse tirato in ballo così in fretta lo aveva colpito. Di solito, gli ci voleva molto più tempo per mandare in collera una donna. Nancy aveva le palle, bisognava dargliene atto.

Will aveva accettato il trasferimento a New York sei armi prima, quando Hal Sheridan aveva convinto quelli di Washington che lui avrebbe potuto ricoprire una posizione direttiva. Secondo l'ufficio di New York, era un buon candidato per il posto di direttore dell'Unità Furti e Crimini Violenti. Così era tornato a Quantico per un corso di formazione per dirigenti, dove gli avevano insegnato tutto ciò che un moderno direttore dell'FBI doveva sapere. Portarsi a letto una collega, fosse pure di un altro ufficio, non rientrava certo nelle sue competenze. Ma

Quantico non aveva messo una foto di Rita Maher nei manuali di formazione.

Rita era così bella e seducente - nonché così scatenata a letto - che, in sostanza, Will non aveva avuto scelta. Avevano nascosto la loro relazione per mesi, finché il capo dell'Unità Colletti Bianchi, cui lei era assegnata, non le aveva rifiutato un aumento di stipendio. Rita aveva chiesto a Will d'intercedere per lei, ma lui si era opposto. Allora lei era andata su tutte le furie e aveva messo in piazza i suoi affari privati. Ne era seguito un grosso guaio: indagini disciplinari, schiere di avvocati, l'ufficio del personale in fibrillazione. Era arrivato a un passo dal licenziamento, ma Hal Sheridan era intervenuto in suo favore e aveva ottenuto una «semplice» destituzione, che gli avrebbe consentito di finire gli anni di servizio validi per la pensione. Venerdì, Will era il capo di Sue Sanchez; lunedì, Sue Sanchez era il capo di Will.

Naturalmente Will aveva preso in considerazione l'idea di dare le dimissioni, ma, oh, quella pensione... era così vicina e agognata. Così aveva accettato il suo destino: aveva seguito il corso obbligatorio per la prevenzione delle molestie sessuali, aveva fatto bene il proprio lavoro e aveva cominciato ad alzare un po' il gomito.

Clive si agitò di nuovo e aprì gli occhi, battendo le palpebre. Dopo qualche secondo di smarrimento, fece schioccare le labbra e diede un'occhiata all'elegante Cartier d'epoca che aveva al polso. «Be', non sono ancora morto. Va bene se vado a far pipì senza il vostro aiuto? »

« Vada pure. »

Clive notò che Nancy era agitata. «Tutto bene, Miss FBI? Sembra arrabbiata. Non ce l'ha con me, vero? »

« Certo che no. »

« Allora deve avercela col capo. » Con una piccola

smorfia, Clive si sollevò, fece due passi e poi si fermò di colpo, con un'espressione di stupore e allarme in volto. « Oddio! »

Will girò la testa di scatto. Che stava succedendo?

Niente finestra infranta, niente rumore sordo, niente schizzi cremisi. Quindi nessuna arma da fuoco.

« Will! » gridò Nancy.

Clive oscillava violentemente. Quindi perse l'equilibrio e cadde a faccia in giù sul pavimento.

L'impatto fu così violento che le ossa del naso si polverizzarono e il tappeto si coprì di schizzi di sangue, neanche fosse un quadro di Jackson Pollock. Se fosse stato fissato su tela, Clive sarebbe stato contento di aggiungerlo alla sua collezione.

8

Beverly Hills, California,
sei mesi prima

Peter Benedict scrutò la propria immagine, meravigliandosi di come apparisse spezzettata e distorta. La facciata dell'edificio sul Wilshire Boulevard era concava e interamente di vetro, e s'innalzava per dieci piani, quasi volesse risucchiare i passanti dal marciapiede dentro la hall, alta due piani. Il vetro era a specchio e, dato che la concavità era piuttosto marcata, le immagini dei vari pannelli si mescolavano: il cielo, le nubi, gli edifici, il bronzo di Henry Moore davanti all'entrata - un'opera dalle forme tondeggianti e vagamente umane su un lato -, i pedoni, le automobili... tutto si confondeva nella calda luce di Beverly Hills.

Era meraviglioso.

Quello era il suo momento.

Aveva raggiunto la vetta. Aveva un appuntamento con Bernie Schwartz, uno dei pezzi grossi dell'Artist Talent Inc.

Scegliere l'abito giusto non era stato facile. Peter non aveva mai avuto un appuntamento come quello ed era troppo timido per informarsi al riguardo. Gli agenti vestivano in giacca e cravatta? E gli scrittori? Doveva dare di sé un'immagine tradizionale o trasgressiva? Meglio classico o sportivo? Alla fine, aveva scelto una via di

mezzo: pantaloni grigi, camicia bianca, giacca blu, mocassini neri. Mentre si avvicinava alla hall, scorse di nuovo la propria immagine in un pannello, ma distolse subito lo sguardo. Di una cosa era certo: più l'autore era giovane, meglio era. E la sua calvizie - che di solito lui nascondeva sotto un berretto da baseball - lo faceva sembrare molto più vecchio di quanto non fosse. Dovevano per forza saperlo tutti che andava per i cinquanta?

Le porte girevoli lo proiettarono nell'aria fresca. I banchi della reception erano di un legno duro e lucido e accompagnavano la curva dell'edificio. Si rese conto che pure il pavimento di bambù era leggermente concavo, nonché assai sdrucciolevole. Quell'interno lanciava un chiaro messaggio di lusso e di sicurezza. Una fila di addetti con cuffie invisibili era impegnata a ripetere: « ATI, buongiorno. Con chi desidera parlare? »

« ATI, buongiorno. Con chi desidera parlare? »

« ATI, buongiorno. Con chi desidera parlare? »

Sembrava un mantra.

Peter guardò in alto e, sulle balconate, vide un esercito di uomini e donne che correvano avanti e indietro. Sì, gli agenti vestivano in giacca e cravatta. L'esercito di Armani.

Si avvicinò a un banco. La donna più bella che avesse mai visto gli domandò: « Come posso aiutarla? »

« Ho un appuntamento con Mr Schwartz. Sono Peter Benedict. »

« Quale? »

Lui sbatté le palpebre, confuso. « Non... capisco », balbettò. «Io *sono* Peter Benedict...»

« Quale *Mr Schwartz?* Ne abbiamo tre », replicò la donna, gelida.

« Ah! Bernard Schwartz. »

« Si accomodi, prego. Chiamo la sua assistente. »

Chi non avesse saputo che Bernie Schwartz era uno dei più importanti agenti cinematografici di Hollywood, avrebbe continuato a non saperlo dopo aver visto il suo ufficio all'ottavo piano. Forse lo avrebbe scambiato per un collezionista d'arte o per un antropologo. Nel suo ufficio mancavano i tipici simboli del successo: non c'erano locandine cinematografiche, né foto accanto a star o a politici, né premi, né videocassette, né DVD, né schermi al plasma, né riviste specializzate. Ovunque si vedevano soltanto oggetti di arte africana: statue scolpite nel legno, vasi ornamentali, scudi di pelle, lance, dipinti geometrici e maschere. Per essere un ebreo basso, grasso e attempato di Pasadena, aveva davvero una grande passione per il Continente Nero.

« Ma perché dovrei incontrare 'sto tizio? » gridò Schwartz a uno dei suoi quattro assistenti.

Una voce femminile rispose: « Victor Kemp ».

Schwartz fece un cenno. « Ah, già, ora ricordo. Mi porti il fascicolo coi giudizi e m'interrompa tra dieci minuti al massimo. Anzi faccia cinque. »

Quando Peter entrò nell'ufficio dell'agente, si sentì subito a disagio, anche se Schwartz, seduto dietro la scrivania, esibiva un largo sorriso. « Avanti, avanti. »

Peter si avvicinò, rispondendo al sorriso, ma sentendosi assediato da quella pletora di manufatti africani.

«Posso offrirle un caffè? O preferisce qualcos'altro? Abbiamo di tutto. Sono Bernie Schwartz. Piacere di conoscerla, Peter. » Una mano piccola e massiccia strinse con forza la mano gracile dell'altro.

« Un po' d'acqua, magari? »

« Roz, può portare un bicchiere d'acqua a Mr Benedict? Si accomodi, si accomodi lì. La raggiungo sul divano. »

Di lì a pochi secondi, una bellissima ragazza cinese comparve con una bottiglia di Evian e un bicchiere. Non si perdeva tempo, in quel posto.

« Allora, è arrivato in aereo, Peter? » chiese Bernie.

« No, in realtà sono venuto in auto. »

« Intelligente, molto intelligente. Di questi tempi, non viaggio più in aereo, non sugli aerei di linea, almeno. La tragedia dell'll settembre mi pare successa ieri. Sarei potuto essere su uno di quei voli, sa? La sorella di mia moglie vive a Cape Cod. Roz! Posso avere una tazza di tè? Quindi lei è uno sceneggiatore, Peter. Da quanto tempo scrive? »

« Da circa cinque anni, Mr Schwartz. »

« Mi chiami Bernie, la prego! »

« Da cinque anni, Bernie. »

« E quante sceneggiature ha? »

« Finite, vuole dire? »

« Sì, sì », rispose Bernie, spazientito.

« Quella che le ho mandato è la prima. »

Bernie chiuse gli occhi, come se stesse comunicando telepaticamente alla sua assistente: *Cinque minuti! Non dieci!* « Ed è buona? » domandò.

Peter gli aveva inviato la sceneggiatura due settimane prima... Bernie non l'aveva ancora letta?

Per lui, la sua sceneggiatura era come un testo sacro, permeato da un'aura quasi magica. Ci aveva messo l'anima nello scriverla e ne teneva una copia in bella vista sulla sua scrivania. Era o non era la sua prima opera completa? Ogni mattina, prima di uscire, accarezzava i fermacampioni ottonati che univano i fogli e la copertina come se fossero amuleti. Era il suo biglietto per un'altra

vita, e non vedeva l'ora di usarlo. Inoltre trattava un tema importante per lui: era un inno alla vita e al destino. Da studente, si era commosso leggendo *Il ponte di San Luis Rey*, il romanzo di Thornton Wilder che narrava la vicenda di cinque persone, senza nessun legame tra loro, che morivano per il crollo di un ponte. Naturalmente, quando aveva cominciato il suo nuovo lavoro nel Nevada, Peter aveva preso a riflettere sui concetti di destino e di predestinazione e aveva deciso di riscrivere quella vicenda, facendo incrociare i cinque personaggi nel momento di un attacco terroristico.

Roz arrivò col tè.

« Grazie, cara », disse Bernie. « Non dimentichi che tra poco ho quella riunione importante, eh? »

Senza farsi vedere da Peter, Roz gli strizzò l'occhio.

« Be', sì, credo che sia buona », rispose Peter. « Non ha avuto modo di esaminarla? »

Bernie non leggeva sceneggiature da anni. Altri svolgevano quel compito per lui e gli passavano i loro giudizi.

« Sì, sì, ho i giudizi proprio qui. » Aprì il fascicolo e scorse le pagine fino alla sintesi.

TRAMA: debole.
DIALOGHI: orribili.
PERSONAGGI: scarsamente elaborati.
GIUDIZIO: respinta.

Senza scomporsi, Bernie fece un largo sorriso. «Allora, mi dica, Peter, com'è che conosce Victor Kemp? »

Un mese prima, Peter Benedict era entrato nel Constellation con passo fiducioso. Preferiva il Constellation a qua-

lunque altro casinò della Strip. Era l'unico che aveva un certo tono intellettuale. Inoltre Peter, da ragazzo, era stato un appassionato di astronomia. Nel planetario del grande casinò si poteva assistere a una simulazione del cielo notturno su Las Vegas, proprio come sarebbe apparso guardando dalla finestra... se non ci fossero stati centinaia di milioni di lampadine e ventiquattromila chilometri di tubi al neon a oscurare le stelle. Se lo si osservava attentamente e si studiava un po', col tempo si riuscivano a individuare tutte le ottantotto costellazioni: l'Orsa Maggiore, Orione, Andromeda... Peter aveva identificato anche quelle meno note: il Corvo, il Delfino, Eridano, il Sestante. In effetti, gli mancava soltanto la Chioma di Berenice, un fioco ammasso stretto fra i Cani da Caccia e la Vergine. Un giorno avrebbe trovato anche quella.

Con in testa un berretto dei Lakers che gli nascondeva la calvizie, giocava a blackjack a un tavolo in cui si puntava forte: 100 dollari era la posta minima, 5000 la massima. Lui non superava quasi mai la minima, ma preferiva quei tavoli perché lo spettacolo era più interessante. Era un bravo giocatore, disciplinato, che di solito finiva la serata con qualche centinaio di dollari in più, ma ogni tanto se ne andava vincendone o perdendone un migliaio, secondo la fortuna. I veri brividi li provava indirettamente, guardando i ricchi che si destreggiavano con tre mani di carte, le sdoppiavano, raddoppiavano le puntate, rischiavano 15.000,20.000 dollari alla volta. Gli sarebbe piaciuto provare quelle scariche di adrenalina, ma sapeva che non era possibile... non col *suo* stipendio.

Il banchiere, un ungherese di nome Sam, notò che non era una buona serata per lui e provò a tirarlo su di morale. « Non si preoccupi, Peter, la fortuna cambierà. Vedrà. »

Lui non ne era convinto. Il conteggio del sabot era a

quindici, molto favorevole al banco. Benché lo sapesse, non cambiò strategia, anche se qualunque buon contacarte avrebbe smesso per un po', per riprendere a giocare quando il conteggio fosse salito.

Peter era uno strano contacarte. Le contava semplicemente perché riusciva a farlo. Aveva una mente rapidissima e gli veniva così facile che, avendo padroneggiato la tecnica, gli era impossibile *non* contarle. Con le carte alte - quelle con valore dieci e con gli assi - si sottraeva un punto; con le carte basse - da due a sei - se ne aggiungeva uno. Un bravo contacarte doveva saper fare soltanto due cose: tenere il conto delle carte distribuite e calcolare il numero di carte rimaste. Quando il conteggio era basso, puntavi il minimo o uscivi dal gioco. Quand'era alto, puntavi forte. Se eri bravo, potevi sfruttare il calcolo delle probabilità e vincere con discreta costanza. A meno che un banchiere, un capotavolo o una telecamera a circuito chiuso non ti scoprisse, cacciandoti dal tavolo.

Ogni tanto Peter prendeva una decisione basata sul conteggio ma, giacché non variava mai la puntata, non approfittava mai di ciò che sapeva. Gli piaceva il Constellation, amava passare tre o quattro ore di fila ai tavoli, e aveva paura di essere cacciato dal suo luogo preferito. Era una presenza abituale, che passava inosservata.

Quella sera c'erano soltanto altri due giocatori al suo tavolo: un anestesista di Denver che era lì per un congresso medico e un elegante manager dai capelli argentati, l'unico a fare puntate alte. Peter era sotto di 600 dollari, e se la prendeva calma, sorseggiando pigramente una birra offerta dal casinò.

Mancavano poche mani prima che il sabot fosse rimescolato, quando un giovanotto allampanato, più o meno sui ventidue anni, in T-shirt e pantaloni cargo, si piazzò

su una delle due sedie vuote e si unì al tavolo con 1000 dollari. Aveva i capelli che gli scendevano sulle spalle e il fascino disinvolto tipico della West Coast. « Ehi, come butta stasera? E un buon tavolo? »

«Non per me», rispose il manager. «Cambi pure le cose, se ci riesce. »

« Posso provarci », disse il ragazzo. Lesse il nome del banchiere sulla targhetta. « Dia le carte anche a me, Sam. »

Puntando il minimo, il giovanotto trasformò il tavolo da silenzioso a ciarliero. Raccontò loro di essere uno specializzando in Amministrazione pubblica all'University of Nevada e, partendo dall'anestesista, chiese a tutti da dove venivano e quale lavoro facevano. Dopo essersi dilungato col medico su un problema alla spalla, si rivolse a Peter.

« Sono di qui », rispose lui. « Sono un informatico. »

« Forte! » esclamò il giovane. « Forte davvero, amico. »

« Sono nel ramo assicurativo », spiegò il manager.

« Vende assicurazioni? »

« Be', sì e no. Dirigo una compagnia di assicurazioni. »

« Mitico! Uno che scommette forte! »

Sam mescolò di nuovo le carte e Peter ricominciò a contare. Di lì a cinque minuti, erano nel pieno della nuova partita e il conteggio stava salendo. Peter si stava rifacendo con calma.

« Vede, che le avevo detto? » gli disse Sam in tono allegro dopo che l'altro ebbe vinto tre mani di fila.

Il medico era sotto di 2000 dollari, ma l'assicuratore ne aveva persi più di 30.000 e cominciava a innervosirsi. Il ragazzo puntava a caso, senza nessuna apparente vocazione per il gioco, ed era sotto di solo 200 dollari. Ordinò rum e coca e giocherellò col bastoncino per mescolare il cocktail finché non gli scivolò dalle labbra e cadde a terra. « Ohi! » esclamò sottovoce.

Una bionda sulla trentina, in jeans e top verde-giallo attillati, si avvicinò al tavolo e si sedette. Appoggiò per sicurezza la borsa Vuitton ai piedi e sbatté 10.000 dollari sul tavolo in quattro pile ordinate. « Ciao », disse agli altri. Non era bella, ma aveva un corpo da favola e una voce dolce e sensuale.

La conversazione s'interruppe di colpo.

« Spero di non avervi interrotto », si scusò lei, impilando le fiches.

« Cavolo, no! » esclamò il ragazzo. « Ci voleva una rosa tra noi spine. »

« Mi chiamo Melinda », disse lei. Spiegò di essere originaria della Virginia e poi mostrò la fede nuziale. Il marito era andato in piscina.

Peter la osservò giocare. Veloce e sfrontata, puntava 500 dollari per mano, prendendo le ultime carte rimaste con buoni risultati. Il ragazzo perse tre mani di fila, si appoggiò allo schienale della sedia ed esclamò: «Cavolo, sono sfortunato! »

Sfortunato.

Peter si rese conto che il conteggio era tredici e che era rimasta una quarantina di carte nel sabot.

La bionda spinse in avanti una pila di gettoni del valore di 3500 dollari. L'assicuratore si entusiasmò e puntò il massimo. « Lei m'incoraggia », le disse. Peter si limitò a puntare i suoi 100 dollari, imitato dal medico e dal ragazzo.

Sam si affrettò a distribuire le carte e diede a Peter un bel diciannove, all'assicuratore un quattordici, al medico un diciassette, al ragazzo un dodici e alla bionda due Jack: venti. Il banchiere mostrò un sei. E *sicura di vincere,* pensò Peter. Il *conteggio è alto, è probabile che il banchiere tiri una carta e sballi. Lei è al sicuro coi suoi venti punti.*

« Voglio splittare queste, Sam », annunciò la bionda.

Sam sbatté le palpebre e annuì mentre lei puntava altri 3500 dollari.

Peter rimase di stucco. Chi mai splittava una coppia di dieci?

A meno che...

Peter e il medico si dichiararono serviti, il ragazzo tirò un sei e fece diciotto. L'assicuratore sballò con un dieci e imprecò.

La bionda trattenne il respiro e strinse i pugni finché Sam non le servì una regina in una mano e un sette nella seconda. Batté le mani ed emise un sospiro nel contempo.

Il banchiere girò la carta coperta, rivelando un re, e pescò un nove.

Aveva sballato.

Tra gli strilli della donna, Sam pagò la puntata, spingendo 7000 dollari in fiches verso la bionda.

Peter si scusò frettolosamente e si diresse in bagno. Era molto agitato. *Che mi sta passando per la testa?* si chiese. *Non sono affari miei! Lascia perdere!*

Ma non ci riusciva. Vibrava di sdegno: se non ne approfittava *lui*, perché dovevano farlo *loro?*

Girò su se stesso, tornò verso i tavoli del blackjack e incrociò lo sguardo del capotavolo, che annuì con un sorriso. Peter si avvicinò timidamente. « Ehi, come va? »

« Bene, signore. Posso fare qualcosa per lei? »

« Vede quel ragazzo al tavolo laggiù, con quella donna? »

« Sì, signore. »

« Stanno contando le carte. »

La bocca dell'uomo si contrasse. Ne aveva viste tante, ma era la prima volta che un giocatore denunciava un altro. Cosa ci guadagnava? « Ne è sicuro? »

« Sì. Il ragazzo conta le carte e lo segnala a lei. »

« Grazie, signore. Me ne occupo io. »

Il capotavolo usò la ricetrasmittente per chiamare il caposala, che a sua volta ordinò alla sicurezza di rivedere la registrazione delle ultime mani del tavolo. La forte puntata della bionda sembrava sospetta.

Mentre Peter tornava al tavolo, un drappello di uomini della sicurezza si stava avvicinando al ragazzo.

« Ehi, che cazzo succede? » gridò il giovane.

I giocatori agli altri tavoli si fermarono, stupefatti.

« Voi due vi conoscete? » domandò il capotavolo.

« Non l'ho mai vista in vita mia! E la stramaledetta verità! » gemette il ragazzo.

La bionda non proferì parola. Si limitò a prendere la borsa, a raccogliere le fiches e a lanciare una mancia di 500 dollari a Sam.

« Ciao, ciao », disse, mentre la portavano via.

Il capotavolo fece un cenno e Sam fu sostituito da un altro banchiere.

Il medico e l'assicuratore fissarono Peter, sbalorditi. « Che diavolo è successo? » chiese l'assicuratore.

« Contavano le carte », si limitò a rispondere Peter. « Li ho denunciati. »

« Ma davvero? » esclamò l'assicuratore.

« Sì. Non gliel'ho fatta passare liscia. »

« Come faceva a saperlo? » volle sapere il medico.

« Lo sapevo e basta. » Tutta quell'attenzione lo metteva a disagio. Voleva squagliarsela.

«Incredibile! » esclamò l'assicuratore, scuotendo la testa. « Le offro da bere, amico. Incredibile. » Gli sfavillarono gli occhi quando infilò la mano nel portafoglio ed estrasse un biglietto da visita. «Ecco, prenda il mio biglietto. La mia azienda è altamente informatizzata. Se ha bisogno di lavoro, mi chiami, d'accordo? »

Peter prese il biglietto: NELSON G. ELDER, PRESIDENTE E DIRETTORE GENERALE, DESERT LIFE INSURANCE COMPANY. « Molto gentile da parte sua, ma ho già un lavoro », borbottò.

« Be', se le cose dovessero cambiare, ha il numero del mio ufficio. »

Il capotavolo si avvicinò. «Sentite, chiedo scusa per quanto accaduto. Mr Elder, come sta? Il casinò offre da bere e da mangiare a tutti voi, stasera, e ho biglietti omaggio per qualunque spettacolo desideriate vedere. D'accordo? Di nuovo, sono molto dispiaciuto. »

« Tanto da rifondermi ciò che ho perso stasera, Frankie? » domandò Elder.

« Vorrei poterlo fare, Mr Elder, ma non è possibile. »

« Pazienza », disse Elder rivolto agli altri. « Tentar non nuoce. »

Il capotavolo diede un colpetto sulla spalla di Peter e mormorò: « Il direttore vuole vederla ».

L'altro sbiancò.

« Non si preoccupi, va tutto bene. »

Gil Flores, il caposala del Constellation, era un uomo elegante e educato. In sua presenza, Peter si sentiva trasandato e goffo. L'ufficio del direttore era funzionale, dotato di una serie di monitor su cui scorrevano le immagini dei tavoli e delle slot-machine, filmate dalle telecamere a circuito chiuso.

Flores stava cercando di raccapezzarsi su cosa fosse accaduto, di capire il come e il perché. Come aveva fatto un semplice cliente a notare una cosa che ai suoi uomini era sfuggita? E perché li aveva denunciati? « Non ha visto qualcosa? » chiese a Peter.

L'altro bevve un sorso d'acqua. « Sapevo il conteggio », ammise.

« Stava tenendo il conto anche lei? »

« Sì. »

« Lei è un contacarte? Sta *ammettendo* di esserlo? »

« Conto le carte, ma non sono un contacarte. »

Flores perse il proprio aplomb. «Ma che cazzo vuol dire? »

« Tengo il conto... è una specie di abitudine, ma non ne approfitto. »

« E si aspetta che le creda? »

Peter si strinse nelle spalle. « Mi spiace, ma è la verità. Vengo qui da due anni e non ho mai modificato le puntate. Vinco qualcosa, perdo qualcosa, sa com'è... »

«Incredibile. Quindi conosceva il conteggio quando quel tizio ha fatto... cosa, esattamente?»

«Ha detto che era sfortunato. Infatti il conteggio era tredici. Insomma, quella era una parola in codice che stava per tredici. Lei si è unita al tavolo quando il conteggio era alto. Credo che il ragazzo abbia fatto cadere il bastoncino del cocktail per lanciarle un segnale. »

«Quindi lui contava le carte e mandava segnali, lei scommetteva e intascava. »

« E probabile che abbiano una parola in codice per ogni conteggio, come 'sedia' per quattro, 'dolce' per sedici. »

Il telefono squillò. Flores rispose e infine disse: « Sì, signore ». Poi si rivolse a Peter. « Be', Mr Benedict, oggi è il suo giorno fortunato. Victor Kemp vuole conoscerla. E nell'attico. »

La vista era straordinaria da lassù, con l'intera Strip che si snodava verso l'orizzonte buio, simile a una coda fiammeggiante. Victor Kemp arrivò e porse la mano a Peter, che gliela strinse, sentendo i grossi anelli d'oro. Aveva i capelli neri mossi, denti bianchissimi ed era molto abbronzato. Elegante e disinvolto, indossava un compie-

to blu elettrico che rifletteva la luce. Fece accomodare Peter nell'enorme salotto e gli offrì da bere. Mentre una cameriera andava a prendere una birra, Peter notò che uno dei monitor a muro in fondo alla stanza mostrava l'ufficio di Gil. Le telecamere erano ovunque.

Peter prese la birra e pensò di togliersi il berretto, ma poi non lo fece. Qualunque cosa avesse fatto sarebbe stata sbagliata o almeno così gli sembrava.

« 'Un uomo onesto è l'opera più nobile di Dio' », declamò Kemp all'improvviso. « Lo ha detto Alexander Pope. Alla salute! » Kemp fece tintinnare il suo calice di vino contro il bicchiere di birra di Peter. « Mi ha sollevato il morale, Mr Benedict, e di questo la ringrazio. »

« Di nulla », disse Peter, cauto.

«Ha l'aria di essere un tipo molto in gamba. Posso chiederle che lavoro fa? »

« Sono un informatico. »

« Perché non mi stupisce? Lei ha scoperto una cosa che un esercito di professionisti preparati non ha visto, perciò da un lato sono contento che lei sia un uomo onesto, ma dall'altro sono scontento dei miei uomini. Ha mai preso in considerazione l'idea di lavorare nel servizio di sicurezza di un casinò, Mr Benedict? »

Peter scosse la testa. « E la seconda proposta di lavoro che mi fanno, stasera », mormorò.

« E chi è stato il primo? »

«Un tipo al mio tavolo, il direttore generale di una compagnia di assicurazioni »

« Capelli argentati, longilineo, sulla cinquantina? »

« Sì. »

« Deve essere Nelson Elder, un tipo molto in gamba. E proprio una bella serata per lei. Ma, se è contento del suo lavoro, devo trovare un altro modo per ringraziarla. »

« Oh, no. Non occorre, Mr Kemp. »

« Mi chiami Victor, così io potrò chiamarla Peter. Allora, caro Peter, immagini di aver trovato il genio della lampada ma, dato che questa non è una favola, lei ha diritto a un solo desiderio, che deve essere, sa com'è, realistico. Allora, qual è? Vuole una ragazza? Una linea di credito? Vuole conoscere una star del cinema? »

Il cervello di Peter era in grado di elaborare rapidamente un'enorme mole d'informazioni. Nel giro di pochi secondi analizzò vari scenari e risultati e arrivò a una decisione. «Conosce qualche agente cinematografico di Hollywood? » chiese Peter con voce tremante.

Kemp rise. «Certo che sì, vengono tutti qui! E uno scrittore? »

« Ho scritto una sceneggiatura », rispose, imbarazzato.

«Allora le procuro un appuntamento con Bernie Schwartz, uno dei pezzi grossi dell'ATI. Potrebbe andare, Peter? Le piacerebbe? »

Peter era raggiante. « Eccome! Sarebbe incredibile! »

« D'accordo, allora. Non posso prometterle che gli piacerà la sceneggiatura, Peter, ma le prometto che la leggerà e che lei conoscerà Schwartz. Cosa fatta. »

Si strinsero di nuovo la mano. Uscendo, Kemp mise una mano sulla spalla di Peter, con piglio quasi paterno. «Ma non conti più le carte, Peter, capito? Lei sta dalla parte degli onesti. »

« Interessante », commentò Bernie. « Victor Kemp *è* Las Vegas. E un gran signore. »

« Già. La mia sceneggiatura... » disse Peter, col fiato sospeso.

Il momento della verità.

« A dirla tutta, Peter, la sua sceneggiatura, così com'è, richiede qualche limatura prima di proporla in giro. Ma la questione è un'altra. E un film ad alto budget, il suo. C'è un treno che salta in aria, un sacco di effetti speciali. E sempre più difficile fare questi film d'azione, a meno che non abbiano già un pubblico o il potenziale di avere un sequel. E poi c'è l'idea del terrorismo, che proprio non va. L'11 settembre ha cambiato tutto. Pochi dei miei progetti cancellati nel 2001 sono stati ripresi. Nessuno vuole più fare un film sul terrorismo. Non posso venderlo. Mi spiace, il mondo è cambiato. »

Peter lasciò andare il respiro. Aveva quasi le vertigini.

Roz entrò. «Mr Schwartz, la riunione... »

« Come vola il tempo! » Bernie scattò in piedi, inducendo Peter a fare altrettanto. « Be', mi scriva una sceneggiatura sulla febbre del gioco e sui contacarte, la condisca con un po' di sesso e umorismo e le prometto che la leggerò. Sono davvero felice di averla conosciuta, Peter. Mi saluti Mr Kemp. E, senta, sono proprio contento che sia venuto in macchina. Personalmente, non viaggerò più in aereo... non sugli aerei di linea, almeno. »

Quella sera, quando tornò a casa nel suo piccolo ranch a Spring Valley, Peter trovò una busta infilata a metà sotto lo zerbino. L'aprì e lesse la lettera scritta a mano sotto la luce della veranda.

Caro Peter,

mi spiace che non sia andata bene con Bernie Schwartz. Farò in modo che tu ti rifaccia. Vieni a trovarmi nella camera 1834 dell'hotel stasera alle dieci.

VICTOR

Peter era stanco e giù di morale, ma era venerdì sera e aveva il weekend per riprendersi.

Alla reception del Constellation trovò ad attenderlo la chiave di una camera e salì subito. Era una grande suite con due camere da letto e una bella vista. Sul tavolino in soggiorno campeggiavano un cesto di frutta e una bottiglia di Perrier-Jouét. E un'altra busta. Conteneva due carte, una del valore di 1000 dollari per fare acquisti nel centro commerciale del Constellation e l'altra di 5000 per giocare al casinò.

Si sedette sul divano, confuso, e contemplò il panorama di luci al neon.

Qualcuno bussò alla porta.

« Avanti! »

« Non ho la chiave », rispose una voce femminile.

« Ah », fece Peter, andando ad aprire.

Era uno schianto. Una brunetta dal viso fresco e pulito, con una carnagione color avorio e un fisico a stento trattenuto dal vestitino nero.

« Tu devi essere Peter », disse, chiudendo la porta dietro di sé. « Mr Kemp mi ha mandato a salutarti. »

Peter arrossì tanto che il viso sembrò prendere fuoco. « Ah! »

Lei lo spinse verso il divano. « Mi chiamo Lydia. Sono il tuo tipo? »

« Il mio tipo? »

« Se preferisci un ragazzo, va bene lo stesso, eh? »

Un nodo alla gola gli fece ribattere con voce stridula: « Non mi piacciono i ragazzi! Cioè, mi piacciono le ragazze! »

« Oh, bene! » sospirò lei. « Perché non ti metti a sedere e non apri quella bottiglia di champagne, mentre cerchiamo di scoprire che tipo di giochetti ti piacerebbe fare? »

Lui raggiunse il divano e quasi vi cadde sopra. Provava desiderio, imbarazzo paura. Non aveva mai fatto una cosa simile in vita sua. Sembrava così assurdo, eppure...

D'un tratto, Lydia esclamò: « Ehi, ma io ti ho già visto! Sì, ti ho visto un sacco di volte! Ci sono arrivata soltanto ora! »

« Dove? Al casinò? »

« Ma no! Forse non mi hai riconosciuto perché non indosso quell'orribile uniforme. Di giorno lavoro alla reception del McCarran Airport, sai... al terminal EG&G. »

Peter sbiancò.

Era troppo per un solo giorno. Troppo.

«Tu non ti chiami Peter! Ti chiami Mark... qualcosa. Mark Shackleton! Sono brava coi nomi. »

« Be', sai com'è », disse con voce tremante.

« Ah, ecco! Mah, non sono affari miei! Come si dice? 'Quello che succede a Las Vegas rimane a Las Vegas.' Se vuoi sapere la verità, io non mi chiamo Lydia. » Peter restò senza fiato mentre lei si sfilava il vestito, mostrando la lingerie di pizzo. « Ma è fantastico! Ho sempre desiderato parlare con uno di voi! E pazzesco, cioè, fare la spola tra qui e l'Area 51 ogni giorno. Trovo tutta questa segretezza così eccitante! So che non puoi parlarne ma, ti prego, fai solo un cenno con la testa se abbiamo davvero gli UFO e li stiamo studiando là nel deserto... »

Peter si sforzò di tenere ferma la testa.

« Era un cenno, quello? » domandò lei. « Hai fatto un cenno con la testa? »

« Non posso dire niente di quello che accade laggiù. »

La ragazza parve avvilita, ma poi si rianimò. «D'accordo. Va bene. Sai una cosa, 'Peter'? Stasera sarò il tuo UFO personale, il tuo 'oggetto scopante non identificato'. Che te ne pare? »

9

New York,
23 giugno 2009

Sembrava che una donnola si fosse svegliata nell'accogliente tepore del suo cranio e, sentendosi in trappola, fosse stata presa dal panico e avesse cercato di uscire dagli occhi a forza di artigliate e morsi. Invece erano soltanto i postumi di una sbronza.

La serata era cominciata abbastanza bene. Sulla strada di casa si era fermato in uno dei suoi bar preferiti - il Dunigan's -, dove aveva tracannato due cocktail. Dopodiché era andato al Pantheon Diner, aveva borbottato qualcosa al solito cameriere con la barba ispida, il quale gli aveva borbottato qualcosa di rimando e infine gli aveva portato il piatto che lui mangiava due o tre volte alla settimana: kebab di agnello con riso, annaffiato, naturalmente, con un paio di birre. Poi, prima di tornarsene a casa a dormire, e già un po' malfermo sulle gambe, aveva acquistato un'altra bottiglia di Johnnie Walker Black Label, praticamente l'unico bene di lusso della sua vita.

L'appartamento era diventato ancora più squallido dopo che Jennifer se n'era andata, portandosi appresso il suo «tocco femminile». Era un bilocale, dalle pareti bianche e dal parquet lucido, arredato con mobili dozzinali e affacciato sull'edificio dall'altra parte della strada, ma soprattutto era davvero piccolo. Alcuni dei criminali

che Will aveva contribuito a chiudere in galera non avrebbero considerato quella casa come un grande miglioramento rispetto alla loro cella. Com'era riuscito a vivere lì con Jennifer per quattro mesi? Di chi era stata quella bella idea?

Non era sua intenzione ubriacarsi, ma quella bottiglia piena sembrava così invitante... Così l'aveva aperta e si era versato un bel bicchiere di scotch. Quindi si era seduto sul divano, davanti al televisore acceso ed era scivolato in un pozzo buio e senza fondo, mentre ripensava a quella maledetta giornata, a quel maledetto caso e a tutta la sua maledetta vita.

Benché all'inizio fosse stato riluttante a occuparsi del caso Doomsday, doveva ammettere che i primi giorni gli avevano dato una bella botta di adrenalina. Clive Robertson era stato ucciso proprio sotto i suoi occhi: la temerarietà di quel killer e il mistero che lo avvolgeva lo avevano elettrizzato, com'era successo molto tempo prima coi casi importanti che gli erano stati affidati.

Si era immerso nel groviglio dei fatti e, benché sapesse che le grandi intuizioni erano roba da romanzo, sentiva il forte impulso di scavare a fondo, di scoprire qualcosa che era sfuggito a tutti, di cogliere quel collegamento trascurato che avrebbe legato insieme due omicidi, poi un terzo, poi un altro, fino alla soluzione del caso. Così si era gettato a capofitto nell'indagine, studiando i fascicoli, incalzando Nancy, stremando se stesso e lei, giorno e notte. Per un po' si era convinto delle parole di Sue Sanchez: quello sarebbe stato il suo ultimo, grosso caso. Avrebbe trovato quell'assassino e sarebbe andato in pensione con un bel botto.

Ma l'avvilimento era ben presto subentrato all'euforia.

Nel giro di una settimana, aveva esaurito le energie,

sopraffatto dalla stanchezza e dalla sfiducia. L'autopsia di Robertson e i referti tossicologici non avevano gettato nessuna luce nuova. E anche gli altri sette casi rimanevano avvolti dalle tenebre. Non riusciva a capire chi potesse essere l'assassino o quale soddisfazione traesse dagli omicidi. Nessuna delle sue ipotesi iniziali aveva trovato riscontro. L'unica cosa certa era che il killer aveva adottato un modus operandi casuale... come nessun altro serial killer prima di lui.

Il primo bicchiere di scotch era servito ad attenuare la sgradevolezza di quel pomeriggio passato nel Queens a interrogare i familiari della vittima del pirata della strada, persone che si facevano forza, ma non trovavano nessuna consolazione. Il secondo scotch era servito per smorzare la frustrazione. Il terzo intendeva colmare una parte del suo senso di vuoto, evocando ricordi di tempi felici. Il quarto aveva il compito di cancellare il suo senso di solitudine. Il quinto...

Nonostante il mal di testa e la nausea, entrò in ufficio alle otto. A suo modo di vedere, se arrivavi puntuale al lavoro, non bevevi in ufficio e prima dell'happy hour, allora non avevi problemi di alcolismo. Nonostante ciò, non poteva ignorare il lancinante mal di testa e, mentre saliva in ascensore, strinse al petto una grande tazza di caffè, come se fosse un salvagente. Ricordò di essersi svegliato e poi vestito da capo a piedi alle sei del mattino, con la grossa bottiglia vuota per un terzo. Dentro un cassetto aveva un analgesico. Doveva arrivarci.

I fascicoli del caso Doomsday erano accatastati sulla sua scrivania, sull'armadio, sugli scaffali e sul pavimento: montagne di appunti, rapporti, ricerche, stampate di

computer e foto delle scene del crimine. Si era ritagliato alcuni passaggi in mezzo a quelle pile: dalla porta alla sedia della scrivania, dalla sedia agli scaffali, dalla sedia alla finestra... Compì il percorso a ostacoli, si lasciò cadere di peso sulla sedia e cercò l'analgesico, che inghiottì a fatica con un sorso di caffè bollente. Poi si sfregò gli occhi col dorso delle mani e, quando li riaprì, si trovò davanti Nancy.

« Stai bene? »

« Sì. »

« Non mi pare. Sembri malato. »

« Sto bene. » Pescò un fascicolo a casaccio e lo aprì. Lei non si mosse. « Che c'è? »

« Che programmi hai, oggi? »

« Per me, bere il caffè. Per te, tornare fra un'ora. »

Diligente e puntuale, la donna si ripresentò un'ora dopo. Il mal di testa e la nausea di Will si erano placati, ma la mente era ancora annebbiata. « Bene, quali sono i nostri impegni? » chiese lui.

Nancy aprì il taccuino. «Alle dieci, videoconferenza col dottor Sofer del Johns Hopkins Hospital. Alle due, conferenza stampa dell'Unità Operativa. Alle quattro, andiamo uptown per incontrare Helen Swisher. Hai una cera migliore. »

« Stavo bene un'ora fa come sto bene ora », ribatté seccamente Will.

Lei sembrava poco convinta, e Will si domandò se avesse capito che la sua « malattia » erano i postumi di una sbornia. Poi la fissò, notando di colpo che il viso si era sfinato, il corpo era un po' più magro e la gonna non stringeva troppo in vita. Avevano lavorato a gomito a gomito per dieci giorni e lui si era reso conto solo in

quel momento che, in quel periodo, lei aveva mangiato come un uccellino. « Posso farti *io* una domanda? »

« Certo. »

« Sei a dieta? »

Lei avvampò. « Più o meno. Ho ripreso anche a fare jogging. »

« Be', stai meglio. Non mollare. »

Lei abbassò gli occhi, imbarazzata. « Grazie. »

Will si affrettò a cambiare argomento. « D'accordo, facciamo un passo indietro e cerchiamo di vedere il quadro generale », disse. « Ci stiamo perdendo nei dettagli. Esaminiamoli di nuovo, concentrandoci però sui collegamenti. » La raggiunse al tavolo e spostò alcuni fascicoli su altri fascicoli per fare spazio. Prese un bloc-notes e scrisse OSSERVAZIONI PRINCIPALI, sottolineando le parole due volte.

C'erano state tre vittime il 22 maggio, tre il 25 maggio, due l'11 giugno e nessun'altra da quel giorno in poi. « Questo cosa ci dice? » chiese. Lei scosse la testa, perciò fu Will a rispondere. « Sono tutti giorni feriali. »

« Forse il killer lavora nel weekend. »

« Può darsi. » Annotò: GIORNI FERIALI. « Prendi i fascicoli di Swisher. Credo siano sullo scaffale. »

David Paul Swisher era il caso numero uno. Managing director di una banca d'investimento della HSBC. Benestante. Casa su Park Avenue. Prestigiosi studi universitari. Sposato, nessuna relazione extraconiugale. Nessuno scheletro nell'armadio, per quanto era dato sapere. Aveva portato a spasso il cane prima dell'alba ed era stato ritrovato dopo le cinque del mattino da un tizio che faceva jogging. Orologio, anelli e portafoglio spariti, la carotide tagliata di netto. Il corpo era ancora caldo e immerso in un lago di sangue. La telecamera a circuito chiuso più vi-

cina si trovava sul tetto di un condominio sul lato dell'82nd Street... ma Swisher era fuori dell'inquadratura per cinque maledetti metri.

Tuttavia avevano qualcosa d'interessante: una sequenza di nove secondi - dalle 5.02.23 alle 5.02.32 - ripresa da una telecamera posta sul tetto di un edificio di dieci piani sul lato ovest di Park Avenue, tra l'81st Street e l'82nd Street. In essa si vedeva un uomo che entrava in campo dall'82nd Street, svoltava a sud su Park Avenue, girava su se stesso e rifaceva correndo la strada da cui era arrivato per scomparire di nuovo sull'82nd Street. L'immagine era di cattiva qualità, ma i tecnici dell'FBI l'avevano ingrandita e migliorata. Dal colore della mano dell'uomo sembrava che fosse un nero o un latino-americano e, grazie a vari calcoli, pareva che fosse alto circa un metro e ottanta e pesasse settantacinque-ottanta chili. Il cappuccio di una felpa grigia gli nascondeva il volto. L'orario faceva ben sperare, dato che la chiamata al 911 era arrivata alle 5.07, ma non c'era nessun testimone in grado di dire di più.

Se non fosse stato per la cartolina, quella sarebbe stata soltanto una rapina finita male. Invece David Swisher aveva ricevuto una cartolina, quindi era la vittima numero uno di Doomsday.

Will sollevò una foto dell'uomo incappucciato e la agitò nella direzione di Nancy. « Dunque questo è il nostro uomo? »

« Potrebbe essere l'assassino di David, ma non è detto che sia Doomsday. »

«Un omicidio seriale per procura? Sarebbe la prima volta. »

Nancy tentò un'altra pista. «D'accordo, forse era un killer su commissione. »

« Possibile », osservò Will. « In ogni affare c'è chi vince e c'è chi perde. Ma David era diverso dalle altre vittime. Era l'unico colletto bianco. Chi avrebbe pagato per uccidere uno degli altri? » Will sfogliò uno dei fascicoli di Swisher. « Abbiamo un elenco dei clienti di David? »

« La sua banca non è stata molto disponibile », rispose Nancy. « Tutte le richieste d'informazioni devono passare per l'ufficio legale ed essere firmate dal responsabile. Non abbiamo ricevuto ancora nulla, ma sto insistendo. »

« Ho la sensazione che sia lui la chiave di tutto. » Will chiuse il fascicolo e lo spinse da parte. « La prima vittima di una serie ha un significato speciale per l'assassino, qualcosa di simbolico. Hai detto che oggi vediamo sua moglie? »

Lei annuì.

« Era ora. »

Caso numero due: Elizabeth Marie Kohler, trentasettenne responsabile di un drugstore della catena Duane Reade, nel Queens. Uccisa con un'arma da fuoco durante quella che sembrava una rapina, ritrovata dai colleghi giunti come al solito al lavoro intorno alle 8.30 del mattino. Sulle prime, la polizia aveva pensato che fosse stata una rapina. Qualcuno l'aveva aspettata - forse per rubare dei narcotici -, ma poi la situazione era precipitata: lui aveva sparato un colpo, lei era caduta a terra, lui se l'era squagliata. Il proiettile era un calibro 38: un colpo alla tempia a distanza ravvicinata. Nessuna telecamera di videosorveglianza, nessun rilievo utile della Scientifica. La polizia ci aveva messo un paio di giorni per trovare la cartolina nell'appartamento di Elizabeth e collegarla quindi con le altre vittime.

« E che legame c'è tra il managing director di una ban-

ca d'investimento e la responsabile di un drugstore? » chiese Will.

«A parte il fatto che erano quasi coetanei, nessuno. Non ci risulta neppure che lui abbia mai comprato qualcosa in quel drugstore. »

« A che punto siamo con l'ex marito, i vecchi fidanzati, i colleghi? »

« Li abbiamo identificati e rintracciati quasi tutti. C'è solo un fidanzato del liceo che non riusciamo a trovare. La sua famiglia si è trasferita in un altro Stato alcuni anni fa. E i suoi ex... se non hanno un alibi per il suo assassinio, ne hanno uno per gli altri omicidi. E divorziata da cinque anni. L'ex marito è un guidatore di autobus e, la mattina in cui lei è stata uccisa, lui era di turno. Era una donna normale. Faceva una vita tranquilla. Non aveva nemici. »

« Se non fosse per la cartolina, questo sarebbe un altro semplice caso di rapina a mano armata finita male. »

« Pare di sì. »

« Scopri se aveva un annuario del liceo o dell'università, e fa' inserire tutti i nomi nel database. Poi contatta il padrone di casa: voglio un elenco di tutti i suoi vicini attuali e passati degli ultimi cinque anni. Fa' inserire anche quelli. »

« D'accordo. Un altro caffè? »

Will annuì. Ne aveva un gran bisogno.

Caso numero tre: Consuela Pilar López, immigrata clandestina di trentadue anni della Repubblica Dominicana. Viveva a Staten Island e lavorava come donna delle pulizie a Manhattan. Era stata ritrovata poco dopo le tre del mattino da un gruppo di adolescenti nell'Arthur Von Briesen Park, a poco più di un chilometro dalla sua abitazione su Fingerboard Road. Era stata violentata e pu-

gnalata più volte al petto, alla testa e al collo. Quella sera, aveva preso il traghetto delle 19.45 da Manhattan, un fatto confermato dalle telecamere a circuito chiuso. Prendeva abitualmente l'autobus per Fort Wadsworth, ma nessuno l'aveva vista né al St. George Ferry Terminal né sull'autobus numero 51 che percorreva Bay Street sino alla Fingerboard.

La ricostruzione più plausibile era che qualcuno l'avesse avvicinata al terminal, offrendole un passaggio, e poi l'avesse condotta in un angolo buio dell'isola per ucciderla. Non c'erano tracce di sperma - probabilmente il killer aveva usato un preservativo -, ma solo alcune fibre grigie sulla camicetta di lei: sembravano appartenere a una felpa o a un tessuto simile. Durante l'autopsia, le ferite erano state misurate. La lama era lunga dieci centimetri, compatibile con quella che aveva ucciso David Swisher. Consuela viveva in una villetta bifamiliare con un gruppo esteso di fratelli e cugini, alcuni comprovati, altri no. Era religiosa e frequentava la chiesa di St. Sylvester, dove i parrocchiani sbigottiti si erano accalcati per una messa di suffragio. Stando alla famiglia e agli amici, non era fidanzata e dall'autopsia era emerso che, sebbene avesse più di trent'anni, era ancora vergine prima dello stupro. Ogni tentativo di collegarla con le altre vittime era andato a vuoto.

Will aveva dedicato una quantità di tempo sproporzionata a quel particolare delitto, studiando l'autostazione e il terminal del ferry, perlustrando la scena del crimine, visitando la casa e la chiesa della vittima. L'analisi dei reati sessuali era il suo forte, benché, ovviamente, non fosse mai stata la sua massima ambizione professionale. Nessuno, sano di mente, scriveva nella domanda di ammissione a Quantico: « Un giorno spero di specializzarmi

in reati sessuali ». Ma i suoi primi casi importanti avevano avuto seri risvolti sessuali e lui aveva fatto molto di più che seguire il proprio istinto: consumato dall'ambizione, era diventato un'autorità in materia. Li aveva studiati con grande scrupolo ed era diventato un'enciclopedia ambulante delle perversioni omicide americane.

Aveva già incontrato quel tipo di assassino, e ne tracciò rapidamente il profilo. L'omicida era un molestatore, un pianificatore, un tipo solitario e circospetto, ben attento a non lasciare tracce del proprio DNA. Era pratico della zona, il che significava che viveva a Staten Island o ci aveva vissuto. Conosceva il parco sul lungofiume come le proprie tasche e sapeva con precisione dove poteva agire senza correre il rischio di essere visto. Era molto probabile che fosse un ispanico: sia perché l'inglese di Consuela era limitato sia perché aveva tranquillizzato abbastanza la vittima da farla salire nella propria auto. Era plausibile pensare che la donna conoscesse l'assassino almeno di vista.

«Ecco un elemento», disse improvvisamente Will. « L'assassino aveva un'auto. Dobbiamo cercare la stessa berlina blu scuro che ha travolto e ucciso Myles Drake. » Annotò in fretta: BERLINA BLU. «Come hai detto che si chiama il prete di Consuela? »

Nancy rammentò il suo volto triste e non ebbe bisogno di consultare gli appunti. « Padre Rochas. »

«Dobbiamo preparare dei volantini con diversi modelli di berline blu scuro e chiedere a padre Rochas di distribuirli ai suoi parrocchiani, per capire se qualcuno conosce una persona con una macchina blu. Confronta anche l'elenco dei parrocchiani con quelli della Motorizzazione, così da ottenere un tabulato dei veicoli immatricolati. Fa' particolare attenzione ai maschi ispanici. »

Lei annuì e prese appunti.

Will si stiracchiò e, con uno sbadiglio, concluse: « Adesso chiamiamo quell'uomo ».

I patologi forensi li avevano indirizzati a Gerald Sofer, uno dei massimi esperti in quello strano caso. La decisione di consultarlo rifletteva il loro senso di frustrazione di fronte alla morte di Clive Robertson.

Will e Nancy avevano freneticamente cercato di rianimare Clive, ma invano. La mattina seguente avevano assistito all'autopsia, sperando che il medico legale accertasse la causa del decesso. A parte il naso fratturato, non c'erano traumi esterni. Il cervello, colmo di musica fino a poco tempo prima, era stato tagliato a fette come una pagnotta. Non c'erano segni d'ictus né di emorragia. Tutti gli organi interni erano sani. Il cuore era leggermente ingrossato, le valvole cardiache erano normali, le arterie coronarie presentavano un lieve o un modesto grado di aterosclerosi, soprattutto l'arteria discendente anteriore, che era interessata da una stenosi del settanta per cento. «Probabilmente io ho un'ostruzione più grande di questo individuo », aveva commentato il medico legale. Non c'era segno evidente di un attacco di cuore, sebbene Will sapesse che sarebbe stato determinante un esame microscopico. «Per ora non ho niente per voi», aveva concluso il patologo, sfilandosi i guanti.

Will aveva atteso con impazienza gli esami del sangue e le biopsie. Sperava che saltasse fuori un veleno o una tossina, ma gli interessava anche sapere se Clive era positivo all'HIV, dato che gli aveva praticato la respirazione a bocca a bocca ed era entrato in contatto col suo sangue. Di lì a pochi giorni aveva avuto gli esiti. La buona notizia:

Clive era negativo all'HIV e all'epatite. La cattiva: era *tutto* negativo. Quell'uomo non aveva motivo di essere morto.

« Sì, ho avuto modo di esaminare il referto dell'autopsia di Clive Robertson », disse il dottor Sofer. « È tipico della sindrome. »

Will si chinò sul telefono in modalità vivavoce. « Come ha detto? »

« Be', il suo cuore non era ridotto così male. Non erano presenti stenosi coronariche gravi, né trombosi, né ci sono prove istopatologiche di un infarto miocardico. Ciò è perfettamente compatibile coi pazienti che ho studiato e che sono affetti da cardiomiopatia da stress, nota anche come 'sindrome di Tako-Tsubo'. »

Secondo Sofer, uno stress emotivo improvviso - causato da paura, rabbia, dolore, shock - poteva provocare un devastante arresto cardiaco in persone altrimenti sane. Era quello che la gente chiamava «crepacuore».

« Dottor Sofer, sono l'agente speciale Lipinski », interloquì Nancy. «Ho letto il suo studio sul *New England Journal of Medicine.* Nessuno dei pazienti con la sindrome che lei ha descritto è morto. Che cosa rende diverso Clive Robertson? »

« Ottima domanda », rispose Sofer. « Credo che un arresto cardiaco possa essere provocato da una massiccia liberazione di catecolamine, gli ormoni dello stress come l'adrenalina, che è secreta dalle ghiandole surrenali in risposta allo stress o a uno shock. E un basilare strumento di sopravvivenza dell'evoluzione, che prepara l'organismo a combattere o a fuggire di fronte a un pericolo mortale. Tuttavia, in alcuni individui, la secrezione di questi neurormoni è così massiccia da compromettere la capacità contrattile del cuore. Il flusso cardiaco e la pressione sanguigna diminuiscono in modo drastico. Sfortunata-

mente per Mr Robertson, l'arresto cardiaco unito alla modesta stenosi dell'arteria discendente anteriore ha portato con ogni probabilità a una perfusione insufficiente del ventricolo sinistro, che ha provocato un'aritmia fatale, probabilmente alla fibrillazione ventricolare e a una morte improvvisa. È raro morire di questa sindrome, ma può accadere. A mio parere, dunque, Mr Robertson era sottoposto a un forte stress. »

«Aveva ricevuto una cartolina dal killer», confermò Will.

« Be', allora direi, per usare termini semplici, che Mr Robertson è letteralmente morto di paura. »

« Non sembrava spaventato », osservò Will.

« Le apparenze ingannano », ribatté Sofer.

Quand'ebbero finito, Will riattaccò e finì di bere la quinta tazza di caffè. «Semplice un accidenti», sibilò. « L'assassino scommette che ucciderà la vittima spaventandola a morte? Ma per piacere! » Aprì le braccia, esasperato. « D'accordo, andiamo avanti. Uccide tre persone il 22 maggio e fa una pausa nel weekend. E infatti il 25 maggio entra di nuovo in azione. »

Caso numero quattro: Myles Drake, un fattorino di ventiquattro anni che viveva nel Queens. Alle sette del mattino del 25 maggio stava lavorando nella zona di Wall Street. L'unica testimone oculare della sua morte era un'impiegata: affacciatasi alla finestra del suo palazzo, aveva visto Myles sul marciapiede di John Street mentre si metteva in spalla lo zaino e risaliva in bicicletta. A quel punto, una berlina blu era salita sul marciapiede a tutta velocità, piombandogli addosso. L'impiegata era troppo in alto per vedere la targa dell'auto o per identificarne in modo attendibile la marca e il modello. Drake era morto sul colpo per lo schiacciamento del fegato e

della milza. Di certo la macchina aveva subito qualche danno, ma la ricerca presso tutte le carrozzerie della Tri-State Area si era rivelata inutile. Myles viveva col fratello e, a detta di tutti, era una persona onesta. Non era stato stabilito nessun collegamento con le altre vittime, né diretto né indiretto, sebbene non si potesse affermare con sicurezza che Myles non fosse mai stato nel drugstore di Elizabeth Marie Kohler sul Queens Boulevard.

«Ricordo che, quando frequentavo Legge, avevamo trattato il caso di alcuni fattorini che venivano usati per consegnare cocaina agli spacciatori », mormorò Nancy.

« Niente male come idea... il giro della droga. » Will scrisse: ESAMINARE LO ZAINO IN CERCA DI RESIDUI DI STUPEFACENTI.

Caso numero cinque: Milos Ivan Covic, ottantaduenne di Park Slope, Brooklyn. A metà pomeriggio, era caduto dalla finestra del suo appartamento al nono piano e si era spiaccicato sulla Prospect Park West, a poca distanza dalla Grand Army Plaza. La finestra della camera da letto era spalancata, l'appartamento chiuso a chiave; non c'erano segni di effrazione o furto. Sotto la finestra, però, c'erano i resti di numerosi portaritratti, che incorniciavano vecchie fotografie in bianco e nero in cui Covic - molto più giovane - era raffigurato insieme con altre persone, probabilmente i suoi familiari. Non aveva lasciato nessun biglietto. Covic era un immigrato croato e aveva lavorato per cinquant'anni come calzolaio: non aveva parenti in vita e conduceva un'esistenza così appartata che nessuno poteva assicurare che fosse sano di mente. Nell'appartamento era presente un'unica serie d'impronte: le sue.

Will sfogliò le vecchie fotografie. « E non conosciamo l'identità di nessuna di queste persone? »

« No », rispose Nancy. « Abbiamo parlato coi vicini e con molti esponenti della comunità croato-americana, ma nessuno lo conosceva. Un vicolo cieco. Qualche idea? »

« Su questo caso, nessuna », sospirò Will.

Caso numero sei: Marco Antonio Napolitano, diciotto anni, appena uscito dal liceo. Viveva coi genitori e con la sorella a Little Italy. La madre aveva trovato la cartolina in camera sua e, nel vedere il disegno della bara, aveva avuto una crisi di nervi. La famiglia lo aveva cercato per tutto il giorno, ma inutilmente. Era stata la polizia a trovare il cadavere, quella sera stessa: era nel locale caldaie del caseggiato, con una siringa nel braccio, un laccio emostatico e tutto l'armamentario per l'eroina accanto a sé. Secondo l'autopsia, era morto di overdose, ma la famiglia e gli amici più stretti avevano insistito nel dire che Marco non era un tossicodipendente, cosa peraltro confermata dal fatto che, sul corpo del giovane, non c'erano i classici « buchi ». Marco era stato messo in riformatorio per qualche tempo, ma per piccoli reati come il taccheggio, e non si poteva certo definire un delinquente incallito. Sulla siringa c'erano due DNA diversi, quello della vittima e quello di un maschio non identificato: era dunque probabile che qualcun altro si fosse iniettato la droga insieme con lui. C'erano anche due serie d'impronte digitali sulla siringa e sul cucchiaio, quelle del ragazzo e quelle di un altro: queste ultime erano state inserite nello IAFIS, il sistema d'identificazione delle impronte, ma senza riscontro. I circa cinquanta milioni di persone presenti nel database erano dunque da escludere.

« D'accordo », disse Will. « Qui abbiamo alcuni potenziali collegamenti. »

« L'assassino è un tossicodipendente che uccide Eliza-

beth, tentando di rapinare il suo drugstore. Ha qualche contrasto con Marco, al quale prepara una siringa con un'overdose, e un conto da regolare con Myles, che è il suo fornitore. »

« E David? »

« È stato vittima di un'aggressione a scopo di rapina, e questo rientra nell'ipotesi che il killer sia un tossicodipendente. »

Will scosse la testa. « Non mi convince molto », commentò, scrivendo: PROBABILE TOSSICODIPENDENTE? « D'accordo, arriviamo alla fine. Il nostro uomo fa una pausa di due settimane e poi ricomincia l'11 giugno. Perché? È stanco? Ha qualcos'altro da fare nella vita? E fuori città? E tornato a Las Vegas? Abbiamo esaminato tutte le multe per eccesso di velocità comminate sulle strade principali tra Las Vegas e New York durante gli intervalli tra le date dei timbri postali sulle cartoline e le date degli omicidi, e non abbiamo ricavato nulla, giusto? »

« Giusto. »

« Ma abbiamo almeno ricavato qualcosa da tutto ciò? »

« No. Abbiamo raccolto parecchie migliaia di nomi e stiamo cercando un collegamento con le vittime. Finora niente di fatto. »

« E abbiamo controllato i precedenti penali, statali e federali, di tutti i passeggeri degli aerei e dei treni? »

« Will, me lo hai chiesto almeno cento volte! »

« Perché è importante! E procurami un tabulato di tutti i passeggeri con un cognome ispanico. » Indicò una pila di fascicoli sul pavimento vicino alla finestra. « Passami quello. E lì che sono arrivato io. »

Caso numero sette: Ida Gabriela Santiago, settantotto anni, uccisa da un intruso nella sua camera da letto con un proiettile calibro 22 nell'orecchio. Come Will aveva

immaginato, non era stata violentata e, a parte quelle della vittima e dei parenti stretti, non erano state rilevate altre impronte. Sotto la finestra della cucina era stata rinvenuta un'orma con un caratteristico disegno a nido d'ape, che corrispondeva a un modello di scarpe molto diffuso, le Reebok DMX 10, numero quarantasei. Data la profondità dell'impronta e il grado di umidità del terriccio, i tecnici di laboratorio avevano stimato che l'uomo pesasse settantacinque-ottanta chili, più o meno come l'indiziato di Park Avenue. Avevano cercato dei collegamenti, soprattutto col caso di Consuela Lòpez, ma invano.

Così restava il caso numero otto: Lucius Jefferson Robertson, l'uomo morto di paura. Non c'era molto altro da dire su di lui. « Basta, sono fuso », annunciò Will. « Perché non tiri le somme, collega? »

Nancy sfogliò gli ultimi appunti e diede un'occhiata alle osservazioni di Will. « Direi che il nostro killer è un maschio ispanico, alto circa un metro e ottanta per settantacinque-ottanta chili di peso. E un tossicomane e uno stupratore, guida un'auto blu, ha un coltello, una pistola calibro 22 e una calibro 38, va e viene da Las Vegas con la stessa auto o in aereo, e preferisce uccidere la gente nei giorni feriali così da potersi riposare nei weekend. »

«Un bel profilo», commentò Will con un sorriso. « D'accordo, fammi capire, allora. Come sceglie le sue vittime e che cazzo significano quelle cartoline? »

« Non essere scurrile! » esclamò lei, sventagliando il taccuino nella sua direzione. « Forse le vittime sono collegate, forse no. Ogni crimine è diverso. Sembra quasi che siano volutamente casuali. Forse sceglie anche le vittime a caso. Spedisce le cartoline per farci sapere che i crimini sono collegati e che è lui a decidere quando qualcuno deve morire. Legge sui giornali del killer soprannominato

Doomsday, vede i servizi televisivi... per lui è un vero delirio di onnipotenza. Ecco il nostro uomo. » Lo guardò, aspettandosi almeno un cenno di approvazione.

« Be', sei proprio in gamba, agente speciale Lipinski, eh? » disse Will in tono sarcastico. Si alzò, stupito di avere la mente lucida e di avere riacquistato l'appetito. « La tua sintesi ha un solo difetto », proseguì. « Non credo a una sola parola di quelle che hai pronunciato. L'unico criminale capace di tanta geniale malvagità è Lex Luthor e, se le mie fonti sono attendibili, è ancora un fumetto. Prenditi una pausa e va' a pranzo. Torna a prendermi per la conferenza stampa. »

La mandò via con una strizzatina d'occhio e la guardò mentre se ne andava. *Sì, sta decisamente meglio,* pensò.

Col trascinarsi del caso in piena estate, gli aggiornamenti della stampa su Doomsday divennero da quotidiani a settimanali. Ma la storia rimaneva forte, molto forte, e l'interesse era pari a quello dei casi di O.J. Simpson, di JonBenét Ramsey e di Anna Nicole Smith messi insieme. Quasi ogni sera, in televisione, il caso era esaminato al microscopio dagli *anchormen* e da un esercito di ex agenti dell'FBI, funzionari di polizia, avvocati e sedicenti esperti che intervenivano con le loro teorie preferite. Negli ultimi tempi, però, il ritornello era uno solo: l'FBI non stava facendo progressi, quindi nell'FBI c'erano solo incapaci.

La conferenza stampa si teneva nel salone da ballo del New York Hilton. Quando Will e Nancy si piazzarono vicino a un'entrata di servizio, la sala era già piena per tre quarti di giornalisti e fotografi, e i pezzi grossi si stavano sistemando sul palco. A un segnale, le luci delle telecamere si accesero e partì la diretta.

Il sindaco, un uomo elegante e imperturbabile, prese la parola. « Siamo alla quinta settimana d'indagini », esordì. « Di positivo c'è che non abbiamo avuto altre vittime negli ultimi dieci giorni. Sebbene finora non siano stati eseguiti arresti, le forze dell'ordine della città e dello Stato di New York, nonché le agenzie federali, stanno seguendo con grande impegno e, ritengo, efficienza varie piste e teorie. Tuttavia non possiamo negare che ci sono stati otto omicidi strettamente connessi in questa città, e che i nostri cittadini non si sentiranno del tutto al sicuro finché il killer non sarà catturato e consegnato alla giustizia. Benjamin Wright, vicedirettore dell'ufficio di New York dell'FBI, risponderà alle vostre domande. »

Wright era un afro-americano alto e magro, sulla cinquantina, coi baffi sottili, coi capelli rasati e con un paio di occhiali di metallo che gli davano un'aria professorale. Si alzò e spianò le pieghe del doppiopetto. Era a suo agio davanti alle telecamere e parlò in tono asciutto alla selva di microfoni. « Come ha detto il sindaco, l'FBI sta lavorando di concerto con le forze dell'ordine della città e dello Stato per risolvere questo caso. Questa è senza dubbio l'indagine più estesa mai condotta su una serie di omicidi nella storia del Bureau. Non abbiamo ancora un indiziato in stato di arresto, quindi continuiamo a lavorare strenuamente. Voglio che questo sia ben chiaro: prenderemo l'assassino. Ci stiamo impegnando al massimo. Non è una questione di uomini, né di tempo. Ora risponderò alle vostre domande. »

I giornalisti si accalcarono come api di un alveare e i cronisti delle reti televisive furono tanto gentili da lasciare ai colleghi malpagati della carta stampata il compito di dare l'avvio alla raffica di domande.

« Sono emerse altre informazioni dagli esami tossicologici di Lucius Robertson? »

« No. I risultati di alcune biopsie saranno disponibili tra un paio di settimane. »

« E stato sottoposto al test per la ricina e l'antrace? »

« Sì. Sono entrambi negativi. »

« Se è tutto negativo, qual è la causa del decesso di Lucius Robertson? »

« Non è stata ancora accertata. »

« Questa mancanza di chiarezza non è destinata a preoccupare la gente? »

« Quando scopriremo la causa del decesso, la renderemo nota. »

« La polizia di Las Vegas sta collaborando? »

« Sì. »

«Le impronte digitali sulle cartoline sono state tutte identificate? »

«Quasi tutte. Le ricerche di alcuni impiegati postali sono ancora in corso. »

«Avete qualche indizio sull'uomo incappucciato filmato sulla scena del crimine di David Swisher? »

« Nessuno. »

« Le pistole usate per due dei delitti sono state rintracciate o collegate a qualche altro crimine? »

« No. »

« Come fate a sapere che non è un piano di Al-Qaida? »

« Niente fa pensare a un atto terroristico. »

« Una medium di San Francisco si è lamentata del fatto che l'FBI non è interessato ad ascoltarla, benché lei sia sicura che nella faccenda è coinvolto un uomo dai capelli lunghi di nome Jackson. »

« Noi siamo interessati ad ascoltare indizi credibili. »

« Siete consapevoli della frustrazione dei cittadini per la vostra mancanza di progressi nelle indagini? »

« Condividiamo la loro frustrazione, ma continuiamo a confidare in un esito positivo dei nostri sforzi. »

« Ritenete che ci saranno altri omicidi? »

« Speriamo di no, ma non c'è modo di saperlo. »

« L'FBI ha un profilo dell'assassino? »

« Non ancora. Ci stiamo lavorando. »

« Perché ci vuole così tanto tempo? »

« A causa della complessità del caso. »

Will si sporse verso Nancy e le mormorò: « Che colossale perdita di tempo ».

Le domande non erano ancora finite.

« Avete assegnato le persone migliori al caso? »

« Sì. »

« Possiamo parlare con l'agente speciale responsabile dell'indagine? »

« Risponderò io a tutte le vostre domande. »

Will borbottò: «Hmm... La cosa si fa interessante».

« Perché non possiamo incontrare l'agente? » stava strillando una giornalista.

« Cercheremo di renderlo disponibile per la prossima conferenza stampa. »

« Si trova qui, adesso? »

« Be'... » Wright fissò Sue Sanchez, seduta in prima fila, pregandola con gli occhi di tenere sotto controllo il suo uomo. La donna si guardò intorno, scorse Will in un angolo e lo folgorò con un'occhiataccia.

Mi crede una mina vagante, pensò Will. *Be', è ora di farla scoppiare. Sono l'agente speciale responsabile. Non ne volevo sapere di questo caso, ma adesso è mio. Se mi vogliono, eccomi.*

«Sono qui! » Alzò la mano. Aveva affrontato la stampa innumerevoli volte durante la sua carriera; non era

una novità per lui. Le telecamere non lo imbarazzavano affatto.

Nancy scorse l'espressione sconvolta sul volto di Sue Sanchez e, d'istinto, tentò di afferrare Will per la manica. Senza riuscirci. Il collega si diresse a grandi passi verso il podio, mentre le telecamere si giravano nella sua direzione.

Benjamin Wright non potè far nulla. « Va bene, l'agente speciale Will Piper risponderà a un numero limitato di domande. Prego, Will... » Quando i due uomini s'incrociarono, Wright sibilò: « Sii breve e bada a quel che dici ».

Will si lisciò i capelli e si avvicinò al podio. Si era ripreso del tutto dai postumi della sbornia e si sentiva benissimo. *Facciamo un po' di casino,* pensò. Era fotogenico, un pezzo d'uomo dai capelli rossicci con le spalle larghe, la fossetta sul mento e gli occhi di un azzurro straordinario. In una cabina di regia, chissà dove, qualcuno stava gridando: « Dammi un primo piano di quell'uomo! »

La prima domanda fu: « Come si scrive il suo cognome? »

«P-I-P-E-R.»

I cronisti si spostarono sul bordo delle sedie. I più anziani mormorarono: « Ricordo questo tipo. Era famoso... »

« Da quanto tempo è nell'FBI? »

« Da diciotto anni, due mesi e tre giorni. »

« Come mai tanta precisione? »

« Perché sto attento ai dettagli. »

« Che esperienza ha di omicidi seriali? »

« Ci ho dedicato tutta la mia carriera. Ho affrontato otto casi, tra cui quello dello stupratore di Asheville e del White River killer di Indianapolis. Li abbiamo presi tutti e prenderemo anche questo. »

« Perché non ha ancora tracciato un profilo dell'assassino? »

«Ci stiamo provando, mi creda, ma non è possibile tracciarne il profilo in modo convenzionale. Non ci sono due omicidi simili. Non c'è uno schema. Se non fosse per le cartoline minatorie, non sapremmo che questi casi sono collegati. »

« Ha fatto qualche ipotesi? »

« Abbiamo a che fare con un uomo molto intelligente, anche se in modo perverso. Non ho idea di quale sia il suo movente. Vuole attenzione, questo è certo, e grazie a voi la sta ottenendo. »

« Crede che non dovremmo dargli spazio? »

« Non avete scelta. Mi sono limitato a esporre un fatto. »

« Come pensa di catturarlo? »

«Non è infallibile. Ha lasciato degli indizi, che non posso rivelare per ovvi motivi. Lo prenderemo. »

« Lei cosa pensa? Colpirà di nuovo? »

« Lasci che le risponda così: penso che stia guardando questa diretta, perciò... Mi rivolgo a *te.* » Will fissò le telecamere coi suoi penetranti occhi azzurri. « Ti prenderò e ti appenderò per le palle. E solo questione di tempo. »

Wright scansò Will dai microfoni praticamente con un colpo d'anca. « Bene, per oggi è tutto. Vi comunicheremo l'ora e il luogo della prossima conferenza stampa. »

I giornalisti si alzarono e la voce di una cronista del *Post* sovrastò quella degli altri: « Ci prometta di farci parlare ancora con Piper! »

Il 941 di Park Avenue aveva la forma di un cubo: era un edificio di mattoni, di tredici piani, costruito prima della guerra, coi primi due piani rivestiti di elegante granito

bianco e con l'atrio arredato con grande eleganza. Will era già stato lì, per ripercorrere gli ultimi passi di David Swisher dall'atrio al punto esatto sull'82nd Street dov'era morto dissanguato. Aveva fatto il medesimo percorso a piedi nello stesso, debole chiarore dell'alba e, accovacciandosi proprio sul luogo dell'omicidio - ancora macchiato di sangue nonostante l'energico lavaggio della nettezza urbana -, si era sforzato di visualizzare l'ultima cosa che la vittima avrebbe potuto vedere prima di morire. Un tratto di marciapiede imbrattato? L'inferriata nera di una finestra? Il cerchione di una macchina parcheggiata? Una quercia che s'innalzava da un'aiuola di terra battuta?

L'albero, forse.

Come prevedibile, Helen Swisher aveva preso Will per il verso sbagliato. Nelle ultime settimane, si era fatta inseguire troppo al telefono, sbandierando la sua agenda fitta d'impegni e i suoi «necessari» viaggi fuori città. « Sei la moglie della vittima, per la miseria, non un'indiziata! » si era sfogato con Nancy. « Dimostrami un po' di collaborazione, no? » E poi, mentre stava per prendersi una sfuriata da Sue Sanchez per la sortita durante la conferenza stampa, la donna lo aveva chiamato al cellulare per ricordargli di essere puntuale, dato che aveva pochissimo tempo. E, colmo dei colmi, li aveva accolti nell'appartamento 9B con un'aria di sufficienza, come se fossero gli addetti alle pulizie venuti a battere uno dei suoi tappeti persiani.

« Non so cosa posso dirvi che non abbia già detto alla polizia », esordì la donna, accompagnandoli in soggiorno, una sala spettacolare che dominava Park Avenue. Will s'irrigidì: tutto quel lusso, lo stipendio di una vita speso per una sola stanza, oggetti usciti dalla mente di arredatori impazziti, cimeli di famiglia, lampadari e tap-

peti, ciascuno del valore di un'automobile... «Bella casa », commentò, inarcando un sopracciglio.

« Grazie. L'ho appena messa in vendita », rispose fredda la donna. « A David piaceva leggere il giornale qui, la domenica mattina. »

Si sedettero e lei prese a giocherellare col cinturino dell'orologio, impaziente. Will la valutò con un colpo d'occhio, tracciandone un profilo sintetico. Era una donna attraente, dalla bellezza un po' cavallina, con un'acconciatura perfetta e un tailleur firmato. Swisher era ebreo, lei no; forse era una WASP, ricca di famiglia; un managing director e una donna avvocato che non si erano conosciuti nei salotti, ma sul lavoro. Non sembrava afflitta, ma ciò non significava che non fosse legata al marito, anzi probabilmente gli voleva molto bene. Ma era gelida nell'animo. Se il marito avesse mai avuto bisogno di far causa a qualcuno, qualcuno che odiava veramente, avrebbe voluto lei come avvocato dell'accusa.

Helen guardava solo Will. Nancy era praticamente invisibile. I sottoposti, come gli associati del suo prestigioso studio legale, erano mobilio, tappezzeria. Fu solo quando lei aprì il suo taccuino che Helen le scoccò un'occhiata. Ma era di disapprovazione.

Will pensò che, con quella donna, le solite, vuote espressioni di cordoglio fossero perfettamente inutili. Quindi, senza tanti preamboli, chiese: « Conosce qualche ispanico che guida una macchina blu? »

« Santo cielo! » esclamò lei. « Ha ristretto così tanto le sue indagini? »

Will ignorò la domanda. « Lo conosce o no? »

« L'unico ispanico che conosco è Ricardo, che portava a spasso il nostro cane. Non lavora più per noi e non so se possieda un'auto blu. »

« Perché non lavora più per voi? »

« Ho dato via il cane di David. Uno dei soccorritori del Lenox Hill Hospital lo ha preso subito in simpatia, quella mattina. »

«Possiamo avere il recapito di Ricardo?» domandò Nancy.

« Certo », sospirò la donna.

«Se avevate qualcuno che portava a spasso il cane, perché suo marito lo ha portato fuori la mattina in cui è stato ucciso? » volle sapere Will.

« Ricardo passava solo di pomeriggio, mentre noi eravamo al lavoro. Per il resto ci pensava David. »

« Tutte le mattine alla stessa ora? »

« Sì. Verso le cinque. »

« Chi sapeva di questa abitudine? »

« Il portiere di notte, penso. »

« Suo marito aveva dei nemici? Qualcuno che lo avrebbe voluto morto? »

«Certo che no! Cioè, nel mondo della finanza tutti hanno qualche avversario, è normale, ma David si occupava di operazioni ordinarie, generalmente amichevoli. Era una persona mite », precisò.

« Ha ricevuto l'e-mail con l'elenco aggiornato delle vittime? »

« Sì, l'ho letta. »

« Quindi? »

Lei fece una smorfia. « Be', è ovvio che né David né io conoscevamo nessuna persona di quell'elenco! »

Ecco spiegata la sua mancanza di collaborazione. A parte l'incomodo di avere perso un buon marito, detestava essere collegata col caso Doomsday. Era un caso di alto profilo, ma di ceto basso. Quasi tutte le vittime erano di umile estrazione sociale. L'omicidio di David nuoceva

alla sua immagine, alla sua carriera, ai suoi colleghi WASP che parlavano sottovoce di lei mentre colpivano la palla sul campo di golf. In un certo senso, forse ce l'aveva pure con David per essersi fatto tagliare la gola.

« Las Vegas », disse Will all'improvviso.

« Las Vegas? » ripetè la donna, cauta.

« Chi conosceva David a Las Vegas? »

« Gli ho fatto la stessa domanda quando mi ha mostrato la cartolina, la sera prima di essere ucciso. Non gli è venuto in mente nessuno, lì per lì. E nemmeno a me. »

« Abbiamo cercato di ottenere l'elenco dei suoi clienti dalla banca, ma senza riuscirci », interloquì Nancy.

Lei si rivolse a Will. « Con chi avete parlato? »

« Con l'ufficio del consiglio generale. »

« L'ufficio di Steve Gartner. Lo conosco molto bene. Se vuole, lo chiamo. »

« Ci sarebbe d'aiuto. »

Dal cellulare di Will partì *l'Inno alla gioia.* Senza scusarsi, lui rispose, ascoltò per qualche secondo, poi si alzò, dirigendosi verso un gruppo di poltrone e divani in un angolo appartato e lasciando così sole le due donne.

Non senza impaccio, Nancy sfogliò il suo taccuino, come se fosse impegnata in qualcosa d'importante, ma era chiaro che si sentiva un facocero accanto a quella leonessa. Helen si limitava a fissare il quadrante del proprio orologio come se ciò avrebbe fatto sparire per magia quelle persone.

Will chiuse la comunicazione e tornò da loro. « Grazie. Dobbiamo andare. »

Si accomiatarono con una rapida stretta di mano e uscirono.

In ascensore, Will disse: «Un vero tesoro».

« Una vera stronza. »

« Andiamo a City Island. »

« Perché? »

« Perché c'è la vittima numero nove. »

Per poco lei non si stirò un muscolo del collo per alzare la testa e guardarlo.

La porta si aprì sull'atrio.

« Il gioco è cambiato, collega. A quanto pare, non ci sarà una vittima numero dieci. La polizia ha fermato un uomo, Luis Camacho, un ispanico di trentadue anni, un metro e settantotto, settantadue chili. »

« Davvero? »

« A quanto pare, è un assistente di volo. Indovina quale tratta fa? »

« New York-Las Vegas? »

« Già. »

10

Vectis, Britannici,
6 luglio 777

Convergenza.

Quella parola gli risuonava in testa da molto tempo e, quand'era solo, ogni tanto gli sfuggiva dalle labbra, facendolo tremare.

Era preoccupato dalla convergenza, come i suoi confratelli, ma era convinto di esserlo più di loro. Anche se nessuno discuteva apertamente di certe cose, quindi non poteva esserne certo.

Naturalmente si sapeva da molto tempo che sarebbe arrivato quel settimo giorno, ma i segni premonitori erano aumentati in modo drammatico quando, nel mese di maggio, era comparsa una cometa, e ora, due mesi dopo, la sua coda fiammeggiante era ancora nel cielo notturno.

Il priore Josephus si svegliò prima che la campana suonasse le Lodi. Si liberò della coperta ruvida, si alzò e orinò nel pitale. Quindi si sciacquò il viso con un po' d'acqua del catino. Una sedia, un tavolo e un giaciglio di paglia su un pavimento di terra battuta: quella era la sua cella. Una tonaca di lana bianca non tinta e un paio di sandali di cuoio erano i suoi unici beni materiali.

Ed era felice.

A quarantaquattro anni, stava già perdendo i capelli. Inoltre aveva un debole per la birra forte che veniva prodotta nell'abbazia. Però la calvizie gli rendeva più fa-

cile mantenere la tonsura, tanto che Ignatius, il barbiere chirurgo, si sbrigava in fretta con lui, mandandolo via con una pacca sulla testa calva e una fraterna strizzata d'occhio.

Era entrato in monastero a quindici anni e, come oblato, era stato relegato negli angoli più remoti dell'edificio finché non aveva pronunciato i voti. Sapeva fin dall'inizio che avrebbe vissuto lì per sempre, che sarebbe morto tra quelle mura. Il suo amore per Dio e il suo legame fraterno con gli altri monaci erano così forti che a volte piangeva di gioia, una gioia oscurata soltanto dal senso di colpa che provava nel sapersi così fortunato in confronto alle tante anime sventurate sull'isola.

S'inginocchiò davanti al letto e, seguendo la Regola di san Benedetto, cominciò la sua giornata col *Pater Noster*, in modo che, come Benedetto aveva scritto, « le spine degli scandali che sogliono spuntare » nella comunità fossero purificate.

Pater Noster, qui es in caelis,
sanctificetur nomen Tuum,
adveniat regnum Tuum,
fiat voluntas Tua...

Quando ebbe finito, si fece il segno della croce. In quel momento, la campana dell'abbazia suonò. Sospesa nel campanile con una grossa corda, la campana era stata forgiata vent'anni prima da Matthias, il maniscalco della comunità, nonché caro amico di Josephus, da tempo morto di sifilide. Il rintocco melodioso del battaglio tra le piastre di ferro battuto rammentavano sempre al priore l'allegra risata del maniscalco dalle gote rubiconde. Voleva soffermarsi un momento sul ricordo dell'amico,

ma la parola « convergenza » occupò per l'ennesima volta i suoi pensieri.

C'erano compiti da svolgere prima delle Lodi e, come priore del monastero, Josephus aveva l'incarico di sovrintendere al lavoro dei novizi e dei monaci più giovani. Fuori era ancora buio pesto, ma l'aria, piacevolmente fresca e umida, sapeva di mare. Quando arrivò nelle stalle, vide che le vacche erano gonfie di latte, e lui fu contento che i giovani fossero già occupati a mungerle.

« La pace sia con te », mormorò a ciascuno di loro, toccandogli la spalla al suo passaggio. D'un tratto si fermò, rendendosi conto che c'erano sette vacche e sette uomini.

Sette.

Il misterioso numero di Dio.

Il libro della Genesi pullulava di sette: i sette cieli, i sette troni, i sette sigilli, le sette chiese. Le mura di Gerico erano crollate nel settimo giorno d'assedio. Nell'Apocalisse, Dio inviava sette angeli sulla terra. C'erano sette generazioni tra Davide e Gesù Cristo.

E adesso erano alla vigilia del settimo giorno del settimo mese dell'Anno del Signore 777, che convergeva con l'arrivo della cometa che Paolinus, l'astronomo dell'abbazia, aveva cautamente battezzato *Cometes Luctus*, la « Cometa del Lamento ».

E poi c'era Santesa, la moglie di Ubertus il tagliapietre, prossima alla fine di una difficile gravidanza.

Come facevano tutti a stare così tranquilli?

Che cosa, in nome di Dio, sarebbe accaduto l'indomani?

La chiesa dell'abbazia di Vectis era una grande opera in fieri, un motivo di enorme orgoglio. Costruita all'incirca

un secolo prima, la chiesa originale in legno e paglia era una struttura robusta che aveva resistito bene ai gelidi venti costieri e alle mareggiate. La storia della chiesa e dell'abbazia era ben nota, dato che alcuni dei monaci più anziani avevano servito insieme coi confratelli fondatori. Anzi uno di loro, Alric, ormai troppo vecchio e debole anche solo per lasciare la sua cella per la messa, aveva persino conosciuto Birinus, l'eminente vescovo di Dorchester.

Il franco Birinus era giunto dal Wessex nel 634, essendo stato consacrato vescovo da papa Onorio I con l'incarico di convertire i sassoni occidentali, ancora pagani. Ben presto si era ritrovato a fare da mediatore nella guerra civile che imperversava in quella terra desolata e si era adoperato perché Cynegils, il rozzo re dei sassoni occidentali, e Oswald, il re di Northumbria, uomo assai più amabile, nonché cristiano, stringessero un'alleanza. Poi, dato che Oswald non voleva allearsi con un pagano, Birinus aveva convinto Cynegils a convertirsi al cristianesimo. Anzi era stato proprio lui a versare l'acqua benedetta sui sudici capelli del re, battezzandolo nel nome di Cristo.

L'alleanza aveva portato a un lungo periodo di pace e Cynegils, in segno di gratitudine, aveva concesso a Birinus la città di Dorchester come sede episcopale ed era diventato suo benefattore. Birinus, da parte sua, aveva fondato numerose abbazie benedettine in tutte le terre meridionali e, quand'era stata fondata l'abbazia di Vectis, nel 686, l'anno della grande peste, l'ultima isola della Britannia si era convertita al cristianesimo. Cynegils aveva lasciato in eredità alla Chiesa quasi tremila ettari di terra fertile nelle vicinanze di un torrente sull'enclave insulare, facilmente raggiungibile dalle coste del Wessex.

Adesso toccava ad Aetla, l'attuale vescovo di Dorchester, far sì che i sovrani continuassero a rimpinguare le casse della Chiesa. Aveva convinto il re Offa di Mercia, che avrebbe tratto enormi benefici spirituali dal finanziare la nuova fase dell'abbazia di Vectis, cioè la sua conversione da opera in legno a opera in muratura. « Dopotutto, il prestigio non si misura in legno di quercia, ma in pietra », aveva mormorato Aetla al re Offa.

In una cava poco lontano dalle mura dell'abbazia, i tagliapietre avevano sgobbato per due anni, scalpellando blocchi di arenaria e trasportandoli su carri trainati da buoi fino all'abbazia, dove i muratori li cementavano con la malta, erigendo così le mura della chiesa sulla struttura in legno preesistente. Il rumore dello scalpello echeggiava per tutto il giorno, interrompendosi solo durante le funzioni, quando i monaci si raccoglievano in chiesa per pregare e meditare in silenzio.

Josephus attraversò di nuovo il dormitorio mentre si recava a recitare le Lodi e aprì con cautela la porta della cella di Alric per assicurarsi che l'anziano monaco avesse superato la notte. Si rincuorò quando lo udì russare, quindi mormorò una preghiera accanto al corpo rannicchiato e uscì dalla cella.

La chiesa era illuminata da alcune candele, a malapena sufficienti per impedire gli incidenti. In alto, nel buio, il priore scorse le sagome di pipistrelli rossetta che sfrecciavano fra i travetti. I monaci erano ai lati dell'altare, disposti su due file, in paziente attesa dell'abate. Josephus sgusciò accanto a Paolinus, un monaco minuto e nervoso. Se non avessero sentito scricchiolare il portone, si sarebbero potuti scambiare un saluto furtivo. Ma l'abate si stava avvicinando e non osarono fiatare.

L'abate Oswyn era un uomo imponente. Era sempre

stato più alto di almeno una testa dei suoi confratelli, ma con la vecchiaia pareva rimpicciolito, ingobbito com'era da una dolorosa curvatura della colonna vertebrale. A causa della malattia, i suoi occhi guardavano sempre in basso e, negli ultimi anni, era diventato pressoché impossibile per lui levarli al cielo. Col tempo, il suo carattere si era incupito, cosa che aveva indiscutibilmente gettato una nube tetra sull'abbazia.

I monaci lo udirono entrare in chiesa strascicando i sandali sull'assito. Come sempre, era chino, e il lume della candela si rifletteva sulla sommità lucida della testa abbassata e sulla frangia candida come la neve. Salì lentamente i gradini dell'altare, il viso contratto per lo sforzo, e si fermò sotto il ciborio a cupola, in noce levigato. Appoggiò le mani aperte sul legno freddo e liscio dell'altare e con voce acuta e nasale intonò: « *Aperi, Domine, os meum ad benedicendum nomem sanctum Tuum* ».

I monaci pregavano e cantavano i salmi, le voci che si univano e risuonavano tra le navate. Quante migliaia di volte Josephus aveva recitato quelle preghiere? Ma quel giorno sentiva il particolare bisogno d'invocare la misericordia e il perdono di Cristo, e gli si gonfiarono gli occhi di lacrime quando cantò il Salmo 148.

« Laudate Dominum de caelis; laudate Eum in excelsis! »

La giornata era calda e secca, e l'abbazia era un turbine di attività. Josephus attraversò a grandi passi il prato del chiostro appena falciato, cominciando così il suo abituale giro mattutino. Secondo l'ultimo conteggio, c'erano ottantratré anime nell'abbazia di Vectis, senza considerare i lavoratori giornalieri, e ciascuno si aspettava di vedere il priore almeno una volta al giorno.

Cominciò coi muratori, per vedere come procedeva la costruzione, e notò con inquietudine che Ubertus non si era presentato al lavoro. Cercò il figlio maggiore del tagliapietre, Julianus, un ragazzo grande e grosso la cui pelle scura brillava di sudore, e venne a sapere che Santesa era entrata in travaglio. Ubertus sarebbe tornato non appena possibile.

« Meglio oggi che domani, eh? Così dice la gente », disse Julianus al priore, che annuì con aria grave e chiese di essere avvisato della nascita.

Josephus si recò nel cellarium a controllare le provviste di carne e di verdure, quindi nel granaio per assicurarsi che i topi non avessero infestato il frumento. Nel birrificio fu costretto ad assaggiare la birra da ogni botte. Poi andò nella cucina attigua al refettorio per vedere se le consorelle e le novizie erano di buon animo. Proseguì con un giro nel lavatorium, per assicurarsi che l'acqua fresca scorresse bene nei lavabi, e andò pure nelle latrine, dove si turò il naso mentre ispezionava il fosso di scolo. Nell'orto, controllò che i confratelli tenessero alla larga i conigli dai teneri germogli. Quindi costeggiò il prato delle capre per raggiungere lo scriptorium, dove Paolinus e altri sei monaci erano chini sui tavoli, intenti a trascrivere la Regola di san Benedetto e la Bibbia.

Josephus amava quel luogo più di ogni altro, per il silenzio che vi regnava e per la nobiltà del lavoro che vi si svolgeva, e anche perché riteneva che Paolinus fosse un uomo oltremodo devoto e dotto. Se si sollevava una questione sul cielo, sulle stagioni o su qualunque fenomeno naturale, lui era pronto a dare un'interpretazione completa, paziente e corretta. Le conversazioni oziose erano disapprovate dall'abate, ma Paolinus era un'ottima fonte

di discussioni serie, che Josephus apprezzava enormemente.

Il priore entrò lentamente nello scriptorium, cercando di non disturbare la concentrazione degli amanuensi. Gli unici rumori erano i calami che vergavano con delicatezza la pergamena. Salutò con un cenno del capo Paolinus, che ricambiò con l'ombra di un sorriso. Mostrare più confidenza non sarebbe stato opportuno, dato che le manifestazioni esteriori di affetto erano riservate al Signore. Poi Paolinus gli fece cenno di accompagnarlo fuori.

« Buongiorno a te, fratello », disse Josephus, socchiudendo gli occhi nella luce intensa di mezzogiorno.

« Anche a te. » Paolinus sembrava preoccupato. « Così oggi è il *dies irae* », disse sottovoce.

« Alla fine è giunto », sospirò Josephus.

« Ieri notte ho osservato a lungo la cometa. »

« E quindi? »

« Con l'avvicinarsi della mezzanotte, la coda si è fatta più luminosa e rossa. Il colore del sangue. »

« Cosa vorrà dire? »

« Credo sia di cattivo auspicio. »

« Ho saputo che la donna è entrata in travaglio », disse Josephus con voce piena di speranza.

Paolinus incrociò le braccia sul petto e arricciò le labbra, poco convinto. « Poiché è già la nona volta per lei, partorirà prima questo bambino? Il sesto giorno del mese invece del settimo? Pensi davvero questo? »

« Be', si può sempre sperare », rispose Josephus.

« Era del colore del sangue », insistette l'altro monaco.

Josephus si affrettò a completare il giro prima che la comunità si raccogliesse di nuovo in chiesa per la preghiera della Sesta. Passò rapidamente davanti al dormitorio delle consorelle ed entrò nella sala capitolare, dove

le file di panche di pino erano vuote, in attesa dell'ora in cui l'abate avrebbe letto un brano della Bibbia alla comunità lì raccolta. Era entrato un passero, che agitava forte le ali, perciò Josephus lasciò aperte le porte, nella speranza che l'uccellino volasse verso la libertà. In fondo alla sala, batté le nocche sulla porta dell'attigua cella dell'abate.

Oswyn era seduto al suo scrittoio, il capo chino sulla Bibbia. Raggi di luce dorata filtravano dalle finestre, dando l'impressione che la Bibbia risplendesse di un arancione fiammante. Oswyn si raddrizzò abbastanza da guardare negli occhi il suo priore. « Ah, Josephus. Come vanno le cose nell'abbazia, oggi? »

« Vanno bene, padre abate. »

« E come procede la nostra chiesa, Josephus? Come va il secondo arco del muro a oriente? »

« E quasi completato. Ma Ubertus, il tagliapietre, oggi non è venuto. »

« Non sta bene? »

« No, sua moglie è entrata in travaglio. »

« Ah, sì. Ricordo. » Attese che Josephus dicesse qualcosa di più, ma l'altro tacque. « Sei preoccupato per questa nascita? »

« Forse è funesta. »

«Il Signore ci proteggerà, Josephus. Di questo puoi star certo. »

«Sì, padre abate. Mi chiedevo, tuttavia, se non fosse opportuno che io mi rechi al villaggio. »

« A che prò? » chiese seccamente l'altro.

« In caso fosse necessario un monaco », rispose placido Josephus.

« Conosci la mia opinione riguardo all'uscita dal monastero. Siamo servi di Cristo, Josephus, non dell'uomo. »

« Sì, padre abate. »

« Qualcuno del villaggio ci ha cercato? »

« No, padre abate »

« Allora ti sconsiglio di allontanarti. » Si alzò dalla sedia. « Sta per suonare la Sesta. Uniamoci ai nostri confratelli e alle nostre consorelle per rendere gloria al Signore. »

Josephus amava particolarmente i Vespri, l'ufficio della sera, perché l'abate permetteva a sorella Magdalene di accompagnare le loro preghiere col salterio. Le dita lunghe pizzicavano le dieci corde dello strumento e la perfezione della tonalità e la precisione del ritmo erano per lui una testimonianza della grandezza di Dio Onnipotente.

Dopo il servizio, i confratelli e le consorelle uscirono in fila dalla chiesa e tornarono ai rispettivi dormitori, passando davanti ai blocchi di pietra, ai calcinacci e alle impalcature. Nella sua cella, Josephus si sforzò di sgombrare la mente per meditare, ma fu distratto da uno scalpiccio lontano. Qualcuno si stava avvicinando alle mura? Qualcuno che portava la notizia della nascita? Si aspettava che la campanella del monastero suonasse da un momento all'altro.

Prima che se ne rendesse conto, era già arrivata Compieta, quindi si mosse per raggiungere la chiesa, chiedendo perdono al Signore perché l'inquietudine gli aveva impedito di meditare. Quando le ultime note dell'ultima salmodia si spensero, guardò con attenzione l'abate scendere dall'altare maggiore e pensò che Oswyn non gli era mai sembrato così vecchio e fragile.

Josephus dormì a tratti, disturbato da sogni di comete rosso sangue e di neonati dagli occhi fiammeggianti. Nel sogno, la gente si radunava nella piazza del villaggio,

chiamata da un campanaro con un braccio forte e uno rattrappito. Il campanaro era sconvolto, scosso dai singhiozzi... Con un sobbalzo, Josephus si svegliò e si rese conto che quell'uomo era Oswyn.

Qualcuno stava bussando alla porta.

« Sì? »

«Fratello Josephus, mi spiace svegliarvi», disse una voce giovane.

« Entra. »

Era Theodore, il novizio che, per quella notte, era stato incaricato di stare in guardiola. « E arrivato Julianus, il figlio di Ubertus il tagliapietre. Vi supplica di recarvi con lui a casa del padre. La madre ha un travaglio difficile e potrebbe non farcela. »

« Il bambino non è ancora nato? »

« No, padre. »

« Che ora è, figliolo? »

« La diciassettesima. »

« Allora tra poco sarà il settimo giorno. »

Il sentiero che portava al villaggio era solcato dalle ruote dei carri e, in quella notte senza luna, Josephus rischiò più volte di cadere. Si sforzò di tenere il passo lungo e sicuro di Julianus così da seguire più facilmente l'imponente figura scura del ragazzo e non smarrire la strada. Il vento leggero trasportava il frinire dei grilli e le strida dei gabbiani. Di solito, Josephus gradiva quella musica notturna; quella volta, invece, la notò a malapena.

Mentre si avvicinavano alla prima casetta del villaggio, Josephus udì suonare la campana dell'abbazia: stava per cominciare l'ufficio notturno.

Era mezzanotte.

Oswyn avrebbe saputo della sua visita al villaggio, e Josephus era sicuro che non gli avrebbe fatto piacere.

Pur essendo notte fonda, nel villaggio ferveva una strana attività. Da lontano, Josephus vide lumi a olio che illuminavano le porte aperte di piccole case dal tetto di paglia e torce che andavano su e giù per il viottolo. A mano a mano che si avvicinava, era chiaro che il centro dell'attività era la casa di Ubertus, circondata da persone che, con le torce in pugno, gettavano lunghe, bizzarre ombre. Tre uomini erano sulla soglia, intenti a sbirciare dentro. Josephus captò un chiacchierio concitato e frammenti di una preghiera in latino che i tagliapietre avevano udito in chiesa.

« Largo! E arrivato il priore di Vectis », annunciò Julianus. Gli uomini si tirarono da parte, fra segni della croce e inchini.

Un grido eruppe dall'interno, un grido agghiacciante che per poco non trafisse le orecchie degli astanti. Era stato lanciato da una donna straziata dal dolore. Josephus sentì le gambe tremare ed esclamò: «Dio misericordioso! » prima di costringersi a varcare la soglia.

La casa era gremita di parenti e abitanti del villaggio, così affollata che due uomini furono costretti a uscire per far entrare Josephus. Seduto accanto al focolare c'era Ubertus, un uomo duro come la pietra calcarea che tagliava: era accasciato, con la testa fra le mani. Quando vide il monaco, esclamò con un filo di voce: « Sia lodato Iddio, siete qui. Vi supplico, pregate per Santesa! Pregate per tutti noi! »

Santesa giaceva a letto, attorniata da alcune donne. Era girata su un fianco, le ginocchia raccolte contro il ventre gonfio, la camicia da notte sollevata, le cosce macchiate e scoperte. Il volto era rosso come una barbabietola, stravolto dal dolore, quasi privo di umanità.

Aveva un che di ferino, pensò Josephus. Forse il diavolo si era già impossessato di lei.

Una donna grassoccia - la moglie di Marcus, il capomastro - sembrava occuparsi del parto. Era ai piedi del letto, con la testa che entrava e usciva da sotto la camicia di Santesa, e sbraitava ordini alla partoriente. I capelli della donna erano intrecciati per tenerli scostati dagli occhi; le mani e il grembiule erano imbrattati di una sostanza rosa e gelatinosa. Josephus notò che, sul ventre di Santesa, era stato spalmato un unguento rossastro e che sul letto c'era una zampa di gru insanguinata. Stregoneria. Quello non poteva perdonarlo.

La levatrice si rivolse a Josephus e si limitò a dire: « E girato di piedi ».

Il monaco si avvicinò alle sue spalle e la donna sollevò subito la camicia per mostrargli un piedino violaceo che penzolava dal corpo di Santesa.

« È maschio o femmina? »

La donna abbassò la camicia. « Maschio. »

Josephus deglutì, si fece il segno della croce e s'inginocchiò. *«In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti... »*

Ma, mentre pregava, si augurò con tutte le sue forze che il bambino nascesse morto.

Una rigida sera di ottobre, nove mesi prima, un vento forte infuriava intorno alla casa del tagliapietre. Ubertus aveva attizzato il fuoco per l'ultima volta ed era passato da un giaciglio all'altro per controllare i figli, due o tre per paglericcio, a eccezione di Julianus, abbastanza grande da averne uno per sé. Quindi si era infilato nel letto accanto alla moglie. La donna era sul punto di ad-

dormentarsi, stremata da un'altra lunga giornata di duro lavoro.

Ubertus aveva tirato la coperta di lana fino al mento. L'aveva portata con sé dal ducato di Spoleto in un baule di legno di cedro e si era rivelata molto utile in quel clima rigido. Aveva sentito il corpo caldo di Santesa al suo fianco e aveva posato una mano sul petto di lei, travolto dal desiderio. Per Dio, meritava un momento di piacere in quel difficile mondo terreno. La mano scivolò giù e divaricò le gambe della donna.

Santesa non era più bella. Trentaquattro anni e nove figli l'avevano profondamente segnata. Era macilenta, sempre incupita dal dolore ai molari cariati. Ma era molto obbediente perciò, quando aveva capito le intenzioni del marito, aveva sospirato, limitandosi a dire: «Dobbiamo pregare che non sia... »

Non c'era bisogno che finisse la frase. Lui sapeva benissimo cosa voleva dire.

La madre di Ubertus aveva avuto tredici figli, otto maschi e cinque femmine. Solo nove erano arrivati all'età adulta. Ubertus era il settimo figlio ed era cresciuto con un grave fardello. Se mai avesse avuto un settimo figlio, questi, secondo la leggenda, sarebbe stato un evocatore di forze oscure, uno stregone. Nel villaggio, tutti sapevano della leggenda del settimo figlio di un settimo figlio, ma nessuno, in verità, ne aveva mai conosciuto uno.

Da giovane, Ubertus era stato un donnaiolo e aveva ben sfruttato l'aura pericolosa che la sua virilità emanava. Forse l'aveva usata per sedurre Santesa, la ragazza più bella del villaggio. Ma, dopo la nascita del sesto maschio, Lucius, i loro rapporti sessuali erano diventati meno frequenti e segnati da una vaga paura. La nascita dei tre figli successivi aveva dato origine a molte preoccupa-

zioni. Santesa aveva cercato di prevedere il sesso dei nascituri pungendosi il dito con una spina e lasciando cadere una goccia di sangue in una ciotola di acqua sorgiva. Se la goccia affondava, era un maschio. Ma la goccia talvolta affondava e altre volte galleggiava. Fortunatamente erano nate tre femmine.

Ubertus l'aveva penetrata e lei, quasi trattenendo il respiro, aveva mormorato: « Prego Dio che sia un'altra femmina ».

Nonostante le preghiere di Josephus, la situazione si stava aggravando. Santesa ormai era troppo debole per gridare e aveva il respiro affannoso. Il piedino che fuoriusciva era quasi blu come l'argilla prediletta dai vasai dell'abbazia.

La levatrice dichiarò che occorreva agire. Scoppiò un animato dibattito, che si concluse con una decisione unanime: era necessario estrarre il bambino con la forza. La levatrice avrebbe afferrato il piede con entrambe le mani e avrebbe tirato quanto bastava. Era una manovra che, con ogni probabilità, avrebbe ucciso il bambino, ma avrebbe salvato la vita alla madre. Non fare nulla avrebbe condannato entrambi a morte certa.

La levatrice si girò verso Josephus per chiedergli il suo benestare.

Il monaco annuì.

Ubertus era in piedi accanto al letto. Le braccia muscolose erano abbandonate lungo i fianchi, senza forza. « Ti supplico, Signore! » implorò, ma nessuno sapeva con certezza se stesse pregando per la moglie o per il figlio.

La levatrice si mise a tirare. Dal suo volto contratto era chiaro che stava compiendo un grande sforzo. Ormai

stremata dal dolore, Santesa mormorò qualcosa d'incomprensibile.

La levatrice allentò la presa e ritrasse le mani per asciugarle sul grembiule e riprendere fiato. Afferrò di nuovo il piede e riprese a tirare.

Stavolta ci fu un movimento. Piano piano, uscì l'altro piede, poi vennero fuori le ginocchia, le cosce, il pene, il ventre... D'un tratto, spuntò una grossa testa, e il neonato scivolò nelle mani della levatrice.

Era un bambino robusto, ben proporzionato, ma sembrava morto. Sotto gli sguardi impressionati degli uomini, delle donne e dei bambini, la placenta schizzò fuori e cadde a terra con un tonfo. Fu allora che il petto del neonato si contrasse. Il piccolo trasse un respiro, poi un altro. Nel giro di pochi istanti, il neonato livido si colorò di rosa e si mise a strillare come un maialino.

Nel momento in cui la vita entrò nel piccolo nato, la morte si portò via la madre. Con un ultimo respiro, la donna si afflosciò e rimase immobile.

Ubertus lanciò un grido di dolore e strappò il piccolo dalle braccia della levatrice. « Questo non è mio figlio! » urlò. « E figlio del demonio! »

Di scatto, trascinando la placenta sul pavimento di terra battuta e facendosi largo tra la folla a spallate, uscì dalla porta. Josephus era troppo sbalordito per reagire. Mosse le labbra, ma non riuscì ad articolare parola.

Ubertus si fermò sul sentiero, stringendo il figlio nelle mani dure come la pietra, e gemette come un animale. Poi, sotto gli occhi degli abitanti del villaggio, afferrò il cordone ombelicale e sollevò il neonato sopra la testa, come se brandisse una fionda.

E sbatté con violenza il corpicino sul terreno.

« Uno! » gridò.

Lo sollevò sopra la testa e lo sbatté di nuovo.

« Due! »

Più e più volte. « Tre! Quattro! Cinque! Sei! Sette! »

Infine lasciò cadere la carcassa insanguinata sul sentiero e rientrò in casa, intontito.

« Ecco fatto. L'ho ucciso. »

Ma nessuno gli prestò attenzione.

Tutti gli occhi erano puntati sulla levatrice che, china sul corpo senza vita di Santesa, si agitava tra le sue gambe.

Spuntò una massa di capelli arruffati e rossicci.

Poi una fronte.

E un naso.

Josephus spalancò gli occhi, incredulo. Dal grembo senza vita della moglie stava venendo alla luce un altro bambino.

«Mirabile visu!» esclamò a mezza voce.

Con una smorfia, la levatrice liberò il mento, poi una spalla e infine un esile corpicino. Era un altro maschio, che prese subito a respirare. Respiri forti e profondi.

« È un miracolo! » esclamò un uomo, cui fecero eco tutti gli altri.

Ubertus si fece avanti, barcollando e con gli occhi vitrei. « Questo è il mio *ottavo* figlio! » esclamò. « Oh, Santesa, hai partorito due gemelli! » E sfiorò con cautela la guancia del piccolo, quasi stesse toccando una pentola di acqua bollente.

Il neonato si contorse nelle mani della levatrice, ma non pianse.

Nove mesi prima, quando Ubertus aveva schizzato il proprio seme nel ventre di Santesa, erano stati fecondati due ovuli.

Il secondo si era sviluppato nel neonato che ora giaceva morto sul sentiero.

Il primo ovulo, il settimo figlio, si era invece sviluppato nel neonato dai capelli rossicci, che ora tutti stavano fissando immobili e stupiti, come prigionieri di un incantesimo.

11

Las Vegas,
19 marzo 2009

Da figlio unico cresciuto a Lexington, nel Massachusetts, Mark Shackleton aveva conosciuto di rado la frustrazione. I suoi premurosi e abbienti genitori soddisfacevano ogni suo capriccio e Mark era stato solamente sfiorato dalla parola « no ». Nemmeno la sua vita interiore era stata turbata, dato che la sua intelligenza acuta e analitica risolveva i problemi con un'efficienza che rendeva l'apprendimento facile quasi come bere un bicchier d'acqua.

Dennis Shackleton, un ingegnere aerospaziale della Raytheon, era fiero di avere trasmesso il gene della matematica al figlio. Durante la festa del quinto compleanno di Mark, Dennis aveva tirato fuori un foglio, esclamando: « Teorema di Pitagora! » L'ossuto bambino aveva quindi afferrato una grossa matita colorata e, con gli occhi dei nonni e degli zii puntati addosso, si era avvicinato al tavolo della sala da pranzo e aveva disegnato un grosso triangolo rettangolo, sotto il quale aveva scritto: $A^2 + B^2 = c^2$. « Bravo! » aveva esclamato il padre, aggiustandosi gli occhiali sul naso. « E questa cos'è? » aveva chiesto poi, puntando il dito sul lato maggiore del triangolo. Con una smorfia, il bambino aveva esclamato: « L'ipo... l'ipo... l'ippopotamo! » suscitando l'ilarità di tutti i presenti.

Le prime frustrazioni di Mark erano arrivate durante l'adolescenza, quando lui si era reso conto che il suo corpo

non era forte come la sua mente. Si sentiva superiore - no, *era* superiore - agli studenti fissati per lo sport e agli imbecilli che popolavano il suo liceo, ma le ragazze non riuscivano a vedere oltre le sue gambe scheletriche e il suo petto carenato. Non coglievano la vera anima di Mark, la sua mente acuta, il fatto che sapesse condurre una conversazione brillante o che scrivesse complessi racconti di fantascienza su alieni che sconfiggevano gli avversari con la forza della loro intelligenza superiore invece che con la forza bruta. Se solo qualche ragazza carina gli avesse rivolto la parola invece di ridacchiare quando lui attraversava goffamente i corridoi o alzava la mano in classe...

Durante il secondo anno, quando aveva finalmente trovato il coraggio d'invitare Nancy Kislik al cinema, la ragazza lo aveva guardato in modo strano e gli aveva risposto un secco no. Era la prima volta che una ragazza lo respingeva e Mark aveva giurato a se stesso che sarebbe stata anche l'ultima. Così aveva dimenticato quella parte di sé per anni. Si era gettato nell'universo parallelo del Circolo matematico e del Circolo informatico, dov'era il migliore di tutti. I numeri, le stringhe di codice non gli dicevano mai di no. Solo molto tempo dopo essersi specializzato al MIT, quand'era un giovane impiegato in una società di sicurezza informatica, carico di stock option e proprietario di un cabriolet, era riuscito a fare sesso per la prima volta, con un'analista bruttina.

Mark stava camminando nervosamente per la cucina, trasformandosi nel suo alter ego, Peter Benedict, uomo di mondo, straordinario giocatore d'azzardo e sceneggiatore di Hollywood. Un uomo completamente diverso da Mark Shackleton, impiegato del governo e appassionato d'informatica. Tirò un paio di respiri profondi e buttò giù l'ultimo sorso di caffè tiepido. *Oggi è il gran giorno, oggi è il*

gran giorno, oggi è il gran giorno... si ripetè. Si preparò psicologicamente, quasi pregando, finché il suo sogno a occhi aperti non si scontrò con l'odiata immagine riflessa nel vetro. Che fosse Mark o Peter, le cose non cambiavano. Era gracile, stempiato e aveva il naso affilato. Provò a scrollarsi di dosso quella sensazione, ma una parola s'insinuò nella sua mente: sfigato.

Aveva cominciato a lavorare alla sua sceneggiatura, I *contacarte*, subito dopo l'incontro all'ATI. Il ricordo di Bernie Schwartz e delle sue maschere africane lo inquietava, ma quell'uomo gli aveva praticamente commissionato una sceneggiatura sui giocatori che contavano le carte, no? L'esperienza dell'ATI era stata sconvolgente. Amava la sceneggiatura rifiutata con quel tipo di affetto che si riversava su un primogenito, ma ora aveva un nuovo piano: avrebbe venduto la seconda sceneggiatura per poi usarla come leva per ripescare la prima. Aveva giurato che non l'avrebbe mai abbandonata.

Perciò si era gettato a capofitto nel progetto. Ogni sera, quando rientrava a casa dal lavoro, e ogni weekend, lavorava alle scene e ai dialoghi. Tre mesi dopo la sceneggiatura era pronta... ed era più che buona, secondo lui. Forse era addirittura ottima.

Il film sarebbe stato soprattutto un veicolo per le grandi star che si sarebbero avvicinate a lui sul set - il Constellation? - per dirgli quanto fossero entusiaste dei dialoghi che aveva scritto per loro. Nella storia c'era tutto quello che si poteva desiderare: intrighi, drammi, erotismo... E tutto era ambientato nel mondo del gioco d'azzardo e delle truffe dei casinò. L'ATI avrebbe venduto i diritti per milioni di dollari e lui avrebbe scambiato la sua vita in

un laboratorio sotterraneo nel cuore del deserto col mondo sfavillante di uno sceneggiatore. Una grande villa a Hollywood Hills, le telefonate dei registi, gli inviti alle anteprime, l'orizzonte illuminato dai riflettori... Non aveva ancora cinquant'anni. Aveva ancora un futuro davanti.

Prima, però, Bernie Schwartz doveva dire sì. Persino il semplice atto di chiamare quell'uomo era complicato. Mark andava al lavoro troppo presto e rincasava troppo tardi per chiamare l'ufficio di Bernie da casa. Dal Laboratorio era impossibile fare telefonate all'esterno. Quando lavoravi in un bunker, era impensabile uscire per fare una telefonata col cellulare, anche ammesso che i telefonini fossero stati consentiti. Ciò significava che Mark doveva prendere dei giorni di malattia per restare a Las Vegas e chiamare Los Angeles. Un'assenza di troppo e i suoi superiori avrebbero cominciato a fare domande, costringendo infine a farsi visitare dall'ufficio medico.

Compose il numero e attese finché non sentì il mantra: « ATI, buongiorno. Con chi desidera parlare? »

« Con Bernard Schwartz, per favore. »

« Un attimo, prego. »

Nelle ultime settimane, la musica d'attesa era un'opera per clavicembalo di Bach, un pezzo in un certo senso rilassante a livello matematico. Mark ne tracciava mentalmente lo schema musicale e ciò contribuiva ad alleviare lo stress che gli procurava telefonare a quell'odioso ma indispensabile nanerottolo.

La musica cessò. « Sono Roz. »

« Salve, Roz, sono Peter Benedict. C'è Mr Schwartz? »

Un silenzio significativo, seguito da un gelido: « Salve, Peter. No, non è in ufficio ».

L'altro sentì ribollire la frustrazione. «Ho chiamato sette volte, Roz! »

« Lo so, Peter. Ho parlato con lei sette volte. »

« Ha già letto la mia sceneggiatura? »

« Non so se sia riuscito a farlo. »

«Ha detto che si sarebbe informata quando ho chiamato, la settimana scorsa. »

« Fino alla settimana scorsa non lo aveva fatto. »

«Pensa che la leggerà questa settimana?» Il tono di Mark era diventato supplichevole.

All'altro capo del telefono ci fu silenzio. Gli parve di udire il *clic-ciac* rapido del pulsante di una penna a sfera. Alla fine, la donna disse: « Senta, Peter, lei mi è simpatico. Non dovrei dirglielo, ma abbiamo ricevuto i giudizi sui *Contacarte* e non sono positivi. Sta perdendo il suo tempo con noi. Mr Schwartz è un uomo molto occupato e non intende sostenere il suo progetto ».

Mark deglutì e strinse il telefono così forte che la mano gli fece male.

« Peter? »

Si sentì bruciare la gola. « Grazie, Roz. Scusi se l'ho disturbata. »

Riattaccò e, a passo malfermo, raggiunse una sedia.

Cominciò con una lacrima dall'occhio sinistro, poi da quello destro. Quando le asciugò, la pressione risalì da sotto il diaframma, raggiunse il petto e fuggì dalla laringe in un singhiozzo sommesso. Poi un altro, e un altro, finché le spalle non presero a tremare e l'uomo proruppe in un pianto dirotto. Come un bambino, come un neonato. No. *No.*

Il cielo del deserto era ormai violaceo quando Mark entrò nel Constellation, con un rotolo di banconote stretto nella mano destra infilata in tasca. Era come intontito e attraversò la hall affollata senza neppure vederla. Quando varcò la soglia, notò a malapena la confusione di voci,

la cacofonia metallica delle slot-machine e dei videopoker. Udì invece il ronzio del sangue nelle orecchie, come una risacca forte e pulsante. Stranamente non prestò attenzione ai puntini luminosi del planetario, con le costellazioni del Toro, di Perseo e dell'Auriga proprio sopra di lui. Svoltò a sinistra, attraversando la valle di slot-machine, e passò sotto Orione e i Gemelli, diretto all'Orsa Maggiore, dove i tavoli del blackjack lo chiamavano.

Ce n'erano diversi da 5000 dollari tra cui scegliere, e Mark optò per quello di Marty, uno dei suoi banchieri preferiti. Marty si era trasferito dal New Jersey e teneva i capelli ondulati castano scuro raccolti in un codino. Gli occhi di Marty s'illuminarono quando lo vide arrivare. « Ehilà, Mr Benedict! Ho un bel posto per lei! »

Mark si sedette e salutò fra i denti gli altri quattro giocatori, tutti uomini, tutti scuri in volto. Tirò fuori il rotolo di banconote e cambiò 8500 dollari in fiches. Era la somma più grossa che Marty gli avesse mai visto in mano. « Bene! » esclamò, facendosi sentire dal capotavolo poco lontano. « Spero che lei abbia davvero un sacco di fortuna stasera, Mr B. »

Mark impilò le fiches e le fissò con uno sguardo ebete, la mente offuscata. Aprì con la puntata minima di 500 dollari e giocò meccanicamente per qualche minuto, senza perdite, finché Marty non mescolò di nuovo le carte e cominciò una nuova mano. A quel punto, il cervello gli si snebbiò, come se avesse annusato i sali, e cominciò a udire i numeri fischiargli nella testa come un faro sonoro nella nebbia.

Più tre, meno due, più uno, più quattro.

Il risultato risuonò forte e chiaro. Come in trance, Mark si permise di collegarlo alle sue puntate. Nell'ora che seguì puntò il minimo quando i conteggi erano bassi

e aumentò la posta quand'erano alti. La sua pila di fiches toccò i 13.000 dollari, poi i 31.000. Lui continuò a giocare, senza rendersi conto che Marty era andato via, sostituito da una donna arcigna di nome Sandra, coi polpastrelli macchiati di nicotina. Mezz'ora dopo, non si era accorto che Sandra mescolava le carte con più frequenza, né di aver vinto più di 60.000 dollari, né che il suo bicchiere di birra non era stato riempito di nuovo. E non si era nemmeno reso conto che un capotavolo gli si era avvicinato alle spalle, insieme con due uomini della sicurezza.

« Mr Benedict », disse il capotavolo. « Le spiacerebbe seguirci? »

Gil Flores andava avanti e indietro, con passi piccoli e rapidi. L'uomo dall'aria avvilita seduto davanti a lui poteva quasi sentirne il respiro caldo sulla testa pelata.

« Che cazzo ti è passato per la mente? » domandò Flores. « Credevi che non lo avremmo scoperto, Peter? »

Mark non rispose.

« Non vuoi parlare? Non sei in un dannato tribunale. Non è che sei innocente fino a prova contraria. Sei colpevole, amico. Mi hai praticamente fottuto e questo non mi piace. »

Uno sguardo vacuo.

« Credo che ti convenga rispondermi. Credo proprio che ti convenga rispondermi, cazzo. »

Mark deglutì a fatica, tanto da emettere un comico singulto. « Mi spiace. Non so perché l'ho fatto. »

Esasperato, Gil si passò una mano tra i folti capelli neri. « Come può un uomo intelligente dire: 'Non so perché l'ho fatto'? Per me non ha senso. E ovvio che lo sai. Perché lo hai fatto? »

Mark lo guardò in volto e scoppiò in lacrime.

« Non metterti a piangere », lo ammonì Flores. « Non sono mica tua madre. » E gli tirò una scatola di fazzoletti di carta in grembo.

Lui si tamponò gli occhi. « Oggi ho avuto una delusione. Mi sono arrabbiato. Ero arrabbiato e ho reagito così. Ho fatto una sciocchezza e chiedo scusa. Può tenere i soldi. »

Flores si era quasi rabbonito, ma quell'ultima frase lo mandò fuori dai gangheri. « Posso *tenere* i soldi? Vuoi dire i soldi che mi hai rubato? E questa la tua soluzione? Lasciarmi quello che è già mio? »

Mark sussultò ed ebbe bisogno di un altro fazzoletto.

Il telefono sulla scrivania squillò.

Flores alzò il ricevitore. « Ne sei sicuro? » disse. Poi aggiunse: «Be', sì, certo».

Riattaccò e andò davanti a Mark, costringendolo ad allungare il collo. « D'accordo, Peter, ecco come sistemeremo questa faccenda. »

« La prego, non mi denunci », lo supplicò Mark. « Perderò il lavoro. »

« Vuoi chiudere il becco e starmi ad ascoltare? Questa non è una conversazione. Io parlo e tu ascolti. E la conseguenza di ciò che hai fatto. »

« D'accordo », disse l'altro con un filo di voce.

« Punto primo: se metti di nuovo piede in questo casinò, sarai arrestato e denunciato per violazione di proprietà. Punto secondo: te ne vai con gli 8500 dollari con cui sei arrivato. Non un centesimo di più, non uno di meno. Punto terzo: hai tradito la mia fiducia e la mia amicizia, perciò voglio che te ne vada subito dal mio ufficio e dal mio casinò. »

Mark lo guardò, sbattendo le palpebre.

« Perché sei ancora qui? »

« Non intende chiamare la polizia? »

« Mi hai sentito o cosa? »

« E non m'impedirà di entrare negli altri casinò? »

Flores scosse la testa, incredulo. «Mi stai dando dei suggerimenti? Credimi, potrei farmi venire in mente un sacco di cose che mi piacerebbe farti, compreso mandarti all'ospedale. Levati dai piedi, Peter Benedict. »

Dall'attico, Victor Kemp vide l'uomo alzarsi dalla sedia e uscire dalla porta strascicando i piedi. Poi, su un'altra serie di monitor, lo seguì mentre tornava nel casinò, accompagnato dalla sicurezza, si fermava un istante a scrutare la volta del planetario, nel tentativo disperato di scorgere la Chioma di Berenice, attraversava la hall e usciva nel parcheggio, sotto il vero cielo notturno.

Kemp si versò di nuovo da bere. Poi la sua calda voce tenorile risuonò nel colossale salone vuoto: «Victor, dammi retta: non farai mai soldi fidandoti della gente... »

Al volante della sua Corvette, Mark percorse lentamente la Strip nel traffico che avanzava a singhiozzo. Erano le dieci e la città cominciava ad animarsi. Era diretto a sud, ma non aveva una meta precisa. Scorgendo il Constellation nello specchietto retrovisore, si sforzò di non pensare a ciò che era appena accaduto. Era stato espulso. Bandito. Il Constellation era la sua seconda casa, ma lui non ci sarebbe tornato mai più. Che cosa aveva fatto?

Non voleva andare a casa, voleva stare nel bar di un casinò, col turbine di attività e col frenetico tintinnio delle slot-machine che lo distraevano. Grazie al cielo, Flores non aveva mandato la sua foto a tutti i casinò dello Stato.

Era stato fortunato. Perciò la domanda che rimuginava mentre percorreva la Strip era: *Dove mi conviene andare?* Poteva bere ovunque, giocare a blackjack ovunque. Quello che gli serviva era un posto con l'atmosfera adatta al suo carattere... un posto come il Constellation, con un'aura intellettuale, per quanto simbolica.

Passò davanti al Caesars Palace, poi al Venetian Resort, ma erano troppo finti: sembravano usciti da Disneyland. L'Harrah's e il Flamingo lo lasciavano indifferente. Il Bellagio era troppo kitsch. Il New York New York era un altro luna park... La Strip stava finendo. L'MGM Grand era una possibilità; non gli piaceva granché, ma era meglio degli altri. All'angolo del Tropicana fece per svoltare a sinistra ed entrare nel parcheggio dell'MGM, ma in quel momento vide quale sarebbe stata la sua nuova seconda casa.

Naturalmente l'aveva già vista migliaia di volte, dato che era un simbolo di Las Vegas. Coi suoi trenta piani di vetro nero, la piramide del Luxor s'innalzava per più di cento metri nel cielo del deserto. Un obelisco e la sfinge di Giza segnavano l'entrata, ma il vero segno distintivo era l'apice, lo Sky Beam, il fascio di luce azzurra che trafiggeva il cielo notturno con un'intensità pari a 42,3 miliardi di candele. Puntò verso l'edificio di vetro e assorbì la perfezione matematica delle facce triangolari. Equazioni geometriche di piramidi e triangoli gli affollarono la mente, e poi un nome gli uscì dalle labbra in un mormorio: «Pitagora».

Prima di accomodarsi nel tranquillo bar della steakhouse del casinò, Mark squadrò il posto da cima a fondo, come se fosse un potenziale acquirente dell'immobile. Non era

il Constellation, ma andava benissimo. Gli piacevano i grandi geroglifici sui tappeti color oro, rosso e azzurro, le altissime ricostruzioni delle statue del tempio di Luxor e la copia fedele della tomba di Tutankhamon. Sì, era kitsch, ma quella era Las Vegas, santo cielo, non il Louvre.

Bevve un'altra Heineken e valutò cosa fare. Individuò le sale private in fondo al casinò, dove si puntava forte dietro pareti divisorie di vetro smerigliato. Aveva un po' di soldi in tasca e sapeva che, anche se non contava le carte, poteva ancora spassarsela per qualche ora ai tavoli. L'indomani era venerdì, un giorno lavorativo, e la sua sveglia avrebbe suonato alle cinque e mezzo. Ma quella sera c'era un non so che di stuzzicante nell'essere in un nuovo casinò; era come un primo appuntamento, e Mark provava timore ed eccitazione nel contempo.

Il bar era quasi pieno, coi clienti che attendevano ai tavoli, coppie e gruppi che chiacchieravano e ridevano fragorosamente. Aveva scelto lo sgabello centrale libero in una fila di tre e, mentre l'alcol faceva effetto, si domandò perché i posti a lato del suo restassero liberi. Era radioattivo, infetto? Quella gente sapeva che era uno scrittore fallito? Anche il barista lo aveva trattato con freddezza, guadagnandosi a malapena la mancia. Mark s'incupì di nuovo; finì la birra e ne ordinò un'altra, picchiettando sul bancone.

Mentre l'alcol gli ottenebrava la mente, gli balenò un'idea paranoica: e se avessero saputo anche il suo *vero* segreto? No, erano all'oscuro di tutto, decise. *Voi non sapete niente,* pensò con rabbia. *Io so cose che voi non saprete mai in tutta la vostra insignificante esistenza.*

Alla sua destra, una donna sulla quarantina e dal seno prosperoso si mise a urlare come una pazza quando il grassone al suo fianco le sfiorò la nuca con un cubetto

di ghiaccio. Mark si girò per osservare la scenetta e, quando si voltò di nuovo, vide un uomo seduto sullo sgabello alla sua sinistra.

« Se qualcuno lo facesse a me gli spaccherei la faccia », disse il nuovo arrivato.

Mark lo guardò, sorpreso. « Scusi, parlava con me? »

« Dicevo solo che, se uno sconosciuto lo facesse a me, gliela farei pagare cara, non so se mi spiego. »

Il grassone e la donna si stavano palpeggiando.

« Non credo siano due sconosciuti », osservò Mark.

« Può darsi. Dico solo quello che avrei fatto io. »

Era un uomo magro ma muscoloso, ben rasato, coi capelli neri, con le labbra carnose e la pelle color nocciola. Dall'accento, si capiva che era portoricano. Indossava pantaloni neri e un'ampia camicia a fiori, aperta sul petto. Aveva lunghe dita ben curate, un anello d'oro quadrato su ciascuna mano e catenine d'oro scintillante al collo. Doveva avere al massimo trentacinque anni. Gli porse la mano, e Mark fu costretto a stringerla per educazione. L'anello sembrava pesante come il braccio. « Luis Camacho », si presentò l'uomo.

« Peter Benedict », rispose Mark.

Luis indicò il piano con un ampio gesto del braccio. « Quando sono in città, questo è il mio posto preferito. Mi piace un sacco il Luxor, amico. »

Mark sorseggiò la sua birra. Non era in vena di chiacchiere, soprattutto quella sera. Un frullatore si accese, facendo un gran rumore.

Imperterrito, Luis proseguì: «Mi piacciono le pareti delle camere, inclinate a causa della piramide. Sono davvero forti, sa? » Attese una risposta, e Mark capì che doveva dargliela se non voleva rischiare un naso rotto.

« Non ho mai alloggiato qui. »

« No? In quale hotel sta? »

« Vivo a Las Vegas. »

« Davvero? Uno del posto! E fantastico! Vengo qui due volte alla settimana e, a parte quelli che lavorano nel casinò, non ho mai conosciuto un locale. »

Il barista versò qualcosa di denso dal frullatore nel bicchiere di Luis. « E un Frozen Margarita », dichiarò fiero Luis. « Ne vuole uno? »

« No, grazie. Ho già una birra. »

« Heineken », osservò l'altro. « Ottima scelta. »

« Già », convenne Mark, compassato.

« Cosa fai nella vita, Peter? »

Mark gli lanciò un'occhiata di sbieco e vide che sul labbro di Luis era comparso un comico baffo di schiuma. Che cosa sarebbe stato quella sera, dunque? Uno scrittore? Un giocatore d'azzardo? Un analista informatico? Come una slot-machine, le possibilità ruotarono finché i rulli non si fermarono. « Sono uno scrittore », rispose.

« Davvero? Di romanzi? »

« No, di film. Scrivo sceneggiature. »

« Uau! Ho visto qualcuno dei tuoi film? »

Mark si agitò sullo sgabello. « Non sono stati ancora girati, ma spero in un accordo con una casa di produzione entro la fine dell'anno. »

« Ma è fantastico, amico! Thriller? O commedie? »

« Thriller, più che altro. Roba ad alto budget. »

Luis bevve lunghe sorsate schiumose dal suo bicchiere. « E che cosa t'ispira? »

Mark allargò le braccia. « Qualsiasi cosa. Siamo a Las Vegas. Se non riesci a trovare spunti a Las Vegas, non riuscirai a trovarli da nessun'altra parte. »

« Già, capisco. Magari potrei leggere qualcosa che hai scritto. Sarebbe fantastico. »

L'unico modo per cambiare argomento era quello di porgli a sua volta una domanda. « E tu cosa fai nella vita, Luis? »

« Sono un assistente di volo, amico. Della US Airways. Questa è la mia tratta, da New York a Las Vegas. Faccio la spola, avanti e indietro. »

« Ti piace? » domandò Mark d'impulso.

« Sì, sai com'è, non è male. Sono più o meno sei ore di volo, così devo trattenermi per la notte a Las Vegas un paio di volte alla settimana. Sì, mi piace molto. Potrei guadagnare di più, l'indennità è buona, e il più delle volte ci trattano con rispetto. »

Il drink di Luis era finito. Con un cenno, lui ne ordinò un altro. « Sicuro che non posso offrirti uno di questi, o un'altra Heineken, Peter? »

« Tra poco devo andarmene. »

« Giochi? » chiese Luis.

« Sì, a blackjack, ogni tanto. »

« Non mi piace molto quel gioco. Preferisco le slot. Ma sono un assistente di volo, amico, perciò devo stare attento. Mi do un limite di cinquanta dollari. Quando li ho bruciati tutti, ho chiuso. » S'irrigidì un po' e infine chiese: « Scommetti forte? »

« Qualche volta. »

Arrivò un altro Margarita. Luis dava l'impressione di essere nervoso e continuava a inumidirsi le labbra con la lingua. Tirò fuori il portafoglio e pagò i due drink con la Visa. Il portafoglio era sottile, ma zeppo di carte e la patente di guida di New York scivolò fuori insieme con la carta di credito. L'uomo la lasciò distrattamente sul bancone, la coprì col portafoglio e bevve un lungo sorso dal nuovo bicchiere. « Allora, Peter... » disse infine. « Ti va di scommettere forte su di me, stasera? »

Mark era disorientato. « Cosa vuoi dire? »

Luis fece scivolare la mano sul legno lucido sino a sfiorare la mano di Mark col mignolo. « Hai detto che non hai mai visto come sono le camere qui. Potrei farti vedere la mia. »

Mark si sentì svenire. C'era la ragionevole possibilità che perdesse i sensi, che cadesse dallo sgabello come un ubriaco in un film comico. Sentì il cuore battere all'impazzata, il respiro farsi corto. Raddrizzò la schiena e ritrasse la mano, farfugliando: «Credi che io... »

« Ehi, amico, scusami. Pensavo, sai com'è, che forse ti piacevano i ragazzi. Non c'è problema. » Poi, quasi sottovoce, aggiunse: « Comunque, il mio ragazzo, John, sarebbe contento di vedermi andare in bianco ».

Non c'è problema? pensò Mark fuori di sé. *Ehi, stronzo, c'è un grosso problema, brutto frocio!* Quello sfogo violento gli ribolliva nella testa, mentre un fiume di sensazioni lo travolgeva: vertigini, nausea, panico allo stato puro. Non pensava di essere in grado di alzarsi e di andare via senza crollare sul pavimento. I rumori del ristorante e del casinò scomparvero; sentiva solo il cuore che gli martellava nel petto.

Luis parve allarmato dagli occhi spalancati e dall'espressione spiritata di Mark. « Ehi, amico, calma. Sei un tipo simpatico. Non voglio farti agitare. Vado alla toilette e poi possiamo chiacchierare e basta. Lascia perdere la cosa della camera. D'accordo? »

Mark lo guardò mentre scompariva dietro l'angolo, i fianchi stretti nei pantaloni attillati. La vista distillò tutte le sue emozioni in una sola: rabbia. La temperatura schizzò alle stelle. Le tempie gli bruciavano. Provò a rinfrescarsi scolando il resto della birra ghiacciata.

Dopo qualche secondo, si sentì in grado di reggersi in

piedi e provò a muovere un passo. Fin lì, tutto bene. Le gambe lo sorressero. Voleva sparire in fretta, senza lasciar traccia, perciò si affrettò a buttare venti dollari sul bancone, più altri dieci per sicurezza. La seconda banconota finì su una carta. Era la patente di Luis. Mark si guardò intorno e la raccolse.

NOME: LUIS CAMACHO
INDIRIZZO: 189 MINNIEFORD AVENUE, CITY ISLAND, NEW YORK, 10464
DATA DI NASCITA: 12/01/1977

La gettò di nuovo sul bancone e andò via quasi di corsa. Non aveva bisogno di prendere nota dell'indirizzo. Lo aveva già memorizzato.

Una volta uscito dal Luxor, salì in auto e tornò a casa, in una tranquilla strada chiusa con sei unità immobiliari. Viveva in una bella villa dai muri in stucco bianco, col tetto di tegole arancioni. Sorgeva su un piccolo appezzamento di terreno, con prati grandi come tappeti. Nel cortile posteriore c'erano un terrazzo e una palizzata che consentiva di prendere il sole al riparo da sguardi indiscreti. Era arredata con la tipica noncuranza dello scapolo. Quando Mark lavorava nel settore privato, a Menlo Park, e prendeva uno stipendio molto alto, aveva acquistato costosi mobili moderni per un appartamento moderno. Ma quell'arredamento stonava in una villa in stile spagnolo. Gli interni erano senz'anima, quasi completamente privi di oggetti d'arte, di soprammobili e di tocchi personali.

Mark non riusciva a trovare pace. Le emozioni erano come un bagno acido ribollente. Provò a guardare la TV, ma dopo qualche minuto la spense. Prese una rivista e poi la gettò sul tavolino, mandandola a sbattere contro

un piccolo portaritratti, che si rovesciò. Lui lo raccolse e lo fissò: i compagni di stanza del primo anno, alla rimpatriata dei venticinque anni. La moglie di Jim Zeckendorf l'aveva incorniciata e gliel'aveva spedita come ricordo.

Non sapeva perché l'avesse esposta. Quelle persone non significavano nulla per lui. Anzi un tempo le disprezzava. Soprattutto Dinnerstein, il suo aguzzino: con le sue continue prese in giro, aveva trasformato i comuni traumi di uno studente piuttosto imbranato in un'interminabile tortura. Jim Zeckendorf non era stato molto meglio. Will si era dimostrato diverso, ma in un modo che, alla fine, aveva deluso Mark ancora di più.

Nella fotografia, Mark era immobile come un pezzo di legno, un sorriso finto stampato sulle labbra, il grosso braccio di Will sulla sua spalla. Will Piper, il giovane di successo. Mark aveva passato tutto il primo anno di università a guardare con invidia la facilità con cui quel ragazzo otteneva ogni cosa: donne, amici, divertimenti. Will mostrava sempre una grande nobiltà d'animo, anche con lui. Quando Alex e Jim si coalizzavano contro di lui, Will li neutralizzava con una battuta o li cacciava via. Per mesi, Mark si era illuso che Will gli chiedesse di condividere la stanza con lui per il secondo anno, così che potesse continuare a brillare di luce riflessa. Ma poi, in primavera, poco prima degli esami di metà corso, era successo qualcosa.

Una notte, mentre era a letto e cercava di dormire, i suoi tre compagni erano nella stanza comune a bere birra e ad ascoltare musica. Esasperato dal rumore, Mark aveva gridato da dietro la porta: « Ehi, brutti stronzi, domani ho un esame! »

« Quella testa di cazzo ci ha chiamati stronzi? » aveva chiesto Alex.

« Credo di sì », aveva confermato Jim.

«Dobbiamo dargli una lezione», aveva borbottato Alex.

Will aveva abbassato il volume dello stereo. « Lasciatelo in pace. »

Un'ora dopo tutti e tre erano ubriachi fradici: una condizione in cui le cattive idee sembrano buone.

Con un rotolo di nastro isolante, Alex era sgattaiolato nella camera di Mark, che aveva il sonno pesante e dunque era stato legato senza difficoltà da Alex e Jim alla branda superiore del letto a castello, con tanti giri di nastro isolante da farlo sembrare una mummia. Intontito, Will assisteva alla scena, con un sorriso ebete sulle labbra. Non aveva alzato neppure un dito per fermarli.

Una volta finito il lavoro, i tre erano tornati nella stanza comune e avevano continuato a bere, finché non erano crollati sul pavimento.

L'indomani mattina, quando Will aveva aperto la porta della sua camera, aveva visto Mark immobile nel letto, racchiuso in un bozzolo d'argento. Il suo viso congestionato era rigato di lacrime. Con uno sguardo di puro odio, aveva fissato Will. «Ho perso l'esame», aveva sibilato. « E mi sono pisciato addosso. »

Will aveva tagliato il nastro con un coltello e, benché ancora intontito dalla sbronza, si era scusato. Ma i due non si erano più rivolti la parola.

Poi Will era diventato famoso, mentre lui aveva lavorato tutta la vita nell'ombra. Fu allora che gli venne in mente quello che Alex aveva detto di Will durante la rimpatriata: «Il nostro amico è forse il più grande profiler nella storia dell'FBI! » Il grand'uomo. Infallibile. Che cosa si poteva dire di lui, invece? Strinse forte le palpebre.

Il buio fece scattare qualcosa. Le idee cominciarono a

prendere forma e, considerata la velocità della sua mente, lo fecero in modo rapido. Scosse la testa con tanta forza che gli fece male, un dolore sordo e martellante. Era un impulso primitivo, una cosa che avrebbe fatto un bambino per scacciare un'idea orribile. *Smettila di fare quei pensieri!*

« Smettila subito! »

Sconvolto, balzò in piedi, rendendosi conto di avere gridato a squarciagola.

Uscì sul terrazzo per calmarsi osservando il cielo notturno. Ma faceva troppo freddo e nugoli di cirri oscuravano le costellazioni. Si rifugiò nella cucina, dove bevve un'altra birra. Quanto più si sforzava di mettere a tacere la mente, tanto più rischiava di farsi travolgere da un vortice di rabbia, da un impetuoso fiume di collera.

È *stata una giornata infernale,* pensò. *Soltanto una maledetta giornata infernale.*

Era mezzanotte passata quando d'improvviso gli venne in mente una cosa che lo avrebbe fatto stare meglio. Prese il cellulare, trasse un respiro e recuperò un numero dalla rubrica telefonica. Squillò a lungo.

« Pronto? » rispose una voce femminile.

« Sei tu, Lydia? »

« Chi vuole saperlo? » fece lei con voce dolce.

« Sono Peter Benedict, del Constellation, sai, l'amico di Mr Kemp. »

« L'Area 51! » esclamò. « Ciao, Mark! »

« Ti sei ricordata il mio vero nome. » Buon segno.

« Certo che sì. Sei il mio amico degli UFO. Non lavoro più al McCarran, se mi hai cercato. »

« Sì. Ho notato che non c'eri più. »

« Ho trovato un lavoro migliore a poca distanza dalla

Strip. Sono la segretaria di una clinica specializzata nella reversione delle vasectomie. Mi piace un sacco! »

« Fantastico. »

« Allora, che mi dici? »

« Sì, be', mi stavo chiedendo se fossi libera. »

« Tesoro, io non sono mai libera. Ma, se la domanda è se sono disponibile, vorrei poterlo essere. Sto andando al Four Seasons per un appuntamento, e poi ho bisogno di dormire per mantenermi giovane e bella. Devo essere in clinica presto, domattina. Mi spiace. »

« Anche a me. »

« Avvertimi con un po' più di anticipo e ci vedremo sicuramente. »

« Certo. »

« Salutami i tuoi piccoli amici verdi, d'accordo? »

Mark rimase seduto per un po' e, completamente sconfitto, lasciò che accadesse, cedendo all'idea elettrizzante che stava affiorando nel suo cervello. Prima doveva trovare una cosa. Che fine aveva fatto quel biglietto da visita? Sapeva di averlo tenuto, ma dove? Si mise a cercare, frugando ovunque, finché non lo trovò sotto una pila di calze pulite nel comò.

NELSON G. ELDER,
PRESIDENTE E DIRETTORE GENERALE,
DESERT LIFE INSURANCE COMPANY

Il suo computer portatile era in soggiorno. Con impazienza, cercò *Nelson G. Elder* su Google e cominciò ad assorbire informazioni come una spugna. La Desert Life era una società per azioni che stava andando a rotoli: le azioni in ribasso da quasi cinque anni. I forum di Yahoo erano sommersi di messaggi al vetriolo degli investitori.

Nelson Elder non era amato dai suoi azionisti, molti dei quali fornivano consigli espliciti su cosa poteva farci col suo benefit di otto milioni e seicentomila dollari. Mark visitò il sito della società e raggiunse la pagina dei risultati operativi. Navigò tra schermate di gergo giuridico e documenti finanziari. Nel suo piccolo, era un investitore esperto, pratico di documenti societari. In poco tempo, ebbe una chiara visione del modello di business e della situazione finanziaria della Desert Life.

Chiuse con un colpo il portatile. Il piano prese forma nella sua mente in un baleno, chiaro in ogni dettaglio. Si compiacque di quanto fosse perfetto.

Lo faccio, pensò con rabbia. *Eccome se lo faccio!* Anni di frustrazione si erano accumulati come magma incandescente e gassoso. Al diavolo quella vita! Al diavolo le vagonate d'invidie e di desideri! E al diavolo gli anni vissuti col peso della Biblioteca! Il vulcano stava per esplodere! Guardò di nuovo la fotografia della rimpatriata e fissò Will. *E al diavolo anche tu!*

Ogni viaggio ha un punto di partenza. Quello di Mark cominciò rovistando furiosamente in un cassetto della cucina, zeppo di vecchi pezzi di computer. Poco prima di crollare sul letto, trovò proprio quello che stava cercando.

Alle sette e mezzo dell'indomani mattina, Mark stava russando sommessamente a cinquemila metri di quota. Era raro che si assopisse durante il breve volo verso l'Area 51, ma era andato a dormire molto tardi. Sotto di lui, il paesaggio era arido, giallo e segnato da profonde fenditure. Dal cielo, la cresta di una catena montuosa ricordava la colonna vertebrale di un rettile estinto. Il 737 volava da appena dodici minuti ed era già in fase di after-

raggio. L'aereo sembrava un bastoncino di zucchero candito contro il cielo azzurro pallido, un corpo bianco con un'allegra striscia rossa che andava dal muso alla coda, i colori della Western Airlines, la compagnia aerea rilevata dall'appaltatore della Difesa EG&G per la sua flotta di aerei navetta di Las Vegas. I numeri di matricola erano registrati sotto la Marina degli Stati Uniti.

Scendendo verso il campo militare, il secondo pilota comunicò via radio: «JANET 4 chiede l'autorizzazione ad atterrare al Groom Lake, Pista 14L».

JANET. L'identificativo radio che stava per Joint Air Network for Employee Transport, la rete per il trasporto dei dipendenti. Un nome in codice. I pendolari avevano dato un'altra spiegazione a quella sigla: Just Another Non-Existent Terminal, «l'ennesimo terminal che non esiste».

Quando il carrello toccò la pista, Mark si svegliò di soprassalto. L'aereo frenò e Mark puntò d'istinto i talloni per contrastare la pressione della cintura di sicurezza. Guardò con gli occhi socchiusi il terreno coperto d'arbusti. Si sentiva mancare l'aria, e si domandò se la sua faccia tradisse ciò che provava.

« Pensavo di darti una gomitata. »

Mark si girò verso il passeggero seduto nel sedile centrale. Era uno che lavorava agli Archivi Russi, un tipo col culo grosso di nome Jacobs. «Non c'è bisogno», disse Mark, col tono più convincente possibile. « Sono pronto. »

« E la prima volta che ti vedo dormire durante il volo », osservò l'altro.

Jacobs lavorava davvero agli Archivi Russi? Mark scacciò quel pensiero. *Non essere paranoico,* pensò. *Certo che sì.* Nessuno dei sorveglianti aveva il culo grosso. Erano tipi agili.

Prima di avere il permesso di scendere nel Sotterraneo, al fresco, i 635 dipendenti dell'Edificio 34 del Groom Lake - comunemente detto l'Edificio Truman - dovevano sopportare il primo dei due temuti rituali della giornata, il cosiddetto S&S, lo strip-tease davanti allo scanner. Quando gli autobus li scaricavano di fronte alla struttura simile a un hangar, gli uomini e le donne si dirigevano verso due entrate diverse. In ogni sezione dell'edificio si stendevano lunghe file di armadietti. Mark si diresse a passo spedito verso il proprio, che si trovava a metà del corridoio. Molti suoi colleghi preferivano bighellonare e attraversare lo scanner all'ultimo momento, ma quel giorno Mark aveva fretta di scendere nel Sotterraneo.

Aprì la serratura a combinazione, si spogliò, rimanendo in slip, e appese i vestiti ai ganci. Una tuta pulita con SHACKLETON M. ricamato sul taschino era accuratamente piegata sul ripiano dell'armadietto. Se la infilò alla svelta; i giorni in cui i dipendenti potevano indossare abiti normali erano un lontano ricordo. Ogni oggetto che un impiegato dell'Edificio 34 portava in viaggio doveva essere lasciato negli armadietti. Da un capo all'altro del corridoio, libri, riviste, penne, telefoni cellulari e portafogli erano riposti sulle mensole. Mark si sbrigò e si mise in fila davanti allo scanner.

L'apparecchiatura era fiancheggiata da due sorveglianti, giovani privi di senso dell'umorismo e coi capelli rasati a zero che ordinavano a ogni dipendente di passare con un cenno militaresco della mano. In attesa del suo turno, Mark notò che Malcolm Frazier, il responsabile della sicurezza operativa, cioè il capo sorvegliante, era lì, ai controlli del mattino. Era un uomo grande e grosso che incuteva paura, con un fisico esageratamente muscoloso e la testa squadrata di un cattivo dei fumetti. Mark

aveva scambiato poche parole con Frazier nel corso degli anni, anche se i sorveglianti avevano contribuito a mettere a punto alcuni dei suoi protocolli di sicurezza. Si sarebbe messo dietro il direttore del suo gruppo e avrebbe lasciato che distraesse Frazier e i suoi uomini. Frazier era un ex militare, un ex agente speciale, e il suo volto arcigno lo spaventava a morte. Come d'abitudine, Mark evitava d'incrociare il suo sguardo, e quel giorno in particolare abbassò la testa quando avvertì i suoi occhi penetranti su di sé.

Il controllo con lo scanner aveva un unico scopo: impedire a qualunque dispositivo fotografico o di registrazione di entrare nella base. La mattina, i dipendenti passavano davanti agli scanner vestiti. Alla fine della giornata, ripetevano la trafila nudi come vermi, perché gli scanner non potevano rilevare la carta. Il Sotterraneo era un ambiente sterile. Niente entrava, niente usciva.

L'Edificio 34 era il complesso più sterile degli Stati Uniti. Il suo personale era stato selezionato da un gruppo di esaminatori del dipartimento della Difesa che non avevano la minima idea della natura del lavoro per cui stavano assumendo. Conoscevano soltanto i requisiti richiesti. Al secondo o terzo giro di colloqui, potevano rivelare che il lavoro riguardava l'Area 51, e solo col permesso dei superiori. A quel punto, gli esaminatori si sentivano sempre domandare: « Volete dire il posto dove tengono gli alieni e gli UFO? » E la risposta autorizzata era: « Si tratta di una base governativa top secret che svolge attività cruciali per la difesa nazionale. E tutto ciò che possiamo rivelare in questo momento. Tuttavia il candidato selezionato farà parte di un ristrettissimo gruppo di dipendenti governativi che avranno una conoscenza completa delle attività di ricerca dell'Area 51 ».

Il resto del discorso era più o meno questo: lei sarà un membro di un'equipe di scienziati e ricercatori, alcune delle migliori menti del Paese. Avrà accesso alla tecnologia hardware e software più sofisticata del mondo. Sarà a conoscenza d'informazioni segrete al massimo livello, informazioni di cui solo una manciata di alti funzionari del governo è al corrente. Per risarcirla almeno in parte del posto aziendale altamente remunerativo o della cattedra universitaria che lascerà, riceverà un alloggio gratuito a Las Vegas, la riduzione delle imposte federali sul reddito e la sovvenzione per la retta del college dei figli.

Durante un colloquio, quelli erano argomenti convincenti. La maggior parte dei candidati era abbastanza intrigata da sottoporsi ai test di selezione, una procedura che durava sei mesi-un anno ed esponeva ogni aspetto della loro vita all'esame di agenti speciali dell'FBI e ai profiler del dipartimento della Difesa. Era una procedura massacrante. Solo un candidato su cinque la superava con un SCI, o Sensitive Compartmented Clearance, cioè con l'autorizzazione all'accesso a dati sensibili.

I candidati che avevano i requisiti per ottenere l'SCI erano invitati a sostenere l'ultimo colloquio al Pentagono col vicedirettore dell'ufficio legale della Marina. Fin dalla sua istituzione da parte di James Forrestal, l'NTS 51 era un'operazione della Marina, e in ambito militare quelle tradizioni erano dure a morire. Il legale della Marina, che non sapeva nulla delle attività dell'Area 51, proponeva un contratto di lavoro di cui illustrava al candidato ogni dettaglio, comprese le terribili sanzioni previste per una qualunque violazione delle clausole, soprattutto quelle che riguardavano la riservatezza.

Come se vent'anni di carcere a Leavenworth non bastassero, s'infieriva sui neoassunti con storie di «gole

profonde » messe a tacere da misteriosi agenti governativi. « Bene, posso sapere la natura del mio lavoro? » era la domanda tipica che il legale della Marina si sentiva porre. « Neanche per sogno », era la risposta.

Una volta compreso e accettato verbalmente il contratto, era richiesta un'ulteriore autorizzazione di sicurezza, lo Special Access Program, o SAP-NTS 51, persino più difficile da conseguire dell'SCI. Solo dopo avere superato tutta la trafila, ottenuto il SAP e debitamente stipulato il contratto, il neoassunto era trasportato in aereo alla base del Groom Lake e messo al corrente della sbalorditiva natura dell'installazione da un impassibile contrammiraglio della Marina, seduto alla propria scrivania nel deserto e rammaricato di non poter avere cento dollari ogni volta che sentiva: « Cavolo, non mi aspettavo una cosa del genere! »

Mark esalò un sospiro quando superò lo scanner senza far scattare l'allarme, né destare sospetti nei sorveglianti e in Malcolm Frazier. L'ascensore attendeva al pianterreno. Saliti i primi dodici uomini, le porte si chiusero e la cabina scese sei piani attraverso strati multipli di cemento armato e acciaio sino a fermarsi nel Laboratorio di ricerca principale. Il Sotterraneo era diciotto metri più giù, un ambiente a temperatura e umidità rigidamente controllate. Alla fine degli anni '80, con un intervento costato milioni di dollari, erano stati aggiunti giganteschi ammortizzatori antisismici e a prova di esplosione nucleare, una tecnologia acquistata dai giapponesi, che erano all'avanguardia nel campo della riduzione della vulnerabilità sismica.

Pochi dipendenti avevano motivo di visitare il Sotterraneo. Tuttavia c'era una tradizione nell'Area 51. Il primo

giorno di lavoro il direttore esecutivo vi portava il neoassunto con un ascensore riservato e gli faceva fare un giro.

La Biblioteca.

I sorveglianti armati stavano di guardia ai lati delle porte d'acciaio, cercando di sembrare il più minacciosi possibile. Una volta inseriti i codici, le pesanti porte si spalancavano senza far rumore. Dopodiché i neoassunti erano fatti entrare nell'enorme stanza illuminata con luce soffusa, un luogo silenzioso e tetro come una cattedrale, dove restavano sgomenti alla vista di ciò che si parava davanti ai loro occhi.

Quel giorno, solo un altro membro del Security Algorithms Group di Mark era nell'ascensore, un matematico di mezza età dall'inverosimile nome di Elvis Brando. « Come va oggi, Mark? » domandò.

« Non c'è male », rispose lui, travolto da un'ondata di nausea.

Il Sotterraneo era illuminato da una violenta luce a fluorescenza. Il minimo rumore riecheggiava sui pavimenti senza moquette e sulle pareti azzurro-manicomio. L'ufficio di Mark era uno dei tanti intorno alla grande sala centrale che fungeva da zona riunioni per il gruppo e da spazio di lavoro per i tecnici di livello inferiore. Era piccolo e in disordine: un vero buco, in confronto all'ufficio che aveva avuto nel suo ultimo lavoro nel settore privato in California, con una vista su prati ben curati e su scintillanti laghetti. Sottoterra, però, lo spazio scarseggiava e Mark aveva avuto la fortuna di non doverlo condividere. La scrivania e l'armadio erano mobili impiallacciati da pochi soldi, ma la sedia era un costoso modello ergonomico, l'unico comfort su cui il Laboratorio non lesinava. D'altronde, si passava un sacco di tempo seduti, nell'Area 51.

Mark avviò il computer e si collegò alla rete con una password e una doppia scansione biometrica dell'impronta digitale e della retina. L'elegante stemma del dipartimento della Marina comparve come schermata di benvenuto. Lanciò un'occhiata alla sala comune. Elvis era già chino sulla sua postazione in un ufficio nell'angolo opposto al suo. Nessun altro della sua sezione aveva ancora passato lo scanner e, cosa più importante, la responsabile del suo gruppo, Rebecca Rosenberg, era in ferie.

Il caso volle che non dovesse preoccuparsi troppo della sorveglianza. Tanto in superficie quanto lì sotto, era un tipo solitario. In genere, i suoi colleghi lo lasciavano in pace. A lui non piaceva fare pettegolezzi né scherzare. All'ora di pranzo, cercava un angolo appartato nella grande mensa aziendale e prendeva un giornale dal portariviste. Dodici anni prima, quand'era arrivato alla base, aveva fatto qualche goffo tentativo di socializzare. Quasi subito qualcuno gli aveva domandato se era parente del celebre Ernest Shackleton, quello della spedizione antartica, al che lui aveva risposto sì per darsi importanza, inventandosi una ridicola storia di famiglia riguardante un prozio inglese. Ma un esperto di database non ci aveva messo molto a fare qualche ricerca e a smentirlo.

Per dodici anni si era recato al lavoro, aveva fatto il proprio dovere e lo aveva fatto bene. Nella scuola di specializzazione e in una sfilza di società high-tech della Silicon Valley si era fatto un nome come uno dei principali esperti di sicurezza informatica del Paese, un'autorità nel campo della protezione dei server. Era la ragione per cui era stato assunto per la base del Groom Lake. Dapprima restio, alla fine era stato allettato dall'idea di fare qualcosa di segreto e cruciale, in contrasto con la monotonia e la prevedibilità della sua vita.

Lavorando nell'Area 51, aveva scritto programmi innovativi per proteggere i sistemi dalle intrusioni nonché algoritmi che sarebbero stati ampiamente adottati dall'industria e dal governo come standard di riferimento... se avesse potuto renderli pubblici. Toccava a lui monitorare costantemente i server per assicurarsi che non ci fossero tentativi di accesso non autorizzato dall'interno del complesso o da hacker esterni.

Inoltre i sorveglianti fornivano al suo gruppo elenchi di nominativi che dovevano risultare inaccessibili per ciascun dipendente: familiari, amici, vicini, colleghi del coniuge e così via. Uno degli algoritmi di sicurezza di Mark era in grado d'identificare un dipendente che tentava di accedere a informazioni del proprio elenco, una cosa che aveva sempre conseguenze spiacevoli. Una delle leggende di quel posto riguardava un analista che, alla fine degli anni '70, aveva cercato la sua fidanzata nell'elenco: si mormorava che quell'uomo fosse ancora in una prigione federale, condannato all'isolamento perpetuo.

Mark fu colto da un lancinante crampo intestinale. Strinse i denti, uscì di corsa dall'ufficio e percorse spedito il corridoio fino alla toilette più vicina. Poco dopo, tornò nel suo ufficio, stringendo qualcosa nella sinistra. Assicurandosi di non essere visto, aprì le dita e lasciò cadere un oggetto di plastica grigia a forma di pallottola, lungo circa cinque centimetri, nel primo cassetto della scrivania.

Raggiunse poi la sala comune, passando come un uomo invisibile tra i presenti, intenti a discutere sui programmi per il weekend. In un piccolo magazzino trovò il kit per saldare e, con aria disinvolta, tornò nel suo ufficio, chiudendo la porta dietro di sé senza far rumore.

Con la responsabile in ferie, le probabilità che qualcuno lo interrompesse erano quasi nulle. Nell'ultimo cas-

setto della scrivania c'erano cavi di computer arrotolati e fermati con elastici. Scelse un cavetto USB e, con un paio di piccole tenaglie, tagliò con delicatezza uno dei connettori di metallo. Era pronto per la pallottola grigia.

Un minuto dopo aveva finito. Era riuscito a saldare il connettore di metallo alla pallottola, costruendo così una scheda di memoria da quattro giga, capace di memorizzare tre milioni di pagine di dati, un dispositivo più letale per la sicurezza dell'Area 51 di un'arma automatica. Sempre che fosse riuscito a farla entrare di nascosto nella base.

Mark ripose la scheda nel cassetto e trascorse il resto della mattinata a scrivere codici. Durante il breve viaggio in auto verso il McCarran Airport, aveva elaborato il piano e ora le sue dita volavano sulla tastiera. Era un programma di crittografia, pensato per nascondere il fatto che lui stava per spegnere il proprio impenetrabile sistema d'identificazione delle intrusioni informatiche. Per l'ora di pranzo aveva finito.

Quando la sala comune e gli uffici attigui si vuotarono per la pausa pranzo, lanciò il programma. Funzionò alla perfezione. Quando fu certo di non poter essere identificato, Mark si collegò al database principale degli Stati Uniti.

A quel punto digitò: *Camacho, Luis, data di nascita 12/01/1977...*

Trattenne il respiro. Lo schermo s'illuminò. Senza successo.

Naturalmente aveva altri assi nella manica. La migliore alternativa, pensò, era il fidanzato di Luis, John. Individuarlo sarebbe stato una bazzecola. Protetto dal suo programma crittografico, si collegò a un database del-

l'NTS 51 che conteneva le fatture di tutti gli operatori telefonici degli Stati Uniti.

Quando incrociò il nome di John con l'indirizzo « 189 Minnieford Avenue, City Island, New York », comparve un nome completo - John William Pepperdine - e un codice di previdenza sociale. Dopo avere battuto qualche altro tasto, ottenne una data di nascita. *Un vero gioco da ragazzi,* pensò. Con quelle informazioni, entrò di nuovo nel database principale degli Stati Uniti e lanciò la ricerca.

Restò a bocca aperta, stentando a credere alla propria fortuna. Il risultato era eccezionale. Anzi perfetto.

Aveva trovato quello che cercava.

Bene, Mark, sbrigati, pensò. *Sei entrato, ora fila via!* I suoi colleghi sarebbero ben presto tornati dal pranzo e lui voleva smettere di camminare sul filo del rasoio. Inserì con attenzione la nuova scheda di memoria in una porta USB del suo computer.

Ci vollero solamente pochi secondi per scaricare il sofisticato database degli Stati Uniti. Al termine, Mark nascose con abilità le proprie tracce, interrompendo il programma di crittografia e riavviando allo stesso tempo il sistema d'identificazione delle intrusioni. Concluse l'operazione staccando il connettore di metallo dalla pallottola grigia e saldandolo di nuovo al cavo USB. Dopo aver riposto tutti i componenti nella scrivania, aprì la porta e si diresse con passo lento e l'aria più disinvolta possibile verso il piccolo magazzino, dove ripose il saldatore.

Mentre si allontanava dallo scaffale, Elvis Brando gli sbarrò la strada. Era così vicino che Mark potè sentire l'odore di salsa chili nel suo fiato.

« Hai saltato il pranzo? » lo punzecchiò Elvis.

« Ho un po' di colite, credo », rispose Mark.

«Ti conviene farti visitare dal medico. Stai sudando come un maiale. »

Mark si toccò la fronte madida di sudore e si rese conto che la tuta era fradicia sotto le ascelle. « Sto bene. »

Mezz'ora prima della fine della giornata di lavoro, Mark si recò di nuovo alla toilette ed estrasse due oggetti dalla tasca della tuta: la chiave USB a forma di pallottola e un preservativo stropicciato. Infilò la pallottola di plastica nel preservativo e si levò la tuta. Dopodiché strinse i denti e s'infilò il più grande segreto del mondo nel fondoschiena.

Quella sera, si sedette sul divano, si mise in grembo il portatile e perse la cognizione del tempo mentre il suo computer gli bruciava il cavallo dei pantaloni e gli occhi. Passò al setaccio il database, facendo controlli incrociati e verifiche, scrivendo elenchi a mano e rivedendoli sinché non fu soddisfatto.

Lavorò senza correre rischi ma, anche se fosse stato online, il suo computer era dotato di un sofisticatissimo e inattaccabile programma antintrusione. Sebbene muovesse soltanto le dita, alla fine aveva quasi il fiato corto. Era elettrizzato dalla propria audacia: come avrebbe voluto vantarsi con qualcuno di quella sua geniale abilità...

Da ragazzo, ogni volta che prendeva un bel voto o risolveva un problema di matematica correva a dirlo ai suoi genitori. Sua madre era morta di cancro. Suo padre si era risposato con una donna antipatica ed era ancora molto deluso che lui avesse lasciato un'occupazione ben retribuita per lavorare per il governo. Non si parlavano quasi più. A ogni buon conto, quello non era il genere di cosa di cui potevi chiacchierare con qualcuno.

D'improvviso, gli balenò un'idea che lo fece ridacchiare.

Perché no?

Chi potrebbe scoprirmi?

Chiuse il database, lo bloccò con una password, quindi aprì il file della sua prima sceneggiatura, la sua ode al destino in stile Thornton Wilder, scartata da quell'odioso nanerottolo di Hollywood. Fece scorrere il testo e cominciò a modificarlo. Ogni volta che cliccava su TROVA E SOSTITUISCI lanciava un gridolino di gioia, come un bambino cattivo che custodisce un perfido segreto.

12

City Island, New York,
23 giugno 2009

Quando Will era ragazzo, suo padre lo portava a pesca. Non che fosse animato da una particolare passione: semplicemente era quello che, secondo lui, un padre doveva fare. Svegliato con un colpetto sulla spalla, Will si vestiva e saliva sul pick-up che lo avrebbe portato da Quincy fino a Panama City, dove il padre noleggiava un otto metri in un porticciolo turistico e si spingeva per circa quindici chilometri nel golfo. Durante il viaggio, i due si scambiavano poche parole. Will lo osservava pilotare l'imbarcazione, studiando la grossa figura tinta d'arancione dal sole nascente, e si domandava perché nemmeno la bellezza di un tranquillo giro in barca illuminasse di gioia il viso di quell'uomo. Alla fine, il padre spegneva una sigaretta e diceva: « Bene, vediamo di pescare qualcosa », per poi scivolare in un cupo silenzio per ore di fila sinché un pesce azzannatore o un wahoo non abboccava, costringendolo a sbraitare una serie di ordini.

A Will era tornato in mente il padre quando, attraversando il ponte di City Island e guardando la Eastchester Bay, aveva scorto un porticciolo turistico, con una selva di alberi che oscillavano nel vento pomeridiano. City Island era una piccola, singolare oasi: dal punto di vista amministrativo, faceva parte del Bronx, ma da quello geoculturale somigliava più a Fantasilandia. Era uno

spicchio di terra che ispirava ai visitatori il ricordo di altri tempi e di altri luoghi, tanto era diverso dalla città che sorgeva dall'altra parte della sopraelevata.

Per gli indiani Siwanoy, l'isola era stata una zona ricca di pesce e ostriche; per i coloni europei, un centro marittimo e un cantiere navale; per gli attuali residenti, era un'enclave borghese di villette unifamiliari che si alternavano a magioni vittoriane, animata da una serie di circoli nautici. Grazie all'intrico di stradine, alcune poco più che sentieri di campagna, alla miriade di vicoli che terminavano davanti all'oceano, ai garriti incessanti e striduli dei gabbiani e all'aria salmastra, dava l'illusione di essere stati trasportati in un luogo molto lontano da New York.

Nancy notò che Will si guardava intorno con stupore. « Non sei mai stato qui? » domandò.

« No. E tu? »

« Venivamo qui a fare i picnic quand'ero bambina. » Guardò la carta. «Devi svoltare a sinistra su Beach Street. »

Minnieford Avenue era poco più di un sentiero, ma soprattutto era un'altra, triste scena del crimine di un'indagine molto importante. Le auto della polizia, le ambulanze e i furgoni delle emittenti satellitari ostruivano la strada come una trombosi. Will raggiunse la lunga fila di automobili imbottigliate e spiegò a Nancy che avrebbero dovuto raggiungere la casa a piedi. Stava bloccando un passo carraio e si aspettava la sfuriata di un uomo in canottiera e dalle braccia muscolose che lo stava squadrando dalla porta, ma il tipo si limitò a gridargli: « Lavora su questo caso? »

Will annuì.

« Sono un poliziotto in pensione », spiegò l'altro. « Non

si preoccupi. Tengo d'occhio io l'Explorer. Non ho altro da fare. »

Il tamtam era stato forte e rapido. Chiunque lavorasse nelle forze dell'ordine sapeva che City Island era diventata il *ground zero* del caso Doomsday. I mass media avevano già ricevuto la soffiata, cosa che aveva aumentato l'isteria. La casetta giallo-verde era circondata da una folla di giornalisti e da un cordone di poliziotti del 45° Distretto. I corrispondenti televisivi sgomitavano per conquistarsi un posto sul marciapiede affollato, così che i cameramen potessero inquadrarli bene sullo sfondo della casa. Stringevano forte i microfoni, mentre camicie e camicette sventolavano come le bandiere delle navi al vento gagliardo dell'Ovest.

Quando vide la casa, Will immaginò le innumerevoli fotografie che sarebbero circolate se quello si fosse rivelato il luogo di cattura dell'assassino. La casa di Doomsday. Una modesta villetta a due piani risalente agli anni '40, con le assi deformate, le imposte bianche scheggiate e una veranda con un paio di biciclette, due sedie di plastica e un barbecue. Non c'era un cortile degno di tal nome: le case ai lati e sul retro erano a uno sputo dalle finestre. C'era un selciato sufficiente per due automobili: una Honda Civic beige era stretta tra la casa e la recinzione metallica, mentre una vecchia BMW serie 3 rossa era parcheggiata tra la veranda e il marciapiede, su un tratto erboso.

Will guardò l'orologio. Era già stata una giornata lunga e non sarebbe finita presto. Forse non sarebbe riuscito a bere niente per ore, purtroppo. Ma non sarebbe stato bello chiudere il caso in quel momento, andarsene in pensione con tranquillità e fare un salto al bar alle cinque del pomeriggio in punto ogni giorno? A quel pensiero ***ai-***

frettò il passo, costringendo Nancy a trottare. « Sei pronta? » le chiese.

Prima che lei potesse rispondere, un'avvenente giornalista di Channel Four riconobbe in lui l'uomo della conferenza stampa e gridò in direzione del suo cameraman: « A destra! C'è Will Piper! » L'uomo obbedì. « Agente Piper! Può confermare che Doomsday è stato catturato? » In un lampo, tutti i cameramen furono addosso a lui e a Nancy.

« Continua a camminare », sibilò Will. Nancy lo seguì e lasciò che lui si facesse largo tra la folla.

Si ritrovarono sulla scena del crimine non appena misero piede nella casa. Il soggiorno era imbrattato di sangue. Era isolato col nastro, e Will e Nancy sbirciarono attraverso la porta aperta come se stessero osservando un'installazione in un museo. Un uomo magro, con gli occhi sbarrati, giaceva in parte su un divano giallo, in parte a terra. La testa era riversa su un bracciolo, completamente sfondata, i capelli castani e il cuoio capelluto erano squarciati e uno spicchio di dura madre scintillava negli ultimi raggi del sole. Il volto, almeno ciò che ne restava, era una poltiglia tumefatta da cui spuntavano schegge di osso e cartilagine. Le braccia erano state spezzate e adesso avevano raccapriccianti posizioni innaturali.

Will lesse la stanza come se fosse un manoscritto - schizzi rossi su tutte le pareti, denti sparpagliati sulla moquette come popcorn a una festa scatenata - e concluse che il divano era il luogo dove l'uomo era morto, ma l'aggressione era cominciata altrove. Quand'era stata colpita la prima volta, la vittima era in piedi accanto alla porta. Un colpo dal basso verso l'alto le aveva fatto rimbalzare il cranio e aveva schizzato sangue sul soffitto. Era stata colpita più e più volte mentre si muoveva nella stanza,

senza riuscire a evitare una gragnuola di colpi sferrati con un corpo contundente. Non era morto facilmente, quel tizio. Will provò a interpretare i suoi occhi; aveva visto innumerevoli occhi sbarrati. Qual era stata la sua ultima emozione? Paura? Rabbia? Rassegnazione?

Nancy fu attratta da un altro particolare della scena. «Vedi quella?» domandò. «Sulla scrivania. Credo sia la cartolina. »

Il comandante del 45° Distretto era Brian Murphy, un giovane capitano maniaco dell'ordine e della pulizia. Nel presentarsi, gonfiò il torace muscoloso sotto la camicia azzurra ben stirata. Quell'arresto avrebbe potuto segnare una svolta nella sua carriera e la vittima, un certo John Pepperdine, se la sarebbe sicuramente presa se avesse saputo quanto entusiasmo aveva suscitato la sua morte in quel poliziotto.

Mentre raggiungevano quel luogo, Will e Nancy avevano temuto che il 45° Distretto compromettesse un'altra scena del crimine. Ma si era dimostrata una preoccupazione inutile, perché Murphy si era occupato personalmente di quel caso. Non c'era traccia del grasso e trasandato detective Chapman. Will si complimentò col capitano per la sua preparazione medico-legale e poco mancò che Murphy si mettesse a scodinzolare per la soddisfazione. Quindi il capitano spiegò rapidamente che i suoi agenti avevano risposto alla chiamata di un vicino che aveva udito grida e urla e, giunti sul posto, avevano scoperto il cadavere e la cartolina. Aggiunse che era stato un sergente a scoprire l'assassino - un certo Luis Camacho -, imbrattato di sangue e nascosto dietro la cisterna del gasolio nel seminterrato. Il tipo aveva voluto confessare su due piedi e Murphy aveva avuto il buonsenso di registrare la sua confessione dopo averlo informato dei suoi di-

ritti. Come Murphy l'aveva definito con sdegno, era stato un delitto « efferato ».

Will ascoltò imperturbabile, ma Nancy era impaziente. « Ha confessato anche gli altri omicidi? »

« In verità, no », rispose Murphy. « Questo l'ho lasciato a voi. Volete vederlo? »

« Prima è, meglio è », rispose Will.

« Seguitemi. »

L'altro sorrise. « È ancora qui? »

Gratificazione immediata. «Desideravo facilitarvi le cose. Non volevate andarvene in giro per il Bronx, vero? »

«Capitano Murphy, lei è il ritratto dell'efficienza», disse Will.

«Lo riferisca pure al capo della polizia», suggerì Murphy.

La prima cosa che Will notò di Luis Camacho fu che corrispondeva alla perfezione al loro identikit: pelle scura, altezza media, fisico asciutto, sui settanta chili. Dalle labbra strette di Nancy, capì che pure lei lo stava squadrando. L'uomo era seduto, tremante, al tavolo della cucina, le mani ammanettate dietro la schiena, i jeans e la T-shirt Nike con la scritta JUST DO IT inzaccherata di sangue. *Oh, eccome se è stato lui,* pensò Will. *Guardalo, sporco del sangue di un altro uomo come in un rito tribale.*

La cucina era pulita e pacchiana, un insieme di biscottiere, contenitori cilindrici acrilici con vari tipi di pasta, tovagliette con mongolfiere e una credenza con porcellane decorate da fiorellini. Era molto curata e molto gay, pensò Will. Fissò Luis finché questi non lo guardò negli occhi.

« Mr Camacho, sono l'agente speciale Piper e questa è l'agente speciale Lipinski. Siamo dell'FBI e dobbiamo farle alcune domande. »

« Ho già confessato alla polizia ciò che ho fatto », dichiarò Luis, la voce poco più di un sussurro.

Will era formidabile negli interrogatori. Sfruttava la propria stazza per incutere timore, che poi controbilanciava con un tono rassicurante. La persona interrogata non sapeva mai cosa aspettarsi e Will era bravissimo a sfruttare quell'incertezza. «Le renderà le cose sicuramente più facili. Vogliamo solo ampliare le indagini. »

« Vuole dire la cartolina che John ha ricevuto? E questo che intende con 'ampliare'? »

« Esatto, c'interessa la cartolina. »

Luis scosse la testa e scoppiò in lacrime. « Che ne sarà di me? »

Will chiese a uno dei poliziotti di asciugargli il viso con un fazzoletto di carta. « Alla fine dipenderà dalla giuria ma, se continua a collaborare alle indagini, sono convinto che questo fatto influirà positivamente. So che ha già parlato con gli agenti, ma gradirei che cominciasse raccontandoci quale rapporto aveva con Mr Pepperdine e poi che cos'è accaduto qui oggi. »

Lo lasciò parlare a ruota libera, correggendo ogni tanto la direzione, mentre Nancy prendeva appunti come al solito. Si erano conosciuti nel 2005 in un bar. Non era un bar gay, ma loro due si erano intesi subito e avevano cominciato a uscire insieme, il passionale assistente di volo portoricano del Queens e il timido libraio di fede episcopale di City Island. John Pepperdine aveva ereditato quell'accogliente casetta dai suoi genitori e, nel corso degli anni, ci aveva convissuto con parecchi uomini. Alle soglie dei quarant'anni, John aveva detto agli amici che Luis era il suo ultimo grande amore, e aveva avuto ragione.

La relazione era stata tempestosa, segnata dall'infedel-

tà. John pretendeva la monogamia, Luis non ne era capace. John lo accusava continuamente di mettergli le corna, ma il lavoro di Luis, coi suoi continui viaggi a Las Vegas, gli lasciava una certa libertà. La sera prima, Luis era tornato a New York ma, anziché andare subito a City Island, si era trattenuto a Manhattan con un uomo d'affari, conosciuto in aereo, che gli aveva offerto la cena e lo aveva portato a casa sua, a Sutton Place. Luis si era infilato nel letto di John alle quattro del mattino e si era svegliato all'una di quel pomeriggio. Frastornato, era sceso al piano di sotto per farsi un caffè, convinto di essere solo in casa.

Invece John non era andato al lavoro e lo aspettava in soggiorno, emotivamente a pezzi, quasi incapace di ragionare e consumato dall'ansia. Coi capelli arruffati e col viso cinereo, l'aveva tempestato di domande. Dov'era stato? Con chi era stato? Perché non aveva risposto alle sue insistenti chiamate e ai suoi SMS?

Luis non aveva dato peso alla sfuriata. Era forse vietato andare a bere qualcosa con gli amici dopo il lavoro? Era ridicolo, a dir poco. « Credi che io sia ridicolo? » aveva gridato John. « Guarda un po' questa, brutto figlio di puttana! » Era corso in cucina, tornando con una cartolina. « È una cartolina di Doomsday, stronzo, col mio nome e con la data di oggi! »

Luis aveva commentato che probabilmente si trattava di un macabro scherzo. Forse quello stupido commesso che John aveva licenziato di recente voleva fargliela pagare. Comunque aveva chiamato la polizia? No. Era troppo terrorizzato. Avevano litigato per un po' finché il cellulare di Luis non si era messo a squillare sul tavolo del soggiorno e, mentre le note di *Oops!... I Did It Again* riempivano il silenzio, John si era precipitato a prenderlo, gri-

dando: « Chi cazzo è Phil? » In effetti, era il tipo di Sutton Place e Luis aveva farfugliato qualcosa: una risposta davvero poco convincente.

John non ci aveva visto più. Stando a Luis, benché fosse un uomo mite, aveva perso la ragione, afferrando la mazza da softball di alluminio che aveva abbandonato accanto alla porta di casa dieci anni prima, dopo essersi strappato il tendine d'Achille in un campionato senior a Pelham. L'aveva impugnata come una lancia, puntandola contro le spalle di Luis, vomitando una raffica d'ingiurie. Luis aveva gridato di mettere giù la mazza, ma l'altro aveva continuato a spintonarlo. A un certo punto, Luis aveva perso il controllo. Chissà come, la mazza era finita nelle sue mani e la stanza aveva preso a tingersi di rosso.

Will ascoltò con crescente disagio. Quella confessione gli sembrava attendibile. Ma era già stato preso in giro in altre occasioni e, a quanto pareva, gli stava capitando di nuovo. Senza aspettare che Luis smettesse di piangere, gli domandò a bruciapelo, in tono aggressivo: « Ha ucciso David Swisher? »

Luis alzò gli occhi, sbigottito. Avrebbe voluto agitare le braccia in segno di protesta, ma le manette glielo impedivano. « No! »

« Ha ucciso Elizabeth Kohler? »

« No! »

« Ha ucciso Marco Napolitano? »

« Basta! » Lui cercò gli occhi di Nancy. « Di che sta parlando questo qui? »

Per tutta risposta, Nancy proseguì la serie di domande: « Ha ucciso Myles Drake? »

Luis smise di piangere e la guardò, sbigottito.

« Ha ucciso Milos Covic? » domandò lei.

« Consuela Lòpez? » aggiunse Will.

« Ida Santiago? » chiese Nancy.

« Lucius Robertson? » lo incalzò Will.

Il capitano Murphy sogghignò.

Luis scosse la testa con vigore. «No! No! No! No! Voi siete pazzi. Vi ho detto che ho ucciso John per legittima difesa, ma non quelle altre persone. Credete che io sia Doomsday? E questo che credete? Andiamo! Scendete dalle nuvole, cazzo! »

«D'accordo, Luis, ho capito. Si calmi. Vuole un bicchiere d'acqua?» chiese Will. «Da quanto tempo fa la tratta New York-Las Vegas? »

« Da quattro anni, più o meno. »

« Ha un'agenda, un registro dei voli di qualche tipo? »

« Sì, ho un'agenda. E di sopra, sul comò. »

Nancy uscì in fretta dalla stanza.

« Ha mai spedito delle cartoline da Las Vegas? » domandò Will.

« No! »

« Ha detto di non aver ucciso gli altri. Ma conosceva qualcuno di loro? »

« Certo che no! »

« Nemmeno Consuela Lòpez e Ida Santiago? »

« Come? Solo perché erano latino-americane? Ma lei è stupido o cosa? Sa quanti ispanici ci sono a New York? »

Will non mollò. « Ha mai vissuto a Staten Island? »

« No. »

« Ha mai lavorato là? »

« No. »

« Ha degli amici là? »

« No. »

« E mai stato là? »

« Forse una volta, per fare una gita in traghetto. »

« Quando? »

« Da bambino. »

« Che auto ha? »

« Una Civic. »

« Quella bianca davanti casa? »

« Sì. »

« Qualcuno dei suoi amici o parenti ha un'auto blu? »

« No, mi pare di no. »

« Ha un paio di Reebok DMX 10? »

« Le sembro il tipo da portare scarpe da ginnastica da ragazzino? »

«Qualcuno le ha mai chiesto di spedire cartoline da Las Vegas? »

« No! »

« Ha ammesso di avere ucciso John Pepperdine. »

« Per legittima difesa! »

« Ha mai ucciso qualcun altro? »

« No. »

« Sa chi ha ucciso le altre vittime? »

« No. »

Will interruppe bruscamente l'interrogatorio, cercò Nancy e la trovò sul pianerottolo al piano di sopra. Aveva un brutto presentimento e le labbra arricciate della collega confermarono i suoi timori. Con indosso un paio di guanti di lattice, Nancy era intenta a sfogliare un'agenda del 2008. « Problemi? » domandò.

« Se questa agenda è attendibile, abbiamo *grossi* problemi. Tranne oggi, in tutti gli altri omicidi, quest'uomo era a Las Vegas o in viaggio. Non posso crederci, Will. Non so cosa dire. »

« Cazzo. Ecco cosa dovresti dire. » Si appoggiò stancamente alla parete. « Questo caso è andato completamente a puttane. »

« Forse l'agenda è stata falsificata. »

« Chiederemo alla sua compagnia conferma delle informazioni, ma sappiamo tutt'e due che questo Luis non è Doomsday. »

« Be', ha ucciso la vittima numero nove, questo è certo. »

Lui annuì. « D'accordo, collega, ecco cosa faremo. »

Nancy mise giù l'agenda e aprì il taccuino.

« Tu non bevi, vero? »

« Ehm... no. »

«Bene, considerati assoldata. Smontiamo dal lavoro tra cinque minuti. Il tuo incarico è portarmi in un bar, parlare con me mentre mi ubriaco e poi riportarmi a casa in macchina. Lo farai? »

Lei lo guardò con aria di disapprovazione. « Se è quello che vuoi. »

Will tracannava in fretta i drink, costringendo la cameriera a fare la spola tra il séparé e il bancone. Nancy guardava Will bere come una spugna, mentre lei sorseggiava una bevanda analcolica. Il loro tavolo all'Harbor Restaurant dava sulla baia e le acque placide si scurivano mentre il sole tramontava. Will aveva notato il ristorante prima di lasciare l'isola, borbottando: « Lì deve esserci un bar».

Non era così ubriaco da non notare che Nancy si sentiva a disagio a trovarsi lì col suo superiore, un tipo che aveva la fama di canaglia e di beone dell'ufficio. Stava morendo d'imbarazzo. Lui le rivolse un'occhiata di sbieco, studiandola. Era probabile che quella donna si stesse prendendo una cotta per lui. Will glielo leggeva negli occhi, soprattutto la mattina, non appena entrava in ufficio. La maggior parte delle donne finiva per capitolare. Era

un dato di fatto. Sì, era probabile che lei lo odiasse e desiderasse nel contempo. Faceva sempre quell'effetto sulle donne.

Nella luce fioca della lampada da tavolo, il corpo di Will si compresse e si ammorbidì come creta. Il viso si afflosciò, le spalle s'incurvarono, e lui crollò sul divanetto di similpelle. « Dovresti parlare con me », farfugliò. « Te ne stai seduta lì, a guardarmi. »

« Macché, nient'affatto. »

« E allora? »

« Parliamo di baseball? » propose lei. « Tifi per i Mets o per gli Yankees? »

« Non seguo molto lo sport », mentì.

«Ah... »

« Mi spiace. » Attraverso le vetrate, guardò un motoscafo che passava alla massima velocità e infine scomparve. Si sforzò di mettere a fuoco i lineamenti di Nancy strizzando gli occhi. « Non ti piace star qui, vero? »

« Non più di tanto. »

Will la fece trasalire quando picchiò con violenza la mano sul tavolo. « Voglio che tu sia sincera. » Raccolse un po' di noccioline e se le infilò in bocca, quindi si tolse il sale dai palmi unti. « La maggior parte delle donne non è sincera con me finché non è troppo tardi. » Sbuffò come se avesse appena fatto una battuta. « D'accordo, collega, dimmi cosa avresti fatto stasera se non fossi stata costretta a essere la mia baby-sitter. »

«Non so, avrei dato una mano a preparare la cena, avrei letto qualcosa, ascoltato un po' di musica. » Poi aggiunse, contrita: « Non sono una persona molto interessante, Will ».

« Che cosa avresti letto? »

« Mi piacciono le biografie. E i romanzi. »

Lui finse interesse. « Leggevo un sacco, una volta. Ora perlopiù guardo la televisione e bevo. Vuoi sapere cosa mi ha ridotto così? »

Nancy non voleva saperlo.

« Un uomo! » esclamò. « Un maledetto *Homo sapiens* del XXI secolo! » S'infilò un altro pugno di noccioline in bocca, incrociò le braccia sul petto con occhio torvo e increspò le labbra in un sorrisetto compiaciuto. Dall'espressione impietrita di Nancy, capì che si stava sbilanciando troppo, ma non gliene importava niente.

Si stava prendendo una bella sbronza e tanto peggio per lei se non le piaceva. La cameriera aveva un piccolo crocifisso d'oro che le penzolò nella profonda scollatura quando posò sul tavolo un altro scotch. Lui le diede una sbirciatina. « Ehi, ti va di venire a casa con me a guardare la TV e a bere? »

Nancy ne aveva abbastanza. «Possiamo pagare?» chiese alla cameriera che correva via. « Will, ce ne andiamo », annunciò in tono severo. « Devi tornare a casa. »

« Non è quello che ho appena proposto? » farfugliò lui.

Dalla giacca risuonò *l'Inno alla gioia.* Will cercò il cellulare e, socchiudendo le palpebre, lesse il nome sul display. « Cazzo. E meglio che non parli con lei in questo momento. » Porse il telefono a Nancy. « E Helen Swisher », mormorò come se Helen fosse già in ascolto.

Nancy premette il tasto per rispondere. « Pronto? »

Lui si alzò e si diresse verso la toilette. Quando tornò, Nancy aveva pagato il conto e lo stava aspettando accanto al tavolo. La donna decise che non era troppo ubriaco per apprendere la notizia. « Helen Swisher ha appena ricevuto l'elenco dei clienti di David dalla sua banca. A Las Vegas lui aveva un contatto. »

« Ah, sì? »

« Nel 2003 ha concesso un finanziamento a una società del Nevada che si chiama Desert Life Insurance. Il suo cliente era il direttore generale, un certo Nelson Elder. »

Sembrava che Will fosse sul ponte di una nave travolta dalla tempesta. Barcollando, dichiarò: «Bene. Devo andare là. Voglio parlare con Nelson Elder e voglio prendere quel maledetto assassino. Che te ne pare, come piano? »

« Dammi le chiavi della macchina », disse lei perentoria. La rabbia della donna attraversò la nebbia alcolica di Will come una lama.

« Non essere arrabbiata con me », la supplicò. « Siamo colleghi! »

Nel parcheggio, i loro sensi furono sferzati da raffiche calde di vento salmastro. Ma Nancy non ebbe modo di apprezzarlo. Sentiva solo i passi strascicati di Will, che la seguiva come un Frankenstein ubriaco farfugliando: « Andiamo a Las Vegas, piccola, andiamo a Las Vegas ».

13

Vectis, Britannici,
17 settembre 782

Era il tempo del raccolto, forse la stagione preferita di Josephus: le giornate erano piacevolmente calde, le notti fresche e gradevoli, e l'aria era pervasa degli odori terrigni del frumento e dell'orzo appena falciati e del profumo delle mele. Il monaco rese grazie al Signore per le messi abbondanti dei campi che circondavano le mura dell'abbazia. I confratelli avrebbero potuto reintegrare le provviste nel granaio e riempire le botti di quercia di birra fresca. Sebbene esecrasse l'ingordigia, era riluttante a ridurre il consumo di birra, come inevitabilmente accadeva d'estate.

La conversione della chiesa da opera in legno a opera in muratura era stata completata da tre anni. Il campanile quadrato e affusolato era abbastanza alto da aiutare la navigazione delle barche in avvicinamento all'isola. Il presbiterio, delimitato da una balaustra, presentava sul lato a oriente vetrate basse e triangolari che illuminavano splendidamente il monastero durante le funzioni religiose. La navata maggiore era assai lunga, non solo per accogliere la comunità presente, ma anche un numero più grande di servi di Cristo in futuro. Josephus chiedeva spesso remissione dei propri peccati e faceva penitenza per l'orgoglio che gli gonfiava il petto per il ruolo che lui aveva in quel monastero. Sì, la sua conoscenza del

mondo era limitata, ma immaginava che la chiesa di Vectis fosse tra le più grandi della cristianità.

Negli ultimi tempi, i muratori avevano lavorato sodo per completare la nuova sala capitolare. Josephus e Oswyn avevano deciso che poi sarebbe stato il turno dello scriptorium e che la struttura sarebbe stata molto ampliata. Le Bibbie e i manoscritti della Regola di san Benedetto, nonché le Lettere di san Pietro, scritte con inchiostro d'oro, erano estremamente apprezzati e Josephus aveva saputo che alcune copie erano arrivate in Irlanda, in Italia e in Francia.

Era mattina, quasi l'ora Terza, e si stava recando dal lavatorium al refettorio per consumare un tozzo di pane, un pezzo di carne di montone, un pizzico di sale e un boccale di birra. Lo stomaco gli brontolava: Oswyn aveva imposto un solo pasto al giorno per rinforzare lo spirito, indebolendo nel contempo i desideri della carne. Dopo un periodo prolungato di meditazione e digiuno, che lo stesso abate poteva a malapena reggere, Oswyn aveva condiviso la sua rivelazione con l'intera comunità raccolta nella sala capitolare. « È vero che dobbiamo nutrirci ogni giorno. Ma dobbiamo anche digiunare ogni giorno », aveva dichiarato. « Non bisogna assecondare il nostro corpo, ma dargli nutrimento in modo più parco e frugale. »

Perciò erano tutti smagriti.

Josephus udì qualcuno gridare il suo nome. Guthlac, un uomo grosso e rozzo che era stato un soldato prima di entrare nel monastero, lo raggiunse correndo, i sandali che sbattevano sul sentiero.

« Priore Josephus », disse. « Ubertus il tagliapietre è al portone. Desidera parlare subito con voi. »

« Sto andando al refettorio per il pasto », obiettò Josephus. « Non può attendere? »

« Ha detto che è urgente », insistette Guthlac, andandosene di fretta.

« E tu dove stai andando? » gli gridò dietro Josephus.

« Al refettorio per il pasto. »

Ubertus era sul portone, vicino all'entrata dell'hospicium, il ricovero per gli ospiti e i pellegrini, una bassa costruzione di legno con file di semplici brande. Era piantato come un palo, immobile. Di lontano, Josephus pensò che fosse solo ma, avvicinandosi, scorse dietro l'uomo un bambino, due gambe minute tra quelle grosse come tronchi d'albero del tagliapietre.

« In che modo posso aiutarti? » domandò Josephus.

« Ho portato il bambino. »

Il monaco non capiva.

Il tagliapietre allungò il braccio dietro la schiena e mostrò il bambino. Era scalzo, magro come uh chiodo, e coi capelli rossicci. La camiciola era sporca e stracciata, rivelando le costole e il petto carenato. I calzoni erano lunghi e larghi. La pelle delicata era bianca come la pergamena, gli occhi verdi brillavano come pietre preziose e il volto diafano era così immobile che sembrava scavato in uno dei blocchi di pietra del padre. Stringeva forte le labbra rosa pallido, e lo sforzo gli irrigidiva e corrugava il mento.

Josephus aveva sentito parlare del bambino, ma non lo aveva mai visto. Lo trovò inquietante. Aveva un'aria spiritata, e dava l'impressione che la sua umile vita terrena non fosse mai stata toccata dall'amore di Dio. Il nome di Octavus gli era stato dato da Ubertus la notte della sua nascita. A differenza del fratello gemello, un abominio che era stato meglio sopprimere, avrebbe avuto una vita normale, no? In fondo, l'ottavo figlio di un settimo figlio

era un figlio diverso, benché nato il settimo giorno del settimo mese dell'Anno Domini 777. Ubertus aveva pregato che diventasse forte come suo padre e i suoi fratelli.

« Perché l'hai portato qui? » domandò Josephus.

« Voglio che lo prendiate con voi. »

« Perché dovrei prendere tuo figlio? »

« Non posso più tenerlo. »

« Ma hai delle figlie che possono prendersi cura di lui. Hai di che nutrirlo. »

« Ha bisogno di Cristo. E Cristo è qui. »

« Ma Cristo è ovunque. »

« In nessun altro luogo è più forte, priore Josephus. »

Il bambino si buttò in ginocchio e infilò il dito ossuto nel terreno. Cominciò a fare piccoli cerchi, tracciando un disegno, ma il padre si chinò e lo tirò in piedi per i capelli. Il bambino sobbalzò ma, nonostante il violento strattone, non emise nessun suono.

« Il bambino ha bisogno di Cristo », insistette Ubertus. « Voglio consacrarlo alla vita religiosa. »

A Josephus era giunta voce che il bambino era strano, muto, apparentemente assorto nel suo mondo, completamente indifferente ai fratelli e alle sorelle, nonché agli altri bambini del villaggio. Era stato allattato, benché si nutrisse poco, e anche ora, a cinque anni, mangiava a fatica e senza piacere. In cuor suo, Josephus non era sorpreso di come fosse cresciuto. Dopotutto era stato testimone della sua nascita miracolosa.

L'abbazia aveva accolto bambini con regolarità, anche se non incoraggiava tale pratica, poiché riduceva le risorse e distoglieva le consorelle da altri compiti. Gli abitanti del villaggio erano particolarmente solerti ad abbandonare i bambini deformi davanti al loro portone. Se sorella Magdalene avesse potuto fare a modo suo, sa-

rebbero stati tutti rifiutati, ma Josephus aveva un debole per le più sfortunate creature di Dio.

Nonostante ciò, quel bambino era inquietante.

« Figliolo, sai parlare? » chiese.

Octavus lo ignorò e si limitò a fissare il disegno che aveva tracciato sul terreno.

Josephus allungò la mano e gli sollevò con gentilezza il mento. « Hai fame? »

Gli occhi del bambino vagarono all'intorno.

« Conosci Gesù Cristo, il tuo Salvatore? »

Il volto pallido di Octavus era privo di espressione, un foglio bianco.

« Lo prenderete? » lo implorò Ubertus.

Josephus lasciò andare il mento del bambino, che si buttò di nuovo a terra e riprese a disegnare nel terreno col dito sporco.

Il volto del tagliapietre era rigato di lacrime. « Vi supplico. »

Sorella Magdalene era una donna arcigna che nessuno ricordava di avere mai visto sorridere, nemmeno quando suonava il salterio. Aveva più di quarant'anni, metà dei quali vissuta tra le mura dell'abbazia. Sotto il velo c'era una testa di trecce grigie, e sotto la tonaca c'era un corpo secco e illibato, impenetrabile come una fortezza. Non era priva di ambizione: sapeva bene che, se avesse voluto, il vescovo avrebbe potuto elevarla al ruolo di badessa, come prevedeva la Regola di san Benedetto. Essendo la consorella più anziana di Vectis, la cosa non era da escludere, ma Aetla, il vescovo di Dorchester, la salutava a stento quando veniva in visita a Pasqua e a Natale. Era certa che le sue riflessioni su come avrebbe potuto mi-

gliorare l'abbazia non erano dettate dalla vanagloria, ma dal semplice desiderio di rendere il monastero più puro ed efficiente.

Si rivolgeva spesso a Oswyn per riferirgli i suoi dubbi sugli sprechi, sugli eccessi e persino sugli atti impuri. L'abate ascoltava paziente, sospirando fra sé, e poi ne parlava con Josephus. Oswyn era stato severamente storpiato dalla sua malattia ed era sempre tormentato dal dolore. Le lagnanze di sorella Magdalene sul consumo di birra o sugli immaginari sguardi lascivi lanciati alle pure fanciulle affidate alle sue cure non facevano che accrescere il suo disagio. L'abate faceva affidamento su Josephus per affrontare quelle faccende, così che lui potesse concentrarsi a servire il Signore e a rendergli grazie, completando la ricostruzione dell'abbazia prima della sua dipartita terrena.

Era noto che Magdalene non amava i bambini. Era turbata dai particolari osceni del loro concepimento, sebbene lo ritenesse un atto necessario. Disprezzava Josephus perché concedeva loro asilo a Vectis, soprattutto se si trattava di creature molto piccole e inferme. Aveva nove bambini al di sotto dei dieci anni affidati alle sue cure e pensava che la maggior parte di loro non si guadagnasse il pane a sufficienza. Ordinava quindi alle consorelle di farli sgobbare come muli: dovevano andare a prendere l'acqua e la legna da ardere, lavare i piatti e gli utensili da cucina, e imbottire i materassi con paglia fresca per debellare i pidocchi. Avrebbero avuto tempo per dedicarsi agli studi religiosi quando fossero stati più grandi ma, finché le loro menti non erano temprate dalla fatica, Magdalene li considerava buoni solo per i lavori pesanti.

Octavus, l'ultimo errore di Josephus, la faceva impazzire.

Il bambino non era capace di eseguire gli ordini più semplici. Non vuotava un pitale né gettava un ciocco sul fuoco in cucina. Non andava a dormire senza essere trascinato a letto né si alzava senza essere buttato giù dal letto. Gli altri bambini lo deridevano e lo insultavano. All'inizio, Magdalene aveva pensato che fosse semplicemente testardo e lo aveva picchiato col bastone, ma col tempo si era stancata delle punizioni corporali perché non sortivano nessun effetto, nemmeno un grido o un piagnucolio. In più, quando la monaca finiva di picchiarlo, il bambino immancabilmente raccoglieva il bastone dalla catasta di legna e si metteva a disegnare sul pavimento di terra battuta della cucina.

Con l'avvicinarsi dell'inverno, Magdalene aveva deciso d'ignorare del tutto il bambino, abbandonandolo a se stesso. Fortunatamente mangiava poco e non incideva molto sulle loro provviste.

Una gelida mattina di dicembre, Josephus uscì dallo scriptorium per andare a messa. La prima tempesta invernale aveva sferzato l'isola durante la notte, lasciando una coltre di neve così abbacinante che feriva gli occhi. Si fregò le mani per scaldarsi e s'incamminò a passo svelto.

Octavus era accovacciato poco lontano dal sentiero, scalzo e in abiti leggeri. Josephus lo vedeva spesso nei campi dell'abbazia. Di solito si fermava accanto a lui, lo toccava sulla spalla, mormorava una breve preghiera affinché guarisse da qualunque malattia avesse, e poi continuava per la sua strada. Ma quel giorno temeva che il piccolo sarebbe morto di freddo, se fosse stato lasciato lì solo. Cercò con gli occhi una consorella, ma non vide nessuno.

« Octavus! » esclamò Josephus. « Vieni dentro! Non devi stare nella neve senza scarpe! »

Il bambino reggeva un bastone e, come di consueto, disegnava, ma quella volta c'era un'ombra di entusiasmo sul suo volto delicato. La nevicata aveva creato Un vasto manto bianco per i suoi scarabocchi.

Josephus lo raggiunse e fece per tirare in piedi Octavus quando si fermò di colpo, senza fiato dallo stupore.

Era impossibile!

Il monaco si riparò gli occhi dall'intenso riverbero ed ebbe conferma del suo iniziale timore.

Tornò a grandi passi verso lo scriptorium e di lì a pochi istanti riapparve con Paolinus, tirandolo con forza per la manica, nonostante le proteste del monaco.

« Che c'è, Josephus? » volle sapere Paolinus. « Perché non mi dici di che si tratta? »

« Guarda! » fu la risposta dell'altro. « Dimmi cosa vedi. »

Octavus continuava a tracciare segni col bastone nella neve. Torreggiando su di lui, i due uomini studiarono i solchi.

« Non è possibile », sibilò Paolinus.

« Invece sì », ribatté l'altro.

C'erano delle lettere nella neve, inconfondibili.

S I G B E R T U S D I T I S

« Sigbertus di Tis? »

« Non ha finito », disse Josephus, concitato. « Guarda: Sigbertus di Tisbury. »

« Com'è possibile che sappia scrivere? » domandò Paolinus. Il monaco era bianco come la neve e troppo spaventato persino per tremare.

« Non lo so », rispose Josephus. « Nessuno del suo villaggio sa leggere o scrivere. Non glielo hanno sicuramente insegnato le sue sorelle. In verità, tutti noi abbiamo pensato che fosse tardo di mente. »

Il bambino continuava a disegnare col bastone.

18 12 782 Natus

Paolinus si fece il segno della croce. « Mio Dio! Scrive anche i numeri! Il diciottesimo giorno del dodicesimo mese del 782. Cioè oggi! »

« *Natus* », mormorò Josephus. « Nato. »

Paolinus batté i piedi nella neve, cancellando i numeri e le lettere. « Prendilo! »

Attesero che i monaci uscissero dallo scriptorium per andare a messa prima di mettere il bambino a sedere su uno dei tavoli usati per copiare i testi. Paolinus gli mise davanti un foglio di pergamena e gli porse un calamo.

Octavus si mise subito a muovere il calamo sulla pergamena, ma sembrava non rendersi conto che non si vedevano segni.

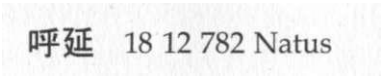
« No! » esclamò Paolinus. « Aspetta! Guarda me! » Intinse il calamo in un vasetto d'inchiostro e glielo porse di nuovo. Il bambino riprese a scarabocchiare. Parve capire che, dal suo gesto, scaturivano lettere nere e, dal profondo della gola, gli uscì un borbottio gutturale. Il primo suono che avesse mai emesso.

Cedric di York 18 12 782 Mors

« Un'altra data. Sempre oggi », commentò Paolinus a voce bassa. « Ma stavolta ha scritto *mors.* Morte. »

« Questa è sicuramente stregoneria », gridò Josephus, indietreggiando fino a cozzare contro un altro scrittoio.

L'inchiostro si asciugò e Paolinus prese la mano del piccolo e lo aiutò a intingere il calamo da solo. Impassibile, Octavus riprese a scrivere, ma stavolta tracciò segni incomprensibili.



I due uomini scossero la testa, confusi. Paolinus disse: « Queste non sono lettere normali, ma ecco un'altra data ».

Josephus trasalì d'improvviso, rendendosi conto che sarebbero arrivati tardi a messa, un peccato imperdonabile. «Nascondi le pergamene e l'inchiostro, e lascia il bambino in un angolo. Vieni, Paolinus, affrettiamoci. Pregheremo Dio di aiutarci a comprendere ciò che abbiamo visto e lo supplicheremo di purificarci dal male. »

Quella notte, Josephus e Paolinus s'incontrarono nel gelido birrificio, dove accesero una grossa candela per far luce. Il monaco sentì il bisogno di un boccale di birra per calmare i nervi e mettere a posto lo stomaco, e Paolinus compiacque volentieri il suo vecchio amico. Con le gambe che tremavano, accostarono un paio di sgabelli.

Josephus si considerava un uomo semplice, che comprendeva soltanto l'amore di Dio e la Regola di san Benedetto. Tuttavia sapeva che Paolinus aveva una mente acuta ed era un uomo erudito. Se c'era qualcuno che poteva spiegare ciò che avevano visto, quello era lui.

Ma Paolinus era restio a fornire una spiegazione. Invece propose una sorta di missione e i due uomini studiarono il modo migliore per portarla a termine. Convenne-

ro di tenere segreto ciò che avevano scoperto del bambino: a che sarebbe servito turbare la comunità prima che Paolinus scoprisse la verità?

Quando Josephus ebbe scolato l'ultimo sorso di birra, Paolinus prese la candela. Poco prima di spegnerla, disse a Josephus: « Sai, non è detto che, nel caso dei gemelli, il settimo figlio dato alla luce da una donna sia, per forza, il settimo figlio concepito da Dio ».

Ubertus attraversò la campagna del Wessex per compiere la missione che Josephus gli aveva affidato. Non si riteneva adatto per quel compito, ma era in debito col priore e non poteva dirgli di no.

Il cavallo pesante e sudato gli riscaldava il corpo dal freddo secco della giornata di metà dicembre. Non era un buon cavaliere. I tagliapietre erano abituati ad andare piano e su carri trainati da buoi. Strinse forte le redini, premette le ginocchia contro i fianchi del destriero e tenne duro. Era un cavallo forte, che il monastero teneva nella stalla sull'isola maggiore proprio per quello scopo. Un traghettatore lo aveva portato in barca dalla spiaggia di ciottoli di Vectis alle rive del Wessex. Josephus gli aveva dato istruzioni di fare presto e di tornare entro due giorni, perciò il cavallo doveva andare al piccolo galoppo.

Col trascorrere del giorno, il cielo si tinse di grigio ardesia, una tonalità simile a quella delle scogliere a precipizio sul mare. Ubertus attraversò i campi a maggese coperti di brina e minuscoli villaggi molto simili al suo. Ogni tanto incrociava contadini dallo sguardo smorto, che arrancavano a piedi o a cavallo di muli sfiancati. Stava sempre in guardia da eventuali ladri, benché le sue

uniche cose di valore fossero il cavallo e alcune monete che Josephus gli aveva dato per il viaggio.

Giunse a Tisbury poco prima del tramonto. Era una bella cittadina, con numerose case di legno che fiancheggiavano un'ampia strada. Nello spiazzo erboso al centro del villaggio, c'era un gregge di pecore. Ubertus passò davanti a una chiesetta di legno, una buia struttura al margine dello spiazzo, accanto alla quale si trovava un piccolo camposanto, in cui lui vide i segni di una recente sepoltura. Si fece il segno della croce.

Quello era stato giorno di mercato e la piazza era ancora gremita di carri e bancarelle, dato che i contadini si erano trattenuti nella taverna a bere e a giocare a dadi. Ubertus smontò da cavallo proprio davanti alla porta della taverna. Un ragazzo lo notò e si offrì di tenergli le redini. Poi, in cambio di una moneta, portò il cavallo a mangiare un po' di avena e ad abbeverarsi.

Ubertus entrò nella taverna calda e affollata e venne come aggredito da un frastuono di voci avvinazzate e dagli odori di birra stantia, di corpi sudati e di urina. Si fermò davanti al camino dove ardeva la torba, si fregò le mani intirizzite e ordinò un boccale di birra. Sebbene abituati ai forestieri, gli uomini di Tisbury lo accolsero con allegra curiosità. Un gruppo di avventori lo chiamò subito al loro tavolo e Ubertus attaccò a parlare del luogo da cui proveniva e del motivo per cui era in città.

Al tagliapietre ci volle meno di un'ora per tracannare tre boccali di birra e portare a termine la sua missione.

Di solito, sorella Magdalene attraversava i campi dell'abbazia con passo misurato; non troppo lento, perché sarebbe stata una perdita di tempo, ma nemmeno troppo

svelto, perché avrebbe dato l'impressione che sulla Terra ci fosse qualcosa di più importante della contemplazione di Dio.

Quel giorno, tuttavia, la monaca correva, stringendo in mano qualcosa.

Un paio di giorni di aria più calda avevano assottigliato il manto di neve, lasciando chiazze sparse. I sentieri erano ben calpestati e non più sdrucciolevoli.

Nello scriptorium, Josephus e Paolinus sedevano in silenzio. Avevano mandato via tutti gli amanuensi per potersi incontrare in privato con Ubertus, tornato dalla missione, infreddolito e stremato.

Il tagliapietre era già andato via; era stato ringraziato con voce grave e rimandato al villaggio con una benedizione.

Il suo resoconto aveva dato da pensare ai due monaci.

Il 18 dicembre, tre giorni prima, a Tisbury, Wuffa il conciatore e sua moglie Eanfled avevano avuto un figlio.

Il bambino si chiamava Sigbertus.

Sebbene nessuno dei due volesse ammetterlo, la notizia non li aveva sorpresi. Dopo aver visto un bambino muto, nato da una madre morta, scrivere nomi e date benché nessuno gli avesse mai insegnato a scrivere, era difficile stupirsi di qualcosa.

« Quel bambino è il settimo figlio, ormai non ci sono dubbi. Ha un enorme potere », disse Paolinus.

«Al servizio del bene o del male?» domandò Josephus, tremante.

Paolinus fissò il confratello e arricciò le labbra, ma non rispose.

A quel punto, sorella Magdalene irruppe nello scriptorium. « Fratello Otto mi ha detto che eravate qui », esordì, respirando a fatica e sbattendo la porta dietro di sé.

Josephus e Paolinus si scambiarono un'occhiata d'intesa. « Qualcosa vi preoccupa, sorella? » chiese il priore.

« Questo! » Stese la mano: in pugno stringeva un rotolo di pergamena. «Una delle consorelle ha trovato questo nel dormitorio dei bambini, sotto il letto di Octavus. Lo ha rubato dallo scriptorium, ne sono certa. Potete confermarmelo? »

Josephus srotolò la pergamena e la esaminò con Paolinus.

Kal ba Lakna	21 12 782 Natus
Flavio di Napoli	21 12 782 Natus
Симеон	21 12 782 Natus
תלמי	21 12 782 Mors
Juan de Madrid	21 12 782 Natus

Josephus alzò gli occhi dalla prima pagina. Era la scrittura fitta di Octavus.

« Questo è ebraico, riconosco i caratteri », gli mormorò Paolinus, indicando un'annotazione. «Ma non so cosa siano i segni sopra di esso. »

« Ebbene? » fece sorella Magdalene. « Potete confermare che il bambino l'ha rubata? »

« Sedete, vi prego », sospirò Josephus.

«Non desidero sedermi. Desidero sapere la verità e poi punire severamente quel ladruncolo. »

« Vi prego di sedervi. »

Di malavoglia, lei si accomodò su una delle panche degli amanuensi.

« La pergamena è stata sicuramente rubata », disse Josephus.

« Che bambino malvagio! Ma cos'è questo testo? Sembra uno strano elenco. »

« Contiene dei nomi », rispose il priore.

« In varie lingue », aggiunse Paolinus.

«A che fine? E perché comprende anche Oswyn?» chiese lei.

« Oswyn? » ripetè Josephus.

« Nella seconda pagina! » esclamò Magdalene.

Josephus guardò il secondo foglio.

Oswyn di Vectis 21 12 782 Mors

Josephus sbiancò in volto. « Mio Dio! »

Paolinus si alzò e si allontanò per celare la sua espressione spaventata.

«Quale confratello ha scritto questo?» volle sapere Magdalene.

« Nessuno di loro, sorella », rispose Josephus.

« Allora chi l'ha scritto? »

« Il bambino, Octavus. »

Josephus perse il conto del numero di volte che sorella Magdalene si fece il segno della croce mentre lui e Paolinus la mettevano al corrente di ciò che sapevano di Octavus e delle sue prodigiose capacità.

«Questa è opera del demonio», sentenziò sorella Magdalene alla fine.

«Oppure... »

« Oppure? » lo incalzò lei.

« E opera del Signore. » Paolinus scelse con cura le parole. « E fuor di dubbio che il Signore decide quando far venire al mondo un bambino e quando richiamare a sé un'anima. Dio è onnisciente. Sa quando un uomo semplice invoca il suo nome pregando, sa quando un passero vola nel cielo. Questo bambino è diverso da ogni altro per com'è venuto al mondo e per il suo sguardo senza

espressione. Possiamo noi essere certi che non sia un emissario del Signore, il cui compito è tenere nota della nascita e della morte di ogni figlio di Dio? »

« Ma potrebbe essere il settimo figlio di un settimo figlio! » sibilò Magdalene.

« Sì, sappiamo bene ciò che si dice al riguardo. Ma chi ha mai conosciuto un simile uomo? E chi ha mai conosciuto un individuo nato il settimo giorno del settimo mese dell'anno 777? Affermare che i suoi poteri hanno un fine maligno è un atto di superbia. »

« Io, per esempio, non vedo un risvolto maligno nei poteri del bambino », obiettò Josephus, pieno di speranza.

La paura di Magdalene si mutò in rabbia. « Se ciò che dite è vero, sappiamo che il nostro abate morirà proprio oggi. Prego Iddio che non sia così. Come potete affermare che questo non sia maligno? » Si alzò e raccolse in fretta e furia le pergamene. « Non nasconderò un simile segreto all'abate. Deve sapere tutto. E soltanto lui deciderà la sorte del bambino. »

Paolinus e Josephus rimasero in silenzio. Non avevano la minima intenzione di distogliere sorella Magdalene dal suo proposito.

I tre si avvicinarono a Oswyn dopo la Nona, e lo accompagnarono nella sua cella. Lì, nella luce calante del pomeriggio invernale e nel bagliore ambrato delle braci che ardevano nel camino, gli raccontarono la vicenda, scrutando il volto emaciato, chino sul tavolo a causa della sua deformità.

L'abate ascoltò. Studiò le pergamene, fermandosi a riflettere sul proprio nome. Fece alcune domande e valutò le risposte. « In tutto questo non vedo nulla di buono »,

commentò infine. « Nel peggiore dei casi, è opera del demonio. Nel migliore, costituisce una grave distrazione per la vita di questa comunità. Siamo qui per servire Dio con tutto il cuore e con tutte le nostre forze. Questo bambino ci distoglierebbe dal nostro compito. Dovete cacciarlo. »

Sorella Magdalene trattenne un sorriso soddisfatto.

Josephus si schiarì la voce. « Il padre non lo riprenderà con sé. Non ha nessun posto dove andare. »

« Questo non ci riguarda », ribadì l'abate. « Mandatelo via. »

« Fa freddo », lo supplicò Josephus. « Non sopravvivrà alla notte. »

«Il Signore provvederà a lui e deciderà il suo destino », sentenziò l'abate. « Ora lasciatemi solo a riflettere. »

L'arduo compito fu affidato a Josephus e, dopo il tramonto, il monaco prese per mano il bambino e lo condusse al portone dell'abbazia. Una gentile consorella gli aveva messo calzerotti pesanti e lo aveva avvolto in un'altra camicia e in un piccolo mantello. Il vento tagliente che soffiava dal mare aveva ulteriormente abbassato la temperatura.

Josephus tolse il chiavistello e spalancò il portone. I due furono investiti in pieno da una raffica gelida. Poi, con gentilezza, il monaco spinse fuori il bambino. « Devi lasciarci, Octavus. Ma non avere paura: Dio ti proteggerà. »

Senza voltarsi, il piccolo avanzò. Josephus si sentì spezzare il cuore; stava condannando a morte quella creatura di Dio, un bambino che possedeva un dono straordinario. Un dono che, se Paolinus aveva ragione, non aveva origine negli abissi dell'inferno, bensì nel Re-

gno dei Cieli. Ma Josephus era un servo umilissimo, e obbediva prima all'imperscrutabile volere di Dio e poi al suo abate, il cui volere era invece limpido come il cielo di primavera.

Tremando, Josephus chiuse il portone dietro di sé.

La campana suonò i Vespri e tutti si riunirono in chiesa. Sorella Magdalene stringeva il salterio al petto e si compiaceva di averla avuta vinta su Josephus, un uomo che peraltro lei aveva sempre disprezzato per la sua debolezza.

La mente di Paolinus era un turbine d'ipotesi su Octavus. Non riusciva a decidere se il dono del piccolo fosse una benedizione o una maledizione.

A Josephus si gonfiavano gli occhi di lacrime al pensiero di quel fragile bambino, solo nella notte gelida. Si sentiva in colpa per essere lì, al caldo e al riparo. Eppure Oswyn aveva ragione su un punto: quel piccino sarebbe stato una grave distrazione per tutti i monaci.

Attesero i passi strascicati dell'abate. Ma il silenzio era assoluto. Tutti si agitarono: la puntualità di Oswyn era ben nota.

Dopo qualche minuto, Josephus mormorò all'orecchio di Paolinus: « Dobbiamo andare a vedere ». I due monaci si avviarono, accompagnati dagli sguardi di tutti e da un mormorio che Magdalene zittì, portandosi un dito alle labbra e sibilando un secco « *Sttt!* »

La cella di Oswyn era fredda e buia, il fuoco quasi spento. Lo trovarono rannicchiato nel suo letto, con indosso la tonaca, gelido come l'aria della cella stessa. Nella mano destra, stringeva la pergamena su cui era scritto il suo nome.

« Dio misericordioso! » esclamò Josephus.

« La profezia... » aggiunse Paolinus con un filo di voce, cadendo in ginocchio.

I due uomini recitarono alcune preghiere, infine si alzarono.

« Bisogna informare il vescovo », disse Paolinus.

Josephus annuì. « Invierò un messaggero a Dorchester domattina. »

«Finché il vescovo non avrà deciso altrimenti, devi guidare tu l'abbazia, fratello. »

Josephus si fece il segno della croce e disse: « Vai a informare sorella Magdalene e chiedile d'iniziare i Vespri. Sarò da voi tra un momento. Prima, però, devo fare una cosa ».

Josephus corse nel buio fino al portone dell'abbazia, ansimando per lo sforzo. Lo spalancò con un gran scricchiolio di cardini.

Il bambino non c'era.

Corse lungo il sentiero, chiamandolo disperatamente.

Poi scorse una piccola figura.

Octavus non era andato molto lontano; era seduto ai margini di un campo, scosso dai brividi. Josephus lo prese in braccio e lo riportò verso il monastero.

« Puoi restare con noi, figliolo », disse. « Dio lo vuole. »

14

Las Vegas,
25 giugno 2009

Will aveva cominciato a farle la corte al livello del mare e non aveva ancora smesso quando avevano raggiunto i diecimila metri di quota. La hostess era proprio il suo tipo: una ragazza seducente, dalle labbra carnose e coi capelli biondo scuro. Un ciuffo continuava a caderle davanti a un occhio e lei lo scostava con aria distratta. Dopo un po', lui aveva immaginato di sdraiarsi accanto a lei, nuda, e di scostarle quel ciuffo... ma un incomprensibile senso di colpa lo aveva travolto all'istante, perché Nancy si era intromessa nei suoi pensieri e gli stava lanciando un'occhiata di rimprovero. Perché diavolo stava rovinando le sue fantasie? Scacciò con decisione quell'immagine.

Aveva seguito le procedure di sicurezza standard della Transportation Security Administration per salire a bordo del volo della US Airways con la sua arma di servizio. Era stato preimbarcato in classe turistica e si era seduto in un posto di corridoio a ridosso dell'ala. A Darla, la hostess, era piaciuto subito quell'aitante passeggero in giacca sportiva e pantaloni kaki.

« Salve, federale », cinguettò, sporgendosi sul suo sedile. Ovviamente già sapeva chi era.

« Salve a lei. »

« Le porto qualcosa da bere, prima dell'invasione? »

« E odore di caffè, questo? »

«Arriva subito», rispose l'assistente. «Oggi abbiamo uno sky marshal* seduto nel 7C, ma lei è più grosso. »

« Vuole dirgli che sono qui? »

« Lo sa già. »

In seguito, durante il servizio bevande, sembrava che l'hostess gli sfregasse la spalla o il braccio a ogni passaggio. Forse era tutto nella sua immaginazione, pensò mentre scivolava nel sonno, cullato dal rombo cupo dei motori. O forse no.

Si svegliò di soprassalto, piacevolmente disorientato. Un vociare alterato giunse dalle sue spalle, nei pressi delle toilette. Si slacciò la cintura, si girò e individuò il problema: tre giovani inglesi, seduti nella stessa fila, già mezzi ubriachi in vista della vacanza a Las Vegas. Rossi in viso, stavano gesticolando come un mostro a tre teste in direzione di uno steward alto e magro, che aveva dato un taglio alle loro birre. Sotto gli occhi allarmati dei passeggeri, l'inglese più vicino al corridoio - una montagna di muscoli e tendini tesi - si alzò e affrontò lo steward, sbraitando: «Hai sentito, amico? Vuole un'altra fottuta birra! »

Darla percorse svelta il corridoio per andare ad assistere il collega, incrociando di proposito lo sguardo di Will. Secondo la procedura standard, lo sky marshal rimase seduto al suo posto, così da tenere d'occhio la cabina di pilotaggio. Era un giovane pallido e nervoso, che si sforzava di mantenere il controllo. Forse era il suo primo incidente, pensò Will, sporgendosi nel corridoio e studiandolo.

* Nome convenzionale dato all'agente di polizia che agisce sotto copertura sui voli commerciali, con l'intento di prevenire e contrastare un eventuale dirottamento o un atto terroristico. *(N.d.**T.**)*

Poi udì un colpo secco, una terribile testata. « Ecco cosa ti becchi! » esclamò l'aggressore. « Ne vuoi un altro? » A Will era sfuggito il gesto, ma ne vide le conseguenze.

La testata aveva ferito lo steward al cranio e l'uomo era caduto in ginocchio, gemendo. Alla vista del sangue, Darla cacciò un gridolino.

Lo sky marshal e Will scattarono in piedi contemporaneamente, si scambiarono un'occhiata d'intesa ed entrarono in azione come una squadra affiatata. Il giovane bloccò il corridoio, estrasse la pistola e gridò: «Siamo agenti federali! Seduto e mani sul sedile davanti! »

Will mostrò il distintivo e, tenendolo sopra la testa, avanzò verso la coda dell'aereo.

« Oh, che significa? » gridò l'inglese, osservando Will avvicinarsi. « Stiamo solo cercando di goderci le vacanze, amico. »

Darla aiutò lo steward sanguinante a rialzarsi e si allontanò, sgusciando svelta accanto a Will, che la rassicurò con una strizzata d'occhio. Quando Will fu a cinque file dai piantagrane, si fermò e scandì: « Siediti immediatamente e metti le mani sulla testa. Sei in arresto. Le tue vacanze sono finite ».

I compagni di viaggio del ragazzo lo supplicarono di lasciar perdere, ma il giovane non voleva mollare, e si mise a gridare, in preda all'ira e alla paura. « No! » ripetè più volte. « No! »

Will infilò in tasca il distintivo ed estrasse la pistola dalla fondina, controllando che la sicura fosse inserita. Quell'atto gettò i passeggeri nel panico; una donna obesa con un neonato in braccio si mise a piagnucolare, dando il via a una reazione a catena. « Questa è la tua ultima occasione se vuoi che tutto finisca bene. Siediti e metti le mani sulla testa. »

« Altrimenti? » lo provocò l'altro. « Mi sparerai e farai un buco in questo dannato aereo? »

« Utilizziamo munizioni speciali », rispose Will, mentendo spudoratamente. « La pallottola si limiterà a rimbalzarti dentro la testa, spappolandoti il cervello. » Da tiratore esperto, che aveva passato l'adolescenza a sparare agli scoiattoli in Florida, sapeva che a quella distanza poteva centrare qualunque bersaglio con pochi millimetri di scarto.

L'inglese restò di sasso.

«Hai cinque secondi», annunciò Will, spostando la mira dal petto alla testa. « Sinceramente non me ne importa se devo premere il grilletto. Mi hai già dato una settimana di scartoffie da riempire. »

« Mettiti a sedere, Sean! » gridò uno degli altri ragazzi, e tirò il suo compagno per la T-shirt. Sean esitò, dopodiché si sedette, alzando le mani sopra la testa.

« Ottima decisione », borbottò Will.

Darla si precipitò lungo il corridoio con una manciata di manette di plastica e, con l'aiuto di altri passeggeri, ammanettò i tre amici. Will abbassò la pistola, la infilò di nuovo sotto la giacca e gridò allo sky marshal: « Qui è tutto a posto ». Poi tornò a passi pesanti al suo posto tra gli applausi scroscianti dei passeggeri. Si domandò se sarebbe riuscito a riprendere sonno.

Il taxi si staccò dal marciapiede. Benché fosse sera, il caldo del deserto era impressionante, e Will fu grato del fatto che il veicolo avesse l'aria condizionata.

« Dove la porto? » chiese il taxista.

« Chi ha la camera migliore, secondo te? » chiese Will.

Darla gli diede un colpetto nelle costole. « Quando pa-

ga il governo o una compagnia aerea, non credo che ci sia una gran differenza. » E aggiunse sottovoce: « Ma, tesoro, credo che comunque non la noteremmo, la differenza ».

Fecero il giro del McCarran e si diressero verso la Strip. Parcheggiati accanto a un hangar lontano, Will notò tre 737, senza contrassegni salvo che per le strisce rosse lungo la fusoliera. « Che compagnia aerea è quella? » domandò a Darla.

« Quelli sono gli aerei navetta dell'Area 51 », rispose. « Aerei militari. »

« Stai scherzando? »

Il taxista si sentì in dovere d'intervenire. « Niente affatto. È il segreto peggio custodito di Las Vegas. Abbiamo centinaia di scienziati governativi che fanno la spola ogni giorno. Hanno astronavi aliene che cercano di far funzionare, a quel che sento. »

Will ridacchiò. « Sono sicuro che, qualunque cosa sia, è uno spreco di denaro pubblico. Per incredibile che possa sembrare, credo di avere un amico che lavora in quel posto. »

Nelson Elder aveva il culto della forma fisica. Si allenava intensamente ogni mattina e pretendeva che i suoi manager facessero altrettanto. «Un assicuratore grasso non piace a nessuno», sosteneva. La sua ostilità verso chi non era in forma era esplicita e affondava le sue radici nell'infanzia di Elder: a Bakersfield, in California, nel campo di case mobili in cui era cresciuto, la tristezza, la miseria e l'obesità formavano un tutt'uno. Quindi lui non assumeva mai persone obese e, se le assicurava, si accertava che pagassero cospicui premi corretti in base al rischio.

La pelle abbronzata gli pizzicava ancora dopo la corsa di cinque chilometri e la doccia. Quando si sedette nel suo ufficio panoramico, con la splendida vista sulle montagne color cioccolato e su una lingua color acquamarina del Lake Mead, si sentiva fisicamente bene come poteva sentirsi un uomo di sessantun anni. Il completo tagliato su misura gli andava a pennello e il suo cuore da atleta batteva lentamente. Tuttavia aveva la mente in subbuglio, e la tazza d'infuso d'erbe non lo stava aiutando a calmarsi.

Bertram Myers, il direttore finanziario della Desert, era alla sua porta, ansimante e sudato come un cavallo da corsa. Era vent'anni più giovane del suo capo, ma come atleta valeva meno.

« Hai fatto una bella corsa? » domandò Elder.

« Ottima, grazie », rispose Myers. « Tu l'hai già fatta? »

« Puoi scommetterci. »

« Come mai sei arrivato così presto? »

« Per l'FBI. Ricordi? »

«Oh, l'avevo dimenticato. Vado a fare una doccia. Vuoi che sia presente anch'io all'incontro? »

« No, me ne occupo io », rispose Elder.

« Sei preoccupato? »

« Per niente. E che non posso farci nulla. »

« Infatti », convenne Myers.

Dopo un breve viaggio in taxi, Will raggiunse la sede della Desert Life, a Henderson, una città dormitorio a sud di Las Vegas, nelle vicinanze del Lake Mead. Ai suoi occhi, Elder sembrava uscito da un film, il prototipo dell'uomo d'affari maturo ma ancora pieno di fascino, consapevole della propria ricchezza e della propria posizione. L'uomo

si appoggiò allo schienale della poltrona e tentò di ridimensionare le aspettative di Will. « Come le ho detto al telefono, agente speciale Piper, non so se posso esserle utile. Forse ha fatto un lungo viaggio per un breve incontro. »

«Non si preoccupi, signore», rispose Will. «Dovevo venire qui comunque. »

« Ho letto sui giornali che avete eseguito un arresto a New York. »

« Non posso fare commenti su un'indagine in corso », disse Will, « ma, se ritenessi chiuso il caso, probabilmente non sarei qui. Vorrei qualche delucidazione sui suoi rapporti con David Swisher. »

Stando a Elder, non c'era granché da raccontare. Si erano conosciuti sette anni prima durante uno dei frequenti viaggi di Elder a New York per incontrarsi coi suoi investitori. All'epoca, l'HSBC era uno dei gruppi bancari che corteggiava la Desert Life come cliente, e Swisher, un managing director, era un mago dei profitti. Elder era andato alla sede dell'HSBC, dove Swisher dirigeva un team di consulenti.

Swisher non gli aveva dato tregua per telefono e per e-mail nel corso dell'anno successivo e la sua tenacia aveva prodotto buoni risultati. Nel 2003, quando la Desert Life aveva deciso di lanciare un'offerta di obbligazioni per finanziare un'acquisizione, Elder aveva scelto l'HSBC per guidare il consorzio di garanzia e collocamento titoli.

Will chiese se Swisher si era mai recato di persona a Las Vegas.

Elder era certo di no. Ricordava con sicurezza che venivano i suoi collaboratori. A parte la cena conclusiva, che si era tenuta a New York, i due uomini non si erano mai visti.

Avevano mantenuto i contatti nel corso degli anni?

Elder ricordava una telefonata ogni tanto.

E quand'era stata l'ultima volta?

Più di un anno prima. Si scambiavano i biglietti d'auguri aziendali in occasione delle festività, ma quelli non erano veri rapporti. Poi, quando Elder aveva appreso della morte di Swisher, era rimasto sconvolto.

La serie di domande di Will fu interrotta *dall'Inno alla gioia.* Chiese scusa e spense il telefono, ma non prima di aver visto il numero.

Perché diavolo Laura lo stava chiamando?

Riprese il filo dei pensieri e rivolse a Elder una nuova serie di domande. Swisher aveva mai dichiarato di conoscere qualcuno a Las Vegas? Amici? Contatti di lavoro? Aveva mai accennato a debiti di gioco o personali? Aveva mai condiviso qualche aspetto della sua vita privata? Elder sapeva se aveva dei nemici?

La risposta a tutte quelle domande fu no. Elder voleva che Will avesse ben chiaro che i suoi rapporti con David erano stati superficiali, temporanei e unicamente improntati agli affari. Avrebbe voluto essergli utile, ma era chiaro che non poteva.

Will sentì la delusione risalirgli in gola come bile. Quel colloquio non portava a nulla; era un altro binario morto dell'indagine su Doomsday. Tuttavia c'era qualcosa che non andava nel comportamento di Elder, qualcosa che stonava. Era una nota di tensione nella voce? Le risposte un po' troppo pronte? Will non seppe mai da dove gli fosse uscita la domanda successiva. Forse da un'improvvisa intuizione. «Mi dica... come vanno gli affari?»

Elder esitò una frazione di secondo di troppo, quanto bastò a Will per dedurre di avere toccato un nervo scoperto. « Be', gli affari vanno molto bene. Perché lo chiede? »

« No, niente, semplice curiosità. Ancora una domanda:

la maggior parte delle compagnie di assicurazioni è in posti come Hartford, New York, nelle città più importanti. Perché Las Vegas? Perché Henderson? »

«Le nostre radici sono qui», rispose Elder. «Ho costruito questa società pietra su pietra. Non appena uscito dal college, ho cominciato come agente in una piccola agenzia d'intermediazione a Henderson, un paio di chilometri da questo ufficio. Avevamo sei dipendenti. Ho rilevato l'attività dal titolare quando lui si è ritirato e l'ho ribattezzata Desert Life. Ora abbiamo più di ottomila dipendenti su tutto il territorio nazionale. »

« Notevole. Deve esserne molto fiero. »

« Sì, lo sono. »

« Il ramo assicurativo va bene, mi diceva. »

L'altro esitò di nuovo per una frazione di secondo. « Be', tutti hanno bisogno di un'assicurazione. C'è molta competizione in questo campo e il contesto normativo può creare ostacoli a volte, ma la nostra attività è solida. »

Mentre ascoltava, Will notò un portapenne di cuoio sulla scrivania, pieno di Pentel rosse e nere.

Non riuscì a trattenersi. « Può prestarmi una delle sue penne? » domandò. « Una nera. »

« Certo », rispose Elder, confuso.

Era una punta ultrafine. *Bene, bene.*

Will infilò la mano nella sua ventiquattrore ed estrasse un foglio di carta in una busta di plastica trasparente, una fotocopia fronte-retro della cartolina di Swisher. « Le spiace dare un'occhiata a questa? »

Elder prese il foglio e cercò gli occhiali da vista. « Agghiacciante », commentò.

« Ha notato il timbro postale? »

« E del 18 maggio: »

« Era a Las Vegas? »

Elder fu visibilmente urtato dalla domanda. « Non ne ho idea, ma chiederò alla mia assistente di controllare. »

« Ottimo. Quante volte è stato a New York nelle ultime sei settimane? »

Elder corrugò la fronte e rispose stizzito: «Zero».

« Capisco », fece Will. Indicò la fotocopia. « Posso riaverla, per favore? »

Elder gli restituì il foglio e Will pensò: *Ehi, amico, per quel che vale, ho le tue impronte.*

Dopo che Will se ne fu andato, Bertram Myers entrò e si sedette. « Com'è andata? » domandò al suo capo.

« Come previsto. Era concentrato sull'omicidio di David Swisher. Voleva sapere dov'ero il giorno in cui la cartolina è stata spedita da Las Vegas. »

« Vuoi scherzare? »

« Niente affatto. »

« Non avevo idea che fossi un serial killer, Nelson. »

Elder allentò il nodo della cravatta di Hermès. Cominciava a rilassarsi. «Sta' attento, Bert. Potresti essere il prossimo. »

« Tutto qui? Non ti ha fatto nemmeno una domanda inquietante? »

« Nemmeno una. Non so perché ero preoccupato. »

« Hai detto che non lo eri. »

« Ho mentito. »

Will passò il resto della giornata nell'ufficio dell'FBI di North Las Vegas. Sarebbe rientrato a New York con un volo notturno. Gli agenti erano impegnati ad analizzare le impronte non identificate rinvenute sulle cartoline di

Doomsday. Confrontando le impronte prese agli impiegati postali dell'ufficio centrale di Las Vegas erano riusciti a identificare alcune impronte latenti. Will fece inserire anche le impronte digitali di Elder fra quelle da analizzare, quindi si accomodò nella sala riunioni a leggere il giornale in attesa dei risultati. Quando lo stomaco si mise a brontolare, andò a cercare un bar sul Lake Mead Boulevard.

Il caldo era soffocante. Levarsi la giacca e rimboccarsi le maniche non recarono molto sollievo, perciò s'infilò nel primo fast food che trovò, un Quiznos tranquillo e piacevolmente climatizzato dove sfacchinava un gruppo di lavoratori saltuari. Mentre attendeva a un tavolo che il suo maxi sandwich fosse pronto, chiamò la sua segreteria e ascoltò i messaggi.

L'ultimo lo mandò su tutte le furie. Imprecò, attirandosi un'occhiataccia del direttore. Una voce arrogante lo aveva informato che stavano per sconnettergli la televisione via cavo. Era in ritardo di tre mesi e, a meno che non pagasse quel giorno stesso, avrebbero proceduto al distacco.

Si sforzò di ricordare l'ultima volta che aveva pagato una bolletta, ma non ci riuscì. Visualizzò mentalmente la montagna di posta non ancora aperta in cucina... Quella proprio non ci voleva.

Doveva chiamare Nancy. Era l'unica persona che avrebbe potuto aiutarlo.

« Saluti dalla Città del Peccato », esordì.

Lei replicò con un gelido: « Ciao ».

« Come va con Camacho? » domandò Will.

« L'agenda è stata controllata. Non può avere commesso lui gli altri tre omicidi. »

« Era prevedibile. »

« Già. E che mi dici di Nelson Elder? »

«È il nostro assassino? Ne dubito seriamente. C'è qualcosa di sospetto in lui? Sì, di sicuro. »

« Di sospetto? »

« Ho la sensazione che nasconda qualcosa. »

« Hai qualche indizio? »

« Aveva delle Pentel ultrafini sulla scrivania. »

« Procurati un mandato », disse lei, secca.

« Be', prenderò informazioni su di lui. » Poi, imbarazzato, le chiese di aiutarlo per la televisione via cavo. Aveva una chiave di scorta nel suo ufficio. Nancy avrebbe potuto fare un salto nel suo appartamento, prendere la bolletta scaduta e telefonargli, così che lui potesse pagarla con una carta di credito.

« Non c'è problema », fu la risposta di Nancy.

« Grazie. Ancora una cosa. » Sentiva il bisogno di dirglielo. «Voglio scusarmi per l'altra sera. Ero parecchio sbronzo. »

La udì sospirare. « E tutto a posto. »

Will sapeva che non era vero, ma cos'altro avrebbe potuto dirle? Chiuse il cellulare. Doveva ammazzare parecchie ore prima del volo per New York. Non era un giocatore d'azzardo, perciò non era attratto dai casinò. Ormai Darla se n'era andata da un pezzo. Poi, d'un tratto, gli balenò un'idea che gli strappò un mezzo sorriso. Fece un'altra telefonata.

Non appena aprì la porta dell'appartamento di Will, Nancy s'irrigidì.

C'era della musica.

C'era una borsa da viaggio aperta in soggiorno.

Disse: « C'è qualcuno? »

L'acqua della doccia stava scorrendo.

Gridò: « C'è qualcuno? »

Lo scroscio si fermò e dal bagno giunse una voce. « Chi è? »

Esitante, comparve una donna avvolta in un asciugamano. Bionda, sinuosa e naturalmente incantevole, aveva poco più di vent'anni. Intorno ai piedi minuti e perfetti si stavano formando pozze d'acqua. *E' disgustosamente giovane,* pensò Nancy, amareggiata, colta alla sprovvista dall'iniziale reazione all'estranea: una fitta di gelosia.

« Oh, ciao », disse la ragazza. « Io sono Laura. »

« E io sono Nancy. »

Seguì un lungo, imbarazzante silenzio. Poi la ragazza mormorò: « Will non c'è ».

« Lo so. Mi ha chiesto di venire a prendere una cosa per lui. »

« Fa' pure, io vado via subito », disse Laura, tornando in bagno.

Nancy si affrettò a cercare la bolletta per andarsene prima che la ragazza tornasse, ma fu troppo lenta e Laura troppo veloce. Ricomparve a piedi nudi in jeans e T-shirt, i capelli avvolti in un asciugamano a mo' di turbante. Il cucinino era sgradevolmente stretto per entrambe.

« Cerco la bolletta della TV via cavo », spiegò Nancy a mezza voce.

« E una frana con le AVQ », commentò Laura. Nel vedere l'espressione confusa di Nancy, aggiunse: « Le attività di vita quotidiana ».

« E molto occupato », ribatté Nancy, a discolpa di Will.

« E com'è che lo conosci? » domandò la ragazza, cercando la bolletta.

« Lavoriamo insieme. » Nancy si preparò per la risposta successiva: *No, non sono la sua segretaria.*

Con sua grande sorpresa, la ragazza invece chiese: « Sei un'agente anche tu? »

« Già. E tu, com'è che lo conosci? »

« E mio padre. »

Un'ora dopo, stavano ancora parlando. Laura davanti a un bicchiere di vino, Nancy davanti a un bicchiere d'acqua del rubinetto. Due donne legate da un uomo che le faceva disperare: Will Piper.

Una volta chiariti i ruoli, si erano trovate simpatiche. Nancy sembrava sollevata che quella ragazza non fosse la fidanzata di Will; Laura sembrava sollevata che il padre avesse una collega apparentemente normale. Laura era arrivata in treno da Washington quella mattina, per un appuntamento di lavoro a Manhattan fissato all'ultimo minuto. Non riuscendo a contattare il padre per chiedergli se poteva restare a dormire da lui, aveva dedotto che probabilmente non c'era ed era entrata in casa con la propria chiave.

All'inizio, Laura era timida, ma il secondo bicchiere di vino liberò una simpatica parlantina. Avevano soltanto sei anni di differenza e trovarono ben presto vari punti d'incontro al di là di Will. A differenza del padre, sembrava che Laura avesse una passione per la cultura che rivaleggiava con quella di Nancy. Avevano in comune il museo preferito, il Metropolitan; l'opera lirica preferita, *La bohème;* il pittore preferito, Monet.

Inquietante, ma divertente, pensarono entrambe.

Laura aveva finito il college da due anni e, per mantenersi, lavorava part-time in un ufficio. Viveva a Georgetown col fidanzato, uno specializzando in giornalismo all'American University. Nonostante la giovane età, era sull'orlo di varcare quella che considerava una soglia importante. Un piccolo ma prestigioso editore stava valu-

tando il suo primo romanzo. Sebbene scrivesse fin dall'adolescenza, un insegnante d'inglese del liceo le aveva detto che non avrebbe potuto definirsi una scrittrice finché il suo lavoro non fosse stato dato alle stampe. E lei *voleva* essere una scrittrice.

Laura era timida e insicura, ma i suoi amici e mentori l'avevano incoraggiata. Il suo libro era pubblicabile, le era stato detto, perciò aveva spedito il manoscritto con una certa ingenuità, senza avere neppure un agente, a una dozzina di editori. Dopodiché si era messa a riscrivere il romanzo sotto forma di sceneggiatura, dato che lo vedeva anche come un film. Era passato del tempo e lei aveva cominciato ad abituarsi alle lettere di rifiuto: nove, dieci, undici... Ma la dodicesima non era mai arrivata. Aveva invece ricevuto una telefonata dalla Elevation Press di New York, che esprimeva il proprio interesse e chiedeva se, senza impegno, lei fosse disposta ad apportare alcuni cambiamenti al libro. Lei aveva accettato subito e lo aveva riscritto, seguendo le loro indicazioni. Il giorno prima, aveva ricevuto un'e-mail dal direttore editoriale che la invitava nei loro uffici. Era un buon segno? Forse sì.

Nancy trovava Laura affascinante. I Lipinski non erano scrittori né artisti; erano negozianti, ragionieri, dentisti o agenti dell'FBI. E le interessava sapere come il DNA di Will avesse generato una creatura così pura e intrigante. La risposta doveva essere sua madre.

Infatti la madre di Laura - la prima moglie di Will, Melanie - scriveva poesie e insegnava scrittura creativa in un'università statale. Il matrimonio, le raccontò Laura, era durato il tempo necessario per il suo concepimento, la nascita e la seconda festa di compleanno. Poi Will lo aveva mandato in frantumi. Nella sua infanzia, le parole « tuo padre » suonavano come un insulto.

Will era un fantasma. Laura aveva notizie di seconda mano del padre, ottenute dalla madre e dalle zie. Lo immaginava ancora identico all'uomo immortalato nell'album delle nozze: giovane, alto, sorridente. Lui, nel frattempo, era entrato nell'FBI, si era risposato e aveva divorziato di nuovo. Beveva. Era un donnaiolo. Era un bastardo la cui unica qualità positiva era la regolarità nel pagare gli alimenti. E non si degnava mai di fare una telefonata né di mandare una cartolina.

Un giorno, Laura lo aveva visto al telegiornale, in un'intervista riguardo a un orribile serial killer. Aveva letto il nome Will Piper sullo schermo, riconosciuto gli occhi azzurri e il mento volitivo... e la ragazzina quindicenne era scoppiata in lacrime. Aveva cominciato a scrivere racconti su di lui, o almeno su come lei immaginava che fosse. E al college, libera dall'influenza della madre, aveva fatto qualche indagine e lo aveva rintracciato a New York. Da allora avevano avuto un rapporto quasi normale, sebbene molto fragile. Will aveva ispirato il suo romanzo.

Nancy le chiese il titolo.

« *Il demolitore* », rispose Laura.

Nancy rise. « Calza a pennello. »

« Lui *demolisce* davvero tutto. Ma anche l'alcol, i geni e il destino lo fanno. I genitori di mio padre erano entrambi alcolisti. Forse non poteva evitarlo. » Si versò un altro bicchiere di vino e lo sollevò per brindare. Cominciava a strascicare le parole. « Forse non ci riuscirò nemmeno io. »

Nelson Elder stava imboccando il vialetto d'accesso della sua abitazione, una villa con sei camere da letto nel villaggio residenziale di The Hills, a Summerlin, quando

il cellulare squillò. Sul display comparve NUMERO PRIVATO. Fermò la grande Mercedes in uno dei posti auto e rispose.

« Mr Elder? » Una voce tesa, quasi stridula.

« Sì, chi parla? »

« Ci siamo conosciuti qualche mese fa al Constellation. Sono Peter Benedict. »

«Mi spiace, ma...»

« Sono quello che ha segnalato i giocatori che contavano le carte... »

« Ah, sì! Ora ricordo! L'informatico. » *Strano,* pensò Elder. « Le ho dato il mio numero di cellulare? »

« Sì », mentì Mark. Non esisteva un numero di telefono al mondo che lui non potesse scoprire. « Va tutto bene? »

« Certo. In che modo posso aiutarla? »

« Be', a dire il vero, sono io che vorrei aiutare lei. »

« Come sarebbe? »

« La sua società naviga in cattive acque, Mr Elder, ma io posso salvarla. »

Mark respirava a fatica e tremava visibilmente. Il cellulare era sul tavolo della cucina, ancora caldo. Ogni passo del suo piano lo aveva messo a dura prova, ma quella era la prima volta che aveva dovuto interagire con un uomo, e la paura stentava a passare. Nelson Elder lo avrebbe incontrato. Ancora una mossa e avrebbe dato scacco.

Il campanello della porta lo mise di nuovo in agitazione. Non riceveva quasi mai visite improvvise, e a momenti non se la squagliò in camera da letto per la paura. Si calmò, andò con passo incerto alla porta e la socchiuse.

« Will? » domandò, incredulo. « Che ci fai qui? »

Will era davanti a lui, con un largo sorriso stampato

sulle labbra. « Non mi aspettavi, vero? » disse con disinvoltura, benché si fosse reso conto che Mark stava tremando.

« No. Non ti aspettavo. »

« Ehi, senti, ero in città per lavoro e ho pensato di fare un salto a trovarti. E il momento sbagliato? »

« No, certo », rispose Mark in modo meccanico. « E solo che non mi aspettavo visite. Vuoi entrare? »

« Solo per un attimo, eh? Devo ammazzare un po' di tempo prima di andare in aeroporto. »

Will lo seguì in soggiorno, leggendo tensione e disagio nella rigidità del passo e nel tono di voce del suo vecchio compagno di stanza. Non potè fare a meno di tracciare un profilo psicologico di quell'uomo. Aveva sempre avuto un talento naturale: in un batter d'occhio, capiva le emozioni di una persona, i suoi conflitti, le sue motivazioni. Da bambino, aveva usato quel suo acume innato per fare da cuscinetto tra i genitori alcolisti, dicendo e facendo le cose giuste nel modo giusto per accontentarli e mantenere un minimo di equilibrio in casa. Da grande, nella vita privata, lo aveva usato per farsi amici gli altri. Le donne della sua vita dicevano che lo usava per manovrarle come voleva. E nel lavoro gli aveva fornito un concreto vantaggio sui criminali.

Will si domandò cosa mettesse Mark così a disagio: un disturbo della personalità di tipo fobico o misantropico, oppure qualcosa di legato alla sua visita?

Si accomodò su un divano rigido. « Sai, dopo che ci siamo rivisti alla rimpatriata, mi sono quasi sentito in colpa per non essere mai venuto a trovarti, in tutti questi anni. »

Mark si sedette davanti a lui, in silenzio, con le gambe accavallate.

« Be', non vengo quasi mai a Las Vegas - mi sono fer-

mato solo una notte, stavolta - e andando in hotel ieri qualcuno ha accennato al servizio navetta dell'Area 51 e mi sei venuto in mente. »

« Davvero? » fece Mark con voce roca. « Come mai? »

« È lì che lavori, no? »

« Ah, sì? Non ricordo di averlo detto. »

Will ripensò allo strano comportamento di Mark durante la cena della rimpatriata, quando si era parlato dell'Area 51. Sembrava che quell'argomento non si potesse toccare. In verità, non gliene importava nulla. Era chiaro che Mark aveva un'autorizzazione di sicurezza di alto livello e che prendeva le cose sul serio. Meglio per lui. « Be', fa lo stesso. Non m'importa dove lavori, ha solo fatto scattare un'associazione mentale. Così ho deciso di farti una visitina, ecco tutto. »

Mark sembrava ancora scettico. « Come hai fatto a trovarmi? Non sono sull'elenco. »

« Vuoi che non lo sappia? Lo ammetto: ho dovuto consultare il locale database dell'FBI. Eri irreperibile, amico. Il tuo deve essere un lavoro interessante! Perciò ho chiamato Zeckendorf per vedere se aveva il tuo numero di telefono. Non l'aveva, ma devi avergli dato il tuo indirizzo in modo che sua moglie ti spedisse quella foto. » Indicò l'immagine della rimpatriata sul tavolino. «Ho messo anch'io la mia sul tavolino. Siamo due sentimentaloni, secondo me. Ehi, non hai niente da bere? »

Will notò che l'amico respirava meglio. Aveva rotto il ghiaccio. Forse Mark soffriva di sociofobia e aveva bisogno di tempo per sciogliersi.

« Cosa vuoi? » chiese Mark.

« Hai dello scotch? »

« Mi spiace, solo birra. »

« Va bene lo stesso. »

Quando Mark andò in cucina, Will si alzò e curiosò in giro. Il soggiorno era spartano, con mobili moderni e impersonali che sarebbero andati bene nell'atrio di un albergo. Non c'era niente fuori posto e nemmeno un tocco femminile. Conosceva quello stile freddo. La lucida libreria cromata era occupata da un computer e da manuali di programmazione allineati per altezza, così che le file fossero il più uniformi possibile.

Sulla scrivania bianca, accanto a un portatile chiuso, spiccavano due sottili manoscritti rilegati con dei fermacampioni ottonati. Gettò l'occhio sulla copertina del primo: *I contacarte: una sceneggiatura di Peter Benedict, WGA #4235567. Chi è Peter Benedict?* si domandò. *E' lo pseudonimo di Mark o di qualcun altro?* Accanto alle due sceneggiature c'erano due penne nere. Per poco non scoppiò a ridere. Pentel ultrafini. Erano ovunque. Si sedette di nuovo sul divano e, poco dopo, Mark tornò con le birre.

« A Cambridge non avevi accennato al fatto che scrivevi? » domandò Will.

« Sì. »

« Quelle sceneggiature sono tue? » chiese, indicandole con un gesto.

Mark annuì, deglutendo.

« Anche mia figlia è una scrittrice, per così dire. Tu cosa scrivi? »

Mark cominciò titubante, ma poi si rilassò. Quando Will ebbe scolato la birra, sapeva tutto di casinò, di conteggio delle carte, di Hollywood e di agenti cinematografici. Per essere un tipo reticente, Mark parlava quasi a ruota libera di quell'argomento. Durante la seconda birra, Will si fece un'idea della vita di Mark dopo il college e prima di Las Vegas, un deserto segnato da pochi legami personali e da interminabili ore passate al computer. Du-

rante la terza birra, Will ricambiò raccontandogli del suo passato, dei matrimoni falliti, dei rapporti andati in malora e compagnia bella, mentre Mark ascoltava affascinato, stentando a credere che la vita del giovane uomo di successo non fosse perfetta come aveva immaginato. Nel contempo, i sensi di colpa stavano cominciando a tormentare Will.

A un certo punto, annunciò che doveva andare, ma prima voleva togliersi un peso dal cuore. « Devo chiederti scusa. »

« Per cosa? »

« Quando ripenso al primo anno di università, mi rendo conto di essere stato un idiota. Avrei dovuto aiutarti di più, costringere Alex a lasciarti in pace. Sono stato un imbecille e mi spiace. » Non accennò all'episodio del nastro isolante; non era necessario.

A Mark vennero gli occhi lucidi e lui sembrò assai imbarazzato.

« Non devi dire niente. Non voglio metterti a disagio. »

Mark tirò su col naso. « No, grazie di avermelo detto, invece. Non credo ci conoscessimo per davvero, allora. »

« Già. » Will infilò la mano in tasca e cercò le chiavi della macchina. « Be', grazie per le birre e per la chiacchierata. Ora devo proprio andare. »

Mark prese fiato e disse: « Credo di sapere perché sei in città. Ti ho visto in TV».

« Sì, il caso Doomsday. Certo. »

« Ti ho visto in TV per anni. E ho letto tutti gli articoli su di te. »

« Sì, ho fatto il pieno d'interviste e cose del genere. »

« Deve essere eccitante. »

« Credimi, non lo è affatto. »

« Come vanno? Le indagini, intendo. »

« Lascia che te lo dica, è una rottura di coglioni. Non volevo saperne niente di questo caso. Stavo solo cercando di tirare a campare fino alla pensione. »

« Non stai facendo progressi? »

« E ovvio che tu sai tenere un segreto. Eccone uno: non abbiamo neppure *un* indizio. »

« Non credo che lo prenderai », mormorò Mark.

Will lo guardò con gli occhi socchiusi. « Perché dici così? »

« Non lo so. Da quello che ho letto, sembra che sia molto furbo. »

« No, no, no. Lo prenderò. Come sempre. »

15

Las Vegas,
28 giugno 2009

La telefonata di Peter Benedict aveva turbato parecchio Elder. Come poteva aiutare la Desert Life quel tizio incontrato una volta soltanto e per di più in un casinò? Inoltre era sicuro di non avergli dato il numero di cellulare. Se a ciò si aggiungeva l'improvviso interesse dell'FBI per lui e per la sua società, ecco che si era preannunciato un weekend a dir poco angosciante. Nei momenti difficili, Elder preferiva stare in ufficio, circondato dalla sua gente, come un generale in mezzo alle truppe. Considerava normale che, in un momento di crisi, i vertici della sua azienda si presentassero al lavoro anche il sabato e la domenica, ma doveva affrontare quella situazione da solo. Persino Bert Myers, suo confidente e braccio destro, sarebbe rimasto all'oscuro di tutto finché lui non avesse capito con cosa aveva a che fare.

Soltanto lui e Myers conoscevano la gravità dei problemi della Desert Life, dato che i due erano gli unici architetti del piano per salvare la società. L'aggettivo corretto per descrivere quel piano era « fraudolento », ma Elder preferiva considerarlo «aggressivo». Il piano era nelle fasi iniziali, e purtroppo non funzionava ancora. A dirla tutta, stava avendo l'effetto contrario a quello voluto e il buco finanziario si stava trasformando in una voragine. In preda alla disperazione, i due avevano trasferito un

po' di liquidi dai fondi di riserva per gonfiare artificialmente i profitti dell'ultimo trimestre e tenere alti i corsi azionari.

Un terreno pericoloso. La strada per l'inferno... o almeno per la galera.

Lo sapevano perfettamente, ma ormai erano in ballo. E poi, se il cielo lo avesse voluto, le cose sarebbero cambiate nel trimestre successivo. Le cose *dovevano* cambiare. Quella società rappresentava il lavoro di una vita intera. Era il suo unico, vero amore. Per lui era più importante della moglie, che pensava solo alle occasioni mondane, o dei figli ribelli, e doveva essere salvata. Perciò, se quel Peter Benedict aveva un'idea, lui era tenuto ad ascoltarla.

Il cuore dell'attività della Desert Life era il ramo vita. La società era la più grande compagnia di assicurazione sulla vita a ovest del Mississippi. Elder si era fatto le ossa come assicuratore. Era sempre stato affascinato dall'indice previsionale della mortalità. Se provavi a predire la morte di un individuo e puntavi su quello, sbagliavi troppo spesso per ricavarne un utile costante. Per riuscire a calcolare il rischio individuale, gli assicuratori facevano affidamento sulla « legge dei grandi numeri », e impiegavano un esercito di attuari e statistici per analizzare i risultati e predire il futuro. Sebbene fosse impossibile calcolare il premio da far pagare a un singolo individuo per guadagnarci, non lo era altrettanto valutare l'aspetto economico di assicurare, per esempio, maschi non fumatori di trentacinque anni, con esami tossicologici negativi e un'anamnesi familiare di cardiopatie.

Nonostante ciò, i margini di profitto erano bassi. Per ogni dollaro che la Desert Life intascava come premio, il trenta per cento se ne andava in spese, in gran parte per coprire le perdite, e quel poco che restava era il rica-

vo. Nel ramo assicurativo, i ricavi arrivavano in due modi: dagli utili delle attività assicurative e dal reddito degli investimenti.

Le compagnie di assicurazione erano grandi investitori, che mettevano in gioco miliardi di dollari ogni giorno. I profitti di tali investimenti erano il pilastro della loro attività. Alcune compagnie assicuravano persino in perdita: prendevano un dollaro di premio e prevedevano di rimetterci più di un dollaro tra perdite e spese, sperando tuttavia di rifarsi coi guadagni degli investimenti. Elder disprezzava quella strategia, ma aveva un disperato bisogno di guadagnare.

I problemi della Desert Life nascevano dalla sua espansione. Nel corso degli anni, quando aveva ampliato la società e ingrandito il proprio impero mediante acquisizioni, Elder aveva differenziato le attività, così da non dipendere dal ramo vita. Si era impegnato nelle assicurazioni sulla casa e sull'auto per i privati e per le società, e nelle assicurazioni contro gli incendi e contro la responsabilità civile per le imprese.

Gli affari erano andati a gonfie vele per anni, ma poi il vento era cambiato.

« Uragani, maledetti uragani », aveva borbottato. L'uno dopo l'altro, avevano colpito la Florida e la costa del golfo, mandando in fumo i profitti. Di lì a poco, avevano cominciato ad assottigliarsi anche i fondi accantonati per liquidare le future richieste di risarcimento. Persino gli istituti di vigilanza assicurativa se ne erano resi conto, per non parlare di Wall Street, dove le sue azioni avevano perso parecchio.

E poi era arrivato Bert Myers, il mago della finanza.

Myers non era un assicuratore; aveva maturato la sua esperienza nelle banche d'affari. Elder lo aveva assunto

qualche anno prima per farsi aiutare nelle strategie di acquisizione. Era un uomo da non sottovalutare, uno dei più scaltri di Wall Street se si parlava di finanza aziendale.

Di fronte al calo dei profitti, Myers aveva architettato un piano. Non poteva controllare Madre Natura né tutte quelle richieste d'indennizzo alla società, ma poteva aumentare i rendimenti degli investimenti « correndo sul filo della legalità », per così dire. Gli istituti governativi di vigilanza, per non parlare del loro statuto interno, imponevano rigide restrizioni sul tipo d'investimenti possibili: quasi tutte operazioni senza rischio e a basso rendimento nel mercato obbligazionario, e investimenti prudenti nei mutui ipotecari, nei prestiti personali e nel mercato immobiliare.

Non potevano prendere i loro preziosi fondi di riserva e puntarli alla roulette. Però Myers aveva tenuto d'occhio un fondo di copertura gestito da un gruppo di geni matematici del Connecticut, che avevano ottenuto enormi rendimenti scommettendo sulle fluttuazioni valutarie internazionali. Il fondo, l'International Advisory Partners, era eccezionale dal punto di vista del rischio, e una società come la Desert Life non poteva far altro che investire. Una volta che Elder aveva approvato il piano, Myers aveva aperto una società immobiliare di comodo, che corrispondeva al profilo di rischio della Desert Life, e aveva trasferito più di un miliardo dei fondi di riserva allo IAP, nella speranza che gli enormi rendimenti ripianassero il loro bilancio.

Il tempismo di Myers non era stato molto buono. Lo IAP aveva sfruttato l'immissione di capitali della Desert Life per scommettere che lo yen sarebbe sceso rispetto al dollaro... sennonché il ministro delle Finanze giapponese

si era messo a criticare la politica monetaria del proprio Paese e aveva rovinato tutto.

Nel primo trimestre, avevano perso il quattordici per cento del loro investimento. Quelli dello IAP sostenevano che si trattava di un'anomalia, che la loro strategia era valida, che non bisognava mollare e che tutto sarebbe andato a posto. Perciò, nonostante la situazione disperata, Elder e Myers non potevano far altro che tenere duro.

Per non dare nell'occhio, Elder aveva deciso d'incontrare Peter Benedict di domenica mattina. Gli sembrava improbabile che i suoi dipendenti o i suoi amici frequentassero la modesta caffetteria a North Las Vegas che aveva scelto. Si sedette in un séparé, con indosso pantaloni da golf in popeline bianco e un maglioncino leggero di cachemire arancione. Non era sicuro di ricordare la faccia dell'uomo, perciò scrutò ogni cliente.

Mark arrivò con qualche minuto di ritardo. Scorse Elder per primo, si fece coraggio e si diresse verso il séparé. Elder si alzò e gli porse la mano. « Ciao, Peter, è un piacere rivederti. » Lo scrutò: come ricordava, era un tipo dall'aria normalissima, che portava i jeans e un berretto dei Lakers. Con sé aveva una busta.

Mark era nervoso. Sapeva che, coi tipi come Elder, di solito si chiacchierava un po', prima di passare al sodo e lui non ne aveva voglia. Infatti Elder attaccò subito a discorrere di blackjack - il loro unico punto d'incontro - e poi insistette perché ordinassero qualcosa da mangiare. Mark sudava, col cuore che batteva all'impazzata. Bevve un sorso di acqua ghiacciata e si sforzò di controllare il respiro, ma invano. Gli conveniva alzarsi e andarsene?

Era troppo tardi.

Le chiacchiere finirono.

« Allora, Peter, dimmi perché credi che la mia società sia in difficoltà », chiese d'improvviso Elder, in tono severo.

Mark non era propriamente un esperto in campo finanziario, ma aveva imparato a leggere le analisi di bilancio a Silicon Valley. Aveva cominciato coi documenti della propria società di sicurezza informatica, dopodiché era passato ad altre società high-tech, in cerca di buoni investimenti. Era sempre stato così: se s'imbatteva in qualcosa che non capiva, si metteva a studiare finché tutto non gli era chiaro. E capire la logica e la matematica alla base della contabilità era stato quasi una passeggiata, per lui.

A quel punto, con un nodo alla gola, Mark si mise a snocciolare meccanicamente tutte le sottili irregolarità dell'ultimo rendiconto presentato dalla Desert Life. Ben nascoste nel bilancio aveva trovato le prove di una frode di cui nessuno a Wall Street si era accorto. Aveva persino intuito che la società stava effettuando operazioni finanziarie illegali per realizzare alti rendimenti.

Elder ascoltava, rapito e inquieto nel contempo.

Quando Mark ebbe finito, Elder affondò il coltello in un waffle, prese un boccone e lo masticò con calma. Poi disse: « Non ti dirò se hai ragione o torto. Però vorrei sapere come credi di poter aiutare la Desert Life ».

Peter prese la busta che teneva sulle gambe e la fece scivolare sul tavolo.

Elder la aprì. Era una serie di articoli su Doomsday, il serial killer. « Che cavolo significa? » chiese.

«E' il modo per salvare la tua società», mormorò Mark. Il momento era arrivato e lui aveva le vertigini.

Poi il momento parve svanire.

Elder si alzò di scatto. « Chi sei, una specie di psicopatico? Io conoscevo una delle vittime, lo sai? »

« Quale? » domandò Mark con voce lugubre.

« David Swisher. » Prese il portafoglio.

Mark si fece coraggio. «Siediti. Non è una vittima», disse in un soffio.

« Come sarebbe a dire? »

« Per favore, siediti e ascoltami. »

Elder obbedì. « Sappi che non mi piace affatto questa conversazione. Hai un minuto per spiegarti o me ne vado, chiaro? »

« Be', tecnicamente, David Swisher *è* una vittima, credo. Ma non di Doomsday. »

« E tu come fai a saperlo? »

« Perché Doomsday non esiste. »

16

Vectis, Britannici,
6 luglio 795

Josephus scorse la propria immagine riflessa in una delle altissime vetrate della sala capitolare. Fuori era buio pesto, ma all'interno le candele non erano state ancora spente, perciò la vetrata rifletteva come uno specchio.

Aveva il ventre prominente e le gote paffute, ed era l'unico monaco che non portava la tonsura, giacché era completamente calvo.

Un giovane confratello, un iberico dai capelli neri e dalla barba fitta come la pelliccia di un orso, bussò ed entrò con uno smoccolatoio. Accennò un inchino e prese a svolgere il suo compito.

« Buonasera, padre », disse con voce velata.

« Buonasera, José. »

A Josephus piaceva molto José, perché era sempre allegro e dimostrava un'intelligenza vivacissima oltre a essere un abile miniaturista. La sua risata gli rammentava quella che aveva udito, tanti anni addietro, prorompere dalle labbra del suo amico Matthias, il maniscalco che aveva forgiato la campana dall'abbazia. «Com'è l'aria, stasera? » domandò.

« Deliziosa, padre, e allietata dal frinire dei grilli. »

La sala capitolare venne avvolta dal buio, ma José lasciò accese due candele nella cella dell'abate, una sullo

scrittoio, l'altra accanto al letto, e augurò la buonanotte al suo superiore.

Rimasto solo, Josephus s'inginocchiò dinanzi al suo giaciglio e recitò la stessa preghiera che mormorava dal giorno in cui era stato elevato ad abate: « Mio amato Signore, Ti prego, benedici questo umile servo che si adopera per onorarTi ogni giorno e dammi la forza di essere il pastore di questa abbazia e di compiere la Tua volontà. E benedici il Tuo emissario, Octavus, che lavora senza posa per compiere la Tua divina missione, giacché Tu sei padrone della sua mano come sei padrone dei nostri cuori e delle nostre menti. Amen ».

Infine Josephus spense l'ultima candela e s'infilò nel letto.

Quando il vescovo di Dorchester aveva chiesto al nuovo abate chi voleva come priore, Josephus si era affrettato a suggerire sorella Magdalene. A dire il vero, non c'era nessuno più adatto di lei per quel compito. Il suo senso dell'organizzazione e del dovere era ineguagliabile. Ma Josephus aveva avuto un altro motivo per agire così: aveva bisogno della donna per proteggere la missione che, secondo lui, Octavus era stato chiamato a compiere.

Era la prima madre priora di Vectis, e ogni giorno Magdalene pregava con fervore di essere perdonata per l'orgoglio che provava. Josephus le permetteva di occuparsi di tutti i dettagli dell'amministrazione dell'abbazia, come lui aveva fatto per Oswyn, e ascoltava con pazienza i suoi solerti resoconti giornalieri sulle pratiche non lecite e sulle varie inosservanze. Doveva riconoscere che Vectis era più efficiente e disciplinata sotto la sua guida. Sì, forse i confratelli si lamentavano un po' di più, ma lui inter-

veniva solo se gli sembrava che le azioni di Magdalene fossero eccessive o crudeli. Concentrava invece la propria attenzione sulla preghiera, sul completamento della costruzione dell'abbazia e, naturalmente, su Octavus.

Gli ultimi due pensieri s'intrecciavano nello scriptorium. Alla morte di Oswyn, Josephus aveva rivisto i progetti del nuovo scriptorium, decidendo di ampliarlo ulteriormente, dato che i testi sacri miniati a Vectis erano, a suo parere, essenziali per il miglioramento dell'umanità. Immaginava che, in futuro, il numero di monaci presenti in quel luogo sarebbe aumentato di molto, così da rendere sempre più gloria al Signore.

Aveva inoltre chiesto che venisse costruita una cella apposta per Octavus, un luogo speciale e protetto, dove il ragazzo potesse trascrivere i nomi che fermentavano dentro di lui e si riversavano sulle pagine come la birra spillata da una botte.

Il sotterraneo dello scriptorium era buio e freddo, perfetto per conservare i grandi fogli di pergamena e i vasi d'inchiostro, ma anche ideale per un ragazzo che non desiderava giocare al sole né passeggiare nei prati. Da un'estremità del sotterraneo, era quindi stata ricavata una cella, dove, dietro una porta chiusa col chiavistello, Octavus viveva al lume costante di una candela. La sua unica ragion d'essere era sedersi sullo sgabello, chinarsi sullo scrittoio, intingere febbrilmente il calamo nell'inchiostro e scrivere sulla pergamena finché non crollava, vinto dalla stanchezza, e doveva essere trasportato a letto. Però non dormiva quasi mai più di un paio di ore a notte e si svegliava sempre da solo, apparentemente rinvigorito. La mattina, quando Paolinus entrava nello scriptorium, Octavus era già al lavoro. Una novizia gli portava i pasti, evitando rispettosamente di toccare la sua opera, poi gli

vuotava il pitale e gli portava nuove candele di sego. Quando le preziose pagine erano finite e in numero sufficiente, Paolinus le raccoglieva e le rilegava in pesanti volumi rivestiti di cuoio.

Octavus era cresciuto: il suo corpo si era allungato come la pasta da pane nelle mani di un fornaio. Le sue membra erano sottili, il colorito era pallido e le labbra erano smunte. Se Paolinus non avesse visto le gocce cremisi colargli dalle dita quando si tagliava con la pergamena, avrebbe pensato che non avesse sangue nelle vene.

A differenza della maggior parte dei ragazzi, che in età adulta perdevano i tratti delicati del volto, la mandibola di Octavus non si era squadrata e il naso non si era allargato. Conservava un inspiegabile aspetto fanciullesco. I capelli fini erano sempre fulvi. Più o meno ogni mese, Paolinus chiamava il barbiere per fargli tagliare i riccioli mentre scriveva o, meglio ancora, mentre dormiva. Le ciocche rossastre rimanevano sul pavimento finché una novizia non li raccoglieva.

Le novizie che, sotto giuramento di segretezza, avevano l'incarico di servirgli i pasti e di pulire la cella, avevano soggezione della sua bellezza silenziosa e della sua totale concentrazione, anche se una novizia un po' maliziosa, una quindicenne di nome Maria, a volte provava ad attirare il suo sguardo, lasciando cadere una coppa o sbattendo un piatto. Ma niente riusciva a distrarre Octavus dal suo lavoro. I nomi scaturivano dal calamo e inondavano le pagine a decine, migliaia, decine di migliaia.

Paolinus e Josephus gli stavano spesso accanto e lo contemplavano in una specie di estasi. Sebbene molte annotazioni fossero nell'alfabeto latino, molte altre non lo erano. Paolinus riconobbe l'arabo, l'aramaico e l'ebraico, ma c'erano altri alfabeti che non riuscì a decifrare. Il rit-

mo del giovane era forsennato, ma sul suo viso non si coglieva nessuno sforzo. Quando il calamo si smussava, Paolinus lo sostituiva con un altro, così che Octavus potesse continuare a scrivere con la sua calligrafia stretta e minuta. Le pagine erano così fitte che, quando un foglio era finito, era più nero che bianco. E, allorché finiva una facciata, Octavus girava il foglio e proseguiva, come se avesse un innato senso del risparmio o dell'efficienza.

Era Paolinus, con l'artrite e un perenne nodo allo stomaco, a esaminare ogni foglio completo. E ogni volta si chiedeva nervosamente se quella sarebbe stata la volta in cui avrebbe trovato il *proprio* nome.

Talvolta Paolinus e Josephus si dicevano come sarebbe stato meraviglioso chiedere al giovane cosa pensasse della sua opera e quale spiegazione ne desse. Ma era come desiderare che un cavallo si mettesse a chiarire il senso della propria esistenza. Octavus non incrociava mai il loro sguardo, non rispondeva mai alle loro domande, non mostrava mai un'emozione, non parlava mai. Erano quindi stati i due monaci che, nel corso negli anni, si erano dati una spiegazione: giacché Dio, onnipotente ed eterno, conosceva ogni cosa del passato e del presente e del futuro, aveva sicuramente prestabilito ogni accadimento e, a quanto pareva, aveva scelto Octavus, nato in modo miracoloso, come calamo vivente per registrare ciò che sarebbe stato.

Paolinus possedeva i tredici libri delle *Confessioni* di sant'Agostino, volumi che tutti i monaci di Vectis tenevano in gran cura, dato che Agostino era un'importante guida spirituale per loro, secondo soltanto a san Benedetto. Josephus e Paolinus avevano attentamente studiato quei testi ed era sembrato loro di udire il santo parlare attraverso il tempo: « Dio decide il destino eterno di cia-

scun uomo. Il suo destino si compie secondo la volontà di Dio ».

Octavus non era forse una prova evidente di tale affermazione?

All'inizio, Josephus custodiva i volumi rilegati in cuoio su una scaffalatura addossata a un muro della cella di Octavus. A otto anni, il bambino aveva riempito dieci grossi tomi e Josephus aveva fatto costruire una seconda scaffalatura. Crescendo, Octavus aveva preso a scrivere con mano più veloce, fino a produrre quasi dieci volumi all'anno. Quando il numero totale dei tomi aveva superato la settantina, Josephus aveva deciso che dovevano essere conservati in uno spazio apposito. Distogliendo i muratori dagli altri progetti dell'abbazia, aveva assegnato loro un nuovo scavo sul lato opposto del sotterraneo dello scriptorium, di fronte alla cella di Octavus. Gli amanuensi della sala sovrastante si erano lamentati del rumore smorzato dei picconi; Octavus aveva continuato a lavorare, impassibile.

Col tempo, in quel sotterraneo fresco, asciutto e rivestito di pietra, Josephus aveva assistito al formarsi di un'autentica biblioteca. Ubertus aveva sovrinteso al lavoro dei muratori, consapevole che il figlio era dietro la porta chiusa, ma per nulla interessato a vederlo. Ormai apparteneva a Dio, non a lui.

Per tutti quegli anni, Josephus aveva sempre protetto Octavus. Soltanto Paolinus e Magdalene conoscevano la natura del suo lavoro. Naturalmente, in una comunità piccola come l'abbazia, si sussurrava di misteriosi testi e di rituali sacri che coinvolgevano quel giovane che la maggior parte non aveva più visto da quand'era bambino. Tuttavia Josephus era così benamato e rispettato che nessuno dubitava della sua devozione e della giustezza

delle sue azioni. In quel mondo c'erano tante cose che gli abitanti di Vectis non comprendevano e quella era solo una delle tante. Confidavano che Dio e Josephus li proteggessero e mostrassero loro la via della salvezza.

Il 7 luglio era il diciottesimo compleanno di Octavus.

Cominciò la giornata facendo i propri bisogni in un angolo e poi andò subito allo scrittoio. Riprese a scrivere dallo stesso punto della pagina in cui aveva smesso. Sorrette da pesanti basi lavorate a mano, numerose grosse candele, che restavano accese anche mentre dormiva, inondavano lo scrittoio di una tremula luce ambrata. Sbatté le palpebre per inumidire gli occhi asciutti e si mise al lavoro.

Un nuovo nome. *Mors.* Poi un altro. *Natus.* All'infinito.

Di primo mattino, Maria, la novizia, bussò alla porta e, senza attendere una risposta che sapeva non sarebbe mai arrivata, entrò nella cella. Era una ragazza del posto, che proveniva dal Sud dell'isola, di fronte alla Normandia. Suo padre era un contadino con troppe bocche da sfamare e aveva desiderato per la sua giudiziosa figliola una vita serena al servizio del Signore invece di un'esistenza misera come mietitrice di grano. Quella era la sua quarta estate all'abbazia. La madre priora la riteneva una ragazza sveglia, svelta a imparare le preghiere, ma un po' troppo vivace. Infatti era allegra e incline a scherzare con le altre novizie, come nascondere un sandalo o infilare una ghianda in un letto. A meno che la sua condotta non fosse migliorata, Magdalene non sarebbe stata troppo lieta di ammetterla nell'ordine.

Su un vassoio, Maria portava del pane nero e una fetta di pancetta. A differenza delle altre fanciulle, che erano

impaurite e non rivolgevano mai la parola a Octavus, lei chiacchierava a ruota libera, come se lui fosse un ragazzo come tutti gli altri. In quel momento, era di fronte al suo scrittoio e si sforzava di attirare il suo sguardo. I capelli castani di Maria erano lunghi e fluenti e spuntavano da sotto il velo. Se avesse preso i voti, glieli avrebbero tagliati, una cosa che lei desiderava e insieme temeva. Era alta e robusta, carina, con le gote perennemente imporporate.

« Be', Octavus, è una bella mattinata d'estate, sai? »

Posò il vassoio sullo scrittoio. A volte il giovane non toccava nemmeno il cibo, ma Maria aveva intuito che aveva un debole per la pancetta. Octavus mise giù il calamo e prese a sgranocchiare il pane e la carne. « Sai perché hai avuto la pancetta oggi?» domandò Maria. Lui continuava a mangiare, gli occhi fissi nel piatto. « Perché oggi è il tuo compleanno, ecco perché! » esclamò. « Hai diciotto anni! Se vuoi prenderti un po' di riposo, mettere giù il calamo e fare una passeggiata al sole, sono certa che ti daranno il permesso. »

Octavus finì di mangiare e riprese subito a scrivere, pulendosi le dita unte sulla pergamena. Erano ormai due anni che Maria si occupava del ragazzo e la sua curiosità era bruciante. Immaginava di riuscire a scioglier-gli la lingua e farsi svelare i suoi segreti. E si era convinta che il suo diciottesimo compleanno aveva qualcosa d'importante, come se il passaggio all'età adulta avrebbe spezzato l'incantesimo e permesso a quel giovane d'insolita bellezza di entrare nella confraternita degli uomini.

« Non sapevi nemmeno che oggi è il tuo compleanno, vero? » chiese lei con un moto di stizza. Lo stuzzicò. « Il 7 luglio. Tutti sanno quando sei nato perché sei speciale, vero? » Infilò la mano sotto la camicia e tirò fuori un fagottino. Era grande come una mela, avvolto in un pezzo

di stoffa e legato con un cordoncino di cuoio. « Ho un regalo per te, Octavus », disse in tono cantilenante.

Giacché era dietro di lui, allungò la mano sopra la sua spalla, appoggiando il fagotto sulla pagina e costringendolo a fermarsi. Octavus fissò quell'oggetto con lo stesso sguardo vacuo di sempre.

«Aprilo! » lo spronò lei.

Lui continuava a guardarlo, immobile.

« D'accordo, allora lo faccio io per te! »

Si sporse sopra la sua spalla, gli cinse il torso magro con le braccia robuste e cominciò ad aprire il fagotto. Era una ciambella, che aveva macchiato la stoffa con qualcosa di dolce e appiccicoso.

« Guarda, è un dolce al miele! L'ho fatto con le mie mani, proprio per te! »

Era pigiata contro di lui.

Forse il giovane sentì i piccoli seni sodi contro la camicia leggera. O la pelle calda del braccio sfiorargli la guancia. O il forte odore femminile. O il suo alito caldo.

Sta di fatto che lasciò cadere il calamo e abbandonò la mano in grembo. Ansimava, sembrava turbato oltre ogni dire. Spaventata, Maria indietreggiò di qualche passo. Non riusciva a vedere cosa stava facendo, ma sembrava che si stesse grattando, come se fosse stato punto da un'ape. Maria lo udì emettere un rantolo animalesco.

Di colpo, Octavus si alzò e si girò. La fanciulla restò senza fiato e si sentì piegare le ginocchia.

Il giovane aveva le brache slacciate e stringeva in mano il suo grosso membro in erezione.

Si avventò su di lei, inciampando nelle braghe mentre le afferrava i seni con le lunghe dita delicate.

I due ruzzolarono sul pavimento di terra battuta.

Maria era molto più forte di Octavus, ma lo stupore

l'aveva paralizzata. D'istinto, il giovane le tirò su la camicia, scoprendole le cosce, poi s'insinuò tra le sue gambe, spingendo forte. Teneva la testa sopra la spalla della fanciulla, la fronte premuta sul pavimento. Sibilava tra i denti. Maria non era una sprovveduta; sapeva cosa le stava accadendo.

« Signore Iddio, abbi pietà di me! » gridò più volte.

Quando José udì le grida, si precipitò lungo le scale. Entrato nella cella, vide Maria seduta contro il muro: piangeva sommessamente e aveva la tonaca macchiata di sangue.

Octavus era al suo tavolo, con le braghe alle caviglie.

Il calamo volava sulla pagina.

17

New York,
15 luglio 2009

Era un pomeriggio soffocante, con un alto tasso di umidità. Il calore emanato dalla strada sembrava un castigo. I newyorkesi camminavano sui marciapiedi roventi, le suole di gomma rammollite dal caldo, le braccia e le gambe appesantite dalla fatica di avanzare in quella che sembrava una distesa di sabbia. Con la polo appiccicata al petto, Will portava un paio di pesanti sporte di plastica colme di accessori per una festa.

Giunto a casa, aprì una birra, accese un fornello e affettò una cipolla mentre il tegame si scaldava. Gli piacevano lo sfrigolio delle cipolle e l'odore dolciastro che si diffondeva nel cucinino. Non sentiva più i profumi della cucina casalinga dai tempi di Jennifer, ma tutto ciò che riguardava quella relazione era ormai un vago ricordo.

La carne di manzo tritata si stava rosolando quando il campanello suonò. Nancy aveva portato una torta di mele e una vaschetta di gelato allo yogurt ormai quasi sciolto. Indossava jeans a vita bassa e una camicetta senza maniche.

Will era rilassato, e lei lo notò. L'espressione del volto era più dolce del solito, le mascelle erano meno contratte, le spalle meno incurvate. Le fece un largo sorriso.

« Sembri *felice* », osservò Nancy con una punta di stupore.

Lui prese il sacchetto e si chinò per darle un bacio sulla guancia, un gesto che colse entrambi di sorpresa.

Will s'affrettò a fare un passo indietro e lei cercò di superare l'imbarazzo annusando l'odore pungente di cumino e peperoncino e scherzando sulle sue insospettabili doti culinarie. Poi apparecchiò la tavola e, quando ebbe finito, chiese: « Le hai preso qualcosa? »

Lui esitò, riflettendo sulla domanda. « No », rispose infine. « Era il caso? »

« Come faccio a saperlo? Il padre sei tu. »

Lui si rabbuiò.

« Faccio un salto a comprare dei fiori », propose Nancy.

« Grazie », disse Will. « I fiori le piacciono. » Era una semplice ipotesi: ricordava una bambina che muoveva i primi passi con un mazzetto di margherite appena colte strette nella manina paffuta. « Sì, sono sicuro che le piacciono. »

Le ultime settimane erano state molto faticose. Quasi tutti i capi d'accusa contro Luis Camacho erano caduti, lasciando un'unica imputazione per omicidio. Nonostante i loro sforzi, non erano riusciti a collegare a lui nessun'altra vittima di Doomsday, neppure in modo vago. Avevano ricostruito con accuratezza ogni dettaglio della sua vita negli ultimi tre mesi. Luis lavorava con regolarità e responsabilità, andando avanti e indietro da Las Vegas due-tre volte alla settimana. Era un tipo casalingo, che trascorreva quasi tutte le sere a casa di John, a New York. Tuttavia, se John era stanco o aveva qualche impegno, si scatenava in lui l'istinto del predatore e andava in cerca di avventure nei club e nei bar gay. John Pepperdine era monogamo per pigrizia, mentre Luis Camacho aveva

un'energia sessuale che bruciava come magnesio. Era indubbio che il suo temperamento passionale lo aveva spinto a uccidere, ma John, a quanto sembrava, era la sua unica vittima.

E gli omicidi erano cessati: una buona notizia per chi era vivo, una cattiva notizia per chi indagava, costretto a rimasticare gli stessi, vecchi indizi. Poi, un giorno, Will era stato folgorato da un'idea. E se John Pepperdine fosse stato la nona vittima designata di Doomsday, ma Luis Camacho l'avesse uccisa prima, commettendo un « normalissimo » delitto passionale?

Forse il collegamento di Luis con Las Vegas era la classica falsa pista. E se il vero Doomsday fosse stato a City Island, quel giorno, dall'altra parte del cordone della polizia, a guardare, divertito, mentre qualcun altro veniva accusato del delitto? E se poi si fosse semplicemente eclissato, seminando ulteriore sconcerto e frustrazione?

Will aveva chiesto e ottenuto di poter rivedere tutti i video girati e tutte le foto scattate a Minnieford Avenue in quel caldo pomeriggio. Per una settimana intera, Nancy e lui li avevano studiati, cercando un uomo di pelle scura e di statura e corporatura medie presente sulla scena del crimine. Erano rimasti con un pugno di mosche, ma secondo Will quella era ancora un'ipotesi valida.

Quel giorno era una buona occasione per staccare dal lavoro. Will buttò una scatola di Uncle Ben's nell'acqua bollente e aprì un'altra birra. Il campanello suonò di nuovo. Sperò che fosse Nancy coi fiori, e infatti era così, ma la donna era in compagnia di Laura. Le due chiacchieravano, piene d'allegria come due vecchie amiche. Dietro di

loro stava un giovanotto, alto, magro come un'acciuga, con occhi vispi e intelligenti e una testa di ricci castani.

Will prese il mazzo di fiori dalle mani della collega e, con un certo imbarazzo, lo porse a Laura. « Congratulazioni, piccola. »

« Non dovevi disturbarti », scherzò lei.

« Non è stato affatto un disturbo », ribatté pronto Will.

« Papà, questo è Greg. »

I due uomini si strinsero la mano, valutando la reciproca stretta.

« Piacere di conoscerla, Mr Piper. »

« Anch'io. Non ti aspettavo, ma sono contento che finalmente c'incontriamo, Greg. »

« È venuto a darmi un sostegno morale », spiegò Laura. « È fatto così. »

La ragazza diede un bacetto sulla guancia del padre, appoggiò la borsa sul divano e aprì la zip di una tasca laterale. Poi, con aria di trionfo, sventolò un foglio: era il contratto della Elevation Press. «Firmato! »

« Posso chiamarti 'scrittrice' ora? » domandò Will.

Lei annuì, visibilmente commossa.

Will si girò di scatto verso il cucinino. « Vado a prendere lo champagne prima che vi mettiate tutti a singhiozzare. »

«Non gli piace quando le emozioni prendono il sopravvento, eh? » mormorò Laura a Nancy.

« Già », convenne l'altra.

Davanti a fumanti scodelle di chili, Will fece svariati brindisi e parve contento del fatto che tutti bevessero. Andò a prendere un'altra bottiglia e continuò a versare. Nancy fece un debole tentativo di opporsi, ma poi lo lasciò fare. « Non bevo quasi mai, ma questo mi piace », si giustificò.

« A questa festa devono bere tutti », dichiarò Will, perentorio. « Tu bevi, Greg? »

« Con moderazione. »

« Io esagero con moderazione », scherzò Will, attirandosi un'occhiataccia della figlia. « Credevo che i giornalisti fossero delle spugne. »

« Ce ne sono di ogni tipo. »

«Tu sei uno di quelli che mi segue nelle conferenze stampa? »

« Io... voglio fare il giornalista investigativo. »

« Greg è convinto che il giornalismo investigativo sia il modo più efficace per affrontare questioni sociali e politiche », intervenne Laura.

« Davvero? » domandò Will con una punta di sarcasmo.

« Davvero », ribatté Greg nello stesso tono.

« Bene, abbiamo capito... » Laura cercò di tagliar corto.

Ma Will insistette. « Quali opportunità di lavoro offre il giornalismo investigativo? »

«Non molte. Sto facendo uno stage al *Washington Post* », rispose Greg. « E ovvio che mi piacerebbe scrivere qualcosa per loro. » Poi, in tono semiserio, aggiunse: « Se volesse farmi una soffiata, ecco il mio biglietto da visita ».

Will prese il biglietto e lo infilò nella tasca della camicia. « Uscivo con una ragazza del *Washington Post. »* Sbuffò. « Il mio nome non sarebbe granché come referenza. »

Laura voleva cambiare argomento. «Allora, vuoi sapere del mio incontro? »

« Certo che sì. Raccontami tutto. »

« E andato benissimo », cinguettò. « La direttrice editoriale, Jennifer Ryan, che è un vero tesoro, ha passato quasi un'ora e mezzo a dirmi quanto le erano piaciuti i cambiamenti che avevo fatto e che bastava solo qualche ritocco, e via discorrendo. E poi mi ha invitato a salire al quar-

to piano per conoscere Matthew Bryce, l'editore. Lavorano in un bellissimo palazzo d'epoca, e l'ufficio di Matthew è buio e pieno di pezzi di antiquariato, una specie di club inglese, ed è un uomo più vecchio. Ha l'età di papà, tuttavia è molto più distinto... »

« Ehi! » protestò Will.

« Be', è vero! » insistette la figlia. « Sembrava la caricatura di un aristocratico inglese, ma era gentile e affascinante e - roba da non credere - mi ha offerto dello sherry, versandolo da una caraffa di cristallo in bicchierini di cristallo. Era tutto così perfetto... E poi non la smetteva di dire quanto gli piacesse il mio modo di scrivere... ha definito il mio stile 'terso e asciutto con la musicalità di una voce fresca e giovane'. Riesci a crederci? »

« Ti ha detto quanto guadagnerai? » domandò Will.

« No! Non avevo intenzione di rovinare quel momento con una volgare discussione sui soldi. »

« Be', non potrai ritirarti a vita privata con l'anticipo che ti hanno dato. Dico bene, Greg? A meno che non si facciano un sacco di soldi col giornalismo investigativo, eh? »

Il giovane non abboccò.

« È un piccolo editore, papà! Pubblica solo una decina di libri all'anno. »

« Farai un tour promozionale? » s'informò Nancy.

« Non lo so ancora, ma non sarà un grosso titolo. E narrativa letteraria, non commerciale. »

Nancy domandò se poteva leggerlo.

« Le bozze dovrebbero essere pronte tra un paio di mesi. Te le manderò. Vuoi leggerlo, papà? »

Lui la fissò. « Non so... »

« Penso che sopravvivrai. »

«Non capita tutti i giorni di essere chiamato 'demolitore'... soprattutto da tua figlia», osservò amareggiato.

« È un romanzo. Non sei tu. S'ispira a te. »

Will levò il calice. « Agli uomini che sanno ispirare! »

Fecero tintinnare di nuovo i bicchieri.

« Tu lo hai letto, Greg? » domandò Will.

« Sì. E straordinario. »

« Quindi tu mi conosci più di quanto io conosca te. » Will cominciava a essere un po' brillo. « Magari il prossimo libro lo scriverà su di te. »

«Sai, dovresti proprio leggerlo», insistette Laura, in tono un po' acido. « Ne ho anche tratto una sceneggiatura... non è una bella cosa? Si legge più in fretta. Così ti fai un'idea. »

Subito dopo cena, Laura e Greg andarono a prendere il treno per Washington, mentre Nancy si fermò per dare una mano a mettere in ordine. La serata era stata troppo piacevole per interromperla bruscamente, e Will si era ormai scrollato di dosso l'insofferenza. Sembrava tranquillo e di buonumore, un uomo completamente diverso dal fascio di nervi che lei incontrava ogni giorno sul lavoro.

A fianco a fianco nell'angusto cucinino, un po' brilli, si misero a lavare e ad asciugare le stoviglie. Poi, d'un tratto, con un gesto istintivo - Will ci avrebbe riflettuto soltanto in seguito -, lui non allungò la mano per prendere il piatto successivo, ma prese ad accarezzarle il sedere con delicati movimenti circolari.

In fondo, era quasi inevitabile, si era detto poi.

Ora Nancy aveva gli zigomi pronunciati e un vitino di vespa e, per la miseria, se glielo avessero chiesto, sì, avrebbe ammesso che l'aspetto fisico era importante

per lui. Ma erano soprattutto i cambiamenti avvenuti nella personalità di quella donna ad attirarlo. Adesso Nancy era più pacata, meno suscettibile e, con grande divertimento di Will, aveva preso da lui un po' del suo sano cinismo. L'insopportabile girl-scout aveva lasciato il posto a una donna che non gli dava più sui nervi. Tutt'altro.

Nancy aveva le mani insaponate. Non le mosse. Chiuse gli occhi per un momento, senza dire nulla.

Solo quando Will la girò verso di sé, lei appoggiò le mani umide sulle spalle di lui e domandò: « Credi sia una buona idea? »

« No. E tu? »

« No. »

Will la baciò e gli piacque il contatto con le sue labbra, il modo in cui si schiudevano. Si accese di desiderio e la strinse forte a sé. « È venuta la domestica, oggi. Ho le lenzuola pulite », le sussurrò all'orecchio.

« Sai come far sognare una donna, eh? »

Will la trascinò per una mano scivolosa in camera da letto, si lasciò cadere sul copriletto e la tirò su di sé.

Le stava baciando il collo caldo, le mani infilate sotto la camicetta, quando lei disse: « Ce ne pentiremo. Va contro ogni... »

Lui le chiuse le labbra con le sue, poi si ritrasse. « Senti, se proprio non vuoi, possiamo tornare indietro di qualche minuto e finire di lavare i piatti. »

« Detesto lavare i piatti », replicò lei. E lo baciò.

Quando uscirono dàlia camera da Ietto, era buio e il soggiorno era stranamente silenzioso, a parte il ronzio del condizionatore e il rumore cupo e lontano del traffico sulla FDR Drive. Will le aveva dato una camicia bianca

pulita, una cosa che aveva già fatto con altre donne, notando che tutte sembravano gradire la sensazione del tessuto fresco sulla pelle nuda. Nancy non era diversa. Andò a sedersi sul divano e raccolse le gambe al petto.

« Vuoi qualcosa da bere? » le chiese.

« Credo che basti così per stasera. »

« Sei pentita? »

« Dovrei, ma non lo sono. » Era ancora rossa in volto. Will pensò che non era mai stata più carina di così, ma nemmeno più matura, più femminile. « In un certo senso, sapevo che sarebbe accaduto », confessò Nancy.

« Da quando? »

« Dall'inizio. »

« Davvero? E perché? »

« Una combinazione fatale, quella fra la tua e la mia reputazione. »

« Non sapevo che ne avessi una anche tu. »

«E' un tipo diverso di reputazione», sospirò Nancy. « Io sono la brava ragazza, quella che prende le decisioni giuste, che si comporta sempre bene. In segreto, però, credo di aver sempre voluto comportarmi male, per vedere cosa si provava. »

Will sorrise. « Sono un demolitore, ricordi? »

« Sei una canaglia, Will Piper. Anche se non lo ammettono, alle ragazze piacciono le canaglie, non lo sapevi? »

« Dovremo tenerlo nascosto, lo sai. »

« Lo so. »

« Voglio dire, per la tua carriera e la mia pensione. »

« Lo so, Will! È meglio che vada. »

«Non devi...»

« Grazie, ma dubito tu voglia che qualcuno resti qui a dormire. » Prima che lui potesse rispondere, sfiorò la sce-

neggiatura di Laura sul tavolino. « La leggerai? » volle sapere.

« Non lo so. Può darsi. » Poi aggiunse: « È probabile ».

« Credo che Laura lo desideri. »

Quando fu solo, Will si versò uno scotch, si sedette sul divano e accese la lampada del tavolino. La luce improvvisa gli ferì gli occhi e lui scrutò la sceneggiatura della figlia, mentre l'immagine residua della lampadina vi aleggiava sopra, fino a trasformarsi in una specie di faccina sorridente e sinistra che ricambiava il suo sguardo. Chissà perché, lui la prese come una provocazione, come se quei fogli gli stessero dicendo: *Leggici, se hai il coraggio.* « Maledetto demolitore », sibilò.

Non aveva mai letto una sceneggiatura. I fermacampioni ottonati gli rammentarono l'ultima - l'unica? - volta in cui ne aveva vista una. Era successo circa un mese prima a casa di Mark Shackleton. Girò la copertina e si mise a leggere. All'inizio, tutte quelle indicazioni del tipo « interno giorno » o « esterno notte » lo confusero e, dopo qualche pagina, dovette ricominciare da capo. Ma poi iniziò a capire come funzionava.

A quanto sembrava, il personaggio che lui aveva ispirato si chiamava Jack, un uomo la cui descrizione - per quanto sintetica - gli calzava come un guanto: un uomo del Sud degli Stati Uniti, atletico, sulla quarantina, dai capelli rossicci e dai modi spigliati e schietti.

Com'era prevedibile, Jack era un alcolista e un donnaiolo. Aveva una relazione con Marie, una scultrice che aveva abbastanza buonsenso da non permettere a un uomo come lui di entrare nella sua vita, ma che non riusciva a resistere al suo fascino. Ovviamente Jack aveva

lasciato uno stuolo di donne dietro di sé, tra cui - con grande amarezza di Will - una figlia, una giovane di nome Vicki. Jack era tormentato dal ricordo di Amelia, una donna emotivamente fragile che lui aveva ridotto a pezzi, spingendola a cercare rifugio prima nella vodka e poi nel monossido di carbonio. Amelia - un velato omaggio a Melanie, la prima moglie di Will - aveva sempre avuto difficoltà a navigare nelle acque della vita: appariva a Jack come un fantasma rossastro - a causa dell'avvelenamento - e lo rimproverava di continuo per la crudeltà che lui dimostrava verso Marie.

A metà sceneggiatura, Will si rese conto di essere troppo sobrio per proseguire, perciò si fece un altro bicchierino. Attese che l'alcol lo anestetizzasse, quindi lesse sino in fondo, sino al suicidio di Amelia, ai singhiozzi di Vicki e alla decisione di Marie di dare un taglio alla propria deleteria relazione per stare con un uomo più gentile, anche se meno passionale. E Jack? Si consolava con Sarah, la cugina di Amelia, conosciuta al suo funerale. Il demolitore non si fermava.

Quando Will chiuse la sceneggiatura, si domandò perché non stesse piangendo.

Era così che sua figlia lo vedeva. Era un uomo così grottesco?

Ripensò alle sue ex mogli, alle molteplici fidanzate, alla fila sterminata di avventure di una notte, e ora a Nancy. Quasi tutte belle donne. Ripensò alla figlia, una brava ragazza forse guastata da quella mela marcia del padre. Ripensò a...

D'improvviso, le sue riflessioni s'interruppero. Afferrò la sceneggiatura e aprì una pagina a caso.

« Porca miseria! »

Il carattere della sceneggiatura.

Era un Courier corpo 12, lo stesso delle cartoline di Doomsday.

Aveva completamente dimenticato lo stupore che aveva avvertito la prima volta in cui aveva osservato il carattere della cartolina. Il Courier era una scelta obbligata ai tempi delle macchine per scrivere, ma piuttosto rara nell'epoca dei computer e delle stampanti. Times New Roman, Garamond, Arial, Helvetica... erano quelli i nuovi standard nel mondo dei menu a tendina.

Si collegò a Internet e trovò la risposta che cercava. Il Courier corpo 12 era il carattere standard delle sceneggiature. Di più: era praticamente obbligatorio usarlo. Se presentavi un copione in un carattere diverso, c'era il grosso rischio di vedertelo respinto a priori. Ed era anche molto diffuso tra i programmatori che scrivevano codice sorgente.

Un'immagine gli passò nella mente. Un paio di sceneggiature firmate « Peter Benedict » e alcune penne nere Pentel su una scrivania bianca, accanto a una libreria gremita di manuali di programmazione. L'eco della voce di Mark Shackleton completò il quadro: *Non credo che lo prenderai.*

Rifletté per qualche minuto, concludendo che l'idea di un legame tra il caso Doomsday e il suo ex compagno di stanza era assurda oltre ogni dire. Shackleton, il fanatico di computer che se ne andava in giro per New York ad accoltellare, sparare e seminare il caos! Ma per favore!

Tuttavia il carattere delle cartoline era un indizio tanto importante quanto ancora inesplorato, ormai ne era pienamente convinto. In più, stavano brancolando nel buio, quindi sarebbe stato folle non dar retta a una delle sue intuizioni.

Afferrò il cellulare e, in preda all'euforia, mandò a Nancy un SMS: *Dobbiamo metterci a leggere sceneggiature. Doomsday potrebbe essere uno sceneggiatore.*

18

Las *Vegas*,
28 luglio 2009

La donna accarezzò il bracciale liscio e freddo in oro diciotto carati e sfiorò il bordo ruvido dei diamanti intorno allo stretto quadrante dell'orologio. « Mi piace questo », mormorò infine.

«Ottima scelta, signora»», convenne il gioielliere. « Questo è uno dei modelli più apprezzati di Harry Winston. Si chiama 'Avenue Lady'. »

Quel nome le strappò una risata. « Hai sentito come si chiama? » domandò al suo accompagnatore.

« Sì. »

« Non è perfetto? »

« Quanto costa? » chiese lui.

Il gioielliere lo guardò negli occhi. Se il cliente fosse stato giapponese, coreano o arabo, sarebbe stato certo della vendita. Ma poiché davanti a sé aveva due americani in pantaloni kaki e berretti da baseball era difficile saperlo. « Posso farle 24.000 dollari, signore. »

Lei strabuzzò gli occhi. Era quello più costoso. Ma le *piaceva* da morire, e glielo fece capire accarezzando nervosamente l'avambraccio nudo di lui.

« Lo prendiamo », disse l'uomo senza esitare.

« Benissimo, signore. Come desidera pagare? »

«Lo metta sul conto della mia camera. Siamo nella Piazza Suite. »

Il gioielliere avrebbe dovuto fare un salto nel locale sul retro per confermare la vendita, ma gli sembrava di non correre rischi. La suite era una delle migliori del Venetian, il loro casinò: centotrenta metri quadri di marmo e opulenza, con una vasca termale e un'enorme salone.

La donna uscì dalla gioielleria con l'orologio al polso. Il finto cielo sopra la finta piazza San Marco era perfettamente celeste, col giusto assortimento di nuvole bianche. Una gondola con a bordo una coppia dall'aria seria e severa scivolò vicino a loro. Il gondoliere si mise a cantare e la sua voce calda echeggiò sotto la volta. Era tutto perfetto, pensò lui. La temperatura ideale, l'assenza dei miasmi salmastri dei veri canali e nessun piccione. Detestava quegli orribili uccelli da quando i suoi genitori lo avevano portato nella vera piazza San Marco, da bambino. Era timido e sensibile e, quando un turista gli aveva lanciato sui piedi un pugno di briciole di pane, uno stormo di piccioni lo aveva investito, spaventandolo a morte. Ancora adesso rabbrividiva alla vista di ali che battevano.

Lei tenne l'orologio al polso mentre attraversavano a braccetto la hall del Venetian Hotel.

Lo tenne mentre salivano in ascensore, atteggiando la mano in modo tale da attirare l'attenzione delle tre donne che erano salite con loro.

E fu l'unica cosa che tenne addosso nella suite quando regalò al suo accompagnatore la notte di sesso più straordinaria della sua vita.

Lei ormai lo chiamava Mark. E lui, invece di Lydia, la chiamava col suo vero nome, Kerry. Kerry Hightower.

Era originaria di Nitro, in West Virginia, una piccola città fluviale fondata agli inizi del Novecento intorno a uno stabilimento per la produzione di esplosivi. Era un luogo desolato, noto solo perché Clark Gable aveva lavo-

rato lì come radiotecnico. Era cresciuta nella miseria, guardando i vecchi film di Clark Gable e sognando di diventare una star di Hollywood.

Alle medie, aveva scoperto di non possedere grandi doti di attrice, ma aveva partecipato con ostinazione ai provini di ogni recita scolastica e produzione locale, ottenendo particine secondarie solo perché era molto caparbia e avvenente. Ma al liceo aveva scoperto un talento migliore. Le piaceva il sesso, sapeva farlo bene e a letto era completamente e deliziosamente disinibita. Aveva quindi capito di avere un'altra vocazione: diventare una pornostar. Una sua amica cheerleader, più grande di due anni, si era trasferita a Las Vegas, dove lavorava come mazziere. Per Kerry, Las Vegas era già quasi la California, il regno dell'industria cinematografica del porno. Una settimana dopo essersi diplomata alla Nitro High, aveva comprato un biglietto di sola andata per il Nevada, dove si era stabilita a casa dell'amica. La vita a Las Vegas non era stata facile, ma il suo carattere allegro l'aveva aiutata parecchio. Così, dopo una lunga serie di lavori malpagati, era capitata in un'agenzia di accompagnatrici.

Quando aveva conosciuto Mark al Constellation, era alla quarta agenzia in tre anni, ed era riuscita a mettere da parte un piccolo gruzzolo. Lavorava soltanto per le agenzie migliori, dove apprezzavano il suo fisico senza piercing e tatuaggi, e la sua aria da ragazza della porta accanto. Quasi tutti i clienti erano uomini molto gentili: poteva contare sulle dita di una mano le volte in cui si era sentita maltrattata o minacciata. Non si era mai innamorata di nessuno di loro - erano soltanto clienti, dopotutto - ma con Mark era diverso.

Gli era stato subito simpatico, perché era un tipo goffo

e dolce, che non si dava arie da macho. In più, era molto intelligente, e il fatto che lavorasse nell'Area 51 le piaceva da matti perché era convinta di aver visto, una sera d'estate di alcuni anni prima, un disco volante che sfrecciava sopra il Kanawha River, luminoso come un nugolo di lucciole su un greto.

Nelle ultime settimane, poi, lui aveva smesso di usare il proprio pseudonimo e iniziato a monopolizzare tutto il suo tempo, nonché a ricoprirla di regali. Kerry aveva cominciato a sentirsi sempre più come una fidanzata e sempre meno come una squillo. Dal canto suo, Mark era diventato sempre più sicuro di sé. Non sarebbe mai diventato Clark Gable, però cominciava a farsi strada nel suo cuore.

Kerry ignorava che, con cinque milioni al sicuro su un conto all'estero, lui si sentiva più sicuro dei risultati raggiunti da Mark Shackleton. Peter Benedict non serviva più.

Le stanze da bagno della suite erano dotate di televisori a schermo piatto. Mark uscì dalla doccia e cominciò ad asciugarsi. Il televisore era sintonizzato su un canale via cavo. Non ci fece caso finché non udì la parola «Doomsday» e alzò lo sguardo per vedere Will Piper in una replica della conferenza stampa settimanale dell'FBI, intento a parlare a un nugolo di microfoni. Vedere Will in TV lo metteva sempre in agitazione. Allungò la mano per prendere lo spazzolino e, senza staccare gli occhi dallo schermo, prese a lavarsi i denti.

L'ultima volta in cui l'aveva visto a una conferenza stampa, Will aveva un'aria spenta e scoraggiata. Le cartoline e gli omicidi si erano fermati e la notizia non poteva

più monopolizzare le prime pagine dei giornali. Il lungo caso irrisolto aveva esaurito tanto il pubblico quanto le forze dell'ordine. Quel giorno, invece, Will sembrava rinvigorito, entusiasta. Mark alzò il volume.

« Posso confermarlo », stava dicendo Will. « Stiamo seguendo alcune nuove piste e sono assolutamente certo che prenderemo l'assassino. »

Mark sbottò: « Oh, stronzate! Lascia perdere, amico! » e spense il televisore.

Kerry stava sonnecchiando, nuda sotto il lenzuolo leggero. Mark andò nel salone e tirò fuori il portatile dalla ventiquattrore. Si collegò e trovò un'e-mail di Nelson Elder. L'elenco era più lungo del solito... gli affari andavano bene. Gli ci volle mezz'ora buona per completare il lavoro e rispondere tramite una connessione protetta.

Tornò in camera da letto. Kerry si stava svegliando. Agitò il polso con l'orologio e mormorò qualcosa del tipo che sarebbe stato bello abbinarci una collana. Poi si liberò del lenzuolo e lo chiamò a sé.

In quel preciso istante, Will e Nancy erano seduti nell'ufficio di Will e, davanti a loro, c'era una montagna spaventosa di sceneggiature. Ne avevano già lette parecchie e, per quel che valeva, erano tutte pessime. Ma la cosa più importante era che si erano sobbarcati quel compito senza avere la minima idea della sua utilità.

«Perché eri così sicuro durante la conferenza stampa? » gli chiese lei.

« Ho esagerato? » disse Will con aria assonnata.

« Eccome. Voglio dire... cos'è 'sta roba? »

Will fu costretto ad alzare le spalle. « Battere una pista sbagliata è sempre meglio che stare con le mani in mano. »

«Avresti dovuto dirlo alla stampa. Che intendi raccontargli la prossima settimana? »

« Ci penserò la prossima settimana. »

La prima telefonata alla Writers Guild of America, il sindacato americano degli autori e sceneggiatori, era stata un disastro. Avevano preso Will a male parole riguardo al Patriot Act, la legge antiterrorismo, e avevano promesso di lottare con tutte le loro forze per impedire al governo di mettere le zampe anche soltanto su una sceneggiatura custodita nei loro archivi. « Non stiamo cercando dei terroristi, ma un serial killer », aveva protestato Will. Ma la WGA non aveva intenzione di mollare senza combattere, perciò Will aveva ottenuto un'ingiunzione dai suoi superiori.

Gli sceneggiatori - aveva scoperto Will - erano tipi eccentrici, terrorizzati che i produttori, i registi e soprattutto gli altri sceneggiatori copiassero le loro idee. La WGA dava loro un minimo di tutela, registrando le sceneggiature e archiviandole in formato sia elettronico sia cartaceo, in caso bisognasse attestarne la proprietà. Non era necessario essere iscritti alla WGA: chiunque poteva registrare la propria sceneggiatura. Era sufficiente versare una tassa d'iscrizione, inviare una copia dell'opera e il gioco era fatto. Inoltre c'erano uffici della WGA sia sulla East sia sulla West Coast. E soltanto questi ultimi gestivano oltre cinquantamila sceneggiature all'anno.

Il dipartimento di Giustizia aveva avuto non poche difficoltà a motivare la sua richiesta, anche perché, a detta dei superiori di Will, era quantomeno « bizzarra ». Alla fine, era stata accolta dalla Corte d'Appello del 9° Distretto, grazie al fatto che il dipartimento aveva presentato un'istanza in cui la richiesta d'informazioni era espressa in modo meno diretto. Come risultato, l'FBI avrebbe rice-

vuto soltanto le sceneggiature degli ultimi tre anni provenienti da Las Vegas e da un « cerchio » di codici di avviamento postale del Nevada, senza i nomi né gli indirizzi degli autori. Se, da quella valanga di materiale, fosse spuntata una pista, sarebbe stato necessario avanzare un'ulteriore richiesta per ottenere l'identità dell'autore.

Le sceneggiature avevano cominciato a fioccare: moltissime erano su CD, ma non poche erano arrivate in formato cartaceo, dentro grossi scatoloni. In totale, erano 1621. Gli impiegati dell'FBI di New York si erano messi a stampare come forsennati e alla fine l'ufficio di Will sembrava quello di un agente hollywoodiano o quantomeno una sua grottesca parodia.

Senza adottare un criterio, Will e Nancy non potevano smaltirle con rapidità. Ma non era così difficile prenderci la mano. Dopo un po', avevano ridotto il tempo di lettura per ciascun testo a circa un quarto d'ora: bastava leggere con attenzione le prime pagine, per capire l'argomento, e poi scorrere il resto. Avevano calcolato che, lavorando indefessamente, ci sarebbe voluto circa un mese per esaminarle tutte. La strategia era cercare l'ovvio: storie di serial killer, riferimenti a cartoline... Però non bisognava lasciarsi sfuggire gli indizi meno evidenti, personaggi e situazioni che toccavano l'argomento giusto.

Era un ritmo insostenibile, che scatenava potenti mal di testa e li lasciava coi nervi a fior di pelle. Di giorno litigavano; di sera si sfogavano nel letto dell'appartamento di Will. Avevano bisogno di frequenti passeggiate per schiarirsi le idee. Senza contare che la maggior parte delle sceneggiature era robaccia, incomprensibile, assurda o noiosa da morire.

La mattina del quarto giorno, Will prese una sceneg-

giatura intitolata *I contacarte* e alzò la testa di scatto. « Roba da non credere! Io conosco l'autore di questa. »

« Come? »

« Era il mio compagno di stanza al college. »

« Interessante », fece lei, per nulla interessata.

Will lesse la sceneggiatura con molta più attenzione rispetto alle altre. Impiegò quasi un'ora e, quando la richiuse, pensò: *Tieniti stretto il lavoro che hai, amico. Scrivere non fa per te.*

Alle tre del pomeriggio, Will inserì un appunto nel suo database riguardo all'ultima proposta che aveva letto - una cosa assurda su un gruppo di alieni che veniva sulla Terra per sbancare i casinò - e prese la sceneggiatura successiva. Poi diede un colpetto al ginocchio di Nancy con la punta del mocassino. « Ehilà », disse.

« Ehilà », gli fece eco lei.

« Hai voglia di suicidarti? »

«Sono già morta», ribatté lei, con gli occhi rossi e asciutti. « E tu? »

La sceneggiatura successiva di Will s'intitolava *Il treno per Chicago.* Lesse le prime pagine. «Ma... Mi sembra di aver già letto questa, un paio di giorni fa. Quella dei terroristi sul treno che... Com'è possibile?»

« Controlla la data d'invio », suggerì Nancy. « Me ne sono capitate alcune con invii diversi. Gli scrittori le cambiano e spendono altri venti dollari per registrarle da capo. »

Will inserì il titolo nel database. « Hai ragione. Questa è una stesura successiva. L'interesse, per il nostro caso, era pari a zero. Non posso rileggerla da capo. »

« Vedi tu. »

Will fece per chiudere la sceneggiatura, ma si fermò. Il nome di un personaggio aveva attirato la sua attenzione.

Si mise a scorrere le pagine in modo frenetico poi si alzò, sfogliando sempre più svelto.

« Che c'è? » domandò Nancy, incuriosita.

« Aspetta, aspetta... »

Lo osservò scribacchiare una serie di appunti e, ogni volta che lo interrompeva per chiedergli cosa aveva trovato, lui rispondeva: « Vuoi aspettare, per favore? »

« Will, non è giusto! » esclamò infine Nancy.

Dopo qualche minuto, Will mise giù la sceneggiatura. « Devo trovare la stesura precedente. Possibile che mi sia sfuggito un particolare del genere? Dai, aiutami. S'intitola Il *treno per Chicago.* Controlla la pila di lunedì, mentre io faccio quella di martedì. »

Nancy si accovacciò sul pavimento e la trovò in fondo a una pila. « Non capisco perché non mi vuoi dire cosa sta succedendo », protestò.

Will gliela strappò di mano. Di lì a pochi secondi, vibrava di eccitazione. « Mio Dio », mormorò. « Ha cambiato i nomi della stesura precedente! La storia parla di alcune persone, senza nessun legame tra loro, che vengono fatte saltare in aria da un gruppo di terroristi sul treno Chicago-Los Angeles. Leggi i nomi! »

Nancy guardò la pagina.

Drake, Napolitano, Swisher, Covic, Pepperdine, Santiago, Kohler, Lòpez, Robertson.

Le vittime di Doomsday. Dalla prima all'ultima.

Era senza parole.

« La seconda stesura è stata registrata il 1° aprile 2009, sette settimane prima del primo omicidio », osservò Will, torcendosi le mani. « Il 1° aprile... che scherzo del cazzo. Questo tizio ha studiato tutto fin nei minimi dettagli e lo ha rivelato *in anticipo* in una dannata sceneggiatura. Ci serve un mandato urgente per ottenere il suo nome. »

Avrebbe voluto prendere Nancy per la vita, sollevarla da terra e farla girare in tondo, ma decise di darle il cinque. « Ti abbiamo beccato, brutto stronzo », esultò. « E, per la cronaca, la tua sceneggiatura fa veramente schifo. »

Will avrebbe ricordato le ventiquattro ore seguenti come il passaggio di un tornado: la paura crescente in previsione della calamità, l'incursione fragorosa, la devastazione e la strana quiete successiva, segnata dalla disperazione per i morti.

La Corte d'Appello del 9° Distretto accolse la richiesta del dipartimento di Giustizia e la WGA rivelò i dati personali dell'autore.

Will era al suo PC quando un *hip* segnalò l'arrivo di un'e-mail dal viceprocuratore che si occupava dell'ingiunzione. Era stata inoltrata dalla WGA e aveva come oggetto: *Risposta Gov. USA contro WGA rif. Sceneggiatura WGA n. 4277304.*

Quello che provò nel leggere quell'e-mail non l'avrebbe più dimenticato. Sino alla fine dei suoi giorni.

> *In completa ottemperanza del procedimento citato in oggetto, comunichiamo che l'autore della sceneggiatura registrata presso la WGA col n. 4277304 è:*
>
> PETER BENEDICT
> p.o. BOX 385
> SPRING VALLEY, NEVADA

In quel momento, Nancy entrò nel suo ufficio e lo vide davanti al monitor, immobile come una statua.

Si avvicinò finché Will non sentì il suo fiato sul collo. « Che c'è? »

« Lo conosco. »

« Come sarebbe a dire? »

« È il mio ex compagno di stanza del college. » Rivide con assoluta chiarezza le due sceneggiature sull'ordinata scrivania bianca di Mark Shackleton, risentì le sue parole sibilline - *Non credo che lo prenderai* -, rammentò l'evidente agitazione di Mark per la sua visita inattesa e... « Quelle penne maledette. »

« Come? »

Will scosse la testa, amareggiato. « Aveva delle Pentel nere a punta ultrafine sulla scrivania. Era tutto lì, sotto i miei occhi. »

« Ma com'è possibile che sia il tuo compagno di stanza? Non ha senso, Will! »

« Cristo », gemette lui. « Credo che Doomsday ce l'abbia con me. »

Le dita di Will volavano sulla tastiera mentre lui saltava febbrilmente da un database statale e federale all'altro. Cercando quelle informazioni, continuava a pensare: *Chi sei, Mark? Chi sei veramente?*

I dati cominciarono a scorrere sullo schermo - la data di nascita di Shackleton, il suo codice di previdenza sociale, alcune vecchie multe per divieto di sosta in California -, ma c'erano inspiegabili lacune e misteriose omissioni. La fotografia della patente di guida del Nevada era stata cancellata, non esistevano estratti conto, né informazioni su prestiti o mutui, né curriculum di studi o di lavoro. Nessun procedimento civile o penale. Nessun documento fiscale. Non risultava nemmeno nel database dell'Ufficio delle imposte.

« Ogni sua traccia è stata cancellata », comunicò a Nan-

cy. « Come se appartenesse a una specie protetta. Mi sono imbattuto soltanto un paio di volte in un caso del genere. »

« E ora che facciamo? »

« Prendiamo un volo oggi pomeriggio. » Nancy non lo aveva mai visto così agitato. « Dobbiamo catturarlo noi. Va' a preparare le carte con Sue, subito. Ci serve un mandato d'arresto federale dal procuratore del Nevada. »

Nancy si passò le dita tra i capelli. « Ci penso io. »

Un paio di ore dopo, un'auto li aspettava per condurli all'aeroporto. Will finì di preparare la sua valigetta. Guardò l'orologio e si chiese perché Nancy fosse in ritardo. Nonostante il suo cattivo esempio, lei aveva conservato la virtù della puntualità.

Poi udì il ticchettio rapido di Sue Sanchez e si sentì stringere lo stomaco in una morsa, in risposta a un riflesso condizionato.

Alzò gli occhi e vide il suo volto tirato, gli occhi spiritati. « Susan? Cosa c'è? Devo prendere un aereo. »

« No, non puoi. »

« Scusa? »

«Benjamin ha appena ricevuto una telefonata da Washington. Tu e Lipinski siete fuori dal caso. »

« Come? »

« Definitivamente. Vi è stato tolto definitivamente. » Sembrava che le mancasse il respiro.

« E perché? »

« Non ne ho idea. » Dalla sua espressione, Will capì che stava dicendo la verità. Quella donna era sull'orlo di una crisi isterica, ma si sforzava di mantenere un contegno professionale.

« E l'arresto? »

« Non so niente e Ronald mi ha chiesto di non fare domande. Esula completamente dalle mie competenze. C'è sotto qualcosa di grosso. »

« Stronzate! Abbiamo l'assassino! »

« Non so cosa dirti. »

« Dov'è Nancy? »

« L'ho mandata a casa. Vogliono che voi due non lavoriate più insieme. »

« E per quale motivo? »

« Non lo so, Will! Sono gli ordini! »

« E ora cosa dovrei fare? »

Sul viso di lei apparve un'espressione costernata. «Niente. Vogliono che ti ritiri e che non faccia nulla. Per te il caso è chiuso. »

19

Vectis, Britannia,
12 ottobre 799

Quando il bambino era nato, Maria si era rifiutata di dargli un nome. Non lo sentiva suo. Octavus lo aveva messo con brutalità nel suo ventre e lei non aveva potuto far altro che vedere il proprio corpo ingrossarsi mentre si avvicinava il parto, nonché sopportare il dolore della sua nascita come aveva sopportato l'atto del suo concepimento.

Lo allattava perché il suo seno era gonfio e perché doveva farlo, ma non voleva guardare le sue labbra mentre lui si nutriva né accarezzargli i capelli come facevano quasi tutte le madri.

Dopo lo stupro, era stata trasferita dal dormitorio delle consorelle all'hospicium. Lì, al riparo dagli sguardi indiscreti e dai pettegolezzi delle novizie e delle consorelle, aveva portato avanti la gravidanza in un relativo anonimato, dato che i visitatori dell'abbazia erano ignari della sua vergogna. L'avevano nutrita bene, permettendole di passeggiare e di lavorare in un piccolo orto finché la rotondità della gravidanza non l'aveva costretta a letto. Ma il cambiamento più evidente era stato quello del carattere: la vivacità e il buonumore erano scomparsi, sopraffatti da un'incancellabile tristezza. Persino sorella Magdalene si era segretamente rammaricata di quella trasformazione. In più, bisognava pensare al dopo: Maria ormai non poteva più essere ammessa nell'ordine, ma non po-

teva neppure tornare dalla sua famiglia, dato che il suo onore era stato infangato. Era in un limbo, come un bambino non battezzato. Né all'inferno né in paradiso.

Quando il bimbo era nato, tutti avevano subito notato i capelli rossicci, la pelle lattea e l'atteggiamento apatico. Josephus e Paolinus ne avevano dedotto che Maria era un'emissaria, forse divina, che doveva essere protetta proprio come suo figlio.

Non era un'immacolata concezione, quella, però la madre si chiamava Maria e il bambino era speciale.

Una settimana dopo la nascita, Magdalene era andata da Maria. L'aveva trovata a letto, lo sguardo perso nel vuoto. Il neonato era ancora lì, nella culla sul pavimento.

«Ebbene, non hai ancora deciso un nome per lui?» aveva chiesto.

« No, madre priora. »

« E tua intenzione dargli un nome? »

« Non lo so », aveva risposto Maria, indifferente.

« Ogni bambino deve avere un nome », aveva dichiarato allora Magdalene, in tono severo. « Glielo darò io. Si chiamerà Primus, il primogenito di Octavus. »

Primus aveva ora quasi quattro anni. Perso nel proprio mondo, gironzolava per l'hospicium e i suoi dintorni, silenzioso, pallido come un cencio, senza mai allontanarsi troppo, senza badare né alle cose né alle persone. Da Octavus aveva preso anche gli occhi verdi. Ogni tanto, Paolinus lo prendeva per mano e lo portava nello scriptorium, dove scendevano la scala che portava alla cella del padre. Paolinus li osservava come se fossero due corpi celesti, in cerca di qualche segno, ma loro erano indifferenti l'uno all'altro. Octavus continuava a scrivere come un forsennato, mentre il bambino girava per la cella, con lo sguardo assente. Non gli interessavano i calami, né

l'inchiostro, né le pergamene, né gli scarabocchi che uscivano dalla mano di Octavus.

Alla fine, Paolinus tornava a riferire a Josephus. « Il bambino non mostra nessuna inclinazione », commentava, sconsolato. Al che, i due anziani monaci si stringevano nelle spalle e si recavano a pregare.

Era un pomeriggio d'autunno dall'aria frizzante e il sole aveva il colore della calendula. Josephus camminava a passi lenti nel giardino dell'abbazia, immerso in meditazione, pregando in silenzio il Signore che gli concedesse il suo amore e la salvezza.

Pensava molto alla salvezza. Nelle ultime settimane, la sua urina aveva preso prima una colorazione marrone e poi rosso ciliegia. Il suo appetito, un tempo robusto, era pressoché scomparso. La sua pelle era punteggiata di macchie scure e il bianco degli occhi era diventato opaco. S'inginocchiava per pregare con grande fatica e, rialzandosi, aveva l'impressione di trovarsi in balia di onde tumultuose. Non aveva bisogno di consultare Paolinus. Sapeva che stava morendo.

Oswyn non aveva visto il completamento dei lavori di ricostruzione dell'abbazia, e probabilmente non l'avrebbe visto nemmeno lui, ma la chiesa, lo scriptorium e la sala capitolare erano ultimati, mentre i dormitori erano a buon punto. Però Josephus pensava soprattutto alla Biblioteca di Octavus. Non era riuscito a capire il suo scopo e aveva smesso di provarci. Era certo soltanto di alcune cose.

Esisteva.

Era divina.

Un giorno Cristo ne avrebbe svelato il fine.

Doveva essere protetta.

Doveva avere la possibilità di espandersi.

Tuttavia, mentre sentiva che le forze lo abbandonavano, si struggeva. Chi avrebbe sorvegliato e difeso la Biblioteca dopo la sua morte?

In lontananza, scorse Primus accovacciato nell'orto, un fazzoletto di terra accanto all'hospicium. Il bambino era solo, il che non era strano, visto che la madre non si curava di lui. Josephus non lo vedeva da un po' di tempo e si mise a osservarlo.

Aveva più o meno l'età di Octavus quando Josephus lo aveva accolto nel monastero, e la somiglianza era straordinaria. Gli stessi capelli rossicci, la stessa carnagione pallida, lo stesso corpo magro come uno stecco.

A una trentina di passi dal bambino, Josephus si fermò di colpo, con un tuffo al cuore. Se non si fosse sorretto al bastone che ormai usava da qualche tempo, sarebbe caduto a terra.

Primus stringeva in mano un legnetto. E, sotto gli occhi dell'abate, cominciò a vergare il terriccio con ampi movimenti circolari.

Stava scrivendo.

Josephus ne era certo.

L'abate arrivò a stento alla fine delle preghiere della Nona. Dopo che la confraternita si fu dispersa, diede un colpetto sulla spalla di tre persone e le chiamò in un angolo della navata. Lì confabulò con Paolinus, Magdalene e José, che era stato ammesso in quella cerchia dopo che aveva scoperto lo stupro. Josephus non si era mai pentito di essersi confidato con lui: José era saggio e riflessivo, fin troppo riservato. E gli altri, ormai anziani, ne apprezzavano la forza e l'energia.

« Il bambino ha cominciato a scrivere », mormorò Josephus. Nonostante ciò, la sua voce riecheggiò nella chiesa. Si fecero il segno della croce. « José, porta il bambino nella cella di Octavus. »

Fecero sedere Primus sul pavimento, accanto al padre. Come al solito, Octavus sembrò non accorgersi neppure di quella specie d'invasione. Dall'orribile giorno dello stupro di Maria, Magdalene aveva evitato di entrare nella cella e, sebbene fossero trascorsi diversi anni, ancora rabbrividiva alla vista di Octavus. Quindi rimase ben discosta dallo scrittoio, nel timore che saltasse in piedi e violentasse anche lei. Un timore che, da tempo, l'aveva spinta a escludere le novizie dal compito di prendersi cura di Octavus. L'incarico era stato passato ai novizi.

José mise un grande foglio di pergamena davanti a Primus e lo circondò con un semicerchio di candele.

« Dagli un calamo inchiostrato », disse Paolinus.

José sventolò un calamo sotto gli occhi del bambino come se spronasse un gatto a dare una zampata a una piuma. Una goccia d'inchiostro cadde sulla pagina.

Il bambino allungò d'improvviso il braccio, afferrò il calamo con la manina e appoggiò la punta sul foglio.

Prese a muovere la mano in tondo. Scricchiolando, il calamo vergò la pergamena.

Le lettere erano grandi e sgraziate, ma decifrabili.

V a a s c o

« Vaasco », lesse Paolinus.

S u a r i z

« Vaasco Suariz », scandì José. « Un *nombre* portoghese. »

Poi dalla giovane mano scaturirono anche i numeri.

8 6 800 Mors

« L'ottavo giorno di giugno dell'800 », concluse Paolinus.

«José, abbi la bontà di controllare la pagina di Octavus », mormorò Josephus. « A quale anno è arrivato? »

José si sporse sopra la spalla di Octavus. « L'ultima annotazione è il settimo giorno di giugno dell'800! »

« Buon Dio! » esclamò Josephus. « I due sono uniti, come un sol uomo! »

I quattro cercarono di guardarsi negli occhi nella luce tremula delle candele.

« So cosa state pensando », disse Magdalene. « E non posso condividerlo. »

«Come potete saperlo voi, madre priora, quando io stesso non lo so? » ribatté Josephus.

«Interrogate la vostra coscienza, Josephus», replicò lei, scettica. « Sono certa che lo sapete. »

Paolinus alzò le braccia al cielo. «Vi esprimete per enigmi. Può un povero vecchio sapere di cosa state parlando? »

«Su, lasciamo il bambino con Octavus per un po' di tempo », disse Josephus. « Non gli succederà nulla. Vorrei che mi seguiste di sopra, dove potremo raccoglierci in preghiera e parlare. »

Lo scriptorium era più caldo e accogliente dell'umido sotterraneo. Josephus li fece accomodare: lui si sedette di fronte a Magdalene, mentre Paolinus era davanti a José.

Descrisse la notte della nascita di Octavus e ogni tappa della sua crescita. In verità, tutti loro conoscevano quella storia, ma Josephus non l'aveva mai raccontata, quindi lo lasciarono fare, sicuri che avesse uno scopo preciso. Dopodiché passò alla vicenda di Primus, più breve ma non meno straordinaria. « Qualcuno di noi dubita che abbiamo il sacro dovere di custodire e sostenere quest'opera divina? » chiese infine. « Per ragioni che forse non ci sarà mai dato sapere, il Signore ha affidato a noi, suoi umili servi dell'abbazia di Vectis, la custodia di questi testi miracolosi. Egli ha dato a questo giovane, Octavus, nato in prodigiose circostanze, il potere o, meglio, l'ordine di annotare la nascita e la morte di ogni anima del mondo. Il destino dell'uomo è dunque svelato. Quegli scritti sono una testimonianza della potenza e dell'onniscienza del Creatore, e noi siamo resi umili dall'amore e dalle cure che egli nutre per i suoi figli. » Una lacrima gli rigò il volto. « Per quanto speciale sia, Octavus è un essere mortale. Mi sono spesso chiesto in quale modo perpetuare il suo compito. E sono certo che ve lo siete domandati anche voi. Ora abbiamo la risposta. »

Tutti annuirono.

« Sto morendo », proseguì Josephus.

« No! » obiettò José, con la preoccupazione che un figlio avrebbe potuto nutrire per il padre.

« Sì, invece. Sono sicuro che nessuno di voi è troppo sorpreso. Vi basta guardarmi per sapere che sono gravemente malato. »

Paolinus allungò la mano per toccargli il polso e Magdalene si torse le mani.

« E tu, Paolinus, non vuoi ammettere di avere letto il nome di Josephus di Vectis in uno dei libri? »

« Sì, l'ho letto », rispose l'altro con le labbra riarse.

« Dunque conosci la mia data? »

« Sì. »

« E vicina? »

« Sì. »

« Non è domani, spero », commentò Josephus con un vago sorriso.

« No. »

« Bene », dichiarò, congiungendo le mani. « E mio dovere provvedere al futuro, non solo per l'abbazia, ma anche per Octavus e la Biblioteca. Perciò, stasera, manderò a chiamare il vescovo e lo supplicherò di elevare, al mio trapasso, sorella Magdalene a badessa di Vectis e fratello José a priore. Fratello Paolinus, amico caro, tu continuerai a servirli con la stessa lealtà con cui hai servito me. »

Magdalene chinò il capo per nascondere un sorriso a fior di labbra. Paolinus e José erano ammutoliti dal dolore.

« Ma c'è un'altra cosa. Stasera fondiamo un nuovo ordine, in seno a Vectis, un ordine sacro e segreto per la custodia della Biblioteca. Noi quattro siamo i fondatori, i quali saranno conosciuti d'ora innanzi come l'Ordine dei Nomi. Preghiamo. »

Tutti chinarono il capo. Poi, quando l'abate ebbe finito, si alzarono.

Josephus toccò Magdalene sulla spalla ossuta. « Agiremo al termine dei Vespri. Siete disposta a farlo? »

L'anziana donna esitò e rivolse una silenziosa preghiera alla Madonna. « Sì, lo farò », disse infine.

Dopo i Vespri, Josephus si ritirò per meditare. Sapeva che cosa stava per accadere, ma non voleva assistervi. La sua determinazione era forte, tuttavia, nel profondo

del cuore, lui restava un'anima buona e gentile, incapace di compiere quel genere di azioni.

Sapeva che, mentre pregava a capo chino, Magdalene e José stavano andando a prendere Maria all'hospicium per condurla lungo il buio sentiero verso lo scriptorium. Sapeva che la giovane donna si sarebbe messa a piangere sommessamente. Sapeva che il pianto si sarebbe tramutato in un lungo singulto quando loro l'avessero tirata lungo le scale del sotterraneo, e i singhiozzi sarebbero diventati grida di terrore quando Paolinus avesse aperto la porta della cella di Octavus e José l'avesse spinta dentro a viva forza, per poi richiudere l'uscio col chiavistello.

20

Isola di Wight, Inghilterra,
29 gennaio 1947

Reggie Saunders stava facendo « quattro salti », come diceva lui, con Laurei Barnes, la prosperosa moglie del tenente colonnello Julian Barnes, nel letto a baldacchino. Si stava divertendo un mondo. La villa di campagna era grande, con un'ampia camera da letto, dotata di un bel caminetto. E poi c'era Mrs Barnes, ormai abituata a spassarsela fin dall'epoca in cui il marito era in guerra, e assai grata a Reggie di quei «quattro salti».

Reggie era un tipo massiccio e rubicondo, dalla pancia prominente. Un sorriso giovanile e spalle larghissime erano il binomio che faceva colpo su ogni tipo di donna, compresa quella che si trovava a letto con lui. L'atteggiamento scherzoso e l'eloquio disinvolto celavano il guasto della sua bussola morale. La freccia indicava una sola direzione: Reggie Saunders. Aveva sempre ritenuto che il mondo gli fosse debitore, ed essere uscito indenne dalla guerra per lui significava che la nazione riconoscente doveva continuare a provvedere ai suoi bisogni economici e sessuali. Nel suo mondo, le leggi della Corona e i costumi sociali non erano che vaghe indicazioni, magari da considerare e poi da ignorare.

La guerra, per lui, era cominciata nel modo peggiore, come sergente maggiore nell'VIII Armata di Montgomery, impegnato a scacciare Rommel da Tobruk. Stufo di

stare nel deserto, nel 1944 era riuscito a ottenere il trasferimento dal Nordafrica alla Francia liberata, in un reggimento incaricato di recuperare e catalogare le opere d'arte depredate dai nazisti.

Il suo capo era uno degli uomini più gentili che avesse conosciuto, un professore di Cambridge la cui idea di comando era quella di chiedere con educazione agli uomini se potevano occuparsi di questo o di quello. Incredibile a dirsi, l'esercito non aveva sbagliato col maggiore Geoffrey Atwood, trovandogli un incarico veramente adatto alle sue capacità - era docente di Archeologia - invece di spedirlo chissà dove in mezzo al pericolo, con una mappa, un binocolo e un fucile.

Il lavoro di Saunders consisteva perlopiù nell'ordinare a una squadra di ragazzi di trasferire pesanti casse di legno da un seminterrato all'altro. Non aveva mai provato sdegno per i furti dei tedeschi. Li riteneva piuttosto comprensibili, date le circostanze. Infatti, durante il suo turno di guardia, era capitato che qualche gingillo gli fosse rimasto «attaccato», in cambio di qualche sterlina. Che male c'era, in fondo? Dopo la guerra, era passato da un'occupazione all'altra, lavorando soprattutto come operaio edile, e fuggendo, se necessario, dalle complicazioni sentimentali. Quando Atwood lo aveva chiamato per sapere se gli interessava una piccola avventura sull'isola di Wight, era a spasso e gli aveva risposto: « Mi faccia un fischio, capo, e la seguirò in capo al mondo».

E adesso Reggie si stava sbattendo Mrs Barnes, piacevolmente immerso in un mare rosa che profumava di talco e lavanda. La padrona di casa emetteva piccoli gemiti che lo fecero tornare alla voliera dei Kew Gardens che aveva visitato spesso da bambino. Ma scacciò subito quel pensiero. Stava per venire e ogni cosa che meritava di es-

sere fatta meritava di essere fatta bene, gli diceva sempre suo nonno.

A un certo punto, però, udì qualcosa di meccanico, un brontolio rauco. Anni di pattugliamento notturno nei deserti libici e marocchini gli avevano affinato l'udito, una capacità che lo aveva salvato in parecchie situazioni.

« Non fermarti, Reggie! » gemette Mrs Barnes.

« Aspetta un secondo, tesoro. Hai sentito? »

« Non ho sentito niente. »

« Una macchina... » Non era una vettura comune, quella, oh, no. « Sei sicura che tuo marito non deve tornare? »

« Te l'ho detto. E a Londra. » Gli afferrò i glutei e cercò di rimetterlo in moto.

« Sta arrivando qualcuno, cara. E non è il postino. »

Scese dal letto e scostò le tende. Un paio di fari squarciava l'oscurità.

Facendo scricchiolare la ghiaia del vialetto d'accesso, si stava avvicinando alla villa un'Invicta color ciliegia, un'auto così bella e singolare che Reggie la riconobbe non appena fu illuminata dalle luci esterne.

« Conosci qualcuno che guida un'Invicta rossa? » domandò lui.

Fu come se le avesse chiesto: « Sai che c'è il diavolo alla porta? »

Con un balzo, la donna scese dal letto e afferrò la biancheria intima, strillando.

« Deve essere l'auto del tenente colonnello, allora », dedusse Reggie, scrollando le grosse spalle. « Taglio la corda, tesoro. Ciao ciao. »

Con un balzo, s'infilò i pantaloni e raccattò il resto degli abiti, stringendoli al petto mentre scendeva a precipizio la scala sul retro che portava in cucina. Uscì dalla porta di servizio proprio mentre il tenente colonnello entra-

va nel salone, chiamando la moglie tutto allegro: « Ehilà! Indovina chi è tornato a casa un giorno prima? »

Reggie finì di vestirsi in giardino, battendo i denti. Sebbene la settimana precedente avesse fatto un caldo fuori stagione, una massa di aria fredda proveniente da nord aveva fatto crollare la temperatura. Aveva incontrato la donna davanti al pub e lei lo aveva portato nella villa di campagna in automobile. Adesso si trovava ad almeno dieci chilometri dal campo. Ma non si sarebbe fatto tutta quella strada a piedi. *Nemmeno per sogno*, pensò.

In punta di piedi raggiunse il davanti della villa. L'Invicta del 1930 emanava calore. L'abitacolo somigliava a una piccola barca, coi sedili rossi di cuoio scanalati. Le chiavi penzolavano dal blocchetto dell'accensione. Il suo ragionamento fu semplice: *Ho freddo, l'automobile è calda. La prendo in prestito solo per tornare indietro.* Salì in macchina e girò la chiave. Il motore Lagonda da 140 cavalli si mise in moto con un forte ruggito. Un secondo dopo, Reggie fu preso dal panico. Dove diavolo era la leva del cambio? La cercò a tentoni da una parte e dall'altra del volante.

In quell'istante, il portone della villa si spalancò.

Improvvisamente Reggie rammentò: quello era un dannato modello a cambio automatico, il primo in Gran Bretagna. Infatti pigiò sull'acceleratore e il cambio rispose. La macchina partì con una sgommata, schizzando ghiaia. Nello specchietto retrovisore, adocchiò un uomo di mezza età che agitava i pugni chiusi. Il rombo del motore coprì le sue parole adirate.

« Altrettanto, amico », gridò Reggie di rimando. « Grazie per la macchina e grazie per la tua signora. »

Piantò l'Invicta davanti al pub a Fishbourne e percorse con passo spedito l'ultimo chilometro e mezzo, fischiet-

tando al buio e fregandosi le mani per scaldarsi. Per sua fortuna, nel campo ardeva un falò di legna, rafforzato col cherosene, e ciò lo avrebbe aiutato a trovare la strada. Una coltre di nubi diffondeva il chiarore lunare, dando al cielo notturno l'aspetto della flanella grigia. Il fumo del falò s'innalzava in volute dense e nere come arpie malvagie, e Reggie lo seguì con gli occhi finché non lo perse contro lo svettante campanile dell'abbazia di Vectis.

Quando Reggie si avvicinò al falò per scaldarsi, la porta di una roulotte sgangherata si aprì e un giovane allampanato gridò: « Oh, mio Dio! Venite a vedere chi è tornato! Reg è stato buttato fuori a calci! »

« Me ne sono andato spontaneamente, amico », rispose l'altro in malo modo. « Non c'è niente da mangiare? »

« Un barattolo di fagioli, mi pare. »

« Bene, lanciamene uno. Dopo una bella scopata, mi viene sempre fame. »

Il giovane sghignazzò, ma quella frase doveva essere magica perché le porte delle altre quattro roulotte si aprirono e gli occupanti uscirono per saperne di più. Persino Geoffrey Atwood, che indossava un pesante maglione di lana a collo alto, sporse la testa, tirando boccate dalla sua pipa. «Qualcuno ha detto 'scopata'?»

« Non vi aspetterete che vi racconti le mie conquiste, eh? »

« Sì, la prego », disse in tono malizioso il giovane allampanato, Dennis Spencer. Era uno sbarbatello del primo anno, abbastanza giovane da avere schivato il servizio militare.

C'erano altre quattro persone, tre uomini e una donna, tutte del dipartimento di Atwood. Martin Bancroft e Timothy Brown, come Spencer, erano studenti universitari tornati dalla guerra per terminare gli studi interrotti.

Martin non aveva mai lasciato l'Inghilterra; era stato assegnato a Londra come agente dei servizi segreti. Timothy era stato radarista su una fregata della Marina che aveva operato in prevalenza nel Baltico. Entrambi erano entusiasti di essere tornati a Cambridge e al settimo cielo alla prospettiva di lavorare un po' sul campo.

Ernest Murray era più grande, sulla trentina, e stava portando a termine il dottorato in Archeologia che aveva abbandonato in fretta e furia quando la Germania aveva invaso la Polonia. Aveva partecipato a violenti combattimenti in Indocina, che avevano dolorosamente minato la sua fiducia in se stesso. In qualche modo, gli sembrava che l'archeologia non avesse più importanza, e non riusciva a capire cosa voleva fare della sua vita.

L'unica donna del gruppo era Beatrice Slade, docente di Storia medievale, nonché fidata assistente di Atwood: durante la guerra, aveva praticamente diretto da sola il suo dipartimento. Era una donna dalla corporatura robusta e dalla battuta pronta. Era lesbica e non ne faceva mistero. Reggie e lei erano fondamentalmente incompatibili. E, se l'uno non si lasciava mai sfuggire l'occasione di prendere in giro le inclinazioni sessuali della donna, l'altra non era da meno, quanto a battute e a commenti acidi.

« Be', dato che siamo tutti in piedi, prendiamo un caffè mentre Reg ci racconta la sua storia? » disse Atwood, battendo le palpebre nel posare lo sguardo sul falò.

« Vado a prepararlo », si offrì Timothy.

«Allora, cos'è successo, Reg?» domandò Martin. « Pensavo che avresti dormito in un letto di piume, stanotte. »

« Ho avuto un problemino, amico, ma nulla d'irrisolvibile. » Arrotolò una sigaretta e leccò la cartina.

« Ma davvero? » lo schernì Beatrice. « Voleva un'altra

botta e tu hai fatto cilecca? » Poi si mise a dimenare i fianchi, scatenando un'ondata d'ilarità tra i presenti, Atwood compreso.

« Oh, che spiritosa », fece Reggie. « Il marito è rientrato prima del previsto e io ho dovuto alzare subito le chiappe per evitare un brutto incontro. »

Con finto rispetto per il collega più anziano, Dennis chiese: « Mi perdoni, Mr Saunders, ma lei era a chiappe nude o coperte, quando le ha alzate? »

Scoppiarono di nuovo a ridere. Atwood tirò un paio di boccate dalla pipa e commentò: « Uh, che brutta immagine... »

La mattinata era rigida, con qualche fiocco di neve; sembrava che sul terreno fosse stato cosparso un po' di sale. Ernest era un ottimo cuoco ed era riuscito a preparare una colazione cotta a puntino con due fornelli a gas. Erano seduti intorno al falò, sulle cassette del latte, imbacuccati in coperte di lana, intenti a sorbire una tazza di tè. Sgranocchiando un crostino di pane intinto nel tuorlo, Atwood guardò il mare gelido dall'altra parte del campo e si disse: *Certo che scavare a gennaio è stata un'idea un po' bizzarra...*

Una calda mattina d'estate o una fresca giornata d'autunno sarebbero state di certo più gradevoli. Tuttavia era fantastico per loro essere lì, a prescindere dalla stagione o dalle condizioni atmosferiche. La guerra sembrava finita soltanto il giorno prima e tutti rammentavano bene quante volte, durante il conflitto, avessero desiderato fare qualche ricerca archeologica in un luogo pacifico. Perciò, non appena aveva ricevuto la sovvenzione di trecento sterline dal British Museum per riprendere i suoi scavi

a Vectis, Atwood aveva organizzato la spedizione. E al diavolo l'inverno.

Reggie era il responsabile degli scavi. Guardò l'orologio, si alzò e, con la sua miglior voce da sergente maggiore, sbraitò: «Bene, ragazzi, diamoci una mossa! Oggi dobbiamo rimuovere un sacco di terra ».

Timothy indicò Beatrice e domandò silenziosamente: *Ragazzi?*

« Hai ragione », rispose Reggie, raccogliendo l'attrezzatura. « Chiedo scusa. È troppo vecchia per darle del ragazzo. »

« Vaffanculo », ribatté la donna.

Lo scavo di Atwood era in un angolo del podere dell'abbazia, lontano dal complesso principale degli edifici. L'abate, padre William Scott Lawlor, un religioso dalla voce pacata con la passione della storia, era stato così cortese da permettere al gruppo di Cambridge di accamparsi all'interno del complesso. In cambio, Atwood lo invitava a vedere lo stato di avanzamento dei lavori e, il sabato precedente, Lawlor si era persino presentato in giacca a vento e aveva passato un'ora a ripulire un metro quadro di terreno.

Attraversarono il campo mentre le campane della chiesa battevano la messa delle nove e l'ora Terza. I gabbiani si tuffavano in picchiata nel mare e, in lontananza, le onde blu acciaio del Solent spumeggiavano. A est, la guglia della chiesa si stagliava maestosa contro il cielo luminoso. Una fila di monaci in tonaca scura stava andando dai dormitori alla chiesa. Atwood li guardò, con gli occhi socchiusi per ripararsi dalla luce del sole, stupito

della loro immutabilità. Se si fosse trovato in quello stesso punto mille anni prima, la scena sarebbe stata molto diversa? Probabilmente no.

Il sito era delimitato da paletti e cordicelle e copriva un'area di quaranta metri per trenta: un campo di terreno fertile e scuro, dal quale erano stati rimossi il manto erboso e lo strato coltivabile. Da lontano, era chiaro che l'intero sito era in un avvallamento, più o meno un metro al di sotto del resto. Era stata quella conca a suscitare l'interesse di Atwood prima della guerra, quando aveva esaminato il terreno dell'abbazia. Sicuramente c'era stato qualche tipo di attività in quel punto. Ma perché così lontano dal complesso principale?

Durante due brevi spedizioni, nel 1938 e nel 1939, Atwood aveva compiuto alcuni scavi di prova, trovando tracce di una fondazione in pietra, oltre a frammenti di terraglie del XII secolo, ma soprattutto del XIII. Durante la guerra, era tornato spesso col pensiero a Vectis. Perché diamine era stata costruita, in quel luogo e nel XIII secolo, una struttura così lontana dal cuore dell'abbazia? Aveva uno scopo religioso? Negli archivi dell'abbazia non si faceva menzione di quell'edificio. Ma Atwood si era rassegnato al fatto che occorreva sconfiggere Hitler prima di poter affrontare quel mistero.

Sul lato sud del sito, rivolto verso il mare, Atwood era occupato con lo scavo principale, una fossa lunga trenta metri, larga quattro e ormai profonda tre. Reggie aveva cominciato il lavoro con un'escavatrice meccanica, ma ora l'intero gruppo vi lavorava con la sessola - una specie di paletta triangolare - e lo scopino. L'obiettivo era portare alla luce il muro meridionale della struttura e cercare tracce di occupazione umana.

Atwood ed Ernest Murray si trovavano nell'angolo sud-ovest dello scavo, occupati a ripulire il muro per fotografarlo.

« Qui c'è qualcosa! » esclamò Atwood, indicando uno strato irregolare di terreno nero che attraversava la sezione. « Vedete come segue la parte superiore del muro? C'è stato un incendio. »

« Doloso? » chiese Ernest.

Atwood tirò una boccata dalla pipa. « È sempre difficile a dirsi. E possibile che sia stato appiccato durante un rituale. »

Ernest corrugò la fronte. « A che scopo? Questo non è un sito pagano. E dello stesso periodo dell'abbazia e si trova nel suo perimetro! »

«Ottima osservazione, Ernest. Sei proprio sicuro che non vuoi diventare un archeologo? »

Il giovane alzò le spalle. « Mah, non lo so. »

«Be', mentre rifletti sul tuo futuro, scattiamo queste fotografie e scaviamo ancora mezzo metro. Il pavimento non può essere molto lontano. »

Atwood incaricò i tre studenti nell'angolo sud-ovest di scavare ancora. Beatrice era seduta a un tavolo da campo poco lontano dallo scavo, intenta a catalogare i frammenti di terraglie, mentre Atwood accompagnò Ernest e Reggie all'angolo nord-ovest per cominciare un altro scavo, nel tentativo di scoprire l'altro capo del muro di fondazione. Col trascorrere della mattinata, il caldo aumentò, costringendo quelli che scavavano a togliersi i maglioni.

All'ora di pranzo, Atwood si affacciò sullo scavo. « E quello cos'è? » esclamò. « Un altro muro? »

« Credo di sì », replicò Dennis con entusiasmo. « Stavamo per venire a chiamarla. »

Avevano portato alla luce la parte superiore di un muro di pietra più sottile, che correva parallelo a circa due metri dal muro principale.

« Vede? Qui è interrotto », disse Timothy. « Che ci fosse una porta? »

« Be', può darsi. Sì, è possibile », rispose Atwood, scendendo una scala. «Potreste lavorare un po' in quest'area? » chiese poi, indicando un tratto di terra. « Se il muro interno si unisse perpendicolarmente a quello esterno, potremmo aver trovato una piccola stanza. Non sarebbe bello? »

I tre uomini si misero in ginocchio e presero a scavare. Dennis lavorò vicino al muro esterno, Martin a quello interno e Timothy al centro. Di lì a pochi minuti, i loro attrezzi cozzarono contro la pietra.

« Aveva ragione, professore! » esclamò Martin.

« Be', faccio questo lavoro da qualche anno, sai? » Atwood sorrise, soddisfatto, e si accese la pipa. «Dopo pranzo, scaveremo fino al livello del pavimento, così magari riusciremo a scoprire quale uso si faceva di questo luogo. Che ne dite? »

I tre studenti si precipitarono a mangiare qualche panino al formaggio, dopodiché tornarono di corsa allo scavo, ansiosi ed eccitati.

« Non impressionate nessuno, brutti ruffiani! » gridò loro dietro Reggie, mentre si sdraiava su un tumulo di terra e si accendeva una sigaretta fatta a mano.

« Chiudi il becco, Reg », disse Beatrice. « Lasciali in pace. E arrotola una sigaretta anche per noi. »

Un'ora dopo, i tre studenti chiamarono gli altri. Si erano disposti lungo il perimetro della piccola stanza e fissavano i colleghi con aria compiaciuta.

« Abbiamo trovato il pavimento, gente! » esclamò Dennis.

Tutti osservarono quella superficie di pietre lisce e scure, incastrate l'una nell'altra in modo molto abile e preciso. Ma l'attenzione di Atwood fu attratta da un altro particolare. « Quello cos'è? » chiese, scendendo nello scavo.

Nell'angolo sud-ovest della piccola stanza campeggiava una pietra più grande: un blocco di pietra calcarea, lungo circa due metri per un'altezza di un metro e mezzo, molto spesso. Sporgeva di quasi trenta centimetri dal livello del pavimento e aveva i bordi irregolari.

« Qualche idea? » domandò Atwood ai suoi collaboratori, mentre scrostava i bordi della pietra.

«Non sembra appartenere a questo posto», osservò Beatrice.

Ernest scattò qualche fotografia. « Qualcuno si è dato una gran pena per trasportarlo fin qui. »

«Dovremmo provare a spostarlo», disse Atwood. « Reg, secondo te, chi ha le braccia più robuste? »

« Beatrice », rispose Reggie.

« Va' a farti fottere, Reg », ribatté la donna. « E tira fuori quei tuoi muscoli... leggendari. »

Reggie prese un palanchino e ne infilò l'estremità sotto il bordo della pietra. Usò un sasso per fare leva, ma il blocco non ne volle sapere di muoversi. Grondante di sudore, sbottò: « Basta così! Vado a prendere l'escavatrice! »

Reggie ci mise un'ora ad approntare una rampa con l'escavatrice. Quando fu in posizione, abbastanza vicino per raggiungere il blocco con la pala e abbastanza lontano dal bordo per evitare un cedimento, si sporse dalla cabina e gridò che era pronto. Sopra il borbottio del motore diesel, le campane batterono la Nona.

Reggie toccò coi denti della pala un bordo della pietra calcarea e la afferrò al primo tentativo. Poi la sollevò.

« Stop! » disse Atwood. Reggie obbedì all'istante. « Infilate un palanchino lì sotto! »

Martin saltò nello scavo e fece scivolare la spranga di ferro nello spazio tra la pietra e il pavimento. Fece leva sulla sbarra, ma non riuscì a sollevarla neppure di un centimetro. « Pesa troppo! » gridò.

Mentre Martin spingeva, Reggie spostò di nuovo la pala e il blocco scivolò prima di trenta centimetri, poi di altri trenta. Martin lo guidò col palanchino e, quando si scostò abbastanza da restare fermo, agitò le braccia come un forsennato. « Basta! Basta! Venite a vedere! Venite a vedere! »

Reggie spense il motore e scese nello scavo con tutti gli altri.

Dennis fu il primo a vederla. « Porca miseria! »

Timothy scosse la testa. « Roba da non credere! »

Mentre gli altri guardavano a bocca aperta, Reggie si riaccese un mozzicone di sigaretta che aveva conservato nella tasca della camicia e tirò una lunga boccata di fumo. « Non dovrebbe essere lì, vero, professore? »

Atwood si passò la mano nei capelli radi, mentre i raggi obliqui del sole pomeridiano rivelavano una scala di pietra che scendeva sottoterra.

Dennis tornò di corsa al campo a prendere tutte le torce a batteria che gli riuscì di trovare. Quando fece ritorno, rosso in viso e senza fiato, le distribuì.

Reggie si sentiva in dovere di proteggere il suo ex capo, perciò pretese di scendere per primo. Da giovane era en-

trato in alcuni bunker di Rommel e sapeva muoversi negli spazi angusti. Gli altri, in fila indiana, seguirono quell'uomo grande e grosso, con Beatrice che, persa l'abituale spavalderia, chiudeva la marcia con passo timoroso.

Quando ebbero tutti superato la stretta scala a chiocciola che, secondo le stime di Atwood, scendeva per una quindicina di metri, si ritrovarono in una stanza non molto più larga di due automobili affiancate. L'aria era stantia, e Martin, che era un po' claustrofobico, cominciò subito a fremere. «E' un po' stretto, qui sotto...»

I fasci di luce delle torce s'incrociavano come i riflettori della contraerea durante le incursioni tedesche su Londra durante la guerra.

Reggie fu il primo a notare una porta. « Toh, e tu che ci fai qui? » Poi vide che dalla toppa usciva una grossa chiave di ferro.

Atwood puntò la torcia sulla porta. «Quando si è in ballo, bisogna ballare », dichiarò. « Ci state? »

Dennis si avvicinò. « Sicuro! »

«D'accordo, allora», disse Atwood. «A te l'onore, Reggie. »

Dalla sua posizione in fondo al gruppo, Beatrice non riusciva a vedere cosa stesse accadendo. «Come? Che dobbiamo fare? » domandò con voce stridula.

« Bisogna aprire una grossa porta », rispose Timothy.

« Be', sbrighiamoci, altrimenti torno di sopra », li sollecitò Martin. « Non riesco a respirare. »

Reggie girò la chiave e udirono il *clang* di un meccanismo. Appoggiò il palmo sulla superficie fredda di legno, ma la porta non si mosse. Resistette ai suoi sforzi finché lui non si mise a spingere con la spalla.

L'uscio si aprì lentamente, scricchiolando.

Lo varcarono in fila indiana, come un gruppo di forzati incatenati l'uno all'altro. Poi si misero a scrutare il nuovo spazio, sciabolando le torce in ogni direzione.

Era una stanza più grande della prima. *Molto* più grande.

Unirono mentalmente quelle immagini frantumate, cercando di formare qualcosa di coerente.

Ma vedere non equivaleva a credere.

Nessuno aveva il coraggio di parlare.

Si trovavano in una stanza dall'altissimo soffitto a cupola, grande come una sala per convegni o un piccolo teatro. L'aria era fredda, secca e stantia. Il pavimento e i muri erano fatti di grossi blocchi di pietra. Emozionato, Atwood prese nota di quelle caratteristiche, ma poi vide un lungo tavolo di legno e una panca e sussultò. Illuminò il tavolo da destra a sinistra e stimò che fosse lungo oltre sei metri. Quindi si avvicinò fino a toccarlo con le gambe. Sciabolò il fascio di luce sulla superficie. C'era una ciotola di terracotta, grande come una tazza da tè, con un residuo nero. Più avanti, lungo la panca, c'era un'altra ciotola, poi una terza, una quarta.

Possibile?

Atwood puntò la torcia oltre il tavolo.

C'era un altro tavolo. E poi un altro. E un altro. E un altro.

La testa prese a girargli. « Credo di sapere che cos'è. »

« Sono tutto orecchie, professore », mormorò Reggie.

«E uno scriptorium. Uno scriptorium sotterraneo. Semplicemente incredibile. »

« Certo, se sapessi che cosa significa », ribatté Reggie stizzito.

«E' la sala dove i monaci copiavano i manoscritti»,

spiegò Beatrice, allibita. « E, se non sbaglio, nessuno aveva mai scoperto uno scriptorium di questo tipo. »

« Non sbagli », confermò Atwood.

Dennis fece per sollevare una ciotola, ma il professore glielo impedì. « Non toccarla. Ogni cosa deve essere fotografata *in situ*, così come la troviamo. »

« Certo, mi scusi », mormorò il giovane. « Crede che troveremo dei manoscritti, qui sotto? »

« Sarebbe meraviglioso », rispose Atwood con un fil di voce. « Ma non ci conterei troppo. »

Decisero di dividersi in due gruppi per esplorare la stanza. Ernest portò i tre studenti a destra, mentre Atwood guidava Reggie e Beatrice a sinistra. « State attenti a dove mettete i piedi », li avvertì Atwood.

Contò ogni fila di tavoli e, alla quindicesima fila, vide che Reggie stava puntando la torcia su un'altra grande porta in fondo alla sala.

« Dobbiamo aprire anche quella? » domandò Reggie.

« Perché no? » rispose il professore. « Ma non c'è niente che possa superare questo ritrovamento. »

« È probabile che sia il gabinetto », provò a scherzare Beatrice.

Erano praticamente accalcati addosso a Reggie quando questi sollevò il pesante chiavistello e aprì la porta.

Tutti puntarono le torce all'interno.

Atwood rimase letteralmente a bocca aperta.

Poi si sentì mancare e fu costretto a sedersi sul pavimento di pietra. Gli si riempirono gli occhi di lacrime.

Reggie e Beatrice si sorressero a vicenda, due opposti che si attraevano per la prima volta.

Da un angolo remoto, udirono gli altri gridare: « Professore, venga qui! Abbiamo trovato una catacomba! »

« Ci sono centinaia di scheletri, forse migliaia! »

« Non finisce più! »

Atwood non rispose. Reggie tornò indietro di qualche passo per assicurarsi che il suo capo stesse bene. Si piegò, aiutò l'anziano professore ad alzarsi e tuonò: « Al diavolo gli scheletri! Vi conviene venire qui, subito. Non crederete mai a cosa abbiamo scoperto ».

Lì per lì Atwood pensò di essere morto, di aver inalato dei vapori tossici che lo avevano ucciso. Non era religioso, ma quella *doveva* essere una specie di esperienza mistica.

Invece era vera. Se la prima stanza era grande come un teatro, la seconda come un hangar. Alla sua sinistra, a malapena tre metri dalla porta, campeggiava una grande scaffalatura di legno, gremita di grossi volumi rilegati in pelle. Alla sua destra, una scaffalatura identica e, tra le due, c'era un corridoio appena sufficiente a far passare un uomo. Riscuotendosi, Atwood illuminò una scaffalatura con la torcia per valutarne le dimensioni. Era lunga più o meno quindici metri e alta una decina, e consisteva di venti ripiani. Fece un rapido calcolo dei volumi su un solo ripiano: intorno ai centocinquanta.

Quando si addentrò nel corridoio centrale, sentì un formicolio in tutto il corpo. Da una parte e dall'altra si ergevano grandi scaffalature, identiche alle prime due. Parevano inoltrarsi nel buio all'infinito.

« Caspita, quanti libri », commentò Reggie.

Atwood aveva sperato che le prime parole pronunciate in occasione di una delle più grandi scoperte archeologiche della Storia fossero un po' più incisive. All'ingresso

della tomba di Tutankhamon, Carter si era forse sentito dire: « Caspita, quanta roba, amico »? Eppure, in un certo senso, quella frase era adattissima a manifestare tutto lo stupore che provava. « Già », mormorò.

Violando la regola che imponeva di non toccare nulla, sfiorò il dorso di un libro su un ripiano alla fine del terzo scaffale. La pelle era in perfetto stato di conservazione. Lo tirò fuori con estrema cautela.

Era pesante, alto circa cinquanta centimetri, largo trenta e spesso una decina. A occhio, potevano essere duemila pagine, calcolò. I fogli di pergamena erano tagliati in modo grossolano. La pelle era fresca e lucida, con la copertina priva di fregi, ma sul dorso c'era impresso un numero grande e chiaro: 833.

Reggie e Beatrice, a fianco di Atwood, puntarono le torce sul libro che lui reggeva nell'incavo del braccio. Quindi il professore lo aprì con delicatezza.

Era un elenco. Nomi, a giudicare dalle tre colonne sulla pagina, circa sessanta nomi per colonna. Di fronte a ciascun nome era indicata una data: 23 *1 833.* Ogni nome era seguito dalla parola *Mors* oppure *Natus.* « Sembra una specie di registro », commentò Atwood sottovoce. Girò la pagina: la stessa cosa. Un elenco interminabile. « Hai idea di cosa sia, Bea? »

« Sembra un registro anagrafico delle nascite e dei decessi, come qualunque parrocchia medievale avrebbe potuto tenere », rispose lei.

« Sono un bel po', non ti sembra? » domandò Atwood, puntando il fascio di luce in fondo al corridoio centrale.

Gli altri li avevano raggiunti e stavano parlottando all'entrata della sala. Senza accorgersi che Reggie si era già incamminato nel corridoio, Atwood ordinò loro di restare lì, per il momento.

« A che epoca risale questo sotterraneo? » chiese poi a Beatrice.

« Be', a giudicare dalla lavorazione della pietra, e dal tipo di serratura, direi all'XI secolo, forse al XII. Probabilmente siamo i primi esseri umani che respirano quest'aria dopo circa otto secoli. »

Da una trentina di metri di distanza, udirono echeggiare la voce di Reggie. « E allora mi spieghi come faccio ad avere in mano un libro con la data del 6 maggio 1467? »

Avevano bisogno di un generatore. Nonostante l'euforia, Atwood decise che era troppo rischioso proseguire l'esplorazione al buio. Tornarono indietro e uscirono nel bagliore del tardo pomeriggio. Quindi si affrettarono a coprire l'entrata della scala con alcune tavole e un telone, nonché con un paio di centimetri di terriccio, così che un osservatore distratto come l'abate Lawlor non si accorgesse di nulla. Atwood li ammonì: « Non fate parola di questo con nessuno. Con *nessuno!* »

Una volta al campo, Reggie e due dei ragazzi presero il furgone e andarono a cercare un generatore. Atwood si rintanò nella sua roulotte per annotare febbrilmente sul taccuino tutto ciò che aveva visto, mentre gli altri si misero a parlottare davanti a uno stufato d'agnello che cuoceva a fuoco lento.

Il furgone tornò dopo il tramonto. I tre avevano noleggiato un generatore portatile da un costruttore di Newport. Inoltre si erano procurati parecchie centinaia di metri di cavo elettrico e una cassa di lampadine.

Reggie aprì il portellone. «Missione compiuta», dichiarò con orgoglio al professore.

« Come sempre », disse Atwood, dando una pacca sulla spalla dell'omone.

« E una cosa seria, vero, capo? »

Atwood era esausto; scrivere sul taccuino gli avvenimenti della giornata aveva prosciugato le sue energie. « Sogni sempre di scoprire qualcosa di molto importante. Qualcosa che cambi il mondo, per così dire. Be', vecchio mio, credo che questo sia... troppo. »

« Troppo? »

«Non so come spiegarlo, Reg, ma... ho un brutto presentimento. »

Passarono tutta la mattina seguente ad appendere lampadine a incandescenza nel complesso sotterraneo, col generatore in moto. Atwood decise che bisognava anzitutto avere una testimonianza visiva della scoperta, quindi incaricò Timothy e Martin di filmare la sala dello scriptorium, Ernest e Dennis di filmare le catacombe, mentre lui e Beatrice fotografavano la Biblioteca. Le lampade al magnesio mandavano lampi, saturando l'aria di ozono. Reggie faceva da elettricista, posando cavi, aggiustando alla meglio lampadine malfunzionanti e occupandosi del generatore.

A metà pomeriggio, avevano fatto un'altra scoperta. In fondo alla prima stanza, ce n'era una seconda, costruita - ipotizzarono - in seguito, forse quando lo spazio della prima si era esaurito. Era grande come l'altra e ospitava sei doppie file di scaffalature lunghe e alte, separate da uno stretto corridoio. La maggior parte dei ripiani era gremita di tomi voluminosi, a eccezione di alcuni scaffali in fondo, che erano vuoti.

Dopo una rapida esplorazione di entrambe le stanze,

Atwood fece qualche calcolo sul suo taccuino e mostrò i risultati a Beatrice. « Porca miseria! » esclamò lei. « E una valutazione attendibile? »

« Non sono un matematico, ma credo di sì. »

La Biblioteca ospitava circa 700.000 volumi.

«Sarebbe una delle più grandi biblioteche inglesi», commentò Beatrice.

« E la più interessante, direi. Allora, proviamo a capire perché, nel Medioevo, alcuni monaci - sempre ammesso che fossero tali - sentirono il bisogno irrefrenabile di scrivere una valanga di nomi e di date che si riferivano al loro futuro. » Chiuse il taccuino con un colpo secco.

« Non ho avuto molto tempo per rifletterci », ammise Beatrice.

« Nemmeno io. Seguimi. »

Le fece strada nella seconda stanza, ancora scarsamente illuminata. Beatrice rimase vicinissima ad Atwood, seguendo la luce giallognola della sua torcia. S'inoltrarono tra gli scaffali finché il professore non si bloccò e diede un colpetto sul dorso di un libro: 1806. Poi si diresse verso un'altra fila. « Ah, ci stiamo avvicinando: 1870. » Continuò a camminare, lanciando un'occhiata alle date sui dorsi. « Ci siamo: 1895. Una bella annata », commentò.

« Perché? »

« E l'anno della mia nascita. Vediamo. Avvicina un po' la luce, per favore. No, devo tornare un po' indietro, questo parte da settembre. »

Ripose il libro sullo scaffale e provò quelli vicini finché non esclamò: « Ah-ah! Gennaio 1895. Due settimane fa è stato il mio compleanno, sai. Ci siamo, il 14 gennaio. Accidenti, quanti nomi... Qui ci sono tutte le lingue del mondo! Cinese, arabo, inglese, naturalmente, spagnolo... è finlandese, questo? E questo mi sembra swahili. » Fece

scorrere il dito sulle colonne. Poi si fermò. « Per Dio, Beatrice! Guarda qui! *Geoffrey Phillip Atwood 14 1 1895 Natus.* Sono io! Sono proprio io! Come diamine facevano a sapere che Geoffrey Phillip Atwood sarebbe nato il 14 gennaio 1895? »

« Non esistono spiegazioni razionali », rispose lei secca.

« Ma qui siamo di fronte a individui speciali, non trovi? » replicò lui. « Sì, lo so che non è un atteggiamento scientificamente corretto, ma... » Non concluse la frase e Beatrice si limitò a lanciargli un'occhiata perplessa. « Individui speciali, sì », riprese. « Scommetto che sono quelli nelle catacombe. Un trattamento speciale per individui speciali. A loro era riservata una sepoltura diversa, non venivano messi nel cimitero dell'abbazia. Avanti, cerchiamo qualcosa di più recente, eh? »

Cercarono per un po' nella seconda sala. D'improvviso, Atwood si fermò così bruscamente che Beatrice andò a sbattere contro di lui. Il professore emise un fischio. « Guarda qui, Beatrice! »

Puntò la torcia sul pavimento, rivelando qualcosa d'informe, marrone e nero, simile a un carico di panni da lavare. I due si avvicinarono con circospezione e rimasero senza fiato alla vista di uno scheletro vestito dalla testa ai piedi.

Il grosso teschio presentava brandelli di pelle coriacea e qualche ciocca di capelli neri. Lì accanto giaceva un berretto nero. L'osso occipitale era sfondato e le pietre sottostanti erano color ruggine, probabilmente macchiate di sangue. Gli indumenti erano maschili: un farsetto a collo alto imbottito e nero, calzoni marroni al ginocchio, una calzamaglia larga sulle lunghe ossa rinsecchite e stivali di cuoio. Il corpo giaceva su un lungo mantello nero, con un collo di pelliccia spelacchiata.

« Di certo questo tizio non risale al Medioevo », mormorò Atwood.

Beatrice si era già inginocchiata. « Più al periodo elisabettiano, direi. »

« Ne sei sicura? »

Dalla cintura dello scheletro penzolava una borsa di seta viola, con ricamate le iniziali J.C. La donna tirò con delicatezza i cordoni e una piccola cascata di monete d'argento cadde nel suo palmo. Alcuni scellini e tre pence. Atwood avvicinò la torcia. Il profilo piuttosto mascolino di Elisabetta I era sul rovescio. Beatrice girò la moneta e, sullo stemma, lesse: 1581.

« Sicurissima », rispose infine lei a mezza voce. « Ma, secondo lei, che ci faceva qui? »

« Ho la sensazione che oggi troveremo più domande che risposte », replicò Atwood, pensoso. Gli cadde l'occhio sugli scaffali accanto al cadavere. «Guarda! I libri più vicini a lui sono datati 1581! Non è certo una coincidenza. Torneremo dal nostro amico più tardi con l'attrezzatura fotografica, ma. prima finiamo la nostra ricerca. »

Con cautela, girarono intorno allo scheletro e ripresero a camminare tra gli scaffali finché Atwood non trovò quello che stava cercando.

Per loro fortuna, i volumi del 1947 erano a portata di mano, dal momento che non avevano una scala. Il professore li illuminò. « L'ho trovato! » quasi gridò. « Ecco l'inizio del 1947. » Elettrizzato, tirò giù i volumi finché non dichiarò trionfante: « Oggi, 31 gennaio! »

Si misero a sedere con le gambe incrociate sul pavimento gelido, stretti fra gli scaffali, e aprirono il libro, appoggiandolo a metà sulla coscia dell'una e a metà sulla coscia dell'altro. Scorsero le pagine, l'una dopo l'altra, fitte di nomi e date. *Natus, Mors, Mors, Natus...*

Atwood perse il conto delle pagine sfogliate: cinquanta, sessanta, settanta...

Poi, un istante prima di lei, lo vide.

Reginald William Saunders 31 1 1947 Mors

Il Cunning Man di Fishbourne era diventato il pub preferito degli archeologi. Potevano raggiungere a piedi la locanda dal sito degli scavi; la birra costava poco e il proprietario faceva pagare loro un penny a testa per usare la vasca da bagno nell'ala degli ospiti. L'insegna del pub - un uomo dall'aria maliziosa, chino su un torrente, che afferrava una trota a mani nude - non mancava mai di strappar loro un sorriso, ma non quella sera. Gli archeologi avevano monopolizzato un lungo tavolo e, scuri in volto, non guardavano neppure gli altri avventori.

Reggie provò a prenderla sul ridere. « Se riesco a farmi prestare un paio di sterline, questo giro è mio. Te le restituisco domani, Beatrice. »

La donna infilò la mano nella borsetta e gli tirò un paio di banconote. « Ecco qua, brutto gorilla. Domani sarai qui a restituirmele. »

Reggie prese le banconote. « Che ne pensa, professore? » chiese poi. « Per il vecchio Reg è arrivato il momento di scrivere la parola 'fine'? »

« Sono il primo ad ammettere che tutta questa faccenda mi mette in difficoltà», rispose Atwood, mandando giù l'ultimo sorso di birra. Era al terzo boccale, aveva bevuto più del solito e gli girava la testa. Ma anche gli altri stavano alzando il gomito e cominciavano a strascicare le parole.

« Be', se questa è la mia ultima sera al mondo, voglio

andarmene con lo stomaco pieno della birra migliore », dichiarò Reggie. « Vale per tutti? »

Prese i boccali vuoti per i manici e li portò al bancone. Quando fu abbastanza lontano, Dennis si sporse in avanti e mormorò: «Nessuno crede davvero a queste sciocchezze, eh? »

Martin scosse la testa. «Se sono sciocchezze, com'è possibile che la data di nascita del professore fosse in uno di quei libri? »

« Appunto, com'è possibile? » interloquì Timothy.

«Ci deve essere una spiegazione scientifica», disse Beatrice.

« Ah, sì? » fece Atwood. « Perché tutto deve inserirsi in una perfetta teoria scientifica? »

« Non credo alle mie orecchie! » esclamò Beatrice, indignata. «Proprio lei, il paladino della scienza! Quand'è che è andato in chiesa l'ultima volta? »

« Non ricordo. Ma ne ho riportate alla luce alcune molto antiche. » Aveva lo sguardo allucinato di chi si ubriacava per la prima volta. « Dov'è la mia birra? » Alzò gli occhi e vide Reggie al bancone. « Ah, eccolo. Un uomo in gamba. E sopravvissuto a Rommel. Spero sopravviva a Vectis. »

Meno alticcio degli altri, Ernest era pensieroso. « Bisogna fare delle verifiche », disse. « Dobbiamo cercare altra gente che conosciamo o magari personaggi storici per verificare le date. »

« Proprio così », disse Atwood, battendo una mano sul tavolo. «Usiamo un metodo scientifico per dimostrare che la scienza è una sciocchezza. »

« E se tutte le date si rivelano esatte? » domandò Dennis. « Che cosa facciamo? »

«Passiamo la palla a uomini meschini e sinistri che

fanno cose meschine e sinistre in uffici meschini e sinistri a Whitehall », rispose Atwood.

« Al ministero della Difesa », chiarì Ernest a bassa voce.

« Perché loro? » volle sapere Beatrice.

« E a chi altro lo diresti? » ribatté Atwood. « Alla stampa? Al papa?» Reggie stava ormai aspettando l'ultima pinta. « Qui stiamo morendo di sete! » gridò Atwood nella sua direzione.

« Sto arrivando, capo », lo rassicurò Reggie.

Julian Barnes varcò la porta, col pesante cappotto aperto e svolazzante. Aveva i capelli lisciati all'indietro, i baffi perfetti ed era piuttosto basso. Ricordava un furetto. Gli avventori locali non riuscirono a trattenere un mormorio di sorpresa. Conoscevano bene quell'uomo, il suo atteggiamento sgradevole, una combinazione di arroganza e sussiego, ma non lo avevano mai visto in un pub, e men che meno in quello.

Uno degli avventori, un sindacalista, esclamò in tono sarcastico: « Il tenente colonnello ci ha confuso con gli uffici del partito conservatore. In fondo alla strada a sinistra, capo! »

Barnes non lo degnò di uno sguardo. « Voglio sapere dove posso trovare Reginald Saunders! » tuonò.

Gli archeologi alzarono la testa di scatto.

Reggie era ancora al bancone e stava per portare le birre al tavolo. « Chi lo vuole sapere? » domandò, raddrizzandosi in tutta la sua minacciosa statura.

« Lei è Reginald Saunders? » chiese Barnes.

« Lei chi è, amico? »

« Ripeto: lei è Reginald Saunders? »

« Sì, sono io. Che vuole da me? »

L'uomo deglutì a fatica. « Credo che lei conosca mia moglie. »

« Conosco anche la sua auto, amico. E non è facile dire quale delle due preferisca. »

Prima che qualcuno potesse dire o fare qualcosa, Julian Barnes estrasse di tasca una pistola e sparò in fronte a Reggie.

Dopo il colloquio con Winston Churchill, Geoffrey Atwood fu ricondotto nell'Hampshire a bordo di un camion militare coperto. Al suo fianco, c'era un giovane capitano dal viso impassibile, che parlava solo se interpellato. La destinazione era una base del tempo di guerra, in cui erano ancora attivi la grande caserma e il campo di esercitazione. Era lì che Atwood e il suo gruppo erano stati trattenuti.

All'inizio del viaggio, Atwood chiese: «Perché non posso essere rilasciato qui a Londra? »

« Gli ordini sono di riportarla ad Aldershot », rispose il capitano.

« Perché mai, se posso saperlo? »

« Sono gli ordini. »

Atwood era stato nell'esercito abbastanza a lungo da sapere che era inutile insistere, perciò decise di risparmiare il fiato. Suppose che gli avvocati stessero redigendo gli accordi di riservatezza e che tutto sarebbe andato bene.

Mentre il camion cigolava e sobbalzava sulle sospensioni logorate, lui si sforzò di pensare a cose piacevoli, come la moglie e i figli, che sarebbero stati contentissimi del suo ritorno. Pensò a un buon pasto, a un bagno caldo e al banale ma rassicurante lavoro che avrebbe ripreso all'università. Vectis sarebbe finita nel dimenticatoio. Gli appunti e le fotografie gli erano stati confiscati. Forse, prima

o poi, avrebbe potuto scambiare quattro chiacchiere furtive con Beatrice davanti a un bicchiere di sherry, ma la prigionia aveva sortito l'effetto desiderato: aveva paura. Molta più paura di quanta ne avesse mai avuta in guerra.

Arrivò alla caserma che ormai era notte e i suoi colleghi lo circondarono, come se fossero fotografi intorno a una star del cinema. Erano pallidi, smagriti e scoraggiati. Inoltre erano stufi di quella faccenda, spaventati a morte. Beatrice e gli uomini erano stati sistemati in stanze diverse ma, durante il giorno, potevano stare insieme in una sala di ritrovo, dove le guardie portavano loro da mangiare. Martin, Timothy e Dennis giocavano a ramino, Beatrice schiumava di rabbia e imprecava contro le guardie, ed Ernest se ne stava seduto in un angolo, torcendosi le mani, nervoso e depresso.

Avevano riposto tutte le loro speranze nel viaggio di Atwood a Londra, e adesso volevano sapere ogni dettaglio. Ascoltarono, rapiti, mentre il professore riferiva la sua conversazione col maggior generale Stuart e applaudirono con gli occhi gonfi di lacrime quando lui li informò che il loro rilascio era imminente. Si trattava solo di seguire la trafila e di firmare gli accordi di riservatezza. Anche Ernest sollevò la testa di scatto e avvicinò la sedia.

«Sapete cosa intendo fare quando torno a Cambridge? » domandò Dennis.

« Non c'interessa », lo zittì Martin.

« Farò un bagno, metterò abiti puliti, andrò in un locale jazz e mi presenterò a tutte le donne. »

« Ti ha detto che non c'interessa », ribadì Timothy.

Passarono la mattina seguente ad attendere con impazienza la notizia del loro rilascio. All'ora di pranzo, un soldato semplice entrò con un vassoio e lo appoggiò sul tavolo della sala. Era un ragazzo un po' tonto e privo

di senso dell'umorismo che Beatrice si divertiva a tormentare. «Ehi, soldato Mezzasega», disse. «Portaci un paio di bottiglie di vino. Oggi torniamo a casa. »

« Dovrò verificare, signorina. »

« Fai pure, tesoruccio. E verifica pure che non ti sia andato in pappa il cervello. »

Nel suo ufficio di Aldershot, il maggior generale Stuart alzò la cornetta del telefono. Una chiamata da Londra. Con un'espressione truce, indurita dallo sdegno, ascoltò. La conversazione fu breve. Non era necessario dare spiegazioni né chiarimenti. Riagganciò con un: « Sissignore », e scostò la poltrona dalla scrivania per eseguire gli ordini.

Il pranzo era poco invitante, ma tutti avevano appetito ed erano impazienti. Davanti al piatto d'involtini stantii, Atwood descrisse ai colleghi ogni particolare del famoso bunker di Churchill. A metà pranzo, il soldato tornò con due bottiglie di vino stappate.

« Non credo ai miei occhi! » esclamò Beatrice. « Il soldato Mezzasega è stato di parola! »

In silenzio, il ragazzo posò le bottiglie sul tavolo.

Atwood versò il vino e poi disse, con aria seria: « Propongo un brindisi. Ahimè, non potremo più parlare di ciò che abbiamo scoperto a Vectis, ma questa esperienza ha creato fra noi un legame che non può essere spezzato. Bevo al nostro caro amico, Reggie Saunders, e alla nostra libertà! »

Fecero tintinnare i bicchieri e bevvero.

Beatrice fece una smorfia. «Per me non viene dalla mensa ufficiali. »

Dennis fu il primo a essere colto dai dolori, forse perché era il più smilzo. Poi toccò a Beatrice e ad Atwood. Nel giro di pochi secondi, caddero tutti dalle sedie e stramazzarono a terra, in preda alle convulsioni e ai gorgoglii, le lingue insanguinate strette fra i denti, gli occhi rovesciati all'indietro, i pugni serrati.

Quando fu tutto finito, entrò Stuart. Era molto stanco della morte, ma non c'era un soldato più obbediente di lui nell'esercito di Sua Maestà.

Sospirò. Lo aspettava un duro lavoro. Quella sarebbe stata una lunga giornata.

Guidò un piccolo contingente di uomini fidati sull'isola di Wight. Il sito di Atwood era stato isolato con un cordone e lo scavo coperto con una grande tenda.

Dodici giorni prima, un ufficiale aveva informato l'abate Lawlor che il gruppo di Atwood aveva rinvenuto nello scavo alcuni ordigni inesplosi e che quindi, per motivi di sicurezza, tutti gli archeologi erano stati trasferiti in Inghilterra. Da quel momento, un flusso costante di camion militari era stato traghettato sull'isola da pontoni della Royal Navy, e i pesanti mezzi avevano poi raggiunto la tenda. Del tutto ignari di ciò che stavano maneggiando, numerosi soldati semplici avevano sgobbato giorno e notte per trasportare casse di legno in superficie.

Alla fine, Stuart era sceso nei sotterranei della Biblioteca e si era messo a percorrere i corridoi, accompagnato soltanto dall'eco dei suoi stivali sul pavimento. Le sale erano spoglie, le scaffalature vuote. Si era fermato accanto allo scheletro dell'uomo che risaliva all'epoca elisabettiana, ma gli aveva riservato solo un'occhiata distratta. Qualcun altro avrebbe provato a immaginare quale mistero emanava quel luogo, avrebbe tentato di capire com'era possibile che esistesse una cosa del genere, si sa-

rebbe interrogato sull'immensità di quell'enigma. Ma Stuart non era fatto così, il che lo rendeva perfetto per quel lavoro. Voleva soltanto tornare a Londra in tempo per andare al suo club a bere uno scotch e a mangiare una bella bistecca.

Alla fine del giro d'ispezione, si sarebbe recato dall'abate, straziato per il terribile errore commesso dall'esercito: erano convinti di aver rimosso tutti gli ordigni prima di consentire al gruppo di Atwood di tornare sull'isola. Purtroppo sembrava che fosse sfuggita una bomba tedesca da duecentocinquanta chili.

Forse sarebbe stata opportuna una messa in suffragio, avrebbero convenuto i due, con enorme tristezza.

Stuart fece sgombrare la zona e lasciò che il suo demolitore finisse di collegare i fili. Quando le bombe a percussione esplosero, il terreno tremò, come squassato da un terremoto, e tonnellate di pietre medievali crollarono sotto il proprio peso.

Nel cuore delle catacombe sprofondate, i resti di Geoffrey Atwood, Beatrice Slade, Ernest Murray, Dennis Spencer, Martin Bancroft e Timothy Brown avrebbero riposato per l'eternità accanto alle ossa di generazioni di amanuensi dai capelli rossicci, i cui volumi erano stati caricati su un'autocolonna di camion diretta verso la più grande base militare dell'Aeronautica americana in Inghilterra, quella di Lakenheath, nel Suffolk.

E, subito dopo, sarebbero stati trasportati a Washington.

21

New York,
29 luglio 2009

I postumi della sbronza di Will erano così leggeri che sembravano più quelli di una banale influenza, curabili, con un paio di aspirine.

La sera prima aveva pensato di affogare la rabbia nell'alcol, e di non smettere finché non fosse quasi annegato. Ma, dopo un paio di bicchieri, aveva provato una violenta collera verso se stesso: doveva smetterla di fare la vittima e di bere scotch come se volesse sostituire tutto il suo sangue con l'alcol. Poi si calmò e cercò di riflettere con distacco su quello che era successo. Infine aveva chiamato Nancy e si erano accordati di vedersi l'indomani mattina.

Era già in uno degli Starbucks nelle vicinanze della Grand Central Station, intento a bere un caffè, quando lei arrivò. Aveva un aspetto peggiore del suo.

« Hai fatto un buon viaggio? » scherzò Will.

Ebbe l'impressione che volesse piangere e per un momento ebbe l'impulso di abbracciarla, ma sarebbe stata la prima volta. La prima dimostrazione d'affetto in pubblico.

« Ho preso un cappuccino con latte scremato per te », disse, facendo scivolare in avanti la tazza. « E ancora caldo. »

A quella premura, Nancy cominciò a piangere.

« E solo una bevanda calda », minimizzò Will.

« Lo so. Grazie. » Bevve un sorso e poi fece la domanda che la tormentava: « Che cos'è successo? » Si chinò verso di lui, timorosa di non riuscire a sentire la risposta nel locale pieno di clienti che chiacchieravano e facevano le loro ordinazioni.

Nancy aveva un'aria così vulnerabile che Will non riuscì a trattenersi e le accarezzò una mano.

Lei fraintese il gesto. « Credi abbiano saputo di noi? »

« No! Non c'entra niente. »

« Come fai a dirlo? »

« In quel caso, vieni convocato nell'ufficio del personale. Credimi, lo so. »

« E allora? »

« Non siamo noi, è il caso. » Bevve un sorso di caffè, gettando un'occhiata a chiunque varcasse la porta.

« Non vogliono che arrestiamo Mark Shackleton », dedusse Nancy.

« Sembra sia così. »

« Perché impedirebbero la cattura di un serial killer? »

« Bella domanda. » Si massaggiò la fronte e gli occhi con fare stanco. «Perché è... merce speciale. »

Lei lo fissò con sguardo interrogativo.

Will abbassò la voce. « Quand'è che ti fanno sparire? Per esempio, se sei un testimone sotto protezione federale oppure un agente sotto copertura. In ogni caso, lo schermo diventa nero e tu non esisti più. Mark mi ha detto che lavorava per i federali; nell'Area 51, qualunque cosa sia. Questa cosa puzza di conflitto tra uffici governativi, il nostro e un altro, e noi abbiamo perso. »

«Vuoi dire che i funzionari di un'agenzia federale hanno deciso di lasciare un assassino a piede libero?» esclamò Nancy, incredula.

« Non lo so. Però, sì, è possibile. Dipende da quanto è

importante Mark. Oppure, se esiste un po' di giustizia, si occuperanno di lui senza sollevare un polverone. »

« Ma non lo sapremo mai », obiettò Nancy.

« No, non lo sapremo mai. »

Lei finì il cappuccino e frugò nella borsa in cerca del portacipria. « E quindi? Abbiamo chiuso? »

Will la guardò mentre si sistemava il trucco, cancellando i segni delle lacrime. « *Tu* hai chiuso. *Io* no. » La sua mascella era contratta, ma lui sembrava incredibilmente sereno. Una serenità simile a quella di chi, in piedi sul davanzale di una finestra, ha ormai deciso di saltare giù e nessuno potrà mai fargli cambiare idea. « Tu tornerai in ufficio. Ti daranno un altro incarico. Ho saputo che Mueller sta rientrando. Forse vi faranno lavorare ancora insieme. Tu andrai avanti e farai una splendida carriera perché sei un'agente eccezionale. »

«Will... » farfugliò Nancy.

« No, fammi finire, per favore », la interruppe. « E una questione personale. Non so come o perché Mark Shackleton ha ucciso quelle persone, ma so che lo ha fatto per umiliarmi. E una parte - forse è una grossa parte - del suo movente. Di me sarà quel che sarà. Non antepongo più il lavoro a ogni altra cosa; non lo faccio più da anni. Stare attento a ciò che si dice o comportarsi bene per andare in pensione con tranquillità? Stronzate! » Stava sfogando la sua rabbia e solo il fatto di trovarsi in un locale pubblico gli impediva di mettersi a gridare. « Al diavolo i vent'anni di servizio, e al diavolo la pensione. Troverò un altro lavoro. Mi basta poco per vivere. »

Nancy mise giù il portacipria. A quanto sembrava, avrebbe dovuto rifarsi di nuovo il trucco.

« Cristo, Nancy, non piangere! » mormorò lui. « Non stiamo parlando di noi. Noi andiamo alla grande. Vuoi

la verità? La nostra è la migliore relazione che io abbia avuto con una donna da un sacco di tempo, forse da sempre. Oltre a essere intelligente e sexy, sei la donna più indipendente con cui sia mai stato. »

« E un complimento? »

« Detto da me? E un complimento *enorme.* Non cerchi continue attenzioni come tutte le mie ex. Sei soddisfatta della tua vita, il che mi rende soddisfatto della mia. Non mi capiterà un'altra volta. »

« Allora perché mandare tutto all'aria? »

« Non era il mio scopo, chiaro. Devo trovare Shackleton. »

« Il caso non è più tuo! »

« Me lo riprenderò. In un modo o nell'altro, mi getteranno fuori a calci. So come la pensano. L'insubordinazione non è tollerata. Senti, quando sarò una guardia giurata in un centro commerciale di Pensacola, magari tu riuscirai a ottenere il trasferimento là. Non so come stanno a musei, ma troveremo il modo di non diventare due barbari. »

Lei si tamponò gli occhi. « Hai un piano, almeno? »

« Sì, anche se non è particolarmente geniale. Stamattina presto, ho chiamato in ufficio, dicendo che non stavo bene. Sue sarà sollevata di non dovermi vedere, oggi. Ho un volo prenotato per Las Vegas in tarda mattinata. Intendo trovare Mark e farlo parlare. »

« E io dovrei tornare al lavoro come se niente fosse. »

« Più o meno. » Prese due cellulari dalla ventiquattrore. «Non appena scopriranno che sto facendo di testa mia, mi daranno la caccia. E probabile che ti mettano sotto controllo. Prendi uno di questi; hanno schede prepagate. A meno che non scoprano i numeri, non sono rintracciabili. Tu stai all'erta e, se ti accorgi anche solo per un

istante che corri il rischio di essere scoperta, molliamo tutto. E da' un colpo di telefono a Laura; dille qualcosa per tranquillizzarla. D'accordo? »

Nancy prese un telefono dalla mano di Will. « D'accordo », mormorò.

Mark stava sognando stringhe di codice di programmazione. Si formavano più in fretta di quanto lui riuscisse a digitare, veloci come il suo pensiero. Ogni stringa era essenziale, perfetta. Una lavagna galleggiante che si stava riempiendo di cose meravigliose. Era un sogno bellissimo e lui sussultò con violenza quando uno sgradevole trillo lo interruppe bruscamente.

Rebecca Rosenberg lo stava chiamando sul cellulare. *Che seccatura*, pensò. Era a letto con una donna bellissima in una splendida suite del Venetian Hotel e la voce del suo capo era intollerabile.

« Come stai? » chiese Rebecca in tono quasi gentile.

« Bene. Che c'è? » Non gli era sfuggito il fatto che Rebecca non si era mai rivolta a lui con quel tono.

« Scusa se ti disturbo mentre sei in ferie. Dove ti trovi? »

Avrebbero potuto scoprirlo dal segnale del cellulare, perciò non mentì. « A Las Vegas. »

« Ah, mi spiace, ti disturbo davvero, quindi... Però abbiamo un problema col codice. Il lambda HITS non va e i sorveglianti sono agitati. »

« Avete provato a riavviarlo? » chiese lui con voce stanca.

« Un milione di volte. Sembra che il codice si sia corrotto. »

« Come? »

« Nessuno riesce a capirlo. Lo hai scritto tu. Mi faresti un grosso favore se venissi qui domani. »

« Ma sono in ferie! »

« Lo so, scusami, ma, se ci fai questo favore, ti faccio avere altri tre giorni di ferie e, se finisci il lavoro in mezza giornata, ti faccio riportare al McCarran a bordo di un Learjet all'ora di pranzo. Che ne dici? Ci stai? »

Lui scosse la testa, incredulo. « Va bene. »

Buttò il telefono sul letto. Kerry dormiva ancora come un sasso. La cosa gli puzzava. Aveva nascosto benissimo le sue tracce: era sicuro che le operazioni della Desert Life non sarebbero mai state scoperte. Doveva solo attendere il momento opportuno, aspettare un paio di mesi prima di presentare le dimissioni. Avrebbe raccontato di aver conosciuto una ragazza e di volersi prima sposare e poi trasferire sulla West Coast. Loro avrebbero protestato con veemenza, rammentandogli gli impegni reciproci, il lungo periodo di tempo necessario per assumerlo e addestrarlo, la difficoltà di trovare un sostituto. Avrebbero fatto appello al suo patriottismo. Ma lui non avrebbe ceduto. Non era mica uno schiavo! Dovevano lasciarlo andare. Lo avrebbero tenuto d'occhio per anni, forse per sempre, come facevano con tutti gli ex dipendenti, ma che importava? Potevano sorvegliarlo quanto volevano. Non avrebbero scoperto nulla.

Quando Rebecca Rosenberg riattaccò, i sorveglianti si tolsero gli auricolari e annuirono. Era presente anche il loro capo, Malcolm Frazier, un individuo arrogante con una faccia inespressiva e un fisico da wrestler. « Molto convincente », disse a Rebecca.

« Se ritenete che sia un rischio per la sicurezza, perché non lo arrestate oggi? » chiese la donna.

« Il discorso è diverso. Noi sappiamo *chi è* », rispose Frazier in tono aspro. « E preferiamo catturarlo in un ambiente controllato. Abbiamo mandato degli agenti a casa sua. Verificheremo che sia nel Nevada e terremo il suo cellulare sotto controllo. Se avremo il sospetto che voglia tagliare la corda, entreremo in azione. »

« Be', non sarò certo io a insegnarvi il vostro mestiere », disse Rebecca, sentendosi quasi soffocare. La minacciosa presenza di quegli energumeni sembrava aver risucchiato tutta l'aria del suo ufficio.

« Appunto, dottoressa Rosenberg. »

Sulla strada per l'aeroporto si mise a piovigginare e i tergicristallo del taxi presero a battere come un metronomo che segnava il tempo di un adagio. Will si abbandonò sul sedile posteriore e si appisolò, svegliandosi solo sulla strada d'accesso del LaGuardia Airport con un dolore al collo. Poi chiese al taxista di portarlo al terminal della US Airways.

Il suo completo beige era picchiettato di gocce di pioggia. Lesse il nome dell'addetta - Vicki - sulla sua targhetta e scambiò quattro chiacchiere con lei, mostrando il documento d'identità e il porto d'armi federale. La guardò con aria distratta mentre lei batteva sulla tastiera: era una ragazza ben piantata, dall'aria normalissima, con lunghi capelli castano scuro raccolti in una coda di cavallo. Un'improbabile minaccia.

Il terminal era inondato di luce grigia e non sembrava particolarmente animato. Ciò gli rese più facile perlustrare la sala con lo sguardo e isolare gli individui potenziai-

mente pericolosi. Non poteva negarlo, era nervoso. A parte Nancy, nessuno sapeva del suo atto d'insubordinazione, ma gli sembrava di dare nell'occhio comunque, come se avesse un cartello appeso al collo. Però, tra i passeggeri in attesa del check-in, non scorse nessuna faccia sospetta e i due poliziotti in uniforme chiacchieravano tranquilli davanti a un bancomat.

Doveva far passare un'oretta. Avrebbe mangiato un boccone e comprato un libro. In volo, avrebbe potuto rilassarsi per qualche ora... a meno che Darla non fosse a bordo. In quel caso si sarebbe trovato di fronte al dilemma di tradire Nancy oppure no. Ripensò alla hostess, alle sue curve, alla lingerie che indossava...

D'un tratto, si accorse che Vicki si era bloccata. Lo sguardo della ragazza passava di continuo dai fogli che aveva in mano al monitor. E si era fatto inquieto.

« Tutto bene? » domandò lui.

« Sì. Il terminale non risponde. Ma adesso si sistema. »

I poliziotti davanti al bancomat si erano messi a parlare nelle ricetrasmittenti e stavano guardando nella sua direzione.

Will raccolse svelto i documenti sul banco. « Vicki, finiamo dopo. Ora devo correre alla toilette. »

«Ma... »

Will si allontanò di corsa. I poliziotti erano a una cinquantina di metri e i pavimenti erano scivolosi. Infilò come un fulmine la porta e uscì dall'edificio in tre secondi, senza voltarsi. La sua unica speranza era correre e pensare più in fretta dei poliziotti che lo inseguivano. Una limousine nera scaricò un passeggero e il guidatore stava per andarsene quando Will aprì la portiera posteriore e s'infilò dentro, gettando la borsa da viaggio sul sedile.

« Ehi! Non posso caricare nessuno qui! » protestò il guidatore, un uomo sulla sessantina con l'accento russo.

Will scorse sul cruscotto il simbolo di un'agenzia per noleggi auto con conducente. « Va tutto bene! » lo tranquillizzò. « Sono un agente federale. » Mostrò il distintivo. « Si muova, per favore. »

L'altro borbottò qualcosa in russo, ma pigiò sull'acceleratore. Will finse di frugare nel borsone, un trucco per abbassare la testa. Udì delle grida in lontananza. Lo avevano riconosciuto? Avevano preso il numero di targa? Il cuore gli batteva forte in petto.

« Rischio il licenziamento », disse il guidatore.

« Mi spiace. Sono impegnato in un caso. »

« FBI? »

« Sì. »

« Ho un figlio in Afghanistan. Dove vuole andare? »

Will valutò rapidamente le sue opzioni. « Al Marine Air Terminal. »

« Dall'altra parte dell'aeroporto? »

« Già. Lei mi è di grande aiuto. » Spense il cellulare e lo gettò nel borsone, scambiandolo con quello con la scheda prepagata, più pesante.

Il guidatore non volle nulla per la breve corsa. Will scese e diede un'occhiata in giro: era il momento della verità. Sembrava tutto normale. Niente lampeggianti blu, niente inseguitori. Raggiunse svelto la fila di taxi davanti al terminal e salì nella prima vettura. Quando il taxi si fu allontanato, chiamò Nancy per aggiornarla. In fretta e furia, elaborarono un nuovo piano.

Si fece scaricare sul Queens Boulevard, dove fece un salto alla Chase Bank per prelevare dal suo conto qualche centinaio di dollari, quindi fermò un altro taxi e raggiun-

se la 125th Street, a Manhattan, dove prese la Metro North diretta a White Plains.

Era il primo pomeriggio e gli brontolava lo stomaco. Aveva smesso di piovere e l'aria era più fresca e respirabile. Il cielo stava schiarendo e la borsa da viaggio non era pesante, perciò Will andò a cercare un posto dove mangiare qualcosa. Scovò un ristorantino italiano su Mamaroneck Avenue e si rintanò in un tavolo lontano dalla vetrina. S'impedì di ordinare una terza birra, preferendo una bibita gassata per accompagnare le lasagne. Quando ebbe finito, pagò in contanti, allentò un po' la cintura e s'incamminò nel sole.

La biblioteca pubblica era a due passi. Era un edificio imponente che, secondo l'architetto, rispecchiava lo stile neoclassico. All'ingresso gli controllarono la borsa da viaggio ma, dato che non c'era il metal detector, tenne l'arma nella fondina ascellare. Poi trovò un posto tranquillo a un lungo tavolo in fondo alla sala di lettura centrale, dotata di aria condizionata.

D'improvviso, gli parve di dare nell'occhio. Dei presenti - una ventina di persone -, lui era l'unico a indossare un completo e l'unico a non avere nulla sul tavolo. La biblioteca era immersa nel silenzio, a parte uno sporadico colpo di tosse e lo scricchiolio di una sedia sul pavimento. Will si tolse la cravatta, la infilò in una tasca della giacca e andò a cercare qualcosa da leggere per passare il tempo.

Non era un gran lettore e non ricordava bene l'ultima volta che si era aggirato tra gli scaffali di una biblioteca... al college, con ogni probabilità, dando la caccia più a una ragazza che a un libro. Nonostante le forti emozioni della giornata, fu preso dalla sonnolenza. Passeggiò tra le file claustrofobiche di altissime librerie di metallo e inspirò l'odore di libri un po' muffiti. Migliaia di titoli si confon-

devano l'uno nell'altro e la sua mente cominciava ad annebbiarsi. Aveva una gran voglia di rannicchiarsi in un angolo e di schiacciare un pisolino, ed era sul punto di crollare dal sonno quando scattò di nuovo sul chi vive.

Si sentiva osservato.

Lo percepì ancor prima di udirlo: un rumore di passi alla sua sinistra, in una corsia parallela. Si girò appena in tempo per vedere un tacco scomparire dietro uno scaffale. Portò la mano sulla fondina sotto la giacca, quindi andò alla fine della corsia e svoltò subito a destra due volte. La corsia era vuota. Tese l'orecchio e gli parve di udire qualcosa più avanti. Scattò silenziosamente in quella direzione, due file più avanti verso il centro della sala. Quando girò l'angolo, vide un uomo sgattaiolare via. « Ehi! » esclamò.

Lo sconosciuto si fermò e si girò. Era obeso, con una barba nera incolta e screziata. Inoltre era vestito come se fosse inverno: scarponi, maglione tarlato e giacca a vento. Aveva le guance butterate e il naso rosso e bulboso. Indossava un paio di occhiali con montatura in metallo che avevano tutta l'aria di venire da un negozio di roba usata. Sebbene non fosse giovanissimo, la sua espressione stizzita era quella di un bambino sorpreso a combinare qualche guaio.

Will si avvicinò a lui con circospezione. « Mi stavi seguendo? »

« No. »

« Mi pare di sì. »

« Sì, ti stavo seguendo », ammise lo sconosciuto.

Will si rilassò. Non era una minaccia. Lo inquadrò come un tipo schizofrenico, non violento, controllato. « Perché mi stavi seguendo? »

« Per aiutarti a trovare un libro », rispose l'altro con voce monocorde.

« Be', amico, una mano mi farebbe comodo. Non sono un grande appassionato di biblioteche. »

L'uomo sorrise, rivelando una fila di denti guasti. « Io adoro le biblioteche. »

« Va bene, puoi aiutarmi a cercare un libro. Mi chiamo Will. »

« Io sono Donny. »

« Ciao, Donny. Fammi strada. Ti vengo dietro. »

Sprizzando gioia, Donny sgusciò tra gli scaffali come un topolino che conosce a memoria un labirinto. Guidò Will in un angolo, poi lungo due rampe di scale fino a un piano interrato dove si addentrò con grande determinazione. Passarono davanti a un'assistente bibliotecaria, una donna anziana che spingeva un carrello di libri e che fece un sorriso sornione, contenta che Donny avesse trovato un compagno di giochi.

« Devi avere un libro molto bello per me », gli gridò dietro Will.

« Ho un libro *molto* bello per te. »

Avendo tempo da perdere, Will trovò divertente quella corsa. L'uomo che stava seguendo era probabilmente uno schizofrenico con un pizzico di ritardo mentale e, a giudicare dal suo aspetto, doveva essere imbottito di antipsicotici. Ma lì, in quella biblioteca, non gli importava.

Finalmente Donny si fermò a metà di una corsia e alzò le braccia per prendere un grosso volume con la copertina consunta. Gli ci vollero entrambe le mani sudaticce per tirarlo giù e porgerlo a Will.

« La Bibbia? » fece Will, sorpreso. « Sappi, Donny, che non sono un gran lettore della Bibbia. Tu la leggi? »

L'altro abbassò gli occhi sugli scarponi e scosse la testa. « No. »

« Ma pensi che io dovrei farlo? »

« Dovresti leggerla. »

« C'è qualche altro libro che dovrei leggere? »

« Sì. Solo un altro. »

Corse via un'altra volta, seguito da Will, con la Bibbia di quasi quattro chili sotto il braccio, premuta contro la pistola nella fondina. Sua madre, una devota battista che aveva sopportato quel bastardo di suo padre per trentasette anni, leggeva la Bibbia di continuo. Proprio allora gli riaffiorò alla mente il ricordo di lei, seduta al tavolo di cucina, assorta nella lettura della Bibbia, che stringeva con tutte le sue forze, mentre il marito, in soggiorno, ubriaco fradicio, le urlava contro. Ed era stato nella Bibbia che la madre aveva cercato il perdono quando anche lei si era rifugiata nell'alcol. No, Will non avrebbe letto la Bibbia molto presto.

« Il prossimo libro è profondo come il primo? » volle sapere Will.

«Sì. Sarà una buona lettura per te. »

Non vedeva l'ora.

Scesero un'altra rampa di scale, arrivando in una zona che non sembrava molto frequentata. Donny si fermò di colpo e si buttò in ginocchio dinanzi a uno scaffale gremito di libri rilegati in pelle. Ne estrasse uno con aria di trionfo. « Questo va bene per te. »

Nonostante tutto, Will era curioso. Che cosa, nella visione di quel poveraccio, poteva essere all'altezza della Bibbia? Si preparò a quella rivelazione.

Regolamento municipale dello Stato di New York, 1951.

Posò la Bibbia per esaminare il nuovo libro. Come prevedibile, erano pagine e pagine di regolamenti municipa-

li, con particolare riferimento alle concessioni edilizie. Era probabile che nessuno consultasse quel libro da almeno mezzo secolo. « Be', è davvero molto profondo, Donny. »

« Sì. E' un bel libro. »

« Hai scelto questi due libri a casaccio, non è vero? »

L'altro annuì con vigore. « Si, a casaccio, Will. »

Alle cinque e mezzo del pomeriggio, Will dormiva come un sasso nella sala di lettura, con la testa appoggiata sulla Bibbia e sul *Regolamento municipale dello Stato di New York, 1951*. Si sentì strattonare una manica, alzò gli occhi e vide Nancy davanti a sé. « Ciao », le disse.

La donna lanciò un'occhiata ai libri.

« Non fare domande, ti prego », la supplicò lui.

Uscirono, e salirono sull'auto di Nancy per parlare. Se avessero voluto farlo fuori, ormai lo avrebbero già fatto, pensò Will. A quanto pareva, nessuno aveva messo insieme le tessere del puzzle.

Nancy gli raccontò che in ufficio era scoppiato un putiferio. Lei era stata esclusa dal giro delle notizie, ma certe cose era difficile tenerle nascoste agli interni. Il nome di Will era stato inserito nell'elenco di persone non ammesse a bordo degli aerei e il suo tentativo di check-in all'aeroporto aveva scatenato il pandemonio. Sue Sanchez era in fibrillazione: aveva passato tutta la giornata col suo capo, uscendo dall'ufficio soltanto per sbraitare ordini e rompere le scatole a tutti. Avevano interrogato Nancy un paio di volte per chiederle se sapeva cosa aveva in mente Will. Alla fine, però, Sue si era quasi scusata di avere costretto Nancy a lavorare con lui sul caso Doomsday e le aveva assicurato che la sua carriera non ne avrebbe risentito.

Will trasse un profondo sospiro. « Be', sono bloccato.

Non posso prendere un aereo, non posso noleggiare un'auto, non posso usare una carta di credito. Se provo a salire su un treno o su un autobus, mi beccano alla Penn Station o al Port Authority Bus Terminal. » Guardò fuori del finestrino, quindi le mise una mano sulla gamba e gliela accarezzò. « Non mi resta che rubare una macchina, temo. »

« Hai perfettamente ragione. Devi rubare una macchina. » Mise in moto l'auto e uscì dal parcheggio.

Discussero finché non raggiunsero la casa di Nancy. Will non voleva coinvolgere i genitori di lei. « Voglio che ti conoscano », insistette Nancy.

Will volle sapere perché.

« Hanno sentito parlare di te. Ti hanno visto in TV. » Fece una pausa prima di aggiungere: «Sanno di noi».

« Non dirmi che hai raccontato ai tuoi che hai una relazione con un tuo collega che ha quasi il doppio dei tuoi anni? »

«Siamo molto uniti. E tu non hai il doppio dei miei anni. »

I Lipinski vivevano in una piccola casa di mattoni degli anni '30, col tetto d'ardesia, in una strada senza uscita di fronte al vecchio liceo di Nancy. Le aiuole erano un tripudio di rose rosse e arancioni e davano l'impressione che la costruzione fosse avvolta dalle fiamme.

Joe Lipinski era nel cortile posteriore. Era basso, magro e aveva sparsi ciuffi argentati sulla testa abbronzata e sul petto. Le gote tonde gli davano un'aria allegra. Indossava un paio di calzoncini larghi, ma era senza camicia, ed era inginocchiato nell'erba, intento a potare un ro-

saio. Non appena vide Nancy e Will, balzò in piedi con uno scatto ed esclamò: « Ehi! E Will Piper! Benvenuto! »

« Ha un bellissimo giardino, Mr Lipinski », disse Will.

« Mi chiami Joe. Grazie. Le piacciono le rose? »

« Certo. »

Joe prese un bocciolo, lo tagliò e glielo offrì. « Mettiglielo all'occhiello, Nancy. »

Lei avvampò, ma obbedì.

« Ecco fatto! » esclamò Joe. « Ora potete andare al ballo. Su, togliamoci dal sole. La cena è quasi pronta. »

« Non vorrei disturbare », protestò Will.

Joe gli scoccò un'occhiata interrogativa e strizzò l'occhio alla figlia.

La casa era calda perché a Joe non piaceva l'aria condizionata. Era un pezzo da museo, immutata dal giorno del trasloco, avvenuto nel 1974, anche se la cucina e i bagni erano stati ristrutturati dal precedente proprietario, negli anni '60. Le camere erano piccole, con tappeti alti e spelacchiati e mobili brutti e vecchi.

Mary Lipinski era in cucina, satura dei profumi delle pentole sui fornelli. Era ancora bella, notò Will: un viso liscio e giovanile, incantevoli capelli castani all'altezza delle spalle, un seno pieno e belle gambe. Sì, aveva i fianchi un po' larghi, ma non era affatto male per essere sui sessant'anni.

Joe era un commercialista e Mary una ragioniera. Si erano conosciuti alla General Foods, dove Joe, più grande di lei di una decina di anni, lavorava come contabile, e Mary come segretaria nell'ufficio fiscale e tributario. All'inizio, Joe faceva il pendolare dal Queens; lei era di White Plains. Quando si erano sposati, avevano comprato quella piccola casa in Anthony Road, appena un

paio di chilometri dalla sede centrale. Anni dopo, quando la società era stata acquistata dalla Kraft, l'ufficio di White Plains era stato chiuso e Joe lo aveva rilevato, decidendo di aprire il proprio studio da commercialista. Mary invece aveva trovato lavoro come ragioniera presso una concessionaria Ford. Nancy era la loro unica figlia, ed erano entusiasti che fosse tornata a vivere nella sua vecchia casa.

« Ecco, questi siamo noi, Giuseppe e Maria dei nostri giorni », concluse Joe, dopo avere raccontato a grandi linee la storia della famiglia e passato a Will un piatto di fagiolini. In sottofondo, da una radio, arrivavano le note di un'opera di Verdi. Il cibo, la musica e la tranquilla conversazione infusero in Will un senso di appagamento. Era la serenità che non aveva mai dato a sua figlia, pensò con una vena di tristezza. Avrebbe gradito un bicchiere di vino o di birra, ma i Lipinski non li avevano portati in tavola. Joe chiuse il suo discorsetto con una battuta: «Siamo come gli originali, ma la ragazza qui presente non è frutto di un'immacolata concezione! »

« Papà! » protestò Nancy.

« Gradisce un altro po' di pollo, Will? » domandò Mary.

« Sì, volentieri, grazie. »

« Nancy mi ha detto che ha passato il pomeriggio nella nostra bella biblioteca pubblica », interloquì Joe.

« Esatto. E mi sono imbattuto in un autentico personaggio. »

Mary fece una smorfia. « Donny Golden. »

« Lo conosce? » chiese Will.

« Tutti lo conoscono », rispose Nancy.

« Digli perché lo conosci », la sollecitò il padre.

« Che tu lo creda o no, Donny e io siamo andati al liceo insieme. »

« Era la sua fidanzata! » esclamò Joe.

« Siamo usciti insieme una volta! È una storia troppo triste. Era il ragazzo più bello della scuola, di una buona famiglia ebraica. Andò al college, sano come un pesce, e si ammalò durante il primo anno. Secondo alcuni perché faceva uso di droga, secondo altri perché perse il senno. Ha passato anni in vari istituti. Vive in una specie di casa protetta in centro e passa quasi tutto il suo tempo in biblioteca. È innocuo, ma per me è una pena vederlo. Non ci voglio andare. »

« Non fa una brutta vita », obiettò Joe. « E ignaro di tutte le brutture del mondo. »

« Credo sia anche triste », aggiunse Nancy. « Ho rivisto le sue foto nell'annuario. Era davvero carino. »

Mary sospirò. « Chissà cosa aveva in serbo il destino per lui... »

D'improvviso, Joe si fece serio. «Allora, Will, ci dica cosa c'è in serbo per lei. Ho saputo che avete una bella gatta da pelare. Sono preoccupato per lei, ovvio, ma, come padre, sono molto preoccupato per mia figlia. »

« Will non può parlare di un'indagine in corso, papà. »

« No, sono d'accordo, Joe. Devo fare alcune cose, ma non voglio che Nancy sia coinvolta. Ha una brillante carriera davanti a sé. »

«Preferirei che facesse qualcosa di meno pericoloso che lavorare nell'FBI», si lamentò la madre. Probabilmente quello era un vecchio ritornello.

Nancy fece una smorfia e Joe scacciò la preoccupazione della moglie con un cenno. « So che eravate sul punto di arrestare qualcuno, ma che siete stati entrambi sollevati dalle indagini. Com'è possibile che una cosa del genere capiti negli Stati Uniti d'America? Quando i miei genitori

vivevano in Polonia, queste cose erano all'ordine del giorno. Ma qui... »

« E ciò che voglio scoprire. Nancy e io abbiamo dedicato un sacco di tempo a questo caso e ci sono vittime che non hanno voce per chiedere giustizia. »

« Be', faccia quello che deve fare. Lei sembra una brava persona. E Nancy le vuole molto bene. Questo significa che la ricorderò nelle mie preghiere. »

L'opera era finita e la stazione radio trasmise un notiziario. Nessuno di loro vi avrebbe prestato attenzione se non fosse stato citato il nome di Will.

« L'ufficio di New York dell'FBI ha spiccato un mandato d'arresto nei confronti di uno dei propri agenti. L'agente speciale Will Piper è ricercato per essere interrogato in merito a irregolarità e a presunti illeciti in relazione alle indagini sul serial killer Doomsday. Piper, un veterano delle forze dell'ordine con quasi vent'anni di servizio, è più noto come il volto pubblico del caso Doomsday, tuttora irrisolto. Non si sa dove sia e si ritiene sia armato e potenzialmente pericoloso. Chiunque abbia informazioni è pregato di contattare la polizia locale o l'FBI. »

Will si alzò, scuro in volto, e si mise di nuovo la giacca. Toccò il bocciolo nel risvolto. «Joe e Mary, grazie per la cena e grazie per l'ospitalità. Devo andare. »

A quell'ora, il traffico verso la città era scarso. Si erano fermati a un piccolo supermercato su Rosedale Avenue, dove Nancy aveva comprato qualche provvista, mentre Will attendeva nervosamente in macchina. Due sacchetti ricolmi si trovavano adesso sul sedile posteriore, ma non contenevano neppure una bottiglia. Nancy era stata categorica: niente alcol.

Stavano percorrendo la Hutchinson, in prossimità del Whitestone Bridge. Will le rammentò di telefonare a sua

figlia, poi osservò in silenzio il sole che tingeva di arancione il Long Island Sound.

L'abitazione dei nonni di Nancy era in una strada tranquilla di case minuscole, a Forest Hills. Il nonno era ricoverato in una casa di cura con l'Alzheimer e la nonna era andata a trovare una nipote in Florida. La vecchia Ford Taurus del nonno era nel box dietro casa; nell'eventualità che trovassero una cura, scherzò Nancy in tono lugubre. Arrivarono al crepuscolo e parcheggiarono davanti alla casa. Le chiavi del box erano sotto un mattone, quelle della macchina sotto un barattolo di vernice. Il resto era compito di Will.

Will si sporse e la baciò. Si abbracciarono per un lungo momento.

« Potremmo entrare », suggerì lui in un sussurro.

Nancy gli tamburellò le nocche sulla fronte. « Non ho intenzione d'intrufolarmi in casa di mia nonna per fare sesso!»

« È una cattiva idea? »

« Pessima. Per di più, ti verrebbe sonno. »

« Non sarebbe una buona cosa. »

« No, non lo sarebbe. Tienimi aggiornata, d'accordo? »

« D'accordo. »

« Sarai prudente? »

« Sarò prudente. »

« C'è una cosa che non ti ho detto a proposito del lavoro, oggi», aggiunse Nancy, baciandolo un'ultima volta. « John Mueller è tornato per un paio d'ore. Sue ci ha chiesto di occuparci delle rapine avvenute in alcune banche di Brooklyn. Ho parlato con lui per un po' e... »

« Cosa? »

« E proprio un coglione. »

Will rise, sollevò il pollice e aprì la portiera. « Allora il mio lavoro qui è finito. »

Mark era inquieto. Perché aveva accettato d'interrompere le ferie?

Non era abbastanza svelto né abbastanza forte per farsi valere. Era sempre stato un leccapiedi coi suoi genitori, con gli insegnanti, coi capi; troppo ansioso di compiacerli, troppo timoroso di deluderli. Non voleva lasciare l'hotel e spezzare l'incanto che avvolgeva lui e Kerry.

Lei era in bagno a prepararsi. Avevano in programma una serata coi fiocchi: cena da Rubochon alla MGM Mansion, un po' di blackjack, poi un drink al Tao Beach Club del Venetian. Si sarebbe dovuto alzare presto e andare direttamente all'aeroporto. Probabilmente non sarebbe stato molto brillante a quell'ora, ma che altro poteva fare? Se non si fosse presentato, avrebbe suscitato un vespaio.

Lui era già vestito per la serata e si sentiva inquieto. Per passare il tempo, si collegò a Internet. Scosse la testa: un'altra e-mail di Elder. Quell'uomo lo stava snervando, ma un accordo era un accordo. Forse i cinque milioni di dollari che aveva chiesto erano troppo pochi. Forse avrebbe dovuto chiedergliene altri cinque di lì a qualche mese. Che altro avrebbe potuto fare Elder? Dire di no?

Il gruppo di Malcolm Frazier era alle prese col nuovo elenco di Elder, quindi in stato di massima allerta: turni per dormire e pasti freddi. Avevano i musi lunghi all'idea di passare una notte lontano dalle mogli e dalle fidanzate. Frazier aveva costretto persino Rebecca Rosenberg a fermarsi e lei era fuori di sé.

Frazier indicò il monitor con un cenno stizzito. « Guardi, è entrato di nuovo. Perché diavolo non riesce a impedirglielo? Insomma, quanto tempo le ci vuole? Non sappiamo nemmeno chi ci sia dall'altra parte. »

Lei lo incenerì con lo sguardo. Stava seguendo lo stesso traffico sul proprio monitor. «E' uno dei migliori esperti di sicurezza informatica del Paese! »

«Be', lei è il suo capo, perciò veda di decifrare quel dannato codice, per favore. Che succederebbe se dovessimo passarlo all'NSA? Lei dovrebbe essere la migliore, ricorda? »

« E Mark Shackleton il migliore! » strillò lei, facendo sobbalzare tutti. «Io firmo il suo foglio presenze! Ora chiuda il becco e mi lasci lavorare! »

Mark aveva quasi finito di scrivere l'e-mail quando la porta del bagno si socchiuse e Kerry disse: « Sono quasi pronta! »

«Come vorrei non tornare al lavoro domani», disse Mark.

« Anch'io. »

Mark abbassò l'audio del televisore; a lei piaceva parlare dal bagno. «Magari possiamo prenotare di nuovo per la prossima settimana. »

« Sarebbe bello. » Il rubinetto scrosciò per qualche istante, poi si fermò. « Sai che cos'altro sarebbe bello? »

Mark si scollegò e ripose il computer nella valigetta. « Cosa? »

« Andare a Los Angeles la prossima settimana, tu e io. Cioè, tutti e due vogliamo andare a vivere là. Ora che hai ereditato tutti quei soldi, puoi mollare quel tuo stupido lavoro sugli UFO e diventare uno sceneggiatore a tempo

pieno. E io posso mollare i *miei* due stupidi lavori e diventare attrice, una *vera* attrice, voglio dire. Potremmo andare a cercar casa la prossima settimana. Che ne dici? Sarebbe divertente, penso. »

La faccia di Will Piper occupava tutto lo schermo del televisore al plasma. *Cristo,* pensò Mark. *E' la seconda volta in due giorni.* Alzò l'audio.

« Mi hai sentito? Non sarebbe divertente? »

«Aspetta un secondo, Kerry, arrivo subito! » Impietrito, ascoltò il servizio. Gli sembrava di avere un boa constrictor intorno al petto, che gli mozzava il fiato. Il giorno prima, Will si era vantato di avere nuovi indizi e ora si era trasformato in un fuggiasco? Ed era un caso che lui fosse stato richiamato al lavoro? I suoi duecento punti di QI presero a remare nella stessa direzione. «Cazzo, cazzo... »

« Come hai detto, tesoro? »

« Arrivo subito! » Tirò di nuovo fuori il portatile, con le mani che gli tremavano come se avesse la malaria.

Non aveva mai voluto farlo. Molta gente dell'Area 51 era stata tentata di... Ecco a cosa servivano i sorveglianti, ecco a cosa servivano i suoi algoritmi. Ma lui non era come gli altri. Lui era un fatalista. Adesso, però, aveva un disperato bisogno di saperlo. Inserì la password e si collegò al database degli Stati Uniti che aveva trafugato e copiato sul suo hard disk. Doveva fare presto. Se avesse riflettuto su quello che stava facendo, avrebbe cambiato idea.

Cominciò a inserire dei nomi.

Kerry uscì dal bagno, elegantissima in un vestito rosso attillato e col nuovo orologio sfavillante al polso. « Mark! Non ti senti bene? » L'uomo teneva il computer chiuso

sulle gambe, ma stava piangendo come un neonato, il petto scosso dai singhiozzi. Lei s'inginocchiò e lo cinse con le braccia. « Stai bene, tesoro? »

Mark scosse la testa.

« Che cos'è successo? »

Lui dovette trovare in fretta una risposta. « Ho ricevuto un'e-mail. Mia zia è morta. »

« Oh, caro, mi spiace! » Mark si alzò, malfermo sulle gambe... no, più che malfermo, sul punto di svenire. Kerry si alzò con lui e lo abbracciò forte, cosa che gli impedì di crollare a terra. « Una morte inattesa? »

Lui annuì, mentre cercava di asciugarsi le lacrime con la mano. Kerry andò a prendergli un fazzoletto di carta, tornò di corsa ai suo fianco e gli pulì il viso con la stessa sollecitudine di una madre che si prende cura di un figlio indifeso. « Senti, ho un'idea », disse poi lui, in tono esitante. «Andiamo a Los Angeles stasera... Adesso... In auto... La mia si surriscalda... Andiamo con la tua... Domani compriamo una casa, d'accordo? A Hollywood Hills. Lì ci vivono un sacco di sceneggiatori e di attori. Sei d'accordo? Fai tu le valigie? Eh? »

Kerry lo fissò, preoccupata e perplessa nel contempo. « Sei sicuro di voler partire proprio ora, Mark? Hai appena subito uno shock. Forse ci conviene attendere domattina. »

Lui batté i piedi e gridò come un bambino. « No! Non voglio aspettare! Voglio andarci ora! »

Kerry indietreggiò un passo, spaventata. « Perché tutta questa fretta, tesoro? »

Per poco Mark non scoppiò di nuovo in lacrime, ma stavolta riuscì a trattenersi. Tirando rumorosamente su col naso, ripose nella valigetta il computer e spense il cellulare. « Perché la vita è troppo breve, Kerry. E maledettamente troppo breve. »

22

Los *Angeles,*
30 luglio 2009

Dalla stanza si vedeva Rodeo Drive. In accappatoio, Mark era davanti alla finestra e osservava le auto di lusso che imboccavano il Wilshire Boulevard. Il sole non era ancora abbastanza alto da scacciare la foschia mattutina, ma quella prometteva di essere una giornata perfetta. La suite al quattordicesimo piano del Beverly Wilshire Hotel costava 2500 dollari a notte, pagati in contanti per dare un po' più filo da torcere ai sorveglianti. Ma chi voleva prendere in giro? Controllò il cellulare di Kerry nella sua borsa. Glielo aveva spento mentre lei guidava ed era ancora così. Ormai la donna doveva essere finita nel loro mirino, però Mark stava cercando di guadagnare tempo. Tempo preziosissimo.

Erano arrivati tardi, dopo il lungo viaggio durante il quale nessuno dei due aveva parlato granché. Non c'era stato tempo di programmare le cose, ma lui voleva che tutto fosse perfetto. Tornò con la memoria al giorno in cui aveva deciso di preparare la colazione ai genitori. Aveva sette anni e non aveva mai fatto nulla del genere. Si era svegliato prima di loro, aveva versato i cereali, tagliato a fette una banana e messo su un vassoio le ciotole, le posate e i bicchieri di succo d'arancia. Poi era entrato nella stanza dei genitori, ricevendo da loro una valanga di complimenti. Era stato un evento pianificato sin nei

minimi dettagli e perfettamente riuscito. Se manteneva la calma, tutto sarebbe andato bene anche stavolta.

Arrivati all'hotel, avevano cenato con bistecche e champagne. Altro champagne sarebbe arrivato di lì a poco, per il brunch, con crèpe e fragole. Un agente immobiliare li aspettava nella hall di lì a un'ora e insieme avrebbero dedicato il pomeriggio alla ricerca di una casa. Mark voleva che lei fosse felice.

« Kerry? »

Lei si mosse sotto le lenzuola. « Ciao! » esclamò, col volto sprofondato nel cuscino.

« Sta arrivano il brunch, con due Mimosa. »

« Non abbiamo appena mangiato? »

« Lo abbiamo fatto secoli fa. Vuoi alzarti, ora? »

« D'accordo. Gli hai detto che non andavi al lavoro? »

« Lo sanno. »

« Mark? »

« Uh? »

« Ieri sera ti sei comportato in modo molto strano. »

« Lo so. »

« Oggi ti comporterai in modo normale? »

« Sì. »

« Vuoi davvero comprare una casa oggi? »

« Se ne vedi una che ti piace. »

Lei si sollevò sui gomiti. « Be', la mia giornata comincia proprio bene», mormorò con un sorriso radioso. « Vieni qui, che faccio cominciare bene anche la tua. »

Will aveva guidato tutta la notte e ora stava attraversando l'Ohio, rischiando il tutto per tutto e correndo verso l'alba. Sperava di uscirne sano e salvo, evitando i tratti di strada a velocità controllata e le auto civetta della po-

lizia. Sapeva che non poteva fare una tirata unica, che doveva dormire. Avrebbe dovuto scegliere dei motel, dove avrebbe pagato in contanti e riposato quattro ore qui, sei ore là... non di più. Voleva arrivare a Las Vegas entro venerdì sera e rovinare il weekend di quel figlio di puttana.

Non ricordava l'ultima volta che aveva fatto le ore piccole, soprattutto senza avere bevuto, e non era una bella sensazione. Aveva voglia di bere, di dormire e di qualcosa per soffocare la rabbia e l'indignazione. Aveva i crampi alle mani perché stringeva il volante troppo forte e la caviglia destra gli doleva perché la vecchia Taurus non era dotata di controllo automatico della velocità. Aveva gli occhi rossi e asciutti. L'unica cosa che gli dava un po' di sollievo era il bocciolo di rosa dei Lipinski, sano e forte, infilato in una bottiglia d'acqua di plastica nel portabicchiere.

Nel cuore della notte, Malcolm Frazier uscì dal centro operativo e fece due passi per schiarirsi le idee. L'ultima notizia era a dir poco incredibile, pensò. Quella catastrofe era capitata durante il suo turno. Se ne fosse uscito indenne - se ne *fossero* usciti indenni - sarebbe stato chiamato a deporre nelle udienze a porte chiuse del Pentagono fino alla sua morte.

La crisi era scoppiata nel momento in cui Mark Shackleton aveva spento il cellulare e il segnale era scomparso. Una squadra era piombata nel Venetian, ma l'uomo se n'era andato senza pagare il conto e lasciando la Corvette nel parcheggio dell'hotel.

L'ora successiva era stata un inferno. Poi si era accesa una luce: Shackleton era in compagnia di una donna, un'avvenente brunetta in cui il portiere aveva riconosciu-

to un'accompagnatrice. Esaminando i tabulati telefonici di Shackleton, avevano trovato decine di telefonate a una certa Kerry Hightower, che corrispondeva alla descrizione del portiere. Il cellulare della donna era stato individuato lungo l'Interstate 15, ma il segnale era scomparso circa venticinque chilometri a ovest di Barstow. A quanto sembrava, Los Angeles era una probabile meta. La descrizione di Kerry e il numero di targa dell'automobile erano state passate alla polizia stradale della California e agli uffici degli sceriffi locali, ma avrebbero scoperto soltanto dopo che la Toyota della donna era in riparazione e che lei stava guidando un'auto sostitutiva.

Poco dopo mezzanotte, Rebecca Rosenberg stava mangiando la sua terza barretta al cioccolato quando riuscì d'improvviso a decrittare il codice di Shackleton e per poco non si era strozzata col ripieno di caramello. Era uscita di corsa dal suo ufficio, si era lanciata lungo il corridoio e aveva fatto irruzione nella stanza dei sorveglianti. « Sta fornendo date di decessi a una società! » aveva detto, ansimando.

Frazier era al suo terminale. Si era girato a guardarla con aria schifata. « Cos'ha detto? Ne è sicura? »

« Al cento per cento. »

« Che tipo di società? »

« Assicurazioni sulla vita. »

Di male in peggio.

I corridoi del Laboratorio erano vuoti e, per scaricare la tensione, Malcolm Frazier tossì, giocando col riverbero acustico. Gridare o cantare non sarebbe stato decoroso, benché nessuno lo stesse ascoltando. Durante la giornata, come capo della sicurezza operativa dell'NTS 51, giron-

zolava per il Sotterraneo con un incedere spavaldo che intimidiva i ranghi. Gli piaceva essere temuto e non gli dava fastidio che i suoi sorveglianti fossero odiati da tutti, perché ciò significava che stavano facendo bene il loro lavoro. Senza la paura, com'era possibile mantenere l'ordine? La tentazione di sfruttare quella risorsa era troppo forte per quei fanatici di computer. Li disprezzava e provava sempre un senso di superiorità quando li vedeva passare davanti allo scanner, grassi e ansimanti o magri e deboli. Shackleton, rammentò, era uno dei più esili: si poteva spezzare come una tavola di balsa.

Andò all'ascensore speciale e lo chiamò con una chiave di accesso. La discesa fu così dolce da essere quasi impercettibile. Quando uscì dalla cabina, era l'unica persona al livello del Sotterraneo. I suoi movimenti avrebbero attivato una telecamera e qualcuno dei suoi uomini lo avrebbe visto, ma gli era permesso scendere laggiù, aveva i codici di accesso ed era una delle poche persone autorizzate a varcare le pesanti porte d'acciaio.

La forza del Sotterraneo era viscerale. Frazier raddrizzò la schiena come se gli avessero infilato un tondino di ferro nella colonna vertebrale. Il petto si gonfiò e i sensi si acuirono, la percezione della profondità - anche nella fredda luce azzurrina - era così acuta che lui poteva quasi vedere in tre dimensioni. Alcuni si sentivano minuscoli in quell'enorme spazio, ma non lui. Anzi il Sotterraneo lo faceva sentire grande e forte. Quella sera, nel bel mezzo della più grave violazione della sicurezza nella storia dell'Area 51, doveva stare lì.

S'inoltrò, avvertendo l'atmosfera deumidificata e raffreddata. Un metro, due metri, cinque, trenta. Non aveva intenzione di percorrerlo tutto; non aveva tempo. Si ad-

dentrò abbastanza da cogliere la grandezza della volta e le dimensioni dell'ambiente. Sfiorò un volume. Era vietato toccarli, ma lui non intendeva tirarne giù uno dallo scaffale. Il suo era soltanto un gesto simbolico.

Il cuoio era liscio e fresco, del colore della pelle di daino chiazzata. Impresso sul dorso era l'anno: 1863. C'erano file e file di 1863. La Guerra Civile... e chissà quante altre cose, nel resto del mondo. Frazier non era uno storico.

Su un lato del Sotterraneo, una stretta scala saliva verso una passerella, da cui era possibile godere della vista completa. Andò in quella direzione e salì in cima. C'erano migliaia di librerie grigio piombo che si estendevano in lontananza, quasi 700.000 grossi volumi rilegati in pelle, oltre dodici miliardi di nomi scritti a mano. L'unico modo per comprendere quei numeri, era convinto, era andare lassù e guardare coi propri occhi. Tutte le informazioni erano state memorizzate da molto tempo su dispositivi di archiviazione e, se eri un fanatico di computer, l'idea di tutti quei terabyte di dati o come si chiamavano ti faceva girare la testa. Ma nulla poteva sostituire la presenza fisica nella Biblioteca. Si aggrappò alla balaustra, si appoggiò e trasse lunghi, profondi respiri.

Per Nelson Elder era una bellissima mattina. Era al suo tavolo preferito nella mensa aziendale, intento a mangiare di gusto un'omelette di albumi e a leggere il giornale. Una bella corsa, una doccia e una rinnovata fiducia nel futuro lo avevano rinvigorito. Di tutte le cose che influivano sul suo umore, quella più importante era la quotazione dei titoli della Desert Life. Nell'ultimo mese, le azioni erano salite del 7,2 per cento, guadagnando un

1,5 per cento solo il giorno prima, grazie all'annuncio dell'aumento del rating da parte di analisti finanziari. Era troppo presto perché quella follia con Peter Benedict avesse effetto sugli utili della società. Ma rifiutare un'assicurazione sulla vita a clienti con una data di decesso imminente e calcolare premi corretti in base al rischio per quelli con una data intermedia avrebbero ben presto trasformato la sua società in una macchina per fare soldi.

Per di più, la losca operazione di Bert Myers col fondo di copertura cominciava a fruttare: a luglio, i rendimenti erano a due cifre. Elder era cambiato, diventando più aggressivo nei confronti degli investitori e degli analisti, e Wall Street cominciava a rendersene conto. L'opinione sulla Desert Life stava cambiando.

Non gli importava come quel Benedict avesse accesso al suo magico database, da dove provenisse o come la sua esistenza fosse possibile. Non era un filosofo morale, lui. Gli importava solo della Desert Life, e ora aveva un vantaggio che nessuno dei suoi concorrenti avrebbe mai potuto colmare. Aveva pagato Benedict cinque milioni di dollari di tasca sua per evitare che i revisori dei conti scoprissero una transazione societaria e facessero domande. Aveva già abbastanza pensieri col fondo di copertura di Bert.

Ma era stato denaro ben speso. Le sue partecipazioni azionarie personali erano valutate dieci milioni di dollari, un bel rendimento del capitale investito in un solo mese! Non avrebbe fatto parola di Peter Benedict con nessuno, nemmeno con Bert. Era troppo strano e pericoloso. Aveva già abbastanza problemi a spiegare al capo del suo consorzio di garanzia e collocamento titoli per quale motivo doveva ricevere un elenco nazionale giornaliero

di tutti i nuovi clienti che richiedevano un'assicurazione sulla vita.

Bert lo vide mangiare da solo e andò verso di lui, esclamando: « Conosco il tuo segreto, Nelson! »

L'altro trasalì. « Di che cosa stai parlando? » chiese, scuro in volto.

«Oggi pomeriggio ci pianti in asso e vai a giocare a golf. »

Elder sospirò e sorrise. « Come hai fatto a saperlo? »

« So tutto quello che succede qui », si vantò il direttore finanziario.

« Non tutto. Ho ancora qualche carta nascosta. »

« Tra quelle c'è anche il mio bonus? »

« Tu continua a far crescere i rendimenti e, in un paio di anni, ti comprerai un'isola. Vuoi mangiare con me? »

« Non posso. Ho una riunione di bilancio. Con chi giochi? »

« E una cosa di beneficenza al Wynn. Non so nemmeno con chi sono in squadra. »

« Be', divertiti. Te lo meriti. »

Elder gli strizzò l'occhio. « Hai ragione. Lo farò. »

Nancy non riusciva a concentrarsi sul fascicolo delle rapine in banca. Girava una pagina solo per rendersi conto che non le restava impresso nulla e che doveva ricominciare da capo. Aveva una riunione con John Mueller nel tardo pomeriggio e lui si aspettava di avere qualche ragguaglio. Ogni cinque minuti, cercava sul web nuovi articoli su Will, ma trovava sempre quello dell'Associated Press, riciclato in tutto il mondo. Alla fine, non riuscì più ad aspettare.

Sue Sanchez la vide nel corridoio e le fece un cenno.

Sue era l'ultima persona che Nancy avrebbe voluto incontrare, ma non poteva fingere di non averla notata.

I segni della tensione sul volto di Sue erano impressionanti. L'angolo dell'occhio sinistro si contraeva a scatti e la voce le tremava. Si avvicinò tanto da metterla a disagio. « Ha provato a contattarti? »

Nancy si assicurò che la cerniera della borsa fosse chiusa. « Me l'hai chiesto ieri sera. La risposta è sempre no. »

« Devo chiedertelo. Lavoravate insieme. Quando si lavora insieme si diventa... intimi. » Quell'affermazione innervosì Nancy. Sue se ne accorse e fece marcia indietro. « Non intendo in quel senso. Sai com'è, un legame affettivo, di amicizia. »

« Non mi ha telefonato né inviato e-mail. Del resto, lo sapresti se lo avesse fatto », sbottò Nancy.

« Non ho autorizzato a mettere sotto controllo né lui né te! » ribadì Sue. « Se stessimo facendo delle intercettazioni ne sarei al corrente! Sono il suo capo! »

« Sue, ne so molto meno di te di quello che sta succedendo, ma saresti davvero sorpresa se fosse un'altra agenzia a decidere? »

Sue si mise sulla difensiva. « Non so di cosa stai parlando. » Nancy alzò le spalle e Sue si ricompose. « Dove stai andando? »

« In farmacia. Hai bisogno di qualcosa? »

« No. Sto bene », fu la risposta poco convinta.

Nancy percorse cinque isolati prima d'infilare la mano nella borsa e tirare fuori il cellulare. Controllò ancora una volta di non essere pedinata e compose il numero.

Lui rispose al secondo squillo. «Da Joe, ristorante messicano. Cosa desidera? »

« Sembra appetitoso. »

« Sono contento che tu abbia chiamato. » Dalla voce sembrava stanco morto. « Cominciavo a sentirmi solo. »

« Dove sei? »

« In un posto piatto come un tavolo da biliardo. »

« Puoi essere più preciso? »

« Un cartello diceva: 'Benvenuti in Indiana'. »

« Non avrai guidato tutta la notte, vero? »

« Credo di sì. »

« Devi dormire un po'! »

« Uh-uh. »

« Quando? »

« Sto cercando un posto proprio adesso. Hai chiamato Laura? »

« Prima volevo sapere come stavi. »

« Dille che sto bene. E di non preoccuparsi. »

« Si preoccuperà. *Io* sono preoccupata. »

« Come vanno le cose in ufficio? »

« Sue è ridotta a uno straccio. Sono tutti rintanati nei propri uffici. »

« Ho sentito parlare di me alla radio per tutta la notte. Fanno le cose in grande. »

« Se hanno scatenato questa caccia all'uomo con te, che cosa faranno con Shackleton? »

« Credo che le probabilità di trovarlo vivo a casa sua non siano molto alte. »

« E allora? »

«Sfrutterò i miei anni di esperienza e tutte le mie risorse. »

« Cosa vuol dire? »

« Vuol dire che improvviserò. » Poi aggiunse: « Sai, stavo pensando».

« A cosa? »

« A te. »

« Perché? »

Seguì un altro lungo silenzio, rotto dal passaggio di un camion. « Credo di essere innamorato di te. »

Lei chiuse gli occhi, e quando li riaprì era ancora a Manhattan. « Dai, Will, perché dici una cosa del genere? Sono gli effetti della privazione del sonno? »

« No. Dico sul serio. »

«Per favore, cercati un motel e dormi un po'. »

« È tutto quello che hai da dirmi? »

« No. Credo di amarti anch'io. »

Greg Davis aspettava che l'acqua bollisse. La sua relazione con Laura Piper durava solo da un anno e mezzo e stavano affrontando la loro prima crisi importante. Voleva impegnarsi, essere un tipo in gamba, un fidanzato premuroso. E, nella sua famiglia, una crisi si affrontava preparando il tè.

L'appartamento era piccolo, poco luminoso e senza vista, ma entrambi preferivano un sottotetto a Georgetown a un appartamento più bello in un'anonima periferia. Laura si era finalmente addormentata alle due del mattino ma, non appena si era svegliata, aveva acceso il televisore, aveva visto scorrere sullo schermo la notizia che suo padre era ancora latitante ed era scoppiata di nuovo in lacrime.

« Vuoi un tè normale o una tisana? » domandò Greg.

« Una tisana », rispose lei tra i singhiozzi.

Lui le portò una tazza e si sedette al suo fianco sul letto.

« Ho provato a richiamarlo », disse Laura con un filo di voce.

« A casa o sul cellulare? »

« Ho lasciato un messaggio in segreteria. » Lui era ancora in boxer. « Farai tardi », gli rammentò.

« Adesso chiamo in ufficio e dico che non vado. »

« Perché? »

« Per restare con te. Non ti lascio sola. »

Laura gli gettò le braccia al collo e la spalla di Greg si bagnò di lacrime « Perché sei così buono con me? »

« Che razza di domanda è questa? »

Il suo cellulare si mise a vibrare sul comodino. Greg lo prese di slancio prima che cadesse dal bordo. NUMERO PRIVATO.

Una donna chiese di lui.

« Sono io. »

« Sono Nancy Lipinski, Greg. Ci siamo conosciuti nell'appartamento di Will. »

« Nancy! Ciao! » Rivolto a Laura, mormorò: « La collega di tuo padre ». Lei scattò a sedere. « Come hai fatto a trovare il mio numero? »

« Lavoro nell'FBI, Greg. »

«Già... Chiami a proposito di Will?»

« Sì. C'è Laura? »

« Certo che c'è... Ma perché hai chiamato me? »

« I telefoni di Laura potrebbero essere sotto controllo. »

« Cristo, che cos'ha combinato Will? »

« Sto parlando col fidanzato di sua figlia o col giornalista? »

Lui esitò, poi vide gli occhi supplichevoli di Laura. « Col suo fidanzato. »

« Will è in un mare di guai, ma non ha fatto niente di sbagliato. Ci siamo avvicinati troppo a scoprire qualcosa e lui non intende mollare. Mi devi dare la tua parola che non dirai nulla a nessuno. »

« D'accordo, la cosa resterà fra noi. »

« Passami Laura. Will vuole che sappia che sta bene. »

L'agente immobiliare era una bionda platinata in età da botulino. Parlava a raffica e legò subito con Kerry. Le due non la smettevano di chiacchierare, sedute davanti nella grande Mercedes, mentre Mark era seduto dietro, con la ventiquattrore fra le gambe.

Era vagamente consapevole delle chiacchiere e del passaggio delle auto, delle persone e dei negozi sul Santa Monica Boulevard, del fatto che nella berlina faceva fresco e che fuori invece il caldo era già opprimente, che c'erano due profumi contrastanti nell'abitacolo e che lui aveva un sapore metallico in bocca e un ronzio nelle orecchie... ma in realtà lui era isolato, chiuso in se stesso. La sua mente non elaborava più le informazioni. Si era perso.

D'un tratto, uno strillo di Kerry quasi gli perforò il cervello. « Mark! Gina ti ha fatto una domanda! »

« Scusi, cos'ha detto? » disse lui con un sussulto.

L'agente immobiliare ripetè: « Le chiedevo quanto tempo ha».

« Poco », mormorò lui. « Molto poco. »

«Fantastico! E una cosa che si può sfruttare a nostro vantaggio. E ha detto che vuole pagare in contanti? »

« Esatto. »

« Ah, ma allora avete capito tutto », commentò entusiasta l'agente immobiliare. «I clienti che vengono da fuori vogliono vedere solo Beverly Hills, Bel Air o Brentwood - le tre B -, mentre voi andate oltre, sapete benissimo quello che volete. Al vostro budget e alla vostra determinazione, avete unito la consapevolezza che Holly-

wood Hills rappresenta il migliore investimento per una proprietà di lusso a Los Angeles. Sì, passeremo un pomeriggio fantastico! »

Mark non replicò e le due donne ripresero a chiacchierare. Quando la macchina cominciò a risalire una collina, Mark chiuse gli occhi e si ritrovò sul sedile posteriore dell'auto di suo padre, diretto allo chalet che lui aveva affittato a Pinkham Notch, sulle White Mountains. I suoi genitori chiacchieravano, mentre lui era immerso nei numeri che gli turbinavano nella mente, nel tentativo di organizzarli nella dimostrazione di un teorema. Quand'era riuscito nell'impresa, un'ondata di gioia lo aveva travolto. Come avrebbe voluto rivivere quella sensazione...

La Mercedes salì lungo stradine tortuose e passò accanto a magioni nascoste da cancelli e siepi. Si fermò dietro uno degli onnipresenti camion per la cura del verde e del paesaggio e, quando Mark aprì la portiera, fu investito dal caldo soffocante e dal rombo di un soffiafoglie. Stringendo la scheda dell'immobile, Kerry corse verso il cancello. Sembrava una scolaretta.

L'agente immobiliare disse a Mark: «È così carina, Kerry! Vi conviene risparmiare le forze. Ho un sacco di appuntamenti per voi! »

Frazier andava avanti a forza di caffè e adrenalina e, se fosse riuscito a convincere un medico a fornirgli delle anfetamine, avrebbe preso anche quelle. La base era tranquilla, gremita d'impiegati che svolgevano le loro normali attività. Dal canto suo, Frazier era impegnato in qualcosa di assai poco normale, dovendo destreggiarsi tra un'indagine interna e tre operazioni sul campo. In

più, doveva tenere aggiornati i suoi capi a Washington a intervalli di pochi minuti.

La prima squadra operativa era a New York, impegnata nella caccia a Will Piper; la seconda a Los Angeles, pronta a intervenire se Mark Shackleton si fosse materializzato in California; la terza a Las Vegas, alle prese con la situazione di Nelson Elder. Tutti i suoi uomini erano ex militari. Alcuni avevano prestato servizio in operazioni della CIA in Medio Oriente, ed erano tutti veri figli di puttana, che mantenevano il sangue freddo anche quando i pezzi grossi del Pentagono andavano nel panico.

Si stava ricredendo sul conto di Rebecca Rosenberg, sebbene fosse brutta come il peccato, intollerante nei confronti della disciplina e con abitudini alimentari che davano il voltastomaco. Le lanciò un'occhiata di disgusto mentre lei divorava l'ennesima barretta al cioccolato, ma fu costretto ad ammettere con se stesso che quella donna non era semplicemente una fanatica di computer: in quel campo, era un genio. Stava demolendo le difese di Shackleton, un mattone dopo l'altro, portando tutto a galla.

« Guardi qui », disse Rebecca a Frazier. « Peter Benedict aveva una linea di credito aperta al Constellation Casino. Inoltre ci risulta una Visa intestata a lui. »

« Nessun addebito interessante? »

« Non l'ha usata quasi mai, però ci sono alcune transazioni con la Writers Guild of America. Per la registrazione di sceneggiature o qualcosa del genere. »

« Un dannato scrittore. Riesce a procurarsele? »

« A entrare nel loro server e scaricarle, cioè? Credo di sì. C'è un'altra cosa. »

« Quale? »

« Un mese fa, ha aperto un conto alle isole Cayman. Il

primo movimento è stato un bonifico di cinque milioni di dollari effettuato da Nelson G. Elder. »

« Cazzo. » Doveva chiamare DeCorso, il capo della squadra di Las Vegas.

« E probabilmente il miglior programmatore che il Laboratorio abbia mai avuto », si meravigliò la donna. « Ed era un lupo che sorvegliava gli agnelli. »

« Come ha fatto a portare fuori i dati? »

« Non lo so ancora. »

«Sarà necessario passare di nuovo al vaglio tutti gli impiegati. A livello legale. »

« Lo so. »

« Lei compresa. »

Rebecca gli lanciò un'occhiataccia e gli porse un dollaro. « Faccia il bravo e vada a prendermi un'altra barretta. »

« Dopo aver chiamato il segretario. »

Harris Lester, segretario della Marina, aveva un grande ufficio nel cuore del Pentagono. La sua scalata a quell'alta posizione politica era stata abbastanza tipica: servizio in Marina durante la guerra nel Vietnam, anni nell'Assemblea legislativa del Maryland, membro del Congresso per tre mandati, vicepresidente anziano della Northrop Grumman Mission Systems Division e, infine, un anno e mezzo prima, la nomina a segretario della Marina da parte del nuovo presidente.

Era un burocrate puntiglioso e avverso al rischio, che detestava le sorprese nella vita personale e professionale, perciò reagì con un misto di stupore e stizza quando il suo capo, il segretario della Difesa, lo ragguagliò sull'Area 51.

« È una specie d'iniziazione per entrare in una confraternita studentesca? »

« Le sembro il membro di una confraternita? » sbraitò l'altro. « Questi sono i fatti e, per tradizione, la cosa è di competenza della Marina, perciò sua, e che Dio l'aiuti se c'è una fuga di notizie. »

La camicia di Lester era così inamidata che scricchiolò quando questi si sedette alla scrivania. Si lisciò la cravatta a strisce nere e argento, poi si passò una mano sulla testa per lisciare pure gli ultimi capelli rimasti, infine prese gli occhiali. La voce del suo assistente giunse dall'interfono prima che lui potesse aprire il primo fascicolo. « Ho Malcolm Frazier in linea dal Groom Lake. Vuole rispondere? »

Sentì un crampo allo stomaco. Quelle telefonate lo irritavano oltre ogni dire, ma non potevano essere delegate. Era un suo problema e spettava a lui prendere decisioni. Guardò l'orologio: dall'altra parte, era notte fonda. L'ora degli incubi.

Nel tardo pomeriggio, la Mercedes si fermò nel vialetto semicircolare di una villa in stile mediterraneo. Era l'ultimo appuntamento di Mark e Kerry.

« Credo che questa sarà quella giusta! » esclamò l'agente immobiliare, con inesauribile entusiasmo. «Ho conservato la migliore per ultima. »

Kerry era frastornata ma felice. « Mi sono piaciute tutte », mormorò con aria sognante.

Mark si trascinava dietro di loro. Un altro agente immobiliare li stava aspettando e picchiettava un dito sull'orologio, a mo' di rimprovero.

Quel gesto rammentò a Mark di dare un'occhiata al proprio orologio.

Nelson Elder stava giocando col vicepresidente marketing del Wynn, il comandante dei vigili del fuoco e il direttore generale di una società di apparecchiature medicali. Era un bravo golfista - il suo handicap era 14 -, ma stava facendo una partita straordinaria e la cosa lo esaltava. Aveva finito le prime nove buche con quarantun colpi, il miglior risultato da molti anni a quella parte.

I fairway appena spruzzati d'acqua avevano il colore degli smeraldi bagnati. Il green era perfetto e lui non poteva sbagliare. Il sole danzava sulla facciata del Wynn Hotel, che sovrastava il circolo sportivo e, mentre si riposava sul golf cart, sorseggiando un tè freddo e ascoltando un ruscelletto artificiale che scorreva e gorgogliava, Nelson Elder si sentì più soddisfatto e sereno di quanto non si sentisse da molto tempo.

La villa in stile mediterraneo su Hollyridge Drive stava facendo impazzire Kerry. Correva da una stanza all'altra - la cucina di design, il soggiorno con la scalinata, la sala da pranzo, la biblioteca, la sala per l'home theatre, la cantina, la suite principale con altre tre camere da letto - esclamando: « Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! » E l'agente immobiliare la seguiva dappresso ripetendo: « Non gliel'avevo detto? E tutta ristrutturata! Guardi i particolari! »

Mark non ebbe il coraggio di seguirla. Sotto lo sguardo sospettoso dell'altro agente immobiliare, si diresse verso il patio e si sedette accanto all'acqua scintillante della piscina a filo d'erba. Il patio era fiancheggiato da cespugli

di manzanita, e i colibrì volteggiavano sopra delicati fiori azzurri. Di sotto si estendeva il reticolo di strade sfocate nella luce del pomeriggio.

Oltre il tetto, era visibile la parte superiore della celeberrima scritta HOLLYWOOD. Ecco cosa aveva desiderato, pensò con amarezza, cosa aveva sognato di fare una volta diventato uno sceneggiatore di successo: starsene seduto lì, al bordo della piscina, fra le colline, sotto la scritta. E aveva sperato che durasse più di cinque minuti.

Kerry uscì dalla casa e, nel vedere quel panorama, per poco non si mise a piangere. « Mark, questa mi piace da impazzire. Mi piace, mi piace, mi piace! »

« Le piace », le fece eco l'agente immobiliare, raggiungendola alle spalle.

« Quanto? » domandò Mark, indifferente.

« Chiedono tre milioni e quattrocento, e credo sia un buon prezzo. Hanno investito un milione e mezzo solo nella ristrutturazione... »

« La prendiamo », disse Mark senza batter ciglio.

« Mark! » gridò Kerry. Gli buttò le braccia al collo e lo baciò.

« Be', ha reso due donne molto felici », disse l'agente immobiliare con un sorriso avido. «Kerry mi ha detto che lei è uno sceneggiatore. Credo che scriverà un sacco di belle cose seduto al bordo di questa favolosa piscina! Presenterò la sua proposta d'acquisto e la chiamerò domani sera in hotel! »

Kerry era occupata a scattare fotografie col cellulare. Lì per lì Mark non ci fece caso ma, quando si rese conto di quello che stava succedendo, scattò in piedi e glielo strappò di mano. « Hai scattato altre fotografie, prima? »

« No! Perché? »

Mark spense il cellulare e glielo restituì. « Hai la batte-

ria quasi scarica. La mia è andata. Sto cercando di risparmiarla in caso dovessimo fare una telefonata. »

« D'accordo, sciocchino. » Lei lo guardò con aria di rimprovero, poi tornò a sorridere. « Vieni con me! Sono così felice! »

Seduto alla scrivania, Frazier stava sonnecchiando quando uno dei suoi uomini gli diede un colpetto sulla spalla. Si svegliò con una sbuffata.

« Abbiamo ricevuto un segnale dal cellulare della ragazza. Acceso-spento, molto breve. »

« Dove sono? »

« Zona est di Hollywood Hills. »

Frazier si sfregò la guancia non rasata. « Bene, è stato un colpo di fortuna. Forse ne avremo un altro. La situazione di DeCorso? »

« E pronto, in attesa di autorizzazione. »

Frazier chiuse di nuovo gli occhi. « Svegliami quando il Pentagono richiama. »

Elder si stava preparando a tirare in diciottesima buca. Dietro il green c'era una cascata alta dieci metri, uno sfondo magnifico per una partita magnifica. «Che ne pensi? » domandò al dirigente della Wynn. « Uso il driver? »

«Oh, sì, vai con quello, Nelson. Oggi hai stracciato tutti. »

« Sai, se questo colpo mi riesce, sarà la partita più bella della mia vita. »

Il comandante dei vigili del fuoco e il direttore generale si avvicinarono.

« Santo cielo! Non portarti iella! » esclamò il tipo del Wynn.

Lo swing all'indietro di Elder fu lento e impeccabile. Un attimo prima di colpire la pallina, lui pensò che la vita era bellissima.

Un attimo dopo, una pallottola gli sfondò il cranio, schizzando sangue e materia cerebrale addosso ai quattro uomini.

Attraverso il mirino telescopico, DeCorso verificò che il colpo fosse andato a segno, quindi smontò con abilità l'arma, la infilò in un borsone e uscì dalla stanza all'undicesimo piano dell'hotel, una stanza dalla quale si godeva una splendida vista del campo di golf.

Quando tornarono nella suite, Kerry voleva fare l'amore, ma Mark non se la sentiva. Si scusò e andò a fare una doccia. Lei continuò a chiacchierare da dietro la porta, troppo eccitata per star zitta, mentre Mark lasciava che il potente getto della doccia coprisse il suo pianto.

L'agente immobiliare aveva detto a Kerry che il Cut, il ristorante del loro hotel, era un posto bello e raffinato « da morire », un commento che aveva fatto trasalire Mark. Lei lo supplicò di andare a cena lì, e lui acconsentì. Era disposto a darle tutto quello che voleva, anche se più di ogni altra cosa desiderava nascondersi nella loro camera.

Kerry era uno schianto nel suo vestito rosso e, quando entrarono, tutti si girarono per capire se era una celebrità. Mark portò con sé la propria ventiquattrore, in modo da dare l'idea di essere l'agente o l'avvocato di quella donna fantastica. Quel tipo tutto pelle e ossa era certamente

troppo brutto per essere il suo fidanzato, a meno che, naturalmente, non fosse ricco sfondato.

Erano seduti a un tavolo davanti alla vetrata, sotto un enorme lucernario. Kerry voleva parlare solo della casa. Era un sogno che si realizzava... no, di più, perché, esclamò, non aveva mai neppure sognato che esistesse un posto del genere. Era così in alto che sembrava di stare in un'astronave, come l'UFO che aveva visto da ragazza. Lo tempestò di domande: quando avrebbe lasciato il lavoro? Quando si sarebbero trasferiti? Che tipo di arredamento avrebbero comprato? Quando avrebbe ripreso a scrivere? E, lei, quando avrebbe cominciato a prendere lezioni di recitazione? Mark si limitava ad alzare le spalle o a rispondere a monosillabi, guardando fuori della finestra.

D'improvviso Kerry smise di parlare, e la cosa lo indusse ad alzare gli occhi. «Perché sei così triste?» domandò lei.

« Non sono triste. »

« Sì che lo sei. »

« No, davvero. »

Kerry non sembrava convinta, ma lasciò correre. « Be', sono felice. Questo è il giorno più bello di tutta la mia vita. Se non ti avessi conosciuto, sarei... be', non sarei qui! Grazie, Mark Shackleton. »

Gli scoccò un bacio civettuolo che gli strappò un sorriso. « Così va meglio! » esclamò, soddisfatta.

Il cellulare nella borsa di lei squillò.

« Il tuo telefono! » sobbalzò Mark. « Perché è acceso? »

Lei lo fissò, spaventata. « Gina aveva bisogno di un numero per comunicarci se la nostra proposta era stata accettata », rispose, frugando nella borsa. « Probabilmente è lei! »

« Da quanto tempo è acceso? » chiese Mark con un gemito.

« Non lo so. Un paio d'ore, forse. Non preoccuparti, la batteria è carica. » Premette il tasto per rispondere. « Pronto? » Sul suo viso apparve un'espressione delusa. « E per te! » disse, porgendogli il telefono.

Mark trattenne il respiro e lo portò all'orecchio. La voce di un uomo, autoritaria, crudele. « Ascoltami, Shackleton. Sono Malcolm Frazier. Voglio che esci dal ristorante, torni nella tua camera e aspetti che i sorveglianti vengano a prelevarti. Sono sicuro che hai controllato il database. Oggi non è il tuo giorno. Era quello di Elder, che infatti non c'è più. Ed è quello di Kerry Hightower. Non è il tuo giorno, ma ciò non significa che non possiamo torturarti al punto da farti rimpiangere che lo fosse. Dobbiamo sapere come ci sei riuscito. »

« Lei non sa nulla », supplicò Mark con un filo di voce, girandosi.

« Non importa. E il suo giorno. Perciò alzati ed esci, ora. Hai capito, Mark? »

Lui rimase in silenzio.

« Mark? »

Chiuse la comunicazione e spinse indietro la sedia.

« Che c'è? » domandò Kerry.

« Niente. » Respirava a fatica. Il volto era contratto in una smorfia di dolore.

« Si tratta di tua zia? »

« Sì. Devo andare alla toilette. Torno subito. » Si sforzò di mantenere il controllo, ma era incapace di guardarla.

« Povero tesoro », sussurrò Kerry. « Sono preoccupata per te. Voglio che tu sia felice come lo sono io. Torna presto dalla tua Kerry, okay? »

Mark prese la ventiquattrore e si allontanò, come se

andasse al patibolo, strascicando i passi, a capo chino. Quando raggiunse la hall, udì il fragore di un vetro che andava in pezzi, seguito da qualche atroce secondo di silenzio, e poi dalle urla lancinanti delle donne e dalle grida fragorose degli uomini.

Il ristorante e la hall piombarono nel caos: gente che correva, si accalcava, sgomitava. Mark continuò a camminare come uno zombie verso l'entrata del Wilshire, dove un'auto era ferma accanto al marciapiede, in attesa dell'addetto al parcheggio. Ma l'uomo voleva capire cosa stava succedendo e si diresse verso le porte girevoli.

D'impulso, Mark salì al volante della macchina in attesa e partì nella calda sera di Beverly Hills, cercando di vedere la strada tra le lacrime.

23

Los *Angeles,*
31 luglio 2009

Marilyn Monroe era stata lì, e c'erano stati pure Liz Taylor, Fred Astaire, Jack Nicholson, Nicole Kidman, Brad Pitt, Johnny Depp e altri ancora che aveva dimenticato perché non aveva prestato troppa attenzione alle chiacchiere del fattorino dell'albergo. Il quale, dal canto suo, aveva subito capito che quel tizio voleva starsene solo e che non aveva intenzione di fare un giro turistico. Aveva anche notato che aveva i vestiti tutti stropicciati, una semplice ventiquattrore come bagaglio e un'aria un po' confusa. Ma in quell'hotel passavano ricchi drogati e personaggi eccentrici di ogni tipo. Inoltre, come mancia, l'uomo gli aveva allungato un pezzo da cento, sfilandolo da un rotolo di banconote, e quello gli era bastato.

Mark si svegliò, disorientato dopo essere caduto in un sonno profondo. Tuttavia, sebbene la testa gli scoppiasse, tornò subito alla realtà e chiuse di nuovo gli occhi, in preda alla disperazione. Percepì il ronzio di un condizionatore d'aria e il cinguettio di un uccellino davanti alla finestra. Aveva la bocca così riarsa che sembrava non fosse rimasta nemmeno una molecola d'acqua a lubrificargli la lingua.

Sulla scrivania c'era una bottiglia di vodka mezza vuota, omaggio dell'albergo ed efficace rimedio per il suo

problema di memoria: aveva bevuto un bicchiere dopo l'altro finché non aveva smesso di ricordare. A quanto pareva, dopo, si era svestito e aveva spento le lampade.

La luce che filtrava dalla porta della piccola sala rivelava un arredamento color pastello. Mise a fuoco una tavolozza di pesca, malva e salvia. Kerry avrebbe adorato quel posto, pensò, affondando il volto nel cuscino.

Con l'auto rubata aveva percorso solo un paio d'isolati, poi aveva deciso che era troppo stanco per fuggire. Si era fermato, aveva parcheggiato in un tranquillo tratto residenziale di North Crescent, era sceso e aveva vagato senza una meta, senza un piano. Era troppo frastornato per rendersi conto che a Beverly Hills dava più nell'occhio a piedi che al volante di una BMW rubata. Dopo un po', si era ritrovato a fissare un'insegna verde con una scritta bianca.

Il Beverly Hills Hotel.

Alzando gli occhi, aveva visto un edificio color rosa sullo sfondo di un giardino verdeggiante. Si era ritrovato a risalire a piedi il viale d'accesso, andando alla reception, chiedendo quali camere fossero disponibili e prendendo la più costosa, un meraviglioso bungalow con un passato leggendario che aveva pagato con una manciata di banconote.

Scese dal letto barcollando, tracannò un'intera bottiglia d'acqua e poi tornò a sedere sul letto, per pensare. La sua mente matematica era annebbiata e stanca. Non era abituato a sforzarsi per trovare la soluzione di un problema. Era un diagramma di flusso: a ogni azione corrispondeva un possibile risultato, e ogni risultato portava a nuove potenziali azioni.

Era così difficile? *Concentrati!*

Passò al vaglio tutte le ipotesi: fuggire e nascondersi, vivendo il più a lungo possibile coi soldi rimasti? Consegnarsi subito a Frazier? Quello non era il suo giorno e non lo sarebbe stato nemmeno quello seguente: sapeva di essere un OLO, quindi che non sarebbe morto assassinato o suicida. Ma ciò non significava che Frazier non avrebbe messo in pratica la sua minaccia di fargliela pagare; nel migliore dei casi, avrebbe passato il resto della vita in una buia cella d'isolamento.

Scoppiò di nuovo in lacrime. Per Kerry o perché aveva mandato tutto a rotoli? Perché non si era accontentato delle cose così com'erano? Strinse le tempie che pulsavano. La sua vita non era stata poi così male, no? Perché aveva pensato di aver bisogno di denaro e fama? Eccolo lì, in un tempio del denaro e della fama, il miglior bungalow del Beverly Hills Hotel... sai che roba: due camere arredate. Aveva già tutte quelle cose. Mark Shackleton: *lui* non era cattivo. Aveva il senso della misura. Era stato quell'idiota di Peter Benedict, quell'avido approfittatore, a cacciarlo nei guai. E *lui che dovrebbe essere punito, non io*, pensò Mark, sull'orlo della follia.

Si costrinse ad accendere il televisore. Nel giro di cinque minuti, sentì tre notizie che riguardavano lui.

In un campo di golf di Las Vegas, un assicuratore era stato ucciso da un cecchino.

Will Piper, l'agente dell'FBI che si occupava dell'indagine su Doomsday, era ancora ricercato dalla polizia.

Nei notiziari locali, la cliente di un ristorante di Wolfgang Puck era stata uccisa con un colpo alla testa, sparato attraverso la vetrata da uno sconosciuto, ancora a piede libero.

Alla vista del sacco mortuario in cui era stato messo il cadavere di Kerry, Mark prese di nuovo a singhiozzare.

Sapeva che non poteva permettere a Frazier di catturarlo. Quell'uomo dai lineamenti cesellati e dagli occhi ferini lo terrorizzava. Aveva sempre avuto paura dei sorveglianti, anche prima di sapere che erano degli assassini a sangue freddo.

Decise che solo una persona avrebbe potuto aiutarlo.

Gli serviva un telefono pubblico.

Era un'impresa quasi impossibile perché, nella Beverly Hills del XXI secolo, quei telefoni non esistevano più. Probabilmente l'hotel ne aveva uno, ma lui doveva trovare un posto che non conducesse Frazier dritto dritto alla sua porta. A rendere le cose ancora più difficili, non aveva un'auto.

Camminò per quasi un'ora, bagnandosi di sudore, finché non ne trovò uno in un bar sulla North Beverly. Era metà mattina e il locale non era affollato. Gli sembrò che i clienti lo osservassero, ma si convinse che si trattava soltanto della sua immaginazione. Imboccò lo squallido corridoio vicino alle toilette e all'ingresso di servizio. Aveva cambiato una banconota da venti dollari in hotel, perciò, con una tasca piena di monete da venticinque centesimi, chiamò il primo numero. Gli rispose una segreteria telefonica. Riagganciò senza lasciare un messaggio.

Chiamò il secondo... un'altra segreteria.

L'ultimo numero. Trattenne il respiro.

Una donna rispose al secondo squillo. « Pronto? »

Mark esitò prima di rispondere. « Laura Piper? »

« Sì. Chi parla? » L'ansia era tangibile.

«Sono Mark Shackleton. Sono l'uomo che suo padre sta cercando. »

« Oh, mio Dio, l'assassino! »

« No! Non lo sono! La prego, deve dirgli che io non ho ucciso nessuno. »

Nancy stava portando John Mueller a Brooklyn per interrogare il direttore di una delle banche rapinate. Stando alle numerose registrazioni delle telecamere di sorveglianza e alle dichiarazioni dei testimoni oculari, in tutti e cinque i colpi erano coinvolti gli stessi due uomini dall'aspetto mediorientale. Come risultato, l'Unità Antiterrorismo stava addosso all'Unità Anticrimine per scoprire se c'era una pista terroristica.

A Nancy non piaceva la seconda ipotesi, mentre al suo collega non faceva né caldo né freddo.

«Non puoi prendere questi casi alla leggera», disse Mueller. « Sei ancora giovane, quindi impara subito la lezione. Stiamo combattendo una guerra globale contro il terrorismo e credo sia assolutamente giusto trattare quei delinquenti come terroristi. Fino a prova contraria. »

«Sono soltanto rapinatori che hanno tratti somatici mediorientali. Niente lascia intendere che siano terroristi », insistette Nancy.

« Se sbagli una volta, avrai sulla coscienza la morte di migliaia di americani. Se fossi rimasto sul caso Doomsday, avrei battuto anche la pista del terrorismo. »

« Sarebbe stato inutile, John. »

« Questo non puoi saperlo. Il caso non è chiuso, a meno che non mi sia perso qualcosa. Non è ancora chiuso, vero? »

Lei strinse i denti. « No, John. »

Mueller non aveva ancora sollevato l'argomento, ma quella era l'occasione buona per farlo. « Che diavolo sta combinando Will? »

« Pensa di fare il suo lavoro, credo. »

« C'è un unico modo giusto per fare le cose. E poi ci sono tanti modi sbagliati. Will ne adotta sempre uno sbagliato », pontificò lui. « Sono contento di essere tornato, così finalmente potrai imparare qualcosa. »

Nancy alzò gli occhi al cielo. Era già nervosa, e lui stava peggiorando le cose. La giornata era cominciata con l'inquietante notizia dell'omicidio di Nelson Elder. Di certo si trattava di una coincidenza, ma non poteva verificarlo, dato che il caso le era stato tolto.

Era probabile che Will avesse sentito la notizia. Ma lei non voleva chiamarlo.

Proprio mentre stava entrando nel parcheggio della banca di Flatbush, il suo telefono si mise a squillare. Slacciò in fretta e furia la cintura di sicurezza e scese dal SUV per allontanarsi da Mueller prima di rispondere.

«Will!»

« Sono Laura. » Sembrava sconvolta.

« Laura! Che cosa c'è? »

« Mark Shackleton mi ha appena chiamato. Vuole incontrare papà. »

Will stava salendo e la cosa gli piaceva. Ne aveva avuto abbastanza di fissare ipnoticamente il paesaggio piatto, e la pendenza dell'Interstate 40, che si snodava tra le Sandia Mountains, giovava al suo umore. A Plainfield, nell'Indiana, aveva riposato sei ore in un Days Inn, ma ormai erano passate diciotto ore. Doveva fare un'altra pausa, altrimenti si sarebbe addormentato al volante.

Una volta fermato, avrebbe chiamato Nancy. Aveva sentito dell'assassinio di Elder alla radio e voleva capire se lei sapeva qualcosa. Tra l'agitazione, la stanchezza e

l'astinenza dall'alcol gli sembrava d'impazzire e si ritrovava a parlare da solo.

« Forse hai un problema con l'alcol, Willie. »

«Ehi, l'unico problema che ho è che non ho bevuto niente. »

« Non ho altro da aggiungere. »

« Aggiungi un vaffanculo. » »

Ed era turbato per ciò che aveva detto a Nancy il giorno prima, a proposito dell'amore. Aveva detto sul serio? O erano state la stanchezza e la solitudine a parlare? E *lei* aveva detto sul serio? Ora che aveva confessato di amarla, avrebbe dovuto affrontare l'argomento.

Preferiva farlo il prima possibile...

Il telefono squillò.

« Ehi, sono contento che hai chiamato. »

« Dove sei? » chiese Nancy.

« Nel grande Stato del New Mexico. » Udì un rumore di traffico. « Sei per strada? »

« Su Broadway. Il traffico del venerdì. Ho qualcosa da dirti, Will. »

« A proposito di Nelson Elder, giusto? L'ho saputo dal notiziario. E mi sta facendo impazzire. »

« Ha chiamato Laura. »

Will rimase interdetto. « *Chi* l'ha chiamata? »

« Mark Shackleton. »

Silenzio.

«Will?»

« Quel figlio di puttana ha chiamato mia figlia? » tuonò lui.

«Ha detto che ha provato a chiamare te, ma ovviamente non ti ha trovato. Laura era il suo unico appiglio. Vuole incontrarti. »

« Può costituirsi dove vuole. »

« Ha paura. Dice che tu sei l'unico di cui può fidarsi. »

« Sono a meno di mille chilometri da Las Vegas. E può fidarsi di questa promessa: gli spaccherò la faccia per aver chiamato Laura. »

« Non è a Las Vegas. E a Los Angeles. »

« Cristo, altri cinquecento chilometri. Cos'altro ha detto?»

« Che non ha ucciso nessuno. »

« Incredibile. Nient'altro? »

« Che gli spiace per quello che è successo. »

« Dove lo trovo? »

« Ha chiesto d'incontrarti in un caffè a Beverly Hills, domani mattina alle dieci. Ho l'indirizzo. »

« D'accordo, se tengo questa velocità e dormo otto ore da qualche parte, ho un sacco di tempo per prendere una tazza di caffè col mio vecchio amico. »

« Sono preoccupata per te. »

« Mi fermerò a riposare. Mi fanno male le chiappe, ma sto bene. La macchina di tua nonna non è stata progettata per il comfort e la velocità. »

Fu contento di averla fatta ridacchiare.

« Ascolta, Nancy, a proposito di quello che ho detto ieri... »

«Aspettiamo che tutto questo sia passato», propose lei. « E meglio che ne parliamo a tu per tu. »

« D'accordo », convenne Mark. « Tieni il telefono carico. Sei la mia voce amica. Dammi l'indirizzo. »

Frazier non tornava a casa da quand'era scoppiata la crisi, e non aveva permesso nemmeno ai suoi uomini di lasciare il centro operativo. Non si vedeva la fine di quella

storia; le pressioni di Washington erano enormi e la frustrazione imperava. Avevano avuto Shackleton a portata di mano - aveva tuonato contro i suoi uomini -, eppure quell'idiota senza il minimo addestramento era riuscito a sfuggire ai migliori agenti del Paese. Non aveva aggiunto che rischiava di pagare quell'errore con la propria testa, ma tutti lo sapevano.

«Ci serve una palestra, quaggiù», brontolò uno dei suoi uomini.

« Non è un centro benessere », ringhiò Frazier.

« Magari un sacco da boxe. Potremmo appenderlo in un angolo », interloquì un altro.

« Vuoi prendere a pugni qualcosa? Io sono qui », grugnì Frazier.

« Voglio solo trovare quel coglione e tornare a casa », disse il primo uomo.

Frazier lo corresse: « I coglioni sono due, il nostro uomo e lo stronzo dell'FBI. Dobbiamo prenderli entrambi ».

La linea del Pentagono squillò e uno degli uomini rispose, prendendo appunti. Frazier capì che stava succedendo qualcosa.

« Gli uomini della DIA hanno intercettato una telefonata alla figlia dell'agente Piper. »

« Da parte di chi? » volle sapere Frazier.

« Di Shackleton. »

«Ma porca... »

« Stanno scaricando l'intercettazione. Dovremmo averla in un paio di minuti. Shackleton vuole incontrare Piper in un caffè di Beverly Hills, domani mattina. »

« Due piccioni con una fava! » esclamò Frazier, trionfante. Poi rifletté. «Nessuna chiamata in uscita? Come glielo fa sapere? »

« Nessuna telefonata dalla linea di casa né dal cellulare dopo questa chiamata. »

« La ragazza è a Georgetown, giusto? Individuate tutti i telefoni pubblici nel raggio di tre chilometri dalla sua casa e cercate tutte le ultime chiamate dirette ad altri telefoni pubblici o a cellulari con scheda prepagata. Scoprite se ha una compagna di stanza o un fidanzato e procuratemi i relativi numeri e tabulati telefonici. Voglio vedere un mirino puntato sulla fronte di Piper. »

A Los Angeles era sera e cominciava a far fresco. Mark era rimasto nel suo bungalow per tutto il giorno, col cartello NON DISTURBARE sulla porta. Si era convinto di dover fare penitenza per Kerry e aveva deciso di digiunare, ma nel pomeriggio aveva avuto le vertigini e si era avventato sui salatini e sui biscotti del minibar. In ogni caso - si era detto - quello che era successo a Kerry era scritto nel destino, perciò non era veramente colpa sua... Quel pensiero lo aveva fatto stare un po' meglio e lui aveva aperto una birra. Ne aveva bevute due di fila, poi si era attaccato alla vodka.

Il bungalow aveva un cortile privato, nascosto dietro muri color salmone sovrastati da archi. Mark era uscito con la bottiglia e si era accomodato sulla sdraio. Era scivolato nel sonno e, quando si era svegliato, era calato il buio e l'aria era decisamente più fresca.

Rabbrividì. E si sentì solo, solo come non mai.

Benché fossero le prime ore del giorno, nel deserto del Mojave c'erano già quaranta gradi. Will fermò l'auto sul ciglio della strada e scese per fare pipì. Poi pregò

che la vecchia Taurus si rimettesse in moto e la sua preghiera fu esaudita. Sarebbe arrivato a Beverly Hills con largo anticipo.

Nel centro operativo dell'Area 51, Frazier seguiva con lo sguardo la traccia elettronica di Will: un puntino giallo su una mappa satellitare. L'ultimo segnale del suo cellulare era stato captato poco lontano da una stazione radio a dieci chilometri da Needles, sull'Interstate 40. A Frazier piaceva limitare le variabili operative ed eliminare le sorprese: la veduta aerea digitale era rassicurante.

Un'indagine tradizionale li aveva portati al cellulare con scheda prepagata di Will. Una squadra della Defense Intelligence Agency di Washington aveva accertato che l'appartamento di Laura era affittato a un uomo di nome Greg Davis. Venerdì notte, il cellulare di Davis aveva ricevuto e inviato chiamate da un telefono T-Mobile che si trovava a White Plains, New York. Da quand'era stato attivato, quel telefono T-Mobile aveva inviato e ricevuto chiamate soltanto da un altro numero, che corrispondeva a un altro telefono T-Mobile con scheda prepagata. Un telefono che, nella notte di venerdì, si stava dirigendo a ovest, attraverso l'Arizona.

Era stato un gioco da ragazzi risalire alla collega di Will, Nancy Lipinski, che viveva a White Plains. Gli agenti della DIA avevano messo entrambe le linee sotto controllo. Il cerchio si stava chiudendo. Quelle notizie erano state come un regalo di Natale per Frazier. Sabato mattina, i suoi uomini sarebbero stati al Sal and Tony's Coffee Shop, per una bella colazione. Nel frattempo, lui avrebbe seguito il puntino giallo di Will, diretto a ovest

a 130 chilometri all'ora. E avrebbe contato le ore che mancavano alla fine di quella sofferenza.

Will entrò a Beverly Hills poco prima delle sette del mattino e passò con l'auto davanti al caffè. Non c'era traffico in North Beverly Drive: a quell'ora, l'intera città sembrava una tranquilla cittadina. Parcheggiò in una strada parallela, la Canon, regolò la sveglia del cellulare sulle 9.30 e si addormentò subito.

Quando la sveglia squillò, la strada si era animata e nell'abitacolo faceva un caldo insopportabile. Doveva trovare subito un bagno pubblico, per darsi una rinfrescata. C'era una stazione di rifornimento a un isolato di distanza. Afferrò la ventiquattrore, scese dall'auto e udì un rumore: gli era caduto il cellulare, rimbalzando sul marciapiede. Imprecò fra i denti, lo raccolse e lo infilò di nuovo nella tasca dei pantaloni.

In quell'istante, il puntino giallo sui monitor del centro operativo dell'Area 51 scomparve. Messo al corrente del fatto, Frazier fece una lunga e collerica tirata ai suoi uomini prima di calmarsi e concludere: « Non importa. Lo teniamo in pugno. Tra mezz'ora, sarà solo un ricordo ».

IL Sal and Tony's Coffee Shop era un posto molto in voga. I tavoli e i séparé erano gremiti. Il locale profumava di caffè e frittelle e, quando Will arrivò, con qualche minuto di anticipo, fu aggredito da un gran chiasso.

La cameriera lo accolse con una voce arrochita dal fumo: « Come va? E solo? »

« Ho un appuntamento con qualcuno. » Si guardò in-

torno. « Non credo sia ancora arrivato. » Mark Shackleton doveva farsi trovare alla porta di servizio vicino al telefono pubblico alle dieci.

« L'attesa non è troppo lunga. Le troviamo un tavolo in un paio di minuti. »

« Devo usare il vostro telefono », disse lui.

« So dove trovarla. »

In fondo al locale, Will studiò la sala, spostando lo sguardo da un tavolo all'altro, e tracciando il profilo dei clienti. C'era un uomo anziano con un bastone da passeggio, in compagnia della moglie: gente del luogo. Quattro giovani uomini vestiti con eleganza: agenti di commercio. Tre donne pallide e flaccide coi berretti di Rodeo Drive: turiste. Sei coreane: turiste. Un papà col figlioletto di sei anni: la visita al figlio in custodia alla moglie separata. Una giovane coppia sui vent'anni, dall'aria tesa e in jeans sdruciti: gente del posto. Due uomini e una donna di mezza età con la divisa della Verizon: impiegati.

Ma poi vide quattro uomini, seduti al centro della sala. Erano sulla trentina e sembravano usciti dallo stesso stampo. I capelli tagliati da poco, in forma... Dal collo, si poteva ipotizzare che fossero body builder. Con le loro camicie larghe e i pantaloni kaki, si sforzavano di avere un'aria indifferente. Davanti a uno di loro, c'era un marsupio.

Nessuno di loro guardava nella sua direzione, e Will finse di non notarli. Attese accanto al telefono, osservandoli con la coda dell'occhio. Uomini di un'agenzia... ma quale? Tutto gli diceva di tagliare la corda, di squagliarsela dalla porta di servizio e di non fermarsi... E poi? Doveva trovare Shackleton e quello era l'unico modo.

Avrebbe dovuto fare i conti coi body builder. A ogni respiro, sentiva la pressione della pistola contro le costole.

Quando Will Piper apparve sul monitor, Frazier sentì un brivido lungo la schiena. Uno degli uomini manovrava il marsupio per seguirlo, e il monitor lo mostrava appoggiato a un muro, accanto a un telefono pubblico.

« Bene, DeCorso, ben fatto », disse Frazier nel microfono della cuffia. « E in trappola. » Strinse le mascelle. Voleva individuare anche il secondo bersaglio, voleva dare l'ordine di entrare in azione e voleva vedere i suoi uomini far fuori entrambi.

Will valutò le opzioni. Cercando di essere disinvolto, entrò nella toilette per dare una rapida occhiata. Non c'erano finestre. Si spruzzò un po' d'acqua fresca sul viso e si asciugò. Mancavano pochi minuti alle dieci. Uscì dalla toilette e infilò la porta di servizio. Voleva vedere se qualcuno degli uomini si muoveva ma, soprattutto, voleva capire cosa c'era lì intorno. Un vicolo tra la Beverly e la Canon che serviva gli edifici su entrambe le strade. Gli ingressi posteriori di una libreria, di una farmacia, di un salone di bellezza, di un negozio di calzature e di una banca, tutti a un tiro di schioppo. A sinistra, il parcheggio di uno dei palazzi commerciali sulla Canon. Insomma c'erano vie di fuga in ogni direzione. Si sentì un po' meno in trappola e rientrò nel locale.

«Ehilà! » lo chiamò la cameriera dall'altra parte della sala, spaventandolo. « Le ho trovato il tavolo. »

Il tavolo per due era accanto alla vetrata, ma il telefono Pubblico restava bene in vista. Erano le dieci in punto.

Gli uomini seduti al tavolo centrale stavano bevendo altro caffè.

DeCorso, il capo della squadra, aveva i capelli rasati quasi a zero, folte sopracciglia nere e grossi avambracci villosi. Frazier si stava lamentando nel suo auricolare: « E l'ora. Dove cazzo è Shackleton? »

Sul monitor, Frazier vide Will bere il caffè.

Passarono cinque minuti.

Will aveva appetito, quindi ordinò qualcosa.

Dieci minuti.

Will divorò uova e pancetta.

I quattro uomini non sapevano cosa pensare.

Alle dieci e un quarto, Will cominciò a credere che Shackleton lo avesse preso in giro. Le tre tazze di caffè che aveva bevuto lo spinsero ad andare alla toilette. L'unica altra persona in bagno era il signore anziano col bastone da passeggio, che si muoveva come una lumaca. Quando Will ebbe finito, uscì e notò la bacheca accanto al telefono pubblico. Era tappezzata di biglietti da visita, annunci di appartamenti in affitto e di gatti smarriti. L'aveva vista anche prima, ma non ci aveva fatto caso.

Era proprio sotto i suoi occhi!

Un biglietto grande come una cartolina.

Una bara disegnata a mano, la bara di Doomsday, e le parole: *Beverly Hills Hotel, Bungalow 7.*

Will deglutì a fatica e agì d'impulso.

Strappò la cartolina dalla bacheca e infilò la porta di servizio, precipitandosi nel vicolo.

Frazier reagì prima dei suoi uomini. « Sta tagliando la corda! Dannazione, sta tagliando la corda! »

Gli uomini scattarono in piedi e si lanciarono all'inseguimento, ma furono bloccati dal vecchio che usciva dalla toilette. Era impossibile seguire le immagini della vi-

deocamera perché il marsupio rimbalzava, però Frazier individuò il vecchio in una delle immagini e gridò: « Non rallentate! »

DeCorso sollevò di peso l'uomo e poi lo posò di nuovo a terra, mentre i suoi colleghi correvano verso la porta. Il vicolo era deserto. Seguendo gli ordini di DeCorso, due uomini andarono a destra, altri due a sinistra.

Guardarono ovunque, entrando in tutti i negozi e negli edifici sulla Beverly e sulla Canon e ispezionarono pure le auto parcheggiate. Frazier gridava così forte nell'auricolare di DeCorso che quest'ultimo si ribellò. « Signore, si calmi. Non riesco a fare nulla con tutte queste grida. »

Will era in una cabina della toilette del Via Veneto Hair Salon, che si trovava accanto al caffè. Restò immobile per più di dieci minuti, rannicchiato sulla tavoletta del water, con la pistola in pugno. Qualcuno entrò subito dopo di lui, ma se ne andò senza usare i servizi. Si lasciò sfuggire un sospiro.

Ma non poteva stare lì tutto il giorno. Uscì dal bagno ed entrò nel salone, piuttosto animato. « Salve! » gli disse una delle inservienti, piuttosto sorpresa. Aveva i capelli biondi cortissimi e una minigonna attillata su collant color fragola. « Non l'ho vista entrare. »

«Non ho un appuntamento, ma forse... »

«Mi spiace, però noi...» iniziò la ragazza. Poi scrutò Will e si chiese se fosse famoso. « La conosco? »

« Non ancora, ma, se mi taglia i capelli, mi conoscerà », la stuzzicò lui.

Era già cotta. « Glieli taglio io », cinguettò. « Tanto una cliente ha appena disdetto un appuntamento. »

« Non voglio sedermi davanti alla vetrata e desidero che faccia con calma. Non ho fretta. »

« Ha un sacco di pretese, eh? » disse lei, ridendo. « Be', avrò un occhio di riguardo per lei, boss! Si accomodi lì e le porto una tazza di caffè. O preferisce un tè? »

Un'ora dopo, Will aveva quattro cose: un bel taglio di capelli, una manicure, il numero di telefono della ragazza e la libertà. Si fece chiamare un taxi e, quando lo vide sulla Canon, diede alla ragazza una mancia generosa, salì svelto sul sedile posteriore e si abbassò. Quando il taxi si allontanò, capì di essere riuscito a fuggire. Strappò lo scontrino col numero di telefono e buttò i pezzetti fuori del finestrino. Avrebbe raccontato a Nancy di quel gesto, della prova certificabile del suo impegno.

Il bungalow 7 aveva la porta color pesca. Will suonò il campanello. C'era l'avviso NON DISTURBARE sulla maniglia e un quotidiano sullo zerbino. Aveva infilato la Glock nella cintura per estrarla più in fretta e sfiorò l'impugnatura ruvida della pistola con la mano destra.

Lo spioncino si scurì per un secondo, poi la maniglia si mosse. La porta si aprì e i due uomini si guardarono negli occhi.

« Ciao, Will. Hai trovato il mio messaggio. »

Will restò sconvolto dall'aspetto di Mark. Era sfatto e invecchiato, quasi irriconoscibile. Mark fece un passo indietro per farlo entrare. La porta si chiuse da sola, lasciandoli nella penombra di una stanza dalle persiane chiuse.

« Ciao, Mark. »

Mark vide il calcio della pistola di Will tra le falde della giacca. « La pistola non ti serve. »

« Ah, no? »

Mark si lasciò cadere in una poltrona accanto al caminetto, troppo debole per stare in piedi. Will andò a sedersi sul divano. Era sfinito anche lui.

« Il ristorante era sotto controllo. »

Mark sgranò gli occhi. « Non ti hanno seguito, vero? »

« Probabilmente siamo al sicuro. Per ora. »

« Devono avere intercettato la mia telefonata a tua figlia. Sapevo che saresti andato su tutte le furie e mi spiace. Era l'unico modo. »

« Chi sono? »

« Quelli per cui lavoro. »

« E, se non avessi visto la tua cartolina, cosa sarebbe successo? »

Mark si strinse nelle spalle. «Quando lavori nel mio campo, ti affidi al destino. »

« In quale campo lavori, Mark? Dimmelo, una buona volta. »

« Lavoro nella Biblioteca. »

Frazier era disperato. L'operazione era andata a rotoli e lui riusciva soltanto a gridare come un forsennato. A un certo punto, ormai quasi rauco, Frazier si riscosse: ordinò ai suoi uomini di mantenere la posizione e di proseguire le ricerche fino a nuovo ordine. Se lui fosse stato lì, tutto quello non sarebbe accaduto, pensò cupamente. Credeva di poter contare su dei professionisti. DeCorso era un buon agente ma, come comandante operativo, si era rivelato un disastro. Ma la colpa di quel disastro non sarebbe ricaduta su di lui.

Si mise a percorrere a passo lento i corridoi dell'Area 51, borbottando: «Il fallimento non è contemplato».

Quindi prese l'ascensore per risalire in superficie e sentire il calore del sole sulla pelle.

A volte Mark parlava sottovoce, come se si stesse confessando. Altre volte assumeva un tono piagnucoloso oppure tronfio e arrogante. C'erano poi momenti in cui s'irritava, giudicando ripetitive o ingenue le richieste di chiarimenti di Will. Quest'ultimo cercava di mantenere un tono pacato e professionale, sebbene quello che stava ascoltando lo terrorizzasse.

Will aveva iniziato con una semplice domanda: « Hai spedito tu le cartoline di Doomsday? »

« Sì. »

« Ma non sei stato tu a uccidere le vittime. »

« Non mi sono mai spostato dal Nevada. Non sono un assassino. Tu pensi di sì, vero? Be', era quello che dovevate credere tutti, tu e gli altri. »

« E allora come sono morte queste persone? »

« Sono state uccise, si sono suicidate, sono state vittime di un incidente oppure sono morte per cause naturali... le stesse cose che uccidono un qualsiasi gruppo casuale di persone. »

« Vuoi dire che non c'è un unico killer? »

« Già. E questa la verità. »

« Tu non hai ingaggiato o istigato nessuno a commettere questi delitti? »

«No! Alcuni sono stati omicidi, certo, ma *tu* sai che *non* tutti lo sono, vero? »

« Alcuni sono dubbi », riconobbe l'altro. Ripensò a Milos Covic e al suo tuffo dalla finestra, a Marco Napolitano e alla siringa nel braccio, a Clive Robertson e al suo crollo improvviso... Gli occhi di Will divennero due fessure.

« Se mi stai raccontando la verità, allora come diavolo facevi a sapere *in anticipo* che queste persone sarebbero morte? »

Il sorrisetto di Mark gli dava sui nervi. Aveva interrogato un sacco di psicopatici e quel ghigno usciva dritto da un manuale di schizofrenia. Ma sapeva che Mark non era pazzo. « L'Area 51. »

« Che c'entra? Che importanza ha? »

« Lavoro lì. »

« D'accordo, questo l'ho capito. Ma tu hai detto che lavoravi nella Biblioteca. »

« C'è una biblioteca nell'Area 51. »

Will era quasi costretto a strappargli le parole di bocca. « Spiegati. »

« E stata costruita verso la fine degli anni '40 da Harry Truman. Dopo la seconda guerra mondiale, gli inglesi hanno scoperto un complesso sotterraneo nei pressi di un monastero sull'isola di Wight, l'abbazia di Vectis. Custodiva centinaia di migliaia di volumi. »

« Che genere di volumi? »

«Risalivano al Medioevo. Contenevano nomi, Will... oltre duecento miliardi di nomi. »

« Nomi di chi? »

« Di tutti quelli che sono vissuti. »

Will scosse la testa. « Scusami, ma non ti seguo. »

« Sulla Terra, in totale, sono vissuti meno di cento miliardi di persone. Questi volumi contengono l'elenco di ogni nascita e di ogni morte dall'VIII secolo in poi. Sono un registro di più di dodici secoli di vita e di morte degli esseri umani. »

«Ma cosa stai dicendo?» Will era furioso. Mark era forse impazzito davvero?

« La rabbia è una reazione comune. La maggior parte

della gente si arrabbia quando viene a sapere della Biblioteca, perché essa mette in dubbio tutto ciò che crediamo di sapere. In verità, Will, nessuno ha la più pallida idea del perché e del percome. Se ne discute da più di sessantadue anni, ma nessuno è arrivato a una conclusione. Per portare a compimento una simile opera, sarebbero state necessarie centinaia di monaci, ammesso che fossero tali, i quali avrebbero dovuto scrivere di continuo per oltre cinque secoli. Soltanto così avrebbero potuto annotare tutti quei nomi e farlo due volte, una per la nascita e l'altra per la morte. I nomi sono elencati per data, i primi secondo il calendario giuliano, gli ultimi secondo il calendario gregoriano. Ogni nome è scritto nella sua lingua natia con una semplice annotazione in latino: nascita-morte. Questo è tutto. Nessun commento, nessuna spiegazione. Come hanno fatto? Chi è religioso sostiene che agissero da tramite per Dio. Forse erano chiaroveggenti. Forse venivano dallo spazio. Credimi, nessuno ne ha la più pallida idea! Sappiamo solo che si tratta di un'impresa a dir poco titanica. Pensa: i numeri sono cresciuti nel corso dei secoli. Ma solo oggi, 1° agosto 2009, 350.000 persone nasceranno e 150.000 moriranno. Ogni nome è scritto a penna. Poi ci sono i nomi di domani e quelli di dopodomani, e del giorno dopo ancora. Per dodici secoli! Dovevano essere delle... macchine! »

« Sai che non credo a una sola parola di quello che mi hai detto, vero? » mormorò Will.

« Se mi concedi un giorno, posso dimostrartelo. Posso ottenere l'elenco di chiunque morirà domani a Las Vegas. O a New York, o a Miami. Ovunque. »

« Non ce l'ho, un giorno. » Will si alzò e prese a camminare avanti e indietro, furente. « Non riesco nemmeno a credere di stare qui a darti retta... » Imprecò fra i denti e

poi disse: « Collegati e cerca il *News Herald* di Panama City, in Florida. Guarda i necrologi e vedi se sono sul tuo dannato elenco ».

« Ma non sarebbe più facile col quotidiano che mi hanno lasciato davanti alla porta? »

« Potresti averlo già letto! »

« Credi che sia tutta una montatura? »

« Può darsi. »

Mark s'incupì. « Non posso collegarmi. »

«Ecco, sono tutte balle!» esclamò Will. «Lo sapevo che erano tutte balle! »

« Se mi collego a Internet col mio computer, c'individueranno in pochi minuti. Non voglio farlo. »

Frustrato, Will girò lo sguardo nella stanza e lo posò su una tastiera dentro il mobiletto del televisore. « Quello cos'è? »

Mark sorrise. « L'accesso a Internet fornito dell'hotel. Non l'avevo notato. »

« Allora, puoi farlo? »

« Sono un esperto informatico. Credo di sì. »

« Mi sembrava avessi detto che eri un bibliotecario. »

Mark lo ignorò. Un minuto dopo, sullo schermo televisivo c'era il sito del *News Herald.* « E il giornale della tua città, giusto? » gli chiese.

« Lo sai benissimo. »

Mark tirò fuori il suo portatile e lo accese.

D'un tratto, Will esclamò: «Un momento! Hai detto che questi volumi contengono soltanto nomi e date. Ma poi hai aggiunto che puoi ordinarli per città. Come? »

« E il cuore del nostro lavoro nell'Area 51. Senza riferimenti geografici, i dati sono inutili. Abbiamo accesso praticamente a tutti i database digitali e analogici del mondo: archivi anagrafici, telefonici, bancari, registri di stato civi-

le, uffici di collocamento, uffici pubblici, conservatorie dei registri immobiliari, dichiarazioni dei redditi, polizze di assicurazione e così via. Ci sono sei miliardi e seicentomila persone sul nostro pianeta. E noi abbiamo un qualche elemento identificativo dell'indirizzo, del Paese o della provincia del novantaquattro per cento dei nomi elencati. Negli Stati Uniti e in Europa raggiungiamo quasi il cento per cento. » Alzò gli occhi. « Ho criptato tutto. Sappi che ci vuole una password, che non ho intenzione di darti. Devo essere sicuro che mi proteggerai. »

« Da chi? »

« Dalla stessa gente che ti sta addosso. Noi li chiamiamo i sorveglianti. E la sicurezza dell'Area 51. Ecco... prendi la tastiera. »

« Va' in bagno », gli ordinò Will. « Non voglio che vedi le date. »

« Non ti fidi di me. »

« Indovinato. »

Per parecchi minuti, Will scandì il nome delle persone decedute il giorno prima a Panama City. Di tanto in tanto, aggiungeva nomi di persone morte due giorni prima. Con suo grande stupore, Mark ogni volta rispondeva con la data di morte corretta. Alla fine, Will lo richiamò nella stanza. « Andiamo, su, dov'è il trucco? »

« Ti ho detto la verità. Se pensi che ti sto giocando un brutto tiro, dovrai aspettare fino a domani. Ti darò i nomi di dieci persone di Los Angeles che moriranno oggi. Domani controllerai i necrologi. »

Mark gli dettò i nomi, le date e gli indirizzi. Will li annotò su un bloc-notes dell'hotel e infilò il foglio in tasca, scuro in volto. Ma poi lo tirò subito fuori e disse in tono di sfida: « Non aspetterò fino a domani! » Prese dalla tasca il cellulare e si rese conto che era spento: la batteria si

era sganciata quando l'apparecchio era caduto sul marciapiede. La rimise a posto e il telefono si riaccese. Poi chiamò il servizio informazioni per chiedere i numeri di telefono.

Ogni volta che gli rispondeva una segreteria telefonica o l'apparecchio suonava a vuoto, Will imprecava. Arrivato al settimo numero, però, qualcuno rispose. «Pronto, buongiorno, sono Larry Jackson. Mrs Ora LeCeille Dunn mi ha cercato... » esordì. Ascoltò, continuando a camminare. « Sì, mi ha chiamato la settimana scorsa, senza trovarmi. Abbiamo un amico in comune. » Ascoltò di nuovo, ma stavolta si accasciò sul divano. «Mi spiace... Quand'è successo? Stamattina? Una cosa improvvisa? Oh, è terribile. Le porgo le mie condoglianze... »

Will riattaccò e Mark allargò le braccia. «Adesso mi credi? »

L'auricolare di Frazier crepitò di nuovo. « Signore, il telefono di Piper è riapparso sullo schermo. E nell'isolato del 9600 del Sunset Boulevard. »

Frazier tornò di gran carriera al centro operativo per un altro, vertiginoso giro sull'ottovolante.

Will si alzò e diede un'occhiata al bar. C'era una bottiglia di Johnnie Walker quasi vuota. La aprì e ne versò un po' in un bicchiere. « Ne vuoi uno? »

« È troppo presto. »

« Ah, sì? » Bevve tutto d'un fiato. « Quanta gente sa di questa cosa? »

« Con precisione? Mah. Tra il Nevada e Washington, credo un migliaio. »

« Chi la gestisce? A chi è affidata? »

« È un'operazione della Marina. Sono sicuro che il presidente e alcuni membri del gabinetto ne sono al corrente, insieme con qualcuno del Pentagono e della Sicurezza Nazionale. Ho visto coi miei occhi che una copia dei promemoria era diretta al segretario della Marina. Più in alto di lui non sono mai andato. Ma sono certo che lui sa tutto. »

« Perché la Marina? » chiese Will, confuso.

« Lo ignoro. E una decisione che hanno preso all'inizio. »

« E sono riusciti a mantenere il segreto per sessant'anni? Impossibile. Il governo non è così in gamba. »

« Se fai trapelare qualcosa, ti uccidono », spiegò Will con amarezza.

« A che scopo? Che se ne fanno? »

« Ricerche. Pianificazioni. Scelte su come distribuire le risorse. La CIA e l'esercito usano queste informazioni dai primi anni '50. Sono convinti di *non* poter fare a meno di usarle, dato che ci sono. Possiamo predire gli eventi, anche se non possiamo modificarne l'esito. Se sei in grado di predire eventi importanti, allora puoi mettere a punto un piano, metterlo in preventivo, decidere linee politiche, forse attutirne il colpo. Grazie ai volumi dell'Area 51, la guerra di Corea, le epurazioni cinesi sotto Mao, la guerra del Vietnam, Pol Pot in Cambogia, le guerre del Golfo, le carestie in Africa non sono stati eventi dallo sviluppo imprevedibile. Poi ci sono i grandi disastri aerei, le calamità naturali come le alluvioni e gli tsunami. Avevamo previsto l'11 settembre. »

Will era sbalordito. «Ma non è stato possibile impedirlo? »

« L'esito è immutabile, te l'ho detto. Non sapevamo in quale modo sarebbero stati compiuti gli attacchi né chi

fossero gli autori, sebbene ne avessimo qualche idea, giusta o sbagliata che fosse. Credo sia questo il motivo per cui abbiamo attaccato l'Iraq così rapidamente. Era stato tutto pianificato. »

« Dio mio. »

« Abbiamo supercomputer che macinano dati giorno e notte, in cerca di schemi a livello mondiale. » Si avvicinò e aggiunse, abbassando la voce: « Posso dirti con certezza che 200.000 persone moriranno in Cina il 9 febbraio 2013, ma non so dirti perché. Stanno lavorando su questo proprio adesso. Nel 2025 - il 25 maggio, per la precisione - più di un milione di persone morirà in India e in Pakistan. Un evento terribile, ma troppo lontano nel tempo per poterlo mettere a fuoco ora ».

« Perché il Nevada? »

« L'Aeronautica ha trasportato la Biblioteca dall'Inghilterra a Washington e poi nell'Area 51. Sotto il deserto è stato creato un bunker antiatomico. Ci sono voluti vent'anni per trascrivere tutto il materiale successivo al 1947 e digitalizzarlo. Prima di essere trasferiti su supporti digitali, i volumi erano preziosi. Oggi hanno un valore più che altro simbolico. La Biblioteca rimane uno spettacolo impressionante, ma non serve più granché. Quanto al Nevada, era un luogo fuori mano e facilmente difendibile. Nel 1947, Truman ha manipolato la vicenda dell'UFO di Roswell, facendo credere all'opinione pubblica che l'Area 51 fosse stata costruita per studiare gli alieni. Una cortina fumogena. Troppa gente lavorava lì, quindi nascondere l'esistenza del Laboratorio era impossibile. Allora ne hanno nascosto il suo vero scopo. Un sacco d'imbecilli crede ancora alla balla degli UFO. »

Will era sul punto di versarsi un altro bicchiere di

scotch, ma si rese conto che ubriacarsi non era una buona idea, in quel momento. « Qual è il *tuo* compito lì? »

«Gestire la sicurezza informatica. Abbiamo i server più sicuri del mondo. Siamo a prova d'intrusione e di fuga d'informazioni, dall'interno e dall'esterno. Almeno lo eravamo. »

« Hai violato i tuoi stessi sistemi. »

« Sono l'unico che poteva farlo », disse Mark con orgoglio.

« In che modo? »

«Nel modo più semplice del mondo. Una chiavetta USB nel sedere. Ho fregato i sorveglianti, quegli stronzi. Non possono permettere che la gente comune venga a sapere della Biblioteca. Riesci a immaginare cosa succederebbe? Se tutti sapessero il giorno della propria morte o di quella della moglie, dei genitori, dei figli e degli amici, probabilmente il mondo andrebbe incontro alla paralisi. Secondo gli analisti, la nostra società muterebbe in modo radicale e definitivo. Interi segmenti della popolazione potrebbero dire semplicemente: 'Che me ne frega?' Se sapessero di non rimetterci la pelle, i delinquenti potrebbero commettere molti più crimini. Non è difficile immaginare una serie di scenari raccapriccianti. La cosa buffa è che sappiamo soltanto le date di nascita e di morte. Non c'è nulla su come vive la gente, sulla qualità della loro vita. Tutto questo è un'estrapolazione. »

« E allora perché l'hai fatto? Perché quelle cartoline? »

Mark sapeva che avrebbe posto quella domanda. Le sue labbra tremarono come quelle di un bambino che sta per essere punito. « Io volevo... » Scoppiò a piangere.

« Volevi cosa? »

«Volevo una vita migliore. Volevo essere diverso», esclamò tra i singhiozzi.

Will tenne a freno la collera. « Continua. »

Mark prese un fazzoletto di carta e si soffiò il naso. « Non volevo passare tutta la vita sepolto in un laboratorio. Vedevo la gente chi si arricchiva giocando nei casinò e mi chiedevo: *Perché io, che sono mille volte più intelligente di loro, non ci riesco?* Il fatto è che non sono mai stato fortunato. Nessuna delle società in cui ho lavorato dopo il MIT è esplosa. Nessun contatto con Microsoft o con Google... Ho fatto qualche soldo con le partecipazioni azionarie, ma sono rimasto escluso dai grandi profitti. E poi ho fatto la stronzata di andare a lavorare per il governo. Una volta che si esaurisce il fascino dell'Area 51, ti ritrovi con un lavoro mal retribuito in un bunker sotterraneo. Ho provato a vendere le mie sceneggiature - te l'ho detto che sono uno scrittore -, ma sono state respinte. Perciò ho deciso che potevo cambiare la mia vita facendo trapelare solo qualche informazione. »

« Quindi si tratta di soldi? Dico bene? »

Mark annuì, ma si affrettò ad aggiungere: « Non l'ho fatto per amore dei soldi... ma per come possono cambiarti la vita».

« Come pensavi di far soldi con Doomsday? »

L'espressione cupa di Mark mutò in un sorriso trionfante. « Li ho già fatti! Ho guadagnato un sacco di soldi! »

« Illuminami, Mark. Non sono intelligente come te. »

L'altro non colse il tono sarcastico, anzi prese quella frase come un complimento e si mise a spiegare, dapprima in modo lento ed esitante, poi sempre più concitato. « Be', ho ideato una cosa... e devo dire che ha funzionato esattamente come avevo previsto. Mi serviva una dimostrazione di quello che potevo fare, una dimostrazione eclatante, cui i mass media potessero dare la massima visibilità. Allora ho pensato a Doomsday... A proposito: chi

gli ha dato questo nome è un genio. Volevo far credere al mondo che esisteva un serial killer che *avvertiva* le sue vittime. Perciò ho preso nove persone a casaccio dal database di New York... Sì, lo so cosa pensi, ma è chiaro che io non ho ucciso nessuno. Il caso è andato sulle prime pagine di tutti i giornali e a quel punto sono riuscito a catturare all'istante l'attenzione dell'uomo che dovevo contattare: Nelson Elder. » Notò l'espressione di Will. « Che c'è? Lo conosci? »

Will stava scuotendo la testa, incredulo. « Sì, lo conosco. Ho saputo che è morto. »

« Lo hanno ucciso », mormorò Mark. « E hanno ucciso anche Kerry. »

« Chi, scusa? »

« Hanno ucciso la mia fidanzata! » gridò Mark, poi abbassò di nuovo la voce. « Lei non sapeva niente. Non era necessario che lo facessero. E il punto è che avrei dovuto cercare tutti e due nell'elenco da subito. Quando mi è venuto in mente di farlo... »

Will ebbe un'intuizione. Come aveva fatto a non capirlo? « Cristo! Nelson Elder... le assicurazioni sulla vita! »

Mark annuì. « L'ho conosciuto in un casinò. Un tipo simpatico. Poi ho scoperto che la sua società navigava in cattive acque... Quale modo migliore di aiutare una compagnia di assicurazioni sulla vita se non quello di fornirle la data dei decessi delle persone? Era questa l'idea grandiosa. E lui l'ha afferrata al volo. »

« Quanto? »

« Intendi quanti soldi mi ha dato? »

« Già. »

« Cinque milioni di dollari. »

«E hai rivelato un segreto simile per cinque, miseri milioni? »

« No! Era una cosa molto discreta. Lui mi forniva i nomi, io gli fornivo le date. Ecco tutto. Era un buon affare per entrambi. Custodivo io il database. Ce l'ho solo io. »

« E quello completo? »

« E quello degli Stati Uniti. La Desert Life lavora soltanto negli Stati Uniti. Il database completo era troppo grosso. »

Will era in balia di un vortice d'informazioni e di rabbia. « Ma c'era un'altra cosa. Un piccolo problema, diciamo. Vero? »

Mark tacque, torcendosi le mani.

« Volevi farmela pagare, eh? Hai scelto New York come palcoscenico per la tua farsa perché *io* lavoro lì. Per umiliarmi. Ho torto? »

Mark chinò il capo. «Sono sempre stato invidioso», mormorò. « Quando condividevamo la stanza, cioè, non avevo mai conosciuto uno come te al liceo. Qualunque cosa facessi tu era un successo. Qualunque cosa facessi io...» La voce si spense. «Quando ti ho rivisto, l'anno scorso, le vecchie ferite si sono riaperte. »

« Siamo stati solo compagni di stanza del primo anno, Mark. Nove mesi insieme, quand'eravamo ragazzi. Il tempo ci ha cambiato. »

« Io... speravo che tu volessi dividere la stanza con me dopo il primo anno », confessò Mark, cercando di tenere a freno l'emozione. Poi, dopo una lunga pausa, sibilò: «Tu li hai aiutati... Tu li hai aiutati a legarmi al letto col nastro isolante ».

A Will si accapponò la pelle. Nonostante l'intelligenza di cui era dotato, Mark pensava e agiva spinto soltanto dalla frustrazione, dal vittimismo e probabilmente da una lunga serie di desideri infantili rimasti insoddisfatti. D'accordo, aveva subito un trauma e Will si era sempre

sentito in colpa per aver avuto un ruolo in quella faccenda. Ma non era stato che uno scherzo tra studenti, santo cielo! Will dovette reprimere l'impulso di stenderlo con un pugno.

Quell'individuo pericoloso e ripugnante, quel miserabile egoista gli aveva sconvolto la vita. Will avrebbe dato qualsiasi cosa per uscire da lì e dimenticare tutto. Per essere lasciato in pace. Ma ormai sapeva della Biblioteca e niente sarebbe più stato come prima. Doveva pensare, ma prima doveva sopravvivere. «Dimmi una cosa, Mark, hai cercato anche me nell'elenco? » chiese in tono provocatorio. «Morirò oggi?» In attesa della risposta, pensò: *Se è così, chi se ne frega? Cosa vivo a fare comunque? Rovinerò la vita di Nancy, come ho rovinato la vita di tutte le altre.*

« No. E non è neppure il mio giorno. Noi siamo OLO. »

« Siamo *cosa? »*

« 'Oltre l'Orizzonte.' I volumi s'interrompono nel 2027. L'Area 51 doveva durare ottant'anni. »

« Perché s'interrompono? »

« Non lo sappiamo. Nel monastero, a un certo punto, c'è stato un incendio. E stato un incidente? Oppure qualcuno ha appiccato il fuoco, mosso da una ragione politica o religiosa? Lo ignoriamo. E un dato di fatto. »

« Quindi vivrò oltre il 2027 », disse Will pensoso.

« Anch'io », gli rammentò Mark. « E adesso posso farti *io* una domanda? »

« Certo. »

« Sei stato tu a capire che, dietro tutto questo, c'ero io? E per questo che ti stanno cercando? »

« Sì. Ti ho inchiodato. »

«Come?» Bruciava dalla curiosità, notò Will. «Sono sicuro di non avere lasciato nessuna traccia. »

«Ho trovato la tua sceneggiatura nell'archivio della WGA. Nella prima stesura, i nomi dei personaggi erano poco interessanti. Nella seconda stesura, i nomi erano diventati *molto* interessanti. *Dovevi* dirlo a qualcuno, vero? Anche se solo pochi potevano capirlo. »

Mark restò sbalordito. « Come ci sei arrivato? »

« Il carattere delle cartoline. Non è molto usato al giorno d'oggi, a meno che tu non scriva sceneggiature. »

« Non lo sapevo », farfugliò Mark.

« Cosa? »

« Che tu fossi così intelligente. »

Quando Frazier si sedette davanti al monitor, s'impose di vedere le cose con ottimismo. Avevano di nuovo il segnale del telefono di Will, i suoi uomini erano nelle vicinanze e nessuno dei suoi agenti sarebbe morto quel giorno. Anche Shackleton e Piper sarebbero sopravvissuti. Ciò significava che l'operazione sarebbe andata liscia e che entrambi gli uomini sarebbero stati portati lì per essere interrogati. Cosa ne sarebbe stato di loro dopo quel momento non dipendeva da lui. Erano OLO, perciò supponeva che sarebbero stati resi innocui, in un modo o nell'altro. Non gli importava granché.

Il suo ottimismo fu turbato da DeCorso. « Ecco la situazione », udì nell'auricolare. « Si tratta del Beverly Hills Hotel. Ha qualche centinaio di camere su cinque ettari. Il segnale che riceviamo ha una precisione di circa duecentosettanta metri. Non abbiamo uomini sufficienti per circondare l'hotel e setacciarlo. »

Frazier imprecò. «Non possiamo amplificare il segnale? »

Uno dei tecnici del centro operativo rispose senza stac-

care gli occhi dal monitor: « Gli faccia una telefonata. Se risponde, possiamo triangolare la sua posizione con uno scarto di quindici metri ».

Frazier fece un sorriso che gli arrivava quasi alle orecchie. « Sei un vero genio. Ti comprerò una cassa di birra. » Allungò la mano verso un telefono e premette il tasto per avere la linea esterna.

Il cellulare di Will squillò. Pensò a Nancy. Voleva sentire la sua voce e non prestò attenzione all'identificativo del chiamante: NUMERO PRIVATO. « Pronto? » Nessuna risposta. « Nancy? » Niente.

Chiuse la comunicazione.

« Chi era? » volle sapere Mark.

« Questa cosa non mi piace », borbottò Will. Fissò il telefono, fece una smorfia e lo spense. « Credo ci convenga filare. Prendi la tua roba. »

Mark sembrava spaventato. « Dove andiamo? »

« Ancora non lo so. Via da Los Angeles. Sanno che sono qui, perciò sanno che pure tu sei qui. Raggiungeremo la mia macchina con un taxi e ci metteremo in strada. Siamo due tipi intelligenti, dovremmo riuscire a farci venire qualche idea. »

Mark si chinò per mettere via il computer portatile. Will lo fissava. « Che c'è? » domandò, allarmato.

« La valigetta la prendo io. »

« Perché? »

Will gli lanciò uno sguardo minaccioso. « Perché la voglio. Non te lo chiederò due volte. E voglio la password. »

« No! Mi mollerai da qualche parte! »

« Non lo farò. »

« Come faccio a esserne sicuro? »

Aveva un'aria così terrorizzata e vulnerabile che, per la prima volta, Will provò compassione per lui. « Perché ti do la mia parola. Senti, se abbiamo entrambi la password, avremo più probabilità che io possa usarla come leva per liberarti nel caso ci separassero. È la mossa giusta. »

« Pitagora. »

« Come? »

« Il matematico greco. Pitagora. »

« Ha un significato particolare? »

Prima che Mark potesse rispondere, Will udì un rumore di passi ed estrasse la pistola.

La porta si spalancò.

E la stanza fu invasa da un gruppo di uomini.

Per chi vi era coinvolto, la sparatoria sembrò durare un'eternità. Per un osservatore esterno, come Frazier, che ascoltava con l'auricolare, finì in meno di dieci secondi.

DeCorso vide la pistola di Will e cominciò a sparare. Il primo colpo sfiorò l'orecchio di Will con un sibilo.

Will si tuffò sul tappeto color mandarino e rispose al fuoco dal basso, puntando al petto e all'addome degli uomini. Aveva usato la pistola in servizio soltanto una volta prima di allora: era accaduto su un'autostrada della Florida, durante il suo secondo anno come vicesceriffo. Quel giorno due uomini avevano perso la vita. Erano bersagli più facili.

Il primo a cadere a terra fu DeCorso, una cosa che, per qualche istante, gettò i suoi uomini nello scompiglio. Le pistole dei sorveglianti erano dotate di silenziatori, perciò le pallottole non producevano uno scoppio, ma si conficcavano nel legno, nei mobili, nella carne. Al contra-

rio, la pistola di Will faceva un gran rumore, strappando ogni volta a Frazier una smorfia. Diciotto colpi, diciotto smorfie.

Poi la stanza piombò nel silenzio.

Era satura di fumo azzurro e dell'odore pungente della polvere da sparo. Will udì una voce sbraitare nell'auricolare che giaceva sul pavimento, poco lontano dall'uomo che lo aveva indossato.

Il colore del sangue faceva a pugni con le tinte pastello della suite. Quattro intrusi giacevano per terra, due gemevano, due tacevano. Will si sollevò in ginocchio, poi si alzò sulle gambe malferme. Non sentiva dolore, ma sapeva che l'adrenalina poteva temporaneamente mascherare anche una ferita grave. Non era neppure sporco di sangue. E poi vide i piedi di Mark dietro il divano e andò verso di lui, per aiutarlo a rialzarsi.

Cristo, pensò quando lo vide. In fronte, aveva un buco grande come un tappo di sughero, da cui uscivano gorgogliando sangue e materia cerebrale. Dalla bocca colavano secrezioni.

Era un OLO?

Will rabbrividì al pensiero di quel poveraccio destinato a vivere per almeno altri diciotto anni in quelle condizioni, dopodiché afferrò la ventiquattrore e fuggì.

24

Los *Angeles,*
1° agosto 2009

Will cercò di non dare nell'occhio. La gente gli passava accanto correndo, alla volta del bungalow. Due addetti alla sicurezza dell'hotel in giacca blu lo spinsero di lato a gomitate. Will continuò a camminare, senza fretta, impassibile, nella direzione opposta in mezzo ai giardini dell'hotel, un uomo con una ventiquattrore che tremava negli abiti.

Quando le porte dell'edificio principale si chiusero dietro di lui, udì grida attutite levarsi dalla zona del bungalow. Stava scoppiando un pandemonio. Gli ululati delle sirene si stavano avvicinando. *Nei quartieri alti, i tempi di reazione sono rapidi,* pensò. Doveva prendere una decisione. Poteva raggiungere la sua auto o restare lì e nascondersi tra la folla. La tattica aveva funzionato al salone di bellezza, perciò decise di riprovarci. D'altronde, era troppo stanco e sconvolto per fare qualcosa di più.

La reception era nel caos. Gli ospiti stavano venendo a sapere della sparatoria e l'hotel stava mettendo in atto i protocolli di sicurezza. Will passò svelto davanti al personale in preda all'agitazione e puntò verso gli ascensori. Entrò in uno e premette a casaccio un pulsante: terzo piano.

Il corridoio era vuoto tranne che per un carrello delle pulizie di fronte a una camera. Sbirciò dalla porta semia-

perta della camera 315 e vide una donna di servizio occupata a pulire con l'aspirapolvere.

« Buongiorno! » esclamò con la voce più allegra possibile.

La donna gli sorrise. «Buongiorno, signore. Faccio presto. » C'erano valigie e abiti maschili nell'armadio a muro.

«Sono tornato prima da una riunione», disse Will. « Devo fare una telefonata. »

« Nessun problema. Chiami il servizio pulizie quando vuole e tornerò. »

Will rimase solo.

Fuori della finestra che dava sul giardino, vide la polizia e i paramedici. Si lasciò cadere sulla sedia senza braccioli e chiuse gli occhi. Non sapeva quanto tempo aveva... doveva pensare.

Chissà perché, nella sua mente si formò l'immagine di una barca da pesca e di suo padre, Phillip Weston Piper, intento a mettere l'esca all'amo, in silenzio. Lo aveva sempre ritenuto un nome altisonante per un uomo dalle mani ruvide e dalla pelle bruciata dal sole, che si guadagnava da vivere arrestando ubriaconi e multando chi guidava a forte velocità. Suo nonno, un insegnante di scienze sociali nella scuola media inferiore di Pensacola, aveva nutrito grandi speranze per il figlio e aveva pensato che un nome aristocratico gli avrebbe dato una mano a farsi strada nella vita. Non era servito a niente. Crescendo, Phillip si era rivelato un uomo cui piaceva gozzovigliare e bere e un marito prepotente.

Ma come padre era quasi accettabile, per quanto assai taciturno. Will aveva sempre avuto la sensazione che si sforzasse di fare la cosa giusta per lui. Forse il loro rapporto sarebbe stato migliore se Will avesse saputo in anti-

cipo che suo padre sarebbe morto durante l'ultimo anno di college. Forse allora avrebbe fatto la prima mossa, gli avrebbe parlato, cercando di capire cosa pensava della sua vita, della sua famiglia, di suo figlio. Ma quella conversazione era stata sepolta con Phillip Weston Piper, e Will aveva affrontato la vita con quel rimpianto.

Non aveva mai dato grande importanza alla religione o alla filosofia. Il suo lavoro era imperniato, in effetti, sulla morte, e il suo approccio alle indagini si basava sui fatti. Alcune persone vivevano, altre morivano: si trovavano nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. La casualità di tutto ciò era terrificante.

Sua madre, invece, era una donna devota. Se Will andava a trovarla, la accompagnava rispettosamente alla Prima Chiesa Battista di Panama City. Quando il cancro se l'era portata via, era stato lì che avevano celebrato il suo funerale. Will ne aveva avuto piene le tasche di Dio e dei suoi disegni imperscrutabili. A scuola, poi, aveva studiato Calvino e la predestinazione... Tutte fesserie, aveva sempre pensato. Il caos e la casualità governavano il mondo. Non esisteva nessun disegno.

A quanto pareva, aveva avuto torto.

Aprì gli occhi e guardò dalla finestra. Tutta la polizia di Beverly Hills era nel giardino. Stavano arrivando altri paramedici. Poi prese il portatile e lo aprì. Era in modalità di sospensione. Quando si riattivò, la finestra di login del database di Shackleton richiese la password. Per due volte, Will sbagliò a scrivere « Pitagora ». Alla faccia della laurea a Harvard.

Comparve una maschera di ricerca: inserisci nome, inserisci data di nascita, inserisci data di morte, inserisci città, inserisci codice di avviamento postale, inserisci via. Era tutto molto intuitivo. Digitò il proprio nome e la pro-

pria data di nascita, e il computer rispose: OLO. *Bene, confermato,* pensò. Sperava di non essere un OLO come Mark, ma aveva almeno diciotto anni dinanzi a sé, una vita.

I nomi successivi non sarebbero stati altrettanto facili. Esitò, valutò l'idea di spegnere il computer, ma poi giunsero altre sirene, altre grida dal giardino. Tirò un profondo respiro e batté sui tasti: *Laura Jean Piper, 8-7-1984,* e premette INVIO.

OLO

Trasse un sospiro di sollievo e pensò: *Grazie a Dio.*

Quindi tirò un altro respiro e digitò: *Nancy Lipinski, White Plains, New York,* e premette INVIO.

OLO

Un altro nome per rafforzare il suo piano: Jim *Zeckendorf, Weston, Massachusetts.*

OLO

E *tutto quello che* voglio *sapere. E tutto quello che* ho bisogno *di sapere,* pensò. Si accorse che stava tremando.

Poi giunse all'inevitabile, logica conclusione. Lui, sua figlia e Nancy sarebbero sopravvissuti sebbene ci fossero agenti che avevano l'ordine di ucciderli per proteggere il segreto dell'Area 51. Ciò significava che avrebbe agito in modo tale da impedire la loro morte.

Era una follia! *Il libero arbitrio se ne va a quel paese,* pensò. Era trascinato dalla corrente del Fiume del Destino. Non era padrone della propria vita, né comandante della propria anima.

Fu allora che si mise a piangere, per la prima volta dalla morte di suo padre.

Mentre i paramedici trasportavano i feriti dal bungalow alle ambulanze, Will era alla scrivania della stanza 315,

intento a scrivere una lettera sulla carta intestata dell'hotel. Quando ebbe finito, la rilesse. Prima d'imbucarla, doveva compiere un'ultima azione.

Il bel sabato pomeriggio di Beverly Hills fu rovinato dal rumore dei mezzi di soccorso e dei furgoni delle troupe televisive, che sputavano gas di scarico lungo il Sunset Boulevard. Li superò, a testa bassa, e fermò un taxi con un cenno.

« Che diavolo sta succedendo qui? » domandò il taxista.

« Non ne ho la più pallida idea », mentì Will.

« Dove la porto? »

« Mi porti in un negozio di computer, alla Biblioteca Pubblica di Los Angeles e in un ufficio postale. In questo ordine. Ecco il supplemento. » Allungò il braccio sopra il sedile e buttò una banconota da cento dollari sulle gambe dell'uomo.

« Agli ordini, signore », rispose l'altro con grande entusiasmo.

In un negozio Radio Shack, Will comprò una chiavetta USB. Quando risalì sul taxi si affrettò a copiare il database di Mark sul dispositivo e lo infilò nel taschino della giacca.

Will lasciò il taxi in attesa davanti alla Biblioteca Pubblica, un edificio bianco in stile art déco, nelle vicinanze di Pershing Square, nel centro di Los Angeles. Dopo una sosta al banco delle informazioni, si addentrò nel cuore della biblioteca. Nella fredda luce a fluorescenza di un piano sotterraneo raramente frequentato, ripensò a quel matto di Donny, e lo ringraziò in silenzio per avergli suggerito un nascondiglio perfetto.

Un'intera scaffalatura era dedicata a grossi e muffiti vo-

lumi di regolamenti municipali di Los Angeles, vecchi di decenni. Quando fu certo che non c'era nessuno nei paraggi, si sollevò sulla punta dei piedi e tirò fuori il volume del 1947, un pesante tomo che gli scivolò nel palmo aperto.

1947. Un pizzico d'ironia in una brutta giornata. Il libro puzzava di vecchio e sembrava che non fosse stato mai aperto. A meno che qualcosa non andasse terribilmente storto, Will era sicuro che lui sarebbe stato l'ultimo a toccarlo per molti anni a venire. Lo aprì al centro. Tra il dorso e la copertina del volume si aprì una scanalatura, larga un paio di centimetri, una specie di tasca in cui Will infilò la chiavetta USB. Quando chiuse il tomo, il dorso si tese e scricchiolò, inghiottendo e nascondendo il piccolo dispositivo.

La tappa successiva fu rapida, l'ufficio postale più vicino, dove Will acquistò un francobollo e impostò la lettera nella buca della posta prioritaria. Era indirizzata a Jim Zeckendorf, al suo studio legale di Boston. Nella busta era contenuta una seconda busta, con una lettera di accompagnamento che diceva:

> *Jim, mi rincresce coinvolgerti in una faccenda complicata, ma ho bisogno del tuo aiuto. Se non ti contatto di persona il primo martedì di ogni mese negli anni a venire, voglio che tu apra la busta sigillata e segua le istruzioni.*

Quando risalì sul taxi, disse all'autista: « Bene, ultima fermata. Mi porti al Grauman's Chinese Theatre ».

« Non ha l'aria del turista », osservò l'altro.

« Mi piacciono i luoghi affollati. »

Il celebre marciapiede di Hollywood era gremito di turisti e venditori ambulanti. Will era nello spazio dedicato a

Roy Rogers e al suo cavallo Trigger, con tanto d'impronte delle mani, dei piedi e degli zoccoli. Prese dalla tasca il cellulare e lo accese.

Lei rispose subito, come se avesse il telefono in mano, in attesa che squillasse.

« Cristo, Will, stai bene? »

« Ho avuto una giornataccia, Nancy. Tu come stai? »

« Preoccupata da morire. Lo hai trovato? »

« Sì, ma non posso parlare. Siamo controllati. »

« Sei al sicuro? »

« Ho preso alcune precauzioni. Andrà tutto bene. »

« Che posso fare? »

« Aspettarmi, e dirmi ancora che mi ami. »

« Ti amo. »

Chiuse la comunicazione e chiese un numero al servizio informazioni. A furia d'insistere, riuscì ad arrivare a un passo dalla persona con cui voleva parlare. Diede un taglio all'eccessiva formalità del membro dello staff. « Sì, sono l'agente speciale Will Piper dell'FBI. Dica al segretario della Marina che sono in pericolo. Gli dica che oggi ho incontrato Mark Shackleton. Gli dica che so tutto dell'Area 51. E gli dica che ha un minuto per rispondere al telefono. »

25

Isola di Wight, Regno d'Inghilterra,
8 gennaio 1297

Con l'animo turbato, Baldwin, abate di Vectis, s'inginocchiò a mani giunte ai piedi della tomba più sacra dell'abbazia.

La lapide era incastonata nel pavimento di pietra, fra le colonne che separavano la navata maggiore da quelle laterali. Le pietre lisce e piatte erano gelide e, sotto i paramenti, le ginocchia dell'abate si stavano intorpidendo. Tuttavia lui non si mosse, concentrandosi sulle meste preghiere rivolte alle spoglie di san Josephus, santo patrono dell'abbazia di Vectis.

La tomba di Josephus era il luogo preferito di preghiera e meditazione nella cattedrale di Vectis, lo splendido edificio dall'altissima guglia sorto sull'antica chiesa dell'abbazia. La lastra di pietra blu che segnava la tomba recava una semplice iscrizione: SANCTUS JOSEPHUS, ANNO DOMINI 800.

Nei cinque secoli trascorsi dalla morte di Josephus, Vectis aveva subito profondi cambiamenti. I confini dell'abbazia erano stati ampliati dall'annessione dei campi e dei prati circostanti. Un altissimo muro di pietra, munito di una saracinesca, cingeva il complesso, per difenderlo dai pirati francesi, che depredavano l'isola e la costa del Wessex. Più di trenta importanti edifici, compresi i dormitori, la sala capitolare, le cucine, il refettorio, le can-

tine, la dispensa, l'infermeria, l'hospicium, lo scriptorium, le sale del camino, il birrificio, la cella dell'abate e le stalle, erano collegati con camminamenti coperti e passaggi interni. I chiostri, i cortili e gli orti erano grandi e armoniosi. C'era un grande cimitero. Una fattoria con un mulino e un porcile occupavano un lontano fazzoletto di terra. In tutto, l'abbazia ospitava quasi seicento anime, e ciò, in sostanza, la rendeva la seconda città più grande dell'isola. Era un faro luminoso della cristianità, che rivaleggiava per importanza con Westminster, Canterbury e Salisbury.

L'isola stessa aveva visto aumentare la popolazione e aveva vissuto un periodo di prosperità. In seguito alla conquista del Regno d'Inghilterra da parte di Guglielmo, duca di Normandia, nella battaglia di Hastings del 1066, l'isola era caduta sotto il dominio normanno e si era completamente liberata dei vincoli pagani scandinavi. Il nome romano arcaico, Vectis, era stato abbandonato e i normanni avevano preso a chiamarla « isola di Wight ». Guglielmo aveva donato l'isola al suo amico William FitzOsbern, che era diventato il primo signore dell'isola di Wight. Sotto la protezione del duca di Normandia - che sarebbe passato alla storia col nome di Guglielmo il Conquistatore - e dei re inglesi, l'isola si era trasformata in un ricco e ben fortificato bastione contro la Francia. Dal massiccio e solido castello di Carisbrooke, una serie di signori dell'isola di Wight aveva esercitato il dominio feudale, formando altresì un'alleanza coi monaci dell'abbazia di Vectis, i loro vicini spirituali.

In verità, l'ultimo signore dell'isola di Wight era stata una donna, la contessa Isabella de Fortibus, che l'aveva ricevuta in eredità alla morte del fratello, nel 1262. Grazie ai terreni e alle tasse marittime, la scontrosa e sgraziata

Isabella era diventata la donna più ricca del Regno d'Inghilterra. Poiché era sola, ricca e devota, il precedente abate di Vectis - e in seguito Baldwin, l'abate attuale - aveva spesso sollecitato il suo sostegno, riservandole le preghiere più premurose e i più bei manoscritti miniati. In cambio, Isabella aveva concesso generose elargizioni all'abbazia, e ne era dunque la principale sostenitrice.

Nel 1293, Baldwin era stato chiamato al suo capezzale, a Carisbrooke. Lì, nella sua camera da letto piena di spifferi, la contessa lo aveva informato di aver venduto l'isola a re Edoardo per seimila marchi, trasferendone quindi il dominio alla Corona. L'abate avrebbe dovuto cercare sostegno altrove. Quando la contessa aveva esalato l'ultimo respiro, Baldwin le aveva ovviamente dato la sua benedizione, ma di malavoglia.

I quattro anni successivi alla morte di Isabella erano stati difficili per Baldwin. Decenni di dipendenza dalla contessa avevano lasciato l'abbazia impreparata ad affrontare il futuro. La popolazione di Vectis era cresciuta così tanto da non essere più autosufficiente; era necessario richiedere continuamente fondi dall'esterno. Baldwin era stato costretto a compiere frequenti viaggi per andare a sollecitare, come un mendicante, il sostegno di conti, signori, vescovi e cardinali. Non aveva grandi capacità politiche come Edgar, il suo predecessore, un uomo molto disponibile, amato dai suoi monaci, dai bambini e persino dai cani. Baldwin era viscido, freddo e infido, un bravo amministratore che amava i libri mastri non meno di quanto amasse Dio, ma che aveva uno scarso affetto per il prossimo. Il suo concetto di felicità era un pomeriggio tranquillo coi suoi libri. Tuttavia, negli ultimi tempi, felicità e tranquillità non erano per lui che concetti astratti.

Si stavano preparando tempi duri.

Sottoterra.

Baldwin mormorò una preghiera speciale per Josephus, quindi si alzò e andò a cercare il suo priore per una consultazione urgente.

Luke, figlio di Archibald, uno stivalaio di Londra, era il monaco più giovane di Vectis. Aveva vent'anni ed era ben piantato, col fisico più di un soldato che di un servo di Dio. Suo padre voleva che diventasse un fornaio ed era rimasto sconcertato e deluso da quella scelta, ma non aveva potuto impedire al tenace figlio di seguire la sua vocazione più di quanto si potesse impedire al pane di lievitare. Da bambino di strada, Luke aveva scoperto ben presto la benigna influenza del suo parroco e, da quel momento, non aveva desiderato nient'altro se non votarsi a Cristo.

L'immersione totale nella vita monastica lo attraeva in modo particolare. Più volte aveva sentito descrivere da alcuni monaci la bellezza appartata di Vectis e, all'età di diciassette anni, si era diretto a sud, alla volta dell'isola di Wight, usando gli ultimi spiccioli per comprare un passaggio in traghetto. Durante la traversata, aveva fissato le ripide scogliere dell'isola e guardato con ammirazione la guglia della cattedrale che si profilava all'orizzonte. Era un dito di pietra che indicava il Cielo, aveva pensato, pregando poi con tutte le sue forze che quello fosse un viaggio senza ritorno.

Dopo una lunga scarpinata nella ricca campagna dell'isola, Luke si era presentato al monastero, chiedendo con umiltà di essere accolto. Il priore Felix, un bretone tarchiato, tanto scuro quanto Luke era chiaro, aveva riconosciuto la sua serietà e lo aveva accolto. Dopo quattro

anni, trascorsi prima a fare lavori pesanti e poi come oblato, Luke era stato consacrato ministro di Dio. Dal quel giorno in poi, il suo cuore non aveva mai smesso di traboccare di gioia. Il suo costante, largo sorriso metteva allegria ai confratelli e alle consorelle, che talvolta gli passavano accanto soltanto per vedere di sfuggita il suo dolcissimo viso.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Vectis, Luke aveva cominciato a sentire delle voci riguardo alle cripte, voci riferite dai novizi che erano lì da più tempo. C'era un mondo sotterraneo nell'abbazia, si diceva. C'erano strani individui sottoterra, e strane attività. Rituali. Perversioni. Una società segreta, l'Ordine dei Nomi.

Tutte sciocchezze, aveva pensato Luke, un rito d'iniziazione per giovani dall'immaginazione fervida. Si sarebbe concentrato sui suoi compiti e sui suoi studi, senza farsi coinvolgere in simili stupidaggini.

Tuttavia non si poteva negare che l'accesso a un gruppo di edifici era proibito a lui e ai suoi confratelli. In un angolo remoto dell'abbazia, al di là del cimitero, sorgeva una semplice costruzione di legno, grande come una piccola cappella, collegata a un edificio lungo e basso che alcuni chiamavano la « cucina esterna ». Spinto dalla curiosità, Luke si era avvicinato abbastanza da scorgere un andirivieni di persone. Aveva visto consegnare granaglie, verdure, carne e latte. Aveva visto lo stesso gruppo di confratelli entrare e uscire con regolarità e più di una volta accompagnare giovani donne nell'edificio grande come una cappella.

Luke era giovane e inesperto, e persuaso che esistessero cose in quel mondo che non era tenuto o non aveva la facoltà di capire. Non si sarebbe lasciato distrarre dalla

sua comunione con Dio, che cresceva di giorno in giorno tra le mura del monastero.

La vita perfettamente equilibrata e armoniosa di Luke s'interruppe un giorno di fine ottobre. La mattina era cominciata con un caldo fuori stagione, ma si fece fredda e piovosa mentre una tempesta lambiva l'isola.

Assorto in meditazione, Luke stava passeggiando nei campi del monastero e, quando prese a soffiare un forte vento e a piovere a dirotto, costeggiò il muro perimetrale per ripararsi. Il sentiero lo portò dietro il dormitorio delle consorelle, dove vide giovani donne correre fuori a ritirare il bucato.

Una raffica di vento particolarmente forte strappò una camiciola da bambino dalla corda del bucato e la lanciò in aria, dove svolazzò un po' prima di ricadere nell'erba, a poca distanza da Luke. Quando corse a prenderla, lui vide una fanciulla staccarsi dalle altre donne e attraversare di corsa il campo per recuperare l'indumento. Il velo si scostò nella corsa, rivelando lunghi capelli fluenti color miele.

Non è una sorella, perché altrimenti i capelli sarebbero tagliati, pensò Luke. Era sinuosa, con la grazia di una cerbiatta e non meno timida quando si rese conto che stava per urtarlo. Si fermò di colpo e lasciò che Luke raggiungesse la camiciola. Il giovane la raccolse e la sventolò nella pioggia, con un sorriso radioso come non mai. « L'ho preso per te! » esclamò.

Luke non aveva mai visto un viso più bello: il mento era perfetto, gli zigomi erano alti, gli occhi erano verde-azzurro, le labbra erano umide e la pelle era luminosa co-

me la perla che una volta aveva visto alla mano di un'elegante signora di Londra.

Elizabeth non aveva più di sedici anni ed era un'autentica visione di gioventù e purezza. Era originaria di Newport, ed era stata ceduta all'età di nove anni dal padre con un contratto di servitù debitoria presso la tenuta della contessa Isabella a Carisbrooke. A sua volta, Isabella l'aveva lasciata in dono a Vectis. Era stata sorella Sabeline a sceglierla, in un gruppo di fanciulle. Dopo aver tenuto il mento della bambina tra il pollice e l'indice, aveva dichiarato che sarebbe stata adatta al monastero.

« Grazie », disse Elizabeth a Luke quando questi le si avvicinò, la voce argentina come una campanella.

« Mi spiace che si sia bagnata. » Le restituì la camiciola. Anche se le loro mani non si toccarono, il giovane sentì passare un brivido tra loro. Si assicurò che nessuno li vedesse prima di domandarle: « Come ti chiami? »

« Elizabeth. »

« Io sono fratello Luke. »

« Lo so. Ti ho visto. »

« Davvero? »

Lei abbassò lo sguardo. « Devo rientrare », disse, correndo via.

Lui la osservò allontanarsi e, da quel momento, la fanciulla si ritrovò a competere nei suoi pensieri con Gesù Cristo, Nostro Signore e Salvatore.

Luke prese l'abitudine di passare dietro il dormitorio delle consorelle durante le sue passeggiate. Chissà come, in quelle occasioni, la fanciulla appariva sempre, fosse pure per sbattere un indumento sulla pietra per lavare i panni o vuotare un secchio. Quando Luke la vedeva, il suo sorriso si allargava e lei lo ricambiava con un cenno del capo, illuminandosi in viso. Non parlavano mai, ma

ciò non diminuiva la gioia dei loro incontri. Non appena uno si concludeva, Luke cominciava a pensare al successivo.

La sua condotta era sicuramente sbagliata, pensò, e i suoi pensieri erano sicuramente impuri. Ma non aveva mai provato quei sentimenti per un'altra persona ed era del tutto incapace di levarsela dalla mente. Si pentì più e più volte, ma non riusciva a dominare l'insano desiderio di sfiorare quella pelle liscia come la seta, un pensiero che diventava più forte quand'era steso nel letto, e lottava per placare il fuoco dei lombi.

Luke cominciò a odiarsi e ciò cancellò il suo sorriso. Con l'anima afflitta, divenne un altro monaco scuro in volto, che vagava pigramente nel monastero.

Sapeva esattamente ciò di cui aveva bisogno: di essere punito, se non in questo mondo, nell'altro.

Mentre l'abate Baldwin era impegnato in preghiera, Luke stava passeggiando nei dintorni del dormitorio delle consorelle, spinto dal desiderio di vedere di sfuggita Elizabeth. Era una mattina gelida e cristallina e il vento pungente sulla pelle nuda alimentava il suo desiderio di penitenza. Ma il cortile dietro il dormitorio era deserto, e lui potè solo sperare che i suoi movimenti fossero seguiti da qualcuno dietro le piccole finestre dell'edificio dal tetto a punta.

Non restò deluso. Mentre si avvicinava, una porta si spalancò ed Elizabeth uscì, avvolta in un lungo mantello marrone. Luke aveva trattenuto il respiro e, quando la vide, lo lasciò andare con uno sbuffo d'aria che si condensò, formando un'effimera nuvoletta. Elizabeth era bellissima, pensò, e avrebbe rallentato il passo per prolungare

quel momento, permettendosi magari di scivolare un po' più vicino del solito, abbastanza da vedere il battito delle sue ciglia.

Poi accadde qualcosa d'inaspettato e di straordinario.

Elizabeth gli andò incontro, inducendolo a fermarsi di colpo. Continuò a camminare sinché non fu a un paio di passi di distanza. Luke si domandò se fosse un sogno ma, quando la vide piangere e sentì il fiato caldo dei suoi singhiozzi sul viso, capì che era sveglio. Troppo sconvolto per controllare che fossero al riparo da sguardi indiscreti, chiese: « Elizabeth! Che cosa c'è? »

« Sorella Sabeline ha detto che sarò io la prossima », rispose lei con voce spezzata.

« La prossima? La prossima per cosa? »

« Per le cripte. Sarò condotta nelle cripte! Ti prego, aiutami, Luke! »

Lui avrebbe voluto abbracciarla per darle conforto, ma sapeva che sarebbe stato un gesto imperdonabile. « Non so di cosa parli. Che deve accadere nelle cripte? »

« Non lo sai? »

« No! Dimmelo! »

« Non qui, non ora! » singultò lei. « Possiamo vederci stasera? Dopo i Vespri? »

« Dove? »

« Non lo so! » esclamò. « Ma non qui! Presto! Sorella Sabeline mi troverà! »

In preda al panico, Luke pensò in fretta. « D'accordo. Alle stalle. Dopo i Vespri. Ci vediamo là, se ci riesci. »

« Ci riuscirò. Devo fuggire. Dio ti benedica, Luke. »

Baldwin girava nervosamente intorno al suo priore, Felix, seduto su una sedia col cuscino di crine. Di norma,

quello era un ambiente gradevole - la cella di accoglienza privata dell'abate, un bel camino, una sedia comoda, una coppa di vino -, ma Felix era tutt'altro che tranquillo. Baldwin correva all'intorno come una mosca intrappolata in un bicchiere, e la sua ansia era contagiosa. Era un uomo dall'aspetto comune, senza nessun segno fisico del suo ruolo sacro, né un'aura di serenità né un volto che emanava saggezza. Se non avesse indossato una tonaca bordata di ermellino e l'elaborato crocifisso da abate, si sarebbe potuto scambiarlo per un qualunque bottegaio o mercante del villaggio.

« Ho pregato per avere risposte, ma non ne ho ricevuta nessuna », disse Baldwin, sporgendo le labbra. « Riesci a fare luce su questa oscura faccenda? »

«No, padre», rispose Felix col suo marcato accento bretone.

« Allora dobbiamo convocare il consiglio. »

Il Consiglio dell'Ordine dei Nomi non veniva convocato da molto tempo. Felix si sforzò di ricordare l'ultima volta: quasi vent'anni addietro, pensò, quando era stato necessario prendere delle decisioni riguardo all'ultimo, importante ampliamento della Biblioteca. Era un ragazzo a quel tempo, uno studioso e un rilegatore di libri giunto a Vectis per via del suo famoso scriptorium. Grazie alla sua intelligenza, alle sue doti e alla sua integrità, Baldwin, che a quel tempo era priore, lo aveva ammesso nell'Ordine.

Baldwin aveva celebrato la messa della Nona nella cattedrale, col dolce canto della sua confraternita che echeggiava tra le navate. Aveva distrattamente recitato la liturgia canonica, andando molto spesso col pensiero alle cripte. La Nona cominciava col *Deus in adjutorium,* seguito dall'inno della Nona, i Salmi 125,126 e 127, un respon-

sorio, il *Kyrie*, il *Pater Noster*, l'orazione, e si concludeva con la diciassettesima preghiera di san Benedetto. Poi era uscito per primo dalla cattedrale, rimanendo in ascolto per sentire i passi dei membri dell'Ordine che lo seguivano nell'attigua sala capitolare, un edificio poligonale con un tetto a punta.

Al tavolo sedevano Felix; fratello Bartholomew, l'anziano monaco dai capelli grigi che dirigeva lo scriptorium; fratello Gabriel, l'astronomo dalla lingua tagliente; fratello Edward, che dirigeva l'infermeria; fratello Thomas, il grasso e pigro custode del cellarium e della dispensa; e sorella Sabeline, la madre superiora, un'orgogliosa donna di mezza età dai nobili natali.

« Chi può espormi la situazione nella Biblioteca? » domandò Baldwin, riferendosi ai monaci che lavoravano lì sotto.

Spinti da un'inquietante curiosità, erano andati tutti a visitarla di recente, ma nessuno conosceva quel luogo meglio di Bartholomew, che trascorreva gran parte del suo tempo nei sotterranei e aveva quasi assunto le caratteristiche fisiche di un topo campagnolo. Aveva un volto appuntito, un'avversione alla luce e muoveva a scatti le braccia scheletriche per sottolineare le parole. « Qualcosa li turba », esordì. « Li osservo da molti anni. » Sospirò. « Molti anni davvero, e questa è la cosa più somigliante a un'emozione che io abbia mai visto. »

«Ne convengo, fratello», interloquì Gabriel. «Non si tratta di un'espressione spontanea che chiunque di noi potrebbe avere - gioia, rabbia, stanchezza, fame -, ma del segno che qualcosa non va. »

« Che cosa si sta discostando dalle loro abituali attività? » domandò Baldwin pensoso.

« Direi che non sono più determinati come prima », rispose Felix.

« Ecco, sì » disse Bartholomew.

« Negli anni, ci siamo sempre meravigliati del loro lavoro indefesso », proseguì Felix. « La fatica del loro compito è inimmaginabile. Lavorano fino a crollare e, quando si svegliano dopo un breve riposo, sono rinvigoriti e ricominciano da capo. Le pause per mangiare, bere e i bisogni fisiologici sono brevi. Ma ora... »

« Ora si stanno impigrendo, come me! » esclamò fratello Thomas, sghignazzando.

« Impigrendo no », lo corresse Edward, lisciandosi, come sua abitudine, la lunga barba rada. « Direi che sono diventati... pigri. Lavorano a un ritmo più lento, più misurato, le mani si muovono meno rapidamente, dormono più a lungo. Si soffermano a mangiare. »

« Hai ragione », ammise Bartholomew.

« C'è qualcos'altro? » volle sapere Baldwin.

Sorella Sabeline sfiorò con le dita l'orlo del velo. « La settimana scorsa, uno di loro non è stato capace di... non è riuscito a... »

« Incredibile! » esclamò Thomas.

« Si è ripetuto? » domandò Gabriel.

La madre superiora scosse la testa. «Non c'è stata un'altra occasione. Tuttavia domani intendo portare una bella ragazza di nome Elizabeth. Vi comunicherò l'esito. »

«Bene», concluse l'abate. «Tenetemi al corrente di qualunque cosa accada. »

Bartholomew scese con cautela la ripida scala a chiocciola che portava dall'edificio grande come una cappella alle

cripte. Lungo la scala erano sistemate a intervalli regolari alcune torce che facevano abbastanza luce per la maggior parte delle persone, ma i suoi occhi ormai ci vedevano poco, consumati da una vita intera a leggere manoscritti a lume di candela. Così il monaco cercava col sandalo destro il bordo di ogni scalino prima di appoggiare il piede sinistro sul successivo.

La scala a chiocciola era strettissima e Bartholomew girò così tante volte su se stesso che, quando giunse in fondo, aveva il capogiro. Ogni volta che scendeva quella scala ed entrava nelle cripte, si meravigliava delle capacità tecniche e costruttive dei suoi predecessori, che, nell'XI secolo, erano riusciti a scavare così in profondità.

Aprì l'enorme porta con la pesante chiave di ferro nero che portava legata alla cintura. Dato che era piccolo ed esile, dovette spingere la porta con tutte le sue forze. Infine l'uscio ruotò sui cardini e Bartholomew entrò nella Sala degli Scrivani.

Sebbene fosse entrato in quella sala migliaia di volte, dall'epoca in cui era stato ammesso nell'Ordine dei Nomi ed era soltanto un giovane studioso, restava sempre a bocca aperta a quella vista.

Bartholomew osservò il gruppo di uomini e ragazzi dai capelli rossicci e dalla pelle cerea, ciascuno con in mano un calamo, intenti a scrivere, producendo un rumore simile a quello di centinaia di topi che cercano di aprirsi un varco nei barili di grano. Alcuni erano anziani, altri giovani, ma si somigliavano in modo straordinario. I volti erano tutti senza espressione, gli occhi verdi inchiodati sui fogli di pergamena bianca.

Gli scrivani erano rivolti verso l'entrata dell'antro, seduti a spalla a spalla a lunghi tavoli. La sala aveva un soffitto a volta intonacato e imbiancato, che era stato proget-

tato nell'XI secolo da fratello Bertram, per riflettere e aumentare la luce delle candele. A intervalli di un paio di decenni, la volta andava imbiancata da capo per eliminare la fuliggine.

Fino a quindici scrivani erano seduti a ciascuno dei quindici tavoli che si estendevano sino in fondo alla sala. La maggior parte dei tavoli era occupata, ma qua e là c'era qualche posto vuoto. La ragione di quelle assenze andava cercata sul bordo della sala, nella fila di brande su cui giacevano alcuni scrivani addormentati.

Bartholomew avanzò, fermandosi ogni tanto a sbirciare sopra la spalla di uno scrivano. Sembrava tutto in ordine. Poi, d'un tratto, la porta si aprì e nella sala entrarono alcuni giovani confratelli con pentole di cibo.

In fondo all'enorme camera, Bartholomew aprì un'altra pesante porta. Accese una torcia con una candela che era lasciata sempre accanto alla porta ed entrò nella prima di due sale collegate e immerse nel buio, così grandi da far apparire piccola la Sala degli Scrivani.

La Biblioteca era a dir poco imponente, ospitata com'era in sotterranei freschi e asciutti così vasti da sembrare, al lume della torcia, senza confini. Bartholomew percorse lo stretto corridoio centrale della prima sala e inspirò il penetrante odore terrigno delle copertine di cuoio. Gli piaceva andare a controllare di tanto in tanto che roditori o insetti non fossero penetrati nella fortezza rivestita di pietra, e avrebbe fatto il consueto giro d'ispezione di tutta la Biblioteca se non avesse udito alti schiamazzi dietro di sé.

Un giovane monaco di nome Alfonso stava chiamando a gran voce i propri confratelli.

Bartholomew tornò di corsa nella sala e trovò Alfonso inginocchiato dietro il quarto tavolo dall'entrata, insieme

con altri due monaci. Una pentola di stufato era rovesciata sul pavimento e per poco Bartholomew non scivolò a gambe all'aria.

« Che è successo? » domandò l'anziano monaco ad Alfonso.

Nessuno degli scrivani pareva turbato da tutta quell'agitazione. Continuavano tutti a scrivere come se niente fosse. Ma, davanti alle ginocchia di Alfonso, c'era una pozza di sangue e un rivolo cremisi colava dall'occhio di uno degli scrivani dai capelli rossicci: c'era un calamo conficcato nell'occhio fin nel cervello.

« Gesù Cristo Nostro Salvatore! » esclamò Bartholomew a quella vista raccapricciante. « Chi è stato? »

« Nessuno! » esclamò Alfonso. Il giovane spagnolo tremava come una foglia. «L'ha fatto da solo. L'ho visto! Stavo servendo lo stufato. L'ha fatto da solo! »

Quel giorno l'Ordine dei Nomi si riunì di nuovo. Nessuno aveva mai assistito a un fatto simile né ne aveva sentito parlare. Gli scrivani nascevano e poi morivano, ma di vecchiaia. Da quel punto di vista erano uguali a chiunque altro, salvo per il fatto che non annotavano mai le loro date di nascita o di morte. Ma *quella* morte era una cosa diversa, profondamente inquietante. Lo scrivano era giovane e non aveva segni di malattia. Fratello Edward lo aveva confermato. Bartholomew aveva esaminato l'ultima annotazione nell'ultima pagina, ma non aveva trovato niente di particolare: soltanto un altro nome, scritto in caratteri strani, simili a disegni.

Era evidente che si era trattato di un suicidio, di un inspiegabile abominio. Discussero sino a notte fonda, ma non trovarono nessuna soluzione. Gabriel chiese se il ca-

davere doveva essere portato in superficie e poi cremato, ma gli altri dissero che quel destino non era toccato a nessuno degli scrivani e non era bene venir meno alle tradizioni. Alla fine, Baldwin decise che doveva essere tumulato nelle cripte che crivellavano le pareti lungo la Sala degli Scrivani. Generazioni di scrivani riposavano in quelle catacombe e a quell'anima sventurata sarebbero state concesse le stesse esequie.

Quando Felix tornò nei sotterranei insieme con alcuni confratelli giovani e forti per provvedere alla sepoltura, notò che gli scrivani erano ancora più pigri e apatici. Molti più del solito giacevano sulle brande, addormentati.

Era come se fossero in lutto.

I cavalli scalpitarono e nitrirono quando Luke entrò nelle stalle buie e fredde. Il giovane era spaventato e incredulo di aver avuto il coraggio di recarsi in quel luogo. « C'è qualcuno? » chiese.

Una voce fievole rispose: « Sono qui, Luke. Qui in fondo».

La trovò grazie alla luce della luna che filtrava dalla porta aperta della stalla. Elizabeth era nascosta accanto a una grande cavalla baia, rannicchiata presso il ventre della giumenta per scaldarsi.

« Grazie di essere venuto », sussurrò. « Ho paura. » Non piangeva più.

« Stai gelando », disse Luke.

« Davvero? » Allungò la mano perché lui la prendesse. Luke lo fece col batticuore ma, quando sentì il polso freddo come il marmo, glielo strinse.

« Sì. Stai gelando. »

« Vuoi baciarmi, Luke? »

«Non posso! »

« Ti prego. »

« Perché mi torturi? Lo sai che non posso. Ho pronunciato i voti! E poi sono venuto per sapere che cosa ti turba. Hai accennato alle cripte... » La lasciò andare e si scostò.

« Ti prego, non essere in collera con me. Domani sarò condotta laggiù. »

« A che scopo? »

« Vogliono che io giaccia con un uomo, una cosa che non ho mai fatto », rispose Elizabeth, in lacrime. « Ad altre ragazze è toccata la stessa sorte. Le ho conosciute. Hanno partorito figli che gli hanno portato via dopo l'allattamento. Alcune sono state... usate per mettere al mondo bambini finché non hanno perso il senno. Ti prego, non lasciare che accada anche a me! »

« Non può essere vero! » esclamò Luke. « Questo è un tempio di Dio! »

« E la verità! Ci sono dei segreti a Vectis. Non hai sentito le voci? »

« Ho sentito molte cose, ma non ho visto nulla. Credo a ciò che vedo. »

« Ma tu credi in Dio », mormorò Elizabeth. « E non lo hai visto. »

« È diverso! » obiettò Luke. « Non ho bisogno di vederlo. Sento la sua presenza. »

La fanciulla era sull'orlo della disperazione. Si ricompose e allungò il braccio per prendergli la mano. Lui era così turbato che la lasciò fare. « Ti prego, Luke, giaci con me, qui sulla paglia », sussurrò, accompagnando la mano di lui sul proprio petto. Luke sentì il seno sodo sotto il mantello e il sangue ronzargli nelle orecchie. Avrebbe voluto stringere a sé Elizabeth e, per un istante, quasi cedet-

te. Poi tornò in sé e indietreggiò, urtando contro la parete della stalla.

La ragazza sbarrò gli occhi. « Ti prego, Luke, non andare via! Se giaci con me, non mi porteranno nelle cripte. Sarò inutile per loro. »

« E di me che ne sarebbe? » sibilò lui. « Mi caccerebbero! Non lo farò. Sono un uomo di Dio! Ti prego, ora devo andare! »

Uscendo di corsa dalle stalle, udì il pianto soffocato di Elizabeth che si confondeva coi nitriti dei cavalli.

Le nubi livide di pioggia erano così basse sull'isola che la notte e l'alba parevano fondersi. Luke era rimasto sveglio quasi tutta la notte, in preda all'agitazione. Durante le Lodi, gli era stato impossibile concentrarsi sugli inni e sui salmi e la stessa cosa rischiava di accadere durante l'ufficio della Prima.

Alla fine si decise. Si rivolse in tono sommesso al suo superiore, fratello Martin, premendosi il ventre, e chiese il permesso di recarsi all'infermeria. Martin glielo concesse.

Sollevato il cappuccio sul capo, Luke scelse un percorso tortuoso per raggiungere gli edifici proibiti. Individuò un grande acero su una collinetta, abbastanza vicina per poter osservare, ma abbastanza lontana per nascondersi. Poi si mise a scrutare la gelida nebbia grigia.

Udì le campane battere la Prima.

Nessuno entrò o uscì dall'edificio grande come una cappella.

Le campane suonarono di nuovo, a indicare la fine dell'ufficio.

Tutto taceva. Si domandò per quanto tempo avrebbe

potuto rimanere nascosto e quale sarebbe stata la conseguenza del suo sotterfugio. Avrebbe accettato la propria punizione, ma sperava che Dio gli riservasse un po' di misericordia e comprensione per le sue debolezze.

La corteccia era ruvida contro la guancia. Stremato, si appisolò, ma si risvegliò di soprassalto quando la pelle sfregò contro la superficie scabra.

Poi la vide. Avanzava sul sentiero, guidata da sorella Sabeline come se quest'ultima l'avesse legata a una corda. Anche da lì si vedeva che stava piangendo.

Almeno quella parte del suo racconto era vera.

Le due donne scomparvero oltre la porta della cappella.

Il cuore di Luke prese a battere più forte. Serrò i pugni e li picchiò sul tronco. Invocò aiuto.

Ma non si mosse.

Nell'istante stesso in cui mise piede nella cappella e cominciò a scendere la scala, a Elizabeth parve di entrare in un incubo. Ancora molti anni dopo, la sua mente non le avrebbe permesso di rievocare i particolari di quella mattina. Da vecchia, seduta da sola accanto al camino, sarebbe persino arrivata a dubitare di aver vissuto quella terribile esperienza.

La cappella era un ampio spazio vuoto, col pavimento di pietra azzurra. Erano presenti bassi muri di pietra, ma la struttura era fatta in gran parte di tavolati. Il tetto era alto, a punta. L'unico arredo interno era un crocifisso di legno laminato d'oro attaccato al muro sopra una porta di quercia.

Sorella Sabeline tirò Elizabeth oltre la porta e la condusse lungo la ripida scala che penetrava nella terra.

Sulla soglia della Sala degli Scrivani, Elizabeth soc-

chiuse gli occhi e cercò di comprendere quello che stava vedendo. Poi fissò Sabeline, ma la donna si limitò a sibilare: «Tieni la bocca chiusa, ragazza».

Quindi Sabeline la trascinò davanti a loro, l'uno dopo l'altro, fila dopo fila. All'inizio, nessun scrivano parve far caso alla loro presenza, ma poi un giovane sollevò la testa dai capelli rossicci e scrutò la fanciulla. Doveva avere diciotto, diciannove anni. Elizabeth notò che tre dita, lunghe e sottili, della mano destra erano sporche d'inchiostro. Le parve di udire un grugnito uscire dal suo petto gracile.

Con uno strattone, Sabeline tirò indietro la ragazza e la trascinò verso un arco buio come la pece. Elizabeth pensò che quella doveva essere la porta dell'inferno. Mentre lo attraversava, girò il capo e vide il ragazzo alzarsi dal tavolo.

L'arco era l'entrata delle catacombe. Se la prima sala era ammorbata da un tanfo di miseria, la seconda era appestata da un tanfo di morte. A quel fetore, Elizabeth ebbe un conato di vomito. Accatastati come legna da ardere nelle nicchie delle pareti, c'erano scheletri giallastri con brandelli di carne penzolanti. Sabeline sollevò una candela e, ovunque gettasse luce, Elizabeth scorse teschi con la mandibola spalancata. Pregò di perdere i sensi, ma per sua sventura rimase vigile.

Le due donne non erano sole. C'era qualcuno al loro fianco. Elizabeth si girò di scatto; il giovane dal volto senza espressione e dagli occhi verdi le sbarrava il passaggio. Sabeline si tirò indietro, sfiorando con la manica le gambe scheletriche di un cadavere e provocando una piccola cascata di ossa. Poi, tenendo sollevata la candela, rimase a guardare.

Elizabeth respirava affannosamente. Avrebbe potuto

fuggire, addentrandosi nelle catacombe, ma era paralizzata dalla paura. L'uomo dai capelli rossicci era a pochi centimetri da lei, le braccia abbandonate lungo i fianchi. I secondi passavano. Con un moto di stizza, Sabeline gridò: « Ho portato questa ragazza per te! »

Non accadde nulla.

Passò altro tempo e la monaca gli intimò: « Prendila! »

Elizabeth si preparò al tocco di quello che le pareva uno scheletro vivente e chiuse gli occhi. Sentì una mano sulla spalla ma stranamente non provò orrore. Anzi era rassicurante. Udì sorella Sabeline gridare: «Tu cosa ci fai qui? Cosa ci fai? »

Elizabeth riaprì gli occhi e, come per incanto, vide il volto di Luke. Il ragazzo pallido e dai capelli rossicci era a terra, là dove Luke l'aveva fatto cadere con un violento spintone.

« Fratello Luke, vattene! » strillò Sabeline. « Hai violato un luogo sacro! »

« Non me ne andrò senza questa ragazza », ribatté Luke in tono di sfida. « Come può essere sacro questo luogo? Tutto ciò che vedo è malvagità. »

« Tu non capisci! » tuonò la monaca.

All'improvviso, nella sala scoppiò il pandemonio.

Pesanti tonfi.

Schianti.

Agitazione.

Il ragazzo dai capelli rossicci si girò e si diresse verso il trambusto.

« Che succede? » domandò Luke.

Sabeline non rispose. Con la candela in mano, corse verso la sala, lasciandoli al buio.

« Stai bene? » mormorò Luke a Elizabeth. Le stringeva

ancora la spalla, e la fanciulla si rese conto che non l'aveva mai lasciata andare.

« Sei venuto per me », replicò lei con un filo di voce.

Luke l'aiutò a trovare la strada per tornare nella sala illuminata.

Non era più la Sala degli Scrivani.

Era la Sala dei Morti.

L'unica anima viva era Sabeline; aveva i piedi coperti di sangue. Vagava in un mare di cadaveri, abbandonati sui tavoli e sulle brande, ammucchiati per terra, una massa senza vita scossa da tremori involontari. In preda alla nausea, la monaca aveva un'espressione vacua e riusciva solo a mormorare: «Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! » All'infinito, come una salmodia.

Il pavimento, i tavoli e le sedie si stavano lentamente ricoprendo del sangue che sgorgava dagli occhi trafitti dai calami di almeno centocinquanta uomini e ragazzi dai capelli rossicci.

Luke prese per mano Elizabeth e la guidò in mezzo a quella carneficina. Ebbe la presenza di spirito di gettare uno sguardo sulle pergamene sui tavoli, alcune macchiate di sangue. Quale curiosità o quale istinto lo spinse ad afferrare uno dei fogli mentre fuggiva? Avrebbe riflettuto spesso su quell'atto negli anni a venire.

Corsero lungo la ripida scala, attraversarono la cappella e uscirono nella pioggia mista a nebbia. E continuarono a correre sinché non furono a più di un miglio dall'abbazia. Solo allora si fermarono per tirare il fiato e udirono le campane della cattedrale dare l'allarme.

26

Los *Angeles*,
1° agosto 2009

La Marina aveva in dotazione un solo G-V, il C-37A, un jet privato di lusso ad alte prestazioni, che il segretario utilizzava per i suoi viaggi personali. I due motori Rolls-Royce generarono una spinta terrificante durante il decollo e, di lì a pochi secondi, le luci senza fine della notte di Los Angeles scomparvero dietro una coltre di nubi basse.

Harris Lester andava avanti a forza di caffè dopo quella stressante giornata, allungata dai cambiamenti di fuso orario. Era cominciata nella sua residenza di Fairfax, in Virginia, ed era proseguita con una serie di tappe al Pentagono, all'Andrews Air Force Base e al Los Angeles Airport. E, proprio dopo una breve sosta a Los Angeles, era decollato di nuovo per tornare a Washington. Aveva una brutta cera, il volto stanco, l'alito pesante. Le uniche cose fresche e senza grinze erano la camicia e la cravatta stirata, che sembravano appena uscite da un negozio Brooks Brothers.

C'erano soltanto tre persone nella cabina, rivestita di pannelli di legno, con due coppie di lussuose poltrone di cuoio blu scuro poste l'una di fronte all'altra e separate da tavolini di tek lucido. Harris Lester e Malcolm Frazier, sul cui volto granitico era scolpita una smorfia perenne, stavano fissando l'uomo seduto di fronte a Lester, che

con una mano stringeva un bracciolo e con l'altra un bicchiere di cristallo colmo di scotch.

Sebbene fosse esausto, Will era la persona più rilassata a bordo del jet. Aveva giocato le sue carte e, a quanto sembrava, aveva la mano vincente.

Quattro ore prima, era stato prelevato in una strada di Hollywood da Frazier e da una squadra di sorveglianti che erano arrivati dal Groom Lake con un jet. Lo avevano fatto salire in tutta fretta su una Tahoe nera ed erano partiti sgommando, diretti a un terminal privato dell'aeroporto, dove lo avevano chiuso in una saletta, senza interrogarlo, fino all'arrivo di Lester. Will aveva avuto la netta sensazione che Frazier avrebbe preferito ucciderlo su due piedi o quantomeno torturarlo; poi aveva pensato che, se qualcuno avesse crivellato di colpi uno dei suoi colleghi dell'FBI, lui avrebbe voluto fare la stessa cosa. Ma aveva anche intuito che Frazier era un soldato, e i bravi soldati obbedivano agli ordini.

Frazier aprì il portatile di Shackleton e, dopo avere battuto qualche tasto, domandò seccamente: « Qual è la password? »

« Pitagora », rispose Will.

Frazier sospirò. «Cervellone del cavolo. Quello del teorema? »

« Quello », rispose Will con amarezza.

Pochi secondi dopo, Frazier annunciò: « È qui, signor segretario ».

« Come possiamo essere sicuri che ne ha fatto una copia, agente Piper? » volle sapere Lester.

Will estrasse una ricevuta dal portafoglio e la gettò sul tavolino. « Chiavetta USB comprata da Radio Shack oggi, dopo la sparatoria. »

« Perciò sappiamo che l'ha nascosta da qualche parte in città », disse Frazier sprezzante.

« E una città piuttosto grande, non le sembra? D'altra parte, avrei potuto anche imbucarla. O affidarla a qualcuno che potrebbe sapere di cosa si tratta oppure no. In ogni caso, posso assicurarvi che, se non mi metterò in contatto con regolarità e frequenza con un paio di persone di cui non farò i nomi, la chiavetta sarà spedita ai media. » Si costrinse a fare un sorrisetto. « Perciò, signori, non rompete le palle a me o a qualcuno che mi sta a cuore. »

Lester si massaggiò le tempie. «Capisco quello che vuole dire e perché lo dice, ma lei non desidera davvero che questa cosa salti fuori, vero? »

Will posò il bicchiere e guardò il fondo bagnato disegnare un cerchio sul legno. « Se lo avessi voluto, lo avrei spedito ai giornali io stesso. Non tocca a me dire se è un bene che la gente lo sappia. Chi diavolo sono io per decidere una cosa simile? Vorrei solo *non* averlo mai saputo. Non ho avuto modo di rifletterci a lungo, ma il semplice fatto di sapere che esiste cambia... tutto. » D'un tratto si mise a ridacchiare, frastornato.

« Che c'è da ridere? » volle sapere Lester.

« Per uno che si chiama 'Will',* il concetto di libero arbitrio è molto importante. » D'improvviso tornò serio. « Senta, non so nemmeno se il libero arbitrio esista ancora, adesso. E già tutto prestabilito, giusto? Non cambierebbe nulla, qualunque nome saltasse fuori. Ho capito bene? »

« Ha capito bene », confermò Frazier, caustico. « Altrimenti lei, in questo preciso istante, starebbe precipitando da diecimila metri. »

* In inglese, «volontà», «volere», ma anche «testamento». *(N.d.T.)*

Will lasciò che l'acredine dell'uomo gli scivolasse addosso. « Convive con questa verità. Non influisce sul modo in cui affronta la vita? »

« Come no », sbottò Lester. « E un fardello pesante. Ho un figlio, agente Piper, il più giovane. Ha ventidue anni ed è affetto da fibrosi cistica. Sappiamo tutti che non ha speranze di condurre vita normale, lo accettiamo. Ma crede che mi piaccia sapere che la data della sua morte è già stata scritta? Crede che io voglia sapere quel giorno, o che lui lo sappia? Certo che no! »

Frazier era di opinione diversa, un'opinione che fece gelare il sangue nelle vene di Will. « Per me, rende le cose più facili. Sapevo che Kerry Hightower e Nelson Elder sarebbero morti. Ho solo premuto il grilletto. Dormo tranquillo. »

Will scosse la testa e bevve un altro sorso di scotch. « Il problema sta tutto qui, non crede? Come diavolo sarebbe il mondo se tutto ciò diventasse pubblico e ognuno la pensasse come lei? »

Il fischio acuto dei motori fu l'unico rumore udibile finché Lester non diede la sua risposta. « Ecco perché facciamo ogni sforzo per tenere nascosta la Biblioteca. Abbiamo dei notevoli precedenti negli ultimi sessant'anni, grazie a uomini dediti al lavoro come il qui presente Frazier. Sfruttiamo le informazioni soltanto per scopi geopolitici e di sicurezza nazionale. Non facciamo ricerche su persone specifiche a meno che non sussista un impellente motivo di sicurezza. Siamo amministratori responsabili di questa prodigiosa risorsa. In passato, ci sono stati violazioni ed errori di scarso rilievo, direi di nessun conto. E sono stati risolti in modo rapido, circoscrivendo la minaccia. Il caso Shackleton è la prima violazione catastrofica nella storia dell'Area 51. Spero che lei lo capisca. »

Will annuì e si sporse sul tavolino, guardando l'altro dritto negli occhi. « Lo capisco perfettamente. E capisco pure che questo è l'unico modo per tenervi a bada. Se mai metterete le grinfie sulla mia copia del database, mi caccerete nel buco più profondo che riuscirete a scavare e, per maggiore sicurezza, farete sparire chiunque sia in stretti rapporti con me. Lo sappiamo tutti e due. Mi sto solo tutelando. Non sono un teologo né un filosofo. Non m'interessano le grandi questioni morali, chiaro? Non ho chiesto io di essere coinvolto nel vostro mondo, ma è accaduto, perché trent'anni fa il caso ha voluto che dividessi la stanza al college con Mark Shackleton! Io voglio solo essere lasciato in pace, andare in pensione e vivere la mia modesta vita fino almeno al 2027. Il vostro grande avversario è un bravo, vecchio ragazzo di campagna che vuole solo andare a pesca. » Si appoggiò allo schienale della poltrona e guardò la faccia cascante di Lester diventare di marmo. « Chi di voi mi versa un altro bicchiere? »

Una volta a Washington, Will fu trattenuto per essere interrogato per due giorni da Frazier e da una squadra di simpaticoni della DIA, al cui confronto Frazier sembrava un santo. Gli fecero sputare tutto ciò che sapeva della faccenda, tutto tranne dove si trovava la chiavetta USB.

Quando ebbero finito con lui, Will accettò di firmare lo stesso tremendo accordo di riservatezza che tutti i dipendenti dell'Area 51 dovevano firmare. Dopodiché fu lasciato libero di tornare, senza nessuna imputazione a suo carico, tra le braccia aperte dei suoi colleghi dell'FBI.

Il direttore dell'FBI ordinò che non fosse sottoposto a ulteriori interrogatori da parte dell'Agenzia né presentasse un rapporto degli ultimi giorni dell'indagine sul caso

Doomsday. Sue Sanchez, disorientata e all'oscuro di tutto, gli propose un accordo: congedo retribuito fino alla maturazione dei vent'anni di servizio, seguito dal pensionamento. Will accettò con un sorriso e, quando lei fece per andarsene, Will le diede una pacca scherzosa sul sedere. E le strizzò l'occhio quando la donna si girò, furibonda.

Will si appoggiò allo schienale della sedia e ascoltò le chiacchiere. C'era un calore familiare in tutto quello, un che di tradizionale che placava la sua anima. Non c'erano state molte cene di famiglia in casa Piper durante la sua gioventù, né riusciva a ricordarne durante il breve periodo in cui era riuscito a dare una famiglia alla figlia.

Masticava con calma la bistecca e ascoltava il divertente botta e risposta. Il suo appartamento era piacevolmente sottosopra, con pile di scatoloni, valigie, abiti da donna, nuovi mobili e cianfrusaglie.

Laura cercò di riempirgli di nuovo il bicchiere di vino, ma lui glielo impedì, coprendolo col palmo della mano.

« Stai bene, papà? » scherzò la ragazza.

«Mi sto dando una regolata», rispose Will compiaciuto.

« Beve decisamente di meno », confermò Nancy.

Lui si strinse nelle spalle. « Il nuovo Will. Come quello vecchio, ma con un minore tasso alcolico nel sangue. »

« Si sente meglio? » domandò Greg.

« In confidenza? »

« Sì, in confidenza. »

« Sì, mi sento meglio. Chissà perché! Come va col libro, Laura? »

« E tutto pronto. Sono in attesa delle bozze e mi appresto a diventare ricca e famosa. »

« Purché tu sia felice, mi va bene qualunque cosa il futuro abbia in serbo per te. Per tutti e due. »

Greg abbassò gli occhi, sorpreso da quella manifestazione di gentilezza. Il reporter che era in lui bruciava ancora di curiosità a proposito del caso Doomsday. Aveva provato le domande con Laura, in caso avesse avuto il coraggio d'intervistare Will, ma sapeva che l'argomento era tabù. Dubitava fortemente che lui gli avrebbe risposto, anche se fosse diventato suo genero.

Perché Will era stato sollevato dal caso? Perché gli avevano dato la caccia? Perché il caso era stato come cancellato, senza nessun arresto né soluzione? Perché Will era stato reintegrato e messo poi a riposo? Invece domandò: « E per lei, Will, cosa c'è in serbo? Andrà a pescare, si riposerà un po'? »

« Neanche per sogno! » interloquì Nancy. « Ora che mi sono trasferita, Will si dedicherà al teatro, ai musei, alle gallerie d'arte, ai buoni ristoranti e così via. »

« Credevo che tu odiassi New York, papà. »

«Sono già qui. Tanto vale provarci. Noi pensionati dobbiamo tenere la mente allenata, mentre le donne smascherano i cattivi che rapinano le banche. »

Più tardi, mentre si congedavano, Will diede alla figlia un bacio sulla guancia e la tirò in disparte per non farsi sentire da Greg. « Sai, mi piace il tuo ragazzo. Volevo dirtelo. Tientelo stretto. »

Sapeva che Greg Davis era un OLO.

Will era steso sul letto e seguiva con lo sguardo Nancy, intenta a personalizzare la camera da letto con fotografie, un portagioielli, un orsacchiotto di peluche.

« Ti va bene, vero? » domandò.

« È carino. »

« No, mi riferivo a noi due. E stata una buona idea? »

« Credo di sì. » Diede un colpetto sul materasso. « Quando hai finito di arredare, dovresti venire qui e controllare il tuo nuovo letto. »

« Ci ho già dormito », ribatté lei, ridacchiando.

«Sì, ma questo è diverso. E in comunione dei beni, ora. »

« In tal caso, io prendo la metà verso la finestra », disse Nancy.

« Sai, credo che tu sia il mio tipo. »

« E quale sarebbe, il tuo tipo? »

« Sveglia, sexy, sfacciata, praticamente tutto ciò che comincia con 's'. »

Lei si trascinò carponi sul letto e si accoccolò al suo fianco. Lui la cinse con le braccia. Le aveva raccontato della Biblioteca. Era una cosa che doveva condividere con qualcuno, e il segreto aveva cementato la loro unione.

« A Los Angeles, ho cercato un'altra cosa sul computer di Shackleton », mormorò lui.

« Qualcosa che dovrei sapere? »

« Il 12 maggio 2010, tra nove mesi, nascerà un bambino di nome Phillip Weston Piper. Nostro figlio. »

Nancy batté le palpebre un paio di volte, poi lo baciò.

Will ricambiò il bacio e aggiunse: « Ho la sensazione che il futuro sarà molto bello ».

Isola di Wight,
9 gennaio 1297

L'orlo della tonaca bianca dell'abate era impregnato di sangue. Ogni volta che si fermava per toccare una fronte fredda o farsi il segno della croce su un corpo supino, s'inzuppava ancora di più.

Il priore Felix era al fianco di Baldwin, e lo sorreggeva per il braccio, in modo da impedire che l'abate scivolasse sulle pietre sporche di sangue. Fecero il giro della sala, fermandosi accanto a ogni scrivano dai capelli rossicci in cerca di segni di vita, ma non ne trovarono. L'unico altro battito di cuore nella Sala degli Scrivani apparteneva all'anziano Bartholomew, che stava facendo il suo macabro giro d'ispezione all'altro capo della sala. Baldwin aveva mandato via sorella Sabeline poiché le sue grida isteriche erano agghiaccianti e gli impedivano di raccogliere le idee.

«Sono morti», annunciò Baldwin. «Sono tutti morti. In nome di Dio, perché è accaduto questo? »

Bartholomew passava con meticolosità da una fila all'altra, scavalcando e aggirando con attenzione i cadaveri, cercando di non perdere l'equilibrio. Per essere anziano, camminava spedito da un tavolo all'altro, raccogliendo le pagine manoscritte.

Raggiunse Baldwin, stringendo un fascio di pergamene. « Guardate! » esclamò poi.

Mise i fogli su un tavolo.

Baldwin ne raccolse uno e lo lesse.

Poi ne prese un altro, e un altro ancora. Aprì a ventaglio le pergamene sul tavolo per leggerne altre più rapidamente.

Ognuna aveva la data 9 febbraio 2027, con la stessa annotazione.

« *Finis dierum* », lesse Baldwin. « La fine dei tempi. »

Felix tremò. « Sarà dunque quello il giorno del giudizio? »

A quella rivelazione, Bartholomew fece un mezzo sorriso. « Il loro compito era terminato. »

Baldwin raccolse le pagine e le strinse al petto. « Ma il nostro lavoro non è ancora terminato, fratelli. Dobbiamo dare loro sepoltura nella cripta. Poi dirò una messa in suffragio. La Biblioteca deve essere sigillata e la cappella bruciata. Il mondo non è pronto. »

Felix e Bartholomew si affrettarono ad annuire.

« L'anno 2027 è lontano », aggiunse Baldwin con voce stanca. «Ma, se non altro, l'umanità avrà molto tempo per prepararsi alla fine dei tempi. »

R I N G R A Z I A M E N T I

Non sono sicuro che questo libro avrebbe visto la luce senza l'intervento di Steve Kasdin, della Sandra Dijkstra Literary Agency, che ha trovato entusiasmante la mia proposta e ha contribuito a dare al manoscritto la sua forma finale. E molto amato in casa Cooper. Grazie anche ai miei primi lettori per l'incoraggiamento: Gunilla Lacoche, Megan Murphy, Allison Tobia e George Tobia, mio amico e mio avvocato. Sono lieto di far parte della famiglia della HarperCollins sotto l'ala esperta della mia deliziosa editor, Lyssa Keusch. Infine un ringraziamento speciale a mia moglie, Teresa, e a mio figlio, Shane, che mi hanno sostenuto lungo tutto il cammino.

Narrativa Nord - Volume n. 366 - maggio 2009
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980, n. 49
Direttore responsabile: Stefano Mauri

Finito di stampare
nel mese di maggio 2009
per conto della Casa Editrice Nord s.u.r.l.
dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo
Printed in Italy